# VITTORIA ACCORAMBONI

STORIA DEL SECOLO XVI

NARRATA DA DOMENICO GNOLI

E

CORREDATA DI NOTE E DOCUMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

VITTORIA ACCORAMBONI

# VITTORIA ACCORAMBONI

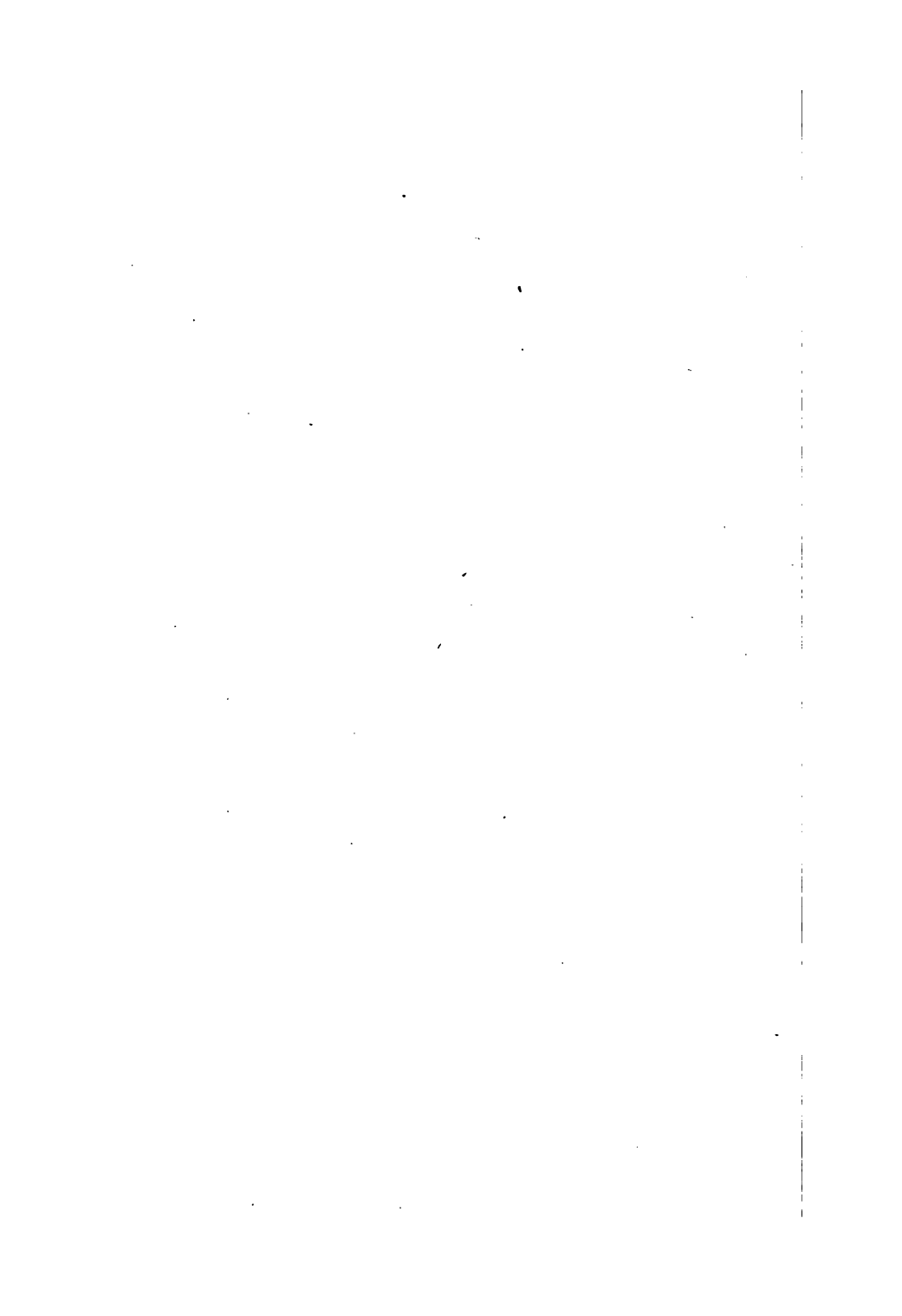
STORIA DEL SECOLO XVI

NARRATA DA DOMENICO GNOLI

E

CORREDATA DI NOTE E DOCUMENTI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

# PROEMIO.

Quando questo nome di storia si vede appiccato persino in su certi lavori cavati fuori dagli archivi di tali cervelli che non varrebbe a farvi dentro un po' d'ordine il professor Bonaini, quella che si nominava storia, rubatole il suo, è rimasta là senza nome: o veramente dove per addietro nessun altri n'era partecipe, ora per non andar confusa si fa chiamar storia vera a differenza della falsa, come a dire verità vera e verità falsa. Però mi conviene apporre una dichiarazione a quel titolo di storia che ho messo sopra, perchè si sappia che ho inteso di quella vera: anzi neppur di quella che, sebben vera in sostanza, si piace nondimeno d'alcun ornamento, e presta a capitani o altri che sieno così ornate orazioni e belle sentenze da parerne Demosteni; ma proprio della più severa e di coscienza delicata che pone le cose certe o dubbie secondo che sono, e *sì* il *sì* e *no* il *no* senza punto giuocare di fantasia.

A quelli che mi riprenderanno d'avere scelta materia così sanguinosa quando già esce di moda l'offrir delitti a spettacolo, e l'arte si va ritraendo

dalle selvagge passioni e dalle brutali violenze alle storie che dicono intime, e a più civili costumi, rispondo che di non grato soggetto si riprendano il romanzo e il dramma ed altre opere delle quali è maggior parte l'imaginazione e principal fine il diletto. Ma la storia, comechè particolare d'un paese, d'una famiglia, o d'un avvenimento, è sempre utile e buona, e ancora dilettosa a chi sa, quando valga a meglio dichiarare la natura e i costumi d'una età o d'un popolo.

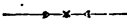
Anche le sventure e i delitti hanno i lor pianeti; e la storia della Accoramboni è assai men nota in Italia che quella della Cènci o altre simili, benchè per lo stato delle persone che v'ebbero parte, per la qualità degli avvenimenti, e perchè rivelano e forse determinarono la natura di un gran pontefice, non sia men degna d'esser conosciuta che quelle. Alessandro invidiava Omero ad Achille: e Vittoria Orsini (mi sia perdonata la bestemmia del paragone) può alla prima moglie di suo marito invidiare il Guerrazzi, il quale se avesse adempiuto il suo proposito di narrare anche i tristi casi di lei, le avrebbe data, io credo, maggior fama che non all'infelice Isabella. Nondimeno se non ebbe chi facesse popolare il suo nome, molti italiani e stranieri ne scrissero; fra i quali merita il primo luogo la narrazione di un anonimo conosciuta prima in Germania che in Italia (come non di rado avviene non so con quanto nostro decoro) per la traduzione fattane dal Reumont nelle sue *Lettere romane d'un fiorentino*, e in Francia per la traduzione di Enrico Beyle (De Stendhal) nelle sue *Cronache italiane*, il quale però la trasse da un manoscritto scorretto e che confonde due cronache in una. Il dotto bresciano Federico Odorici con dilu-

cidazioni, documenti e note ne pubblicò l'originale italiano (1862). La narrazione è tolta da certi annali della vita di Sisto V non condotti a termine, che si trovano in più biblioteche di Roma; e anche l'ho veduta separata e in forma di cronaca in mezzo ad altri racconti di tragici avvenimenti. Del tempo e dell'autore questo ho potuto raccogliere. Egli dice che ebbe scritture dal cardinal Montalto, nepote di Sisto V, poco avanti che si morisse, per la composizione della sua storia.[1] Un esemplare non intero, forse l'originale, ne esisteva in Roma presso il 1690 nella biblioteca del duca Strozzi, sul quale era notato aver appartenuto alla biblioteca del cardinal di Montalto. Però ho creduto bene di aggiustar fede all'anonimo, eccetto in ciò che contrasta a sicuri documenti o al retto giudizio, o dove le scritture avute dal Montalto non lo rendano lodatore o difensore sospetto. In un esemplare dell'Angelica e in un altro della Vallicelliana trovo notato che i detti annali si credono del gesuita Giampietro Maffei, autore degli annali di Gregorio XIII, ne' quali è tanto minore di sè, che il Giordani dubitò non gli appartenessero. Ma ciò non può essere; perocchè, oltre al valido argomento che ne dà lo stile anche inferiore negli annali di Sisto, basta che il Maffei morto nel 1603 non poteva parlare della morte del cardinal Montalto che fu venti anni dopo. Scrisse l'anonimo anch'esso una vita di Gregorio XIII, alla quale accenna parlando di Lodovico Orsini; e questo così espresso indizio potrebbe forse

[1] « Fra le scritture datemi già per la compositione di questa historia dal cardinale Montalto nepote di Sisto, pochi mesi prima ch'ei con pianto universale di Roma, tanto da lui con infenita liberalità verso poveri d'ogni sorte beneficata, si morisse, etc. »

condurre chi volesse farne indagine a rintracciarne l'autore. Il Tempesti, narrando nella vita di Sisto V i casi di Vittoria, si giovò massimamente di questo manoscritto che egli chiama l' anonimo del Campidoglio. Io dal primo che lo ha dato alla luce, lo dirò l' anonimo dell' Odorici.

Questa è la sola cronaca che tratti alquanto distesamente, ma non senza errori, e ignorando molto, l' uccisione del Peretti, e quel che seguì fino alla partenza del duca Paolo Giordano. Gli altri scrittori di quell' età ne tacciono o ne toccano appena: e ciò non a caso, io penso, o per ignoranza; ma perchè a Sisto non dovea piacere il ricordo di quella tragedia domestica. Un altro anonimo scrisse: *Il miserabile e compassionevole caso della morte dell' illustrissima signora Vittoria Accoramboni successo nella città di Padova* (Brescia, 1586). Una cronaca col titolo: *Vittoria Accoramboni e Lodovico Orsini*, fu pubblicata nella *Rosa di maggio* da F. Moisé (Firenze, 1843). Un' altra con documenti e poesie inedite di Vittoria scrisse l' Odorici (*Arch. stor.*, an. 1862, disp. II, p. 138), che ne avea pronta per le stampe il dotto piacentino Giuseppe Bonora. Fel. Giov. Adry pubblicò l'*Histoire de la vie et de la mort tragique de Victoria Accorambona duchesse de Bracciano* (Paris, 1800). Questo racconto che fu ristampato colla vita della Hautefort è tratto massimamente dall' anonimo dell' Odorici e dal Tempesti. Un altro ne fu di recente pubblicato da Felice Venosta (Milano, 1866, tip. Guglielmini), tratto principalmente dalla solita cronaca ch' egli crede del Maffei, allacciata nella fine ad un' altra, e simile, secondo che pare, al testo usato dal Beyle. Il romanzo di Luigi Tieck, *Vittoria Accoramboni*, ebbe lodatori e un traduttore italiano, G. E. Furzi

(Firenze, 1843): ma egli ignorava anche le cose più note e snaturò tutto, uomini e tempi. Un altro, che dovea far seguito all'*Isabella Orsini*, si proponeva di scriverne, come ho detto, il Guerrazzi. L'inglese Webster ne scrisse una tragedia: *Il diavolo bianco* o *Vittoria Accoramboni*, alla quale forse accenna il Santorio nelle sue storie inedite: *Scio ego apud quosdam actitatum tragœdiæ argumentum datumque spectantibus in scæna haud suppressis personis nominibusque:* ma potrebbe anche accennare ad alcuna tragedia italiana della quale non ho trovato memoria. Un'altra col titolo di Vittoria Orsini ne scrisse il piacentino Giovan Bettino Roselli (Venezia, 1821). *Et certe posset una tragœdia componi* scriveva di questi avvenimenti colla sua nativa eleganza il buon cerimoniere Alaleone ne' suoi diari manoscritti; aggiungendo, per nostra ventura, *sed non est meum hoc.* Un dramma, senza nome d'autore, fu pubblicato nelle appendici del *Piemonte* e poi in un volumetto a parte. (Torino, tip. Franco e figli, 1855). Il signor Crepét venuto in Italia nello scorso anno a cercarvi quanto si riferisse a Vittoria, ne ha scritto un dramma ancora non pubblicato; ed uno del marchese Capranica ne fu rappresentato, or è qualche anno, a Milano, col titolo, se non m'inganno, di *Virginia Accoramboni.* Fu citato dal Guerrazzi nelle note all'*Isabella Orsini*, e ripetuto sulla sua fede da altri, un racconto di *Bell;* ma per errore, credo, in luogo di Beyle. Glabel e altri italiani e stranieri ne scrissero novelle e racconti. Nè è da tacere il De Rosset che nelle *Histoires tragiques de notre temps, etc.* (Lione, 1621) adombrò Vittoria sotto il nome di Flaminia, Paolo Giordano sotto quello di Sallustio, Lodovico di Timante, e così degli altri.

Questi ne fecero soggetto di loro scritti. Ma ancora narrarono que' casi il Tempesti nella *Vita di Sisto V*, il Galluzzi nella *Storia della Toscana sotto i Medici*, il Riccoboni nella *Storia dell'Università di Padova*, il Morosini, il Doglioni, il Contarini, e il Darii, nelle *Storie di Venezia*, il Cicarelli nel *Seguito al Platina*, il Novaes nelle *Vite dei Pontefici*, il Campana nelle *Storie del mondo*, lo spagnuolo De Bavia nella *Historia pontifical y cattolica*, il Salamonio nelle *Iscrizioni padovane*, il Boccalini nella *Bilancia politica*, il Graziani *De scriptis invita Minerva*, il Cicogna, il Botta, il Münch ed altri molti. Fu primo il Quadrio (il quale fu autore che Vittoria fosse poi detta Virginia) a darle luogo nella *Storia delle lettere*, e dal Tiraboschi, dal Ginguené, dal Mazzucchelli e da altri fu seguitato.

Ma tanti narratori molte cose ignorarono, molte scrissero falsamente, massime de' casi seguiti in Roma e negli Stati ecclesiastici. E perchè è sempre stoltezza rifar quello che altri han già fatto, dove non si confidi di prevalere ad essi in alcuna parte, dico che sopra documenti autentici e memorie inedite raccolte dagli archivi e dalle biblioteche di Roma, di Firenze, di Milano e di Venezia, e favorito da buona fortuna nelle mie indagini, ho ricomposto la storia tanto che si possa dir nuova, e non solo più vera e compiuta che le precedenti, ma tale che ne' fatti non resti molto da aggiungere. Confido che mi sarà perdonato se alcuna volta mi dilungo dal soggetto più che non porterebbe la natura di un racconto: al che m'ha indotto l'esser que' tempi tanto remoti da noi, non dico d'età ma di costumi, che lo illustrarli un poco non mi parve senza importanza. Anche a questo effetto mi son giovato di

documenti e notizie inedite quasi sempre, onde sono stato costretto a distendermi nelle note più che non avrei voluto; perocchè quando si cavi da fonti inedite stimo debito dello storico lo accennarle.

Finalmente nulla ho trasandato a comporre istoria piena e vera. Che se non è riuscita quale poteva, non solo le mie poche forze, ma sono anche da imputarne certi chiavacci e catorci rugginosi che serrano le porte di molti archivi, e si dicono ignoranza e gelosia. De' quali malanni mi compensò la cortesia di persone che a me e a mio padre (il quale incominciò a raccogliere, e avrebbe scritto, se debolezza di vista non lo impedisse) furono larghi di ricerche e notizie: fra' quali rendo pubbliche grazie al Conte Trissino di Vicenza, al Prof. Oreste Raggi e massime al dotto bibliotecario di Parma signor Federico Odorici, del quale dico in verità che questa mia fatica, se per altro non fosse, m'è cara per questo, che mi fu occasione a conoscere e sperimentare tanto rara gentilezza quanta è in lui.

*Roma, 1867.*

## CAPITOLO I.

### LE NOZZE.

L'alba de'28 giugno 1573, da un bel palazzo edificato co' disegni di Giacomo Della Porta, ch' era a que' tempi de' Paluzzi Albertoni ed oggi de' Pacca, moveva un corteo di nozze a una vicina chiesetta che si diceva di Santa Maria della Corte, e fu atterrata l' anno 1594. Era il suo luogo dove oggi la tribuna di Tor de' Specchi: e le Oblate di quel monastero di recente rimovendo sotterra diedero in una conserva d' ossa umane; onde vennero in gran terrore di non so che operazioni diaboliche o misteriosi delitti: ma quelle erano le sepolture di questa chiesetta che fu parrocchia sotto il titolo di San Marco, benchè non avesse più che 400 anime, date poi a Santa Maria in Campitelli. E perchè nella gioia di quelle nozze non disconviene il parlar d' ossami, dico che su quelle sepolture movevano i passi gli sposi verso l' altare.

Egli aveva nome Francesco Peretti, essa Vittoria Accoramboni, ambedue in Roma conosciutissimi: il primo per esser nipote d' un cardinale, che a que' tempi portava con sè molta potenza e riputazione, e l' altra, giovanetta di 16 anni, per illustre parentado e più per maravigliosa bellezza. Francesco di mediocri natali era nato da Giambattista Mignucci da Montalto e da Camilla Peretti sorella di fra Felice; il quale divenuto in Roma Consultore del

Sant'Uffizio, senza più fratelli nè discendenza da essi, chiamò presso di sè Camilla già vedova e i suoi due figli Francesco e Maria, e tanto prese loro amore, che volle assumessero il suo cognome e lo stemma. Fra Felice era stato da Pio V tenuto in molto favore e, lui pontefice, avea vestita la porpora col nome di cardinal di Montalto: ma Gregorio XIII che a questo tempo regnava, benigno e mansueto pontefice, e l'avea avuto consultore e teologo nella sua legazione di Spagna per la causa dell'arcivescovo Caranza, non pure non lo avea in grazia, ma quasi in dispetto: e dicono che fosse perchè avendolo conosciuto da frate torbido e arrogante, e vedendolo ora tutto mutato, non sapeva darsi a credere che avesse co' panni rossi vestita la mansuetudine, ma che derivasse da natura simulatrice.[1] Il cardinale avea grido di dotto teologo, di valente oratore, d'accortissimo in qualsivoglia negozio. L'esser tenuto da Gregorio quasi in disparte da ogni pubblico carico gli giovò a questo che non dovette aprire il suo animo nè accostarsi ad alcuna delle parti che dividevano il collegio de' cardinali; anzi con sottile accorgimento prevalendosi del suo disfavore, studiava l'amicizia di tutti. Impresa malagevole fra tanti umori, fra tante lotte combattute maestrevolmente: perocchè, oltre a quel vituperio di voler tutti essere o francesi o spagnoli, fra i cardinali creati da diversi pontefici, capitanati e obbedienti ai cardinali nepoti, non era concordia. Aveano

[1] Pare che per la causa del Caranza avesse il Montalto alcuna differenza col Boncompagni. Il padre Nicolò Roccio da Salò, che scrisse le vite de' pontefici ch' ebbero nome Sisto (manoscritte nell' Angelica), dice che il Montalto « se ne ritornò solo a Roma con quei disgusti che a privata persona sogliono gli altrui voleri partorire. »

gran seguito il Farnese, l'Este e il Medici, ciascun de' quali procurava in Roma gl' interessi della sua casa, in compenso ritraendone appoggio e grandezza. E il Montalto navigava a maraviglia per quelle acque nelle quali tanti annegavano. Godeva, per essere cardinale povero, un assegno fattoli da Pio V; e atteso agli studi di teologia e alla correzione delle opere de' Santi Padri, viveva a sè e come alieno da ogni briga. Il popolo di Roma, d' ingegno acre e penetrativo, che dall' uso delle arti cortigianesche e politiche avea fatto odorato di bracco, mormorava che *papeggiasse:* onde Francesco avea speranza di levarsi a grande potenza ed onori.

Vittoria Accoramboni era d' antica e nobile famiglia di Gubbio, che si disse pure dei Coramboni o Corimboni e altrimenti,[1] i quali vollero trarre

[1] Nel sepolcro gentilizio degli Accoramboni di Spello è scritto *Accoromboni* e dentro il secondo *o* sono scolpite un' *a* e un *i* a dinotare che si può dire in que' vari modi. Vincenzo Armanni eugubino scrisse la storia della famiglia Accoramboni (come apparisce da una sua lettera a monsignor Roberto Accoramboni, *Lettere*, t. I, 16) che andò perduta. Egli tocca degli Accoramboni nella *Famiglia Bentivoglio*, e nel tom. I, delle sue *Lettere* ne novera 37, maschi e femmine, tra gli illustri eugubini: ma Vittoria non vi è nominata. Giovanni Battista Primolo sacerdote eugubino giovandosi delle carte di lui e « sub studio ac disciplina olim d. Vincentii Armanni » fece l' albero genealogico della famiglia sino ad Ugo vivente nel 1705, che ora è posseduto in Roma dagli Accoramboni di Spello. Il tronco de' nostri Accoramboni ebbe termine in Roma nella prima metà del nostro secolo, con due sorelle una delle quali maritata al capitano Peggioli. Altre notizie di questa famiglia si possono vedere nel *Saggio di memorie della città di Tolentino*, raccolte ed illustrate dal can. D. Carlo Santini (Macerata, 1789, Parte III, cap. 10, pag. 223 e seg.) nell'Alvèri, *Roma in ogni Stato* (Roma, 1664, tom. II, pag. 137) nel Ratti, *Della famiglia Sforza*, ec. Nella biblioteca Chigiana ho trovato manoscritte « Alcune memorie di casa Accoramboni che si sono potute raccogliere sino a quest' anno 1614. » (G. IV, 107.) Sono anonime; ma a giudicarne dal carattere pare che ne fosse raccoglitore quel Giu-

origine da un tale Anastasio, nobilissimo signore nanburgense, venuto in Italia l'anno 716 a tempo di Gregorio II: poi quando ogni cosa si volse al classico, l'avo di Vittoria Girolamo, trovata un'antica epigrafe de' Corimbi, la pose a monumento nel suo palazzo di Gubbio, pretese di discendere proprio da essi, e alcuni de' nomi che v'erano scolpiti rinnovò ne' suoi discendenti. [1] Ma lasciate le favole, i primi Accoramboni si trovano a Tolentino, presso la quale erano signori del castello di Piega: e ne' secoli XIII e XIV si levarono nella città a tal potenza che due volte, cioè nel 1265 e nel 1342, s'argomentarono di ribellarla alla Chiesa e farsene signori: onde fu scritto che la signoreggiassero: ma il vero è che la prova non sortì l'effetto, e la seconda volta ne riportarono l'esilio e la confiscazione de' beni. Da allora in poi gli Accoramboni più non si trovano a Tolentino. Pare che riparassero a Gubbio dove non

lio Magalotti che lasciò alla biblioteca stessa molti volumi manoscritti d'alberi genealogici.

[1] Così nel citato manoscritto Chig.: « ma si conobbe poi chiaramente che questa famiglia era più antica assai e prima ancora della venuta di Christo, come apparisce da una lapide che s'è conservata in Gubbio nella casa di Girolamo Accoramboni padre di monsignor Fabio Accoramboni già decano della Rota, che dice così:

DIIS MANIBUS<br>
L. POMPONIUS L. FILIUS CORIMBUS<br>
L. MARIO L. FILIO CORIMBO<br>
ET CLAUDIAE L. FILIAE<br>
PARENTIBUS DULCISSIMIS<br>
ET L. IULIAE SEXTI FILIAE CONIUGI<br>
INCOMPARABILI<br>
BENEMERENTIBUS<br>
ET SIBI ET LIBERTIS LIBERTABUSQ.<br>
ET POSTERIS SUIS. »

È assai probabile che da questa iscrizione prendesse Girolamo il nome di Claudio che pose ad uno de' suoi figli, e Claudio quello di Mario che pose al suo primogenito.

essi forse ma un tronco di loro famiglia era già assai potente e signore de' castelli di Dana e di Sinole: e forse allora i due tronchi si riunirono in uno: poichè quando Paolo IV mostrò animo di voler levare al cardinalato Fabio Accoramboni di Gubbio, trovo che la città di Tolentino gli mandasse offerendogli la restituzione de' beni confiscati a' suoi maggiori, se volesse chiamarsi il cardinale di Tolentino. Nel 1254 un Accorimbono era rettore di santo Spirito; nel 1284 e 85 uno o due Accoramboni podestà a Macerata; nel 1289 è detto in una sentenza *nobilis vir* un *Joannes de Accorimbonis* che dalla città e popolo di Gubbio era stato inviato all'imperatore d'oriente; nel 1300 si legge nell' Officio delle Riformagioni a Firenze, cap. 8, che un nobile Gaddi degli Accoramboni eugubino facesse confederazione colla repubblica di Firenze; cioè che egli prestasse alla repubblica i suoi castelli di Dana e di Sinole da levarvi gente e far cavallate, e questa lo prendesse in sua protezione; nel 1304 un Pietro chierico di Camera donava a' frati di san Domenico in Gubbio una sua chiesa detta di san Martino, e lo stesso o un altro Pietro nell'anno 1315 edificava e dotava di buona entrata una cappella che fosse di giuspatronato della famiglia, nella chiesa parrocchiale di san Giovanni di Gubbio; negli anni 1324, 26 e 36 un Accorimbono di Tolentino, del quale discorre Giovanni Villani, era podestà di Firenze, e nel 26 un altro teneva la podesteria a Macerata: nella qual città sulla fonte maggiore si legge che fu fatta a tempo del nobile e potente uomo Cecco degli Accoramboni podestà.[1] Oltre la detta cappellania di

[1] « Hoc opus factum fuit tempore nobilis et potentis viri Cicchi.... Accorimboni de Tolentino potestatis civitatis Maceratae. »

san Giovanni, ebbero ancora in famiglia l'abbazia secolare di Costacciaro.

Caduta la casa nella potenza delle armi, la rialzò cogli studi su' principî del secolo XVI Girolamo, il quale può dirsi secondo fondatore della famiglia che a suo tempo divenne romana. Girolamo, nato l'anno 1469, tra' filosofi e medici del suo tempo celebratissimo e autore d'opere insigni, a 22 anni lesse filosofia in Perugia, poi medicina a Bologna e a Padova, donde fu chiamato per suo medico da Leon X, e fu archiatro di tre pontefici. A tempo del sacco, travestito da frate zoccolante si salvò a Gubbio, ma a Roma gli fu bruciata la casa e perdette nell' incendio una sua opera nella quale avea messo ogni studio: di che si dolse tutta la vita. Da Agnesina degli Ubaldini sua moglie ebbe tre figli: un de' quali, Fabio, che a questo tempo leggeva Diritto civile nella Università di Padova, gli scrisse a Gubbio, invitandolo a tornare a Padova a nome della republica che gli aumentava a mille zecchini la provvisione: secondo il bel costume di que' tempi, quando la gara di tirare a sè i migliori uomini colle offerte maggiori, formava que' professori solenni onde salirono in fama le nostre Università. Girolamo chiamato in Roma nuovamente dal pontefice Paolo III che onorò lui e i suoi della cittadinanza romana, ivi moriva a' 21 di febbraio l'anno 1537.[1] De' tre

[1] Girolamo era figlio di Filippo, figlio di Pierpaolo, il quale, oltre Filippo ebbe altri figli che formarono altri tronchi che brevemente durarono a Gubbio. Di Girolamo, Fabio e Felice vedi il Mazzucchelli. Girolamo fu inviato a Leon X dalla città di Gubbio: e il Bembo nelle lettere latine a nome di Leon X (lib. XIII, lett. 8) lo dice: *doctum hominem et philosophiae studii illustrem optimumque medicum.* Monsignor Gaurico ce ne dipinge la figura. *Parvae staturae, magno capite, obesus corporatura, calvus. Obiit*

suoi figli, Fabio che abbiamo detto, fu così dotto giureconsulto che da lui ebbe nome in Padova la scuola fabiana, e pel concorso degli uditori gli si dovettero allargare le mura tra le quali insegnava. Lode invidiabile! Poi chiamato a Roma da Paolo III, vi fu avvocato concistoriale e decano della sacra Rota. Tenne l'abbazia di Costacciaro: e Paolo IV, come ho detto, lo voleva far cardinale; ma avendo egli dato segno di parteggiare pel re di Spagna dal pontefice odiatissimo, ne perdette il cappello. Morì in Roma a' 14 di luglio l'anno 1559 e fu sepolto nella Chiesa di santo Agostino. L'altro figlio Felice, filosofo, medico, grecista insigne, dotto di lettere e scrittore di versi mediocri, dedicò a Sisto V che lo favoriva, le sue opere, tra le quali fu celebratissima quella che dichiara le sentenze difficili di Teofrasto. Morto in Roma, fu sepolto nella chiesa di santa Margherita in Trastevere con iscrizione laudatoria che più non esiste. Finalmente Claudio padre della nostra Vittoria, dato a' civili studi e alle armi, nelle quali in Italia e fuori seguitò l'infrenabile Pietro Strozzi sorto infelice vendicatore dalle ossa paterne. « Questo giovine (dice il Segni di Pietro) sopra tutti quelli dell'età mia animoso, e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli » riparato in Francia, v'era salito a' primi gradi ed onori superando ogni invidia straniera. Offerse il braccio alla Francia, altro compenso non dimandando che odio a Cosimo e favore alle sue vendette.

*Romae 1587 februari die 21, suae ætatis anno 68 cum 17 diebus circiter.* Di Fabio, che lesse a Roma Diritto canonico, e a Padova Diritto civile in concorrenza di Mariano Soccino juniore, possono vedersi notizie e lodi nel Cartario, *Advocat. S. Consistorii Syllabum,* pag. 126 e 310. Felice ricusò il vescovato.

Si cacciò fervidamente nelle battaglie, avvisando ch'ogni vittoria gli sgombrasse la via per Firenze: profuse nelle armi le sue ricchezze. E venne il tempo della guerra di Siena. Pietro malediceva sul mare la lentezza de'remi e da Roma volava alla città minacciata: bellissimo parlatore, tutti gli animi accese nell'odio della servitù e di Cosimo; strinse la mano al fratello Leone, ammiraglio famoso, che rotto il giuramento di non più impacciarsi in guerre contro a'cristiani, accorse presso di lui a porre insieme ad effetto il legato paterno: corse Toscana, minacciò il Duca fin quasi dentro alle mura, e la sua testa messa ad altissimo prezzo stava ritta sul busto, formidabile al fortunato avversario. Ma gli cadde dall'animo la speranza che si levassero i popoli, piegati al giogo da sconforto d'infelici rivolgimenti e dalle arti di Cosimo. Miserabile delirio dei fuorusciti che i rimasti nella patria serbino chiuso gelosamente il vaso dell'ire! E per ultima sciagura ebbe morto il fratello, rotte le sue schiere, onde volle morire; senonchè gli amici gli rammentarono il paterno legato e visse. Corso a difesa di Siena, disperatamente chiedendo armi da Francia, n'ebbe un bastone di maresciallo. Cadde quell'eroica città, e consolossi Pietro vedendola rivivere a Montalcino: una repubblica di fuorusciti non lascerebbe vanir l'odio pel tiranno della lor patria. — Ma troppo fuori de'miei propositi mi tira quella maschia figura, certo delle più nerborute che ne offrano le storie del cinquecento. Lui, come abbiam detto, seguitò Claudio in Italia e fuori, e fu molto accetto al pontefice Paolo III Farnese, autore delle sue nozze con Tarquinia figlia di Mario Paluzzi Albertoni e di Girolama Caffarelli, seguite nel marzo del-

l'anno 1549. Negli anni 1543 e 1558 era stato a Gubbio Gonfaloniere di giustizia, e fu poi nell'anno 1577 de' Conservatori di Roma. Dalla moglie Tarquinia ebbe 11 figli; Ottavio, Scipione, Marcello, Camillo, Mario, Pompeo, Flaminio, Massimilla, Settimia e Vittoria. L'undecimo ebbe forse nome Giacinto o Cinzio.[1]

Sopra un palazzetto di Gubbio, nella via detta del Corso, presso la piazza di S. Antonio, mirabile per ischietta eleganza d'ornamenti e di linee e tornato di recente al suo primo decoro, si legge una latina iscrizione che suona: « Girolamo Accoramboni, al suo tempo medico e filosofo singolare, fabbricò per sè e pe' suoi ».[2] Sopra è scolpita l'arme

[1] È certo dall'epitaffio di Tarquinia moglie di Claudio che ebbe 11 figli. Il Primolo ne riporta soli 8, che sono Mario, Marcello, Ottavio, Camillo, Flaminio, Scipione, Giacinto o Cinzio e Vittoria. Questo Cinzio non è nominato da altri, e forse il Primolo ha preso errore con Cinzio figlio di Mario, che fu referendario, ec. A questi ho aggiunto *Pompeo* che nacque appresso a Vittoria come da una copia de' libri parrocchiali di san Giovanni di Gubbio, (vedi nota n. 8) dove si legge «battezzato Pompeo de' messer Claudio Accoramboni il 1° novembre 1558: » *Massimilla*, dall' anonimo chigiano e da documenti che si vedranno appresso. Altre Accoramboni, Valeria sorella di Girolamo, Maria Lucida, forse sua figlia, furono oblate nel monastero medesimo, onde si può credere che gli Accoramboni v' avessero diritto ad un posto: *Settimia*, sulla fede dell' anonimo chigiano. Quest' anonimo dà 9 figli a Claudio, e tace Pompeo e l'altro che forse fu Cinzio. L'anonimo dell'Odorici nomina Giulio famigliare del cardinale Sforza: ma senza dubbio è errore in luogo di Scipione.

[2] *Hier. Acq. unicus tempestate sua philosophus et medicus, sibi ac suis posuit.* L'arme degli Accoramboni fu anticamente quattro sbarre azzurre in campo rosso. Uno degli Accoramboni che fu capitano di Perugia, ed ebbe in moglie una valente donna degli Oddi, chiamata Loresa, vi aggiunse il grifo: a tempo di monsignor Fabio gli fu messa in una zampa la spada: i monti che sostiene coll' altra non so se si trovino nell' arme avanti al tempo della storia nostra; che se non si trovassero, si potrebbero supporre aggiunti nelle nozze di Vittoria col Peretto nepote del cardinal Montalto, e detto Francesco Montalto ancor egli.

degli Accoramboni, che è in campo rosso un grifo bianco e diritto che tiene i monti e la spada, traversato da quattro sbarre azzurre, e quella famosa degli Ubaldini che è un cervo sormontato da una stella. Ivi, benchè nella fede di matrimonio sia detta romana, nacque Vittoria, e fu battezzata nella chiesa di San Giovanni il dì 15 febbraio 1557.[1] È da credere che presto si conducesse col padre in Roma, dove ancor giovinetta era mostrata per miracolo di natura. Gli scrittori di que' tempi non pure s' accordano ad esaltarla come cosa di cielo, ma affermano che la bellezza delle forme, quanta che ella si fosse, era de' suoi pregi il minore. Nel portamento, nel ragionare, dove ebbe alcuna cosa di prodigioso, nelle maniere nobilmente graziose e senza artificio, e in tutta lei erano insidie infinite ad ogni animo più selvaggio: difficile lo schermirsi dalla sua vista, dalla consuetudine quasi impossibile. Girolamo Catena, non ignobile poeta latino di que' tempi, co' seguenti versi la celebrava, legando la sua bellezza ai destini di Roma:[2]

*Oppressit postquam fati violentia Romam,*
*Obruit hostilis vasta theatra manus,*
*Ausoniae postquam confregit barbarus arces,*
*Et victrix cecidit victaque Roma diu est,*
*Sidere surrexit Victoria nata secundo,*
*Cui certatim omnes diique deaeque favent:*
*Haec quaecumque suo lustrat Victoria vultu*
*Vincit, Romulidum restituitque decus.*
*Quam solam aspiciens, mirum, se victa fatetur*
*Vincere, quamque olim Roma nitere magis.*

[1] Nascita di Vittoria Acceramboni. V. Docum. n. 1.

[2] *Hieronimi Catenae accademici Affidati latina monumenta.* Papiæ, apud Hieron. Bartolum, 1577, lib. VIII; *De Victoria Corambona Montalta.* Il Catena scrisse la vita di Pio V, e fu segretario del cardinale d'Alessandria.

In un epitaffio sanguinosamente mordace scritto nella morte di Vittoria essa è detta *ante caeteras omnes pulchritudines pulcherrima;* e in tutte le cronache e poesie che se ne scrissero, si leggono smisurate lodi di sua famosa bellezza. Un sonetto scritto in suo nome incomincia:

> La gran Vittoria io son ch'el pregio tolsi
> Di beltate alle greche e alle latine,
> E morte anch'io recai guerre et ruine,
> Et Roma a grado mio sossopra volsi.[1]

E così un altro, scritto pure in suo nome, il cui autore la credeva romana:

> Nella città superba e gloriosa
> Madre d'heroi, del mondo alta regina,
> Nacqui dotata di beltà divina,
> E fra quante mai fûr vissi famosa.

Ma troppo lungo sarebbe raccogliere le testimonianze che la celebrano tra le belle del suo tempo bellissima. Altri ne lodano l'altezza e vivacità dell'ingegno e anche la bellezza dell'anima; la qual lode è da altri niegata, nè io m'ardisco ripeterla.

Il nome della Accoramboni non va mai disgiunto dal titolo di poetessa in grazia del Quadrio, il quale doveva però sonnecchiare quando, ribattezzata la nostra Vittoria col nome di Virginia, la tirò su nel Parnaso. Da un *Lamento* o *Disperata* di Virginia N. manoscritta nell'Ambrosiana credette il buon gesuita scoprire il cognome dell'autrice, così di questa come d'altre poesie che si leggono pure sotto nome di Virginia N. tra quelle d'Alessandro Bovarini e del cav. Della Selva: ma nel ritrovare il cognome

[1] L'epitaffio e i sonetti che seguono sono del cod. ambrosiano F., N° 300, segnat. 96.

smarrì il nome, che l'Accoràmboni non ebbe mai quel di Virginia. Nè del *Lamento* può essere autrice Vittoria poichè non convengono le circostanze de'fatti, nè il marito le fu ucciso mentre tornava da una dilettosa fontana fuori di Sezze.[1] I sonetti poi di Virginia N. che si trovano tra le poesie del Bovarini, sono lodi allo stesso e dichiarazioni di passionato amore: però, quando non temessi accusa di maligno, non andrei forse errato a ritrovarne non l'autrice ma l'autore. Il Tiraboschi, il Ginguené il Mazzucchelli e infiniti altri, dando lode al Quadrio della scoperta, ne seguitarono gli errori.

Converrà dunque ritenere che Vittoria non abbia mai scritto versi? Toltole da la bella fronte il lauro che il Quadrio le cinse, rimangono alcune foglie postele in capo dalla Bergalli, che forse sono cosa sua: dico forse, chè non oserei con certezza affermarlo. La breve poesia che darò a suo luogo, riportata, sulla fede di un ms. di Francesco Melchiorri, posseduto allora da Orazio Amalteo d'Oderzo, dalla Bergalli (che non so su qual fondamento dice la Coramboni, da lei per errore nominata Corombana, fiorita circa il 1510 e pone la poesia al 1550) conviene certamente ai casi di Vittoria e anzi non v'ha dubbio essere scritta o da essa o per essa. Ma che sia scritta da altri m'è cagione a dubitarne il trovar quella poesia medesima[2] in mezzo alle poesie scritte nella morte di Vittoria, senza farvi alcuna nota che quella fosse scritta proprio da essa. E se non poche delle altre poesie sono a nome di Vittoria già morta, non mi parrebbe da farne le maraviglie

[1] Quadrio, *Della storia e ragione d'ogni poesia*. Milano, nelle stampe di F. Agnelli, 1741, tom. II, pag. 259.
[2] Si trova nel cod. ambrosiano citato.

che alcuno scrivesse a nome di Vittoria ancor viva. Vero è che uno de' sonetti scritti nella sua morte pare che la voglia poetessa:

É svelto il lauro e la sacrata oliva,
Pompa real dell'honorate chiome.
E in tristo e fello il caro e bel cognome
Odo cangiarsi, e la lingua esser priva
Del facondo e bel Dio che in lei fioriva,
E le Muse cantar meste idïome.

Ma forse potrebbe parere ad altri che quel misero tessitore di versi non sapesse quel che si dire, e che non sia da attendere la testimonianza di tale che scriveva *Di Coramboni no ma sfortunati.* Il De Rosset reca, tradotti nel francese, alcuni versi di Vittoria, che egli dice aver avuti da un suo amico in Roma: e della sua autorità, comechè novelliere e francese, è da far qualche conto, poichè scrisse presso a que' tempi, e potè in Roma raccogliere la tradizione viva. A conciliare il testimonio di pochi col silenzio di molti, e intorno a tal qualità che non pareva da tacerne, convien dire che Vittoria non si desse alle lettere e alla poesia: ma che forse scrivesse alcuni versi, come portavano i tempi: che non era tenuta gentildonna bene allevata quella che non sapesse al bisogno comporre il madrigale e il sonetto. Il dotto piacentino Giuseppe Bonora (secondo che scrisse l'Odorici) si proponeva di pubblicare con una cronaca certi versi inediti di Vittoria. Troppo presto egli è mancato al padre e alle lettere; nè possiam dire se que' versi fossero veramente della Accoramboni, ovvero di Virginia N. seguitando l'errore del Quadrio.[1]

[1] Queste poesie che il Bonora voleva pubblicare, non fu possibile di rinvenirle. Ma ringrazio l'infelice padre di esso e il

Ma tornando a Vittoria, della quale s'è detto ancora che suonasse vari strumenti, dico che molti si struggevano al foco di quella allettatrice bellezza, non lieve erinni (come la dice il Santorio[1]) della romana gioventù. Non pochi se ne contendevano l'amore e le nozze, onde alcuna volta ne seguirono risse e spargimento di sangue. In essa, per sua sciagura, s'abbattè Francesco e ne fu preso. Il cardinale gli faceva nelle Marche cercar moglie di non ignobile condizione, chè lo tenea caro più che figlio, e aveva in animo di farlo ricco e potente continuando in esso la sua famiglia: ma il giovine non volea sentir d'altre nozze. Gli amici del cardinale le sconsigliavano, a lui non erano grate: nondimeno lasciò piegarsi, e Fabrizio Lazari, avvocato concistoriale e difensore del senato e popolo romano, le conciliò non senza ammirazione, dice il Santorio, della curia e de' saggi.

signor conte Pallastrelli vice-presidente della Commissione di storia patria di Parma e Piacenza, che usarono ogni diligenza nel ricercarle. In certe note manoscritte di anonimo recentissimo leggo che « il *Lamento* insieme alle rime di questa illustre donna, fu stampate in Ancona nel 1856, in 8°. » Non ho notizia di questa edizione ignota al Quadrio e a' bibliografi. Sarà forse una raccolta di poesie di Virginia N.

[1] Spesso il Tempesti si giova delle storie inedite d'un anonimo vallicelliano: ed anch'io me ne gioverò tanto più volentieri quanto, più fortunato di esso, ho trovato esserne autore persona assai riguardevole; monsignor Paolo Emilio Santorio, del quale si vedono alcune opere a stampa, nepote del cardinale di Santa Severina e arcivescovo di Cosenza e d'Urbino. I codici Barberiniani 1665 e 1666 (XXXIII, 99 e 100) contengono le storie del Santorio corrette di sua mano, e bozze autografe e scritture e notizie a lui relative. La copia vallicelliana è segnata K. 6. Egli nacque a Cosenza agli 11 decembre 1562 e venne a Roma a' 19 decembre 1584. Fu da Paolo V e da Urbano VIII impiegato in difficili negozi e specialmente presso il duca d'Urbino per la quinta devoluzione del suo Stato alla Chiesa. Fu dal vivace e bizzarro ingegno del Boccalini lodato come il primo storico de' suoi

Claudio, adescato alla dignità cardinalizia dello zio e forse alla speranza del triregno, assentì volentieri al parentado di Francesco, promettendogli cinque mila scudi per dote, e ne fu rogato istromento il giorno 10 di Giugno 1573. Ma dicono che di mala voglia vi si piegasse la madre Tarquinia, come quella che era ambiziosa e mirava a più sicura grandezza, tenendo da più che ogni gran dote le grazie e la beltà di sua figlia.

Le nozze nella mattina che abbiam detto si celebrarono,[1] e testimoni furono il detto Fabrizio Lazari e Girolamo Del Bufalo, quegli stesso che essendo de' Conservatori di Roma nell' anno 1559, co' suoi colleghi presentossi a Paolo IV dopo la disgrazia dei nepoti, a chiedere a nome del popolo d'esser liberati dall' aumento del dieci per cento imposto sulle monete. Non so se i poeti a questa volta facessero lor costume invocando Imeneo colla face e l'auree catene e i fiori non passibili, esaltando la divina Vittoria e lo sposo al Cielo diletto e le discendenze felici. Certo se come si dan nome di vati così non fossero ciechi a vaticinare, avrebbero dovuto far canti di nozze in un cotal metro di tradimenti, di stili, d'archibugi e di forche da disgradarne ogni strido di morte.

tempi. Le sue storie o Annali de' suoi tempi, che si estendono dall' anno 1585 al 1593, comechè non lodevoli per isfoggio di rettorica e troppo artificioso latino, sono pregevoli per molta conoscenza di quella lingua, alcuna volta per eleganza, e sempre perchè ritraggono al vivo le persone e i tempi: e però sarebbero degne d' esser date a luce. Un lungo epitaffio che è tra' suoi manoscritti è quasi un sommario della sua vita. Morì in Urbino l' anno 1635. Se ne possono veder notizie nel tom. II degli *Storici napoletani* del Soria.

[1] Matrimonio di Francesco Peretti e Vittoria Accoramboni. V. Docum., n. 2.

## CAPITOLO II.

### VITTORIA PERETTI.

Qual'è altra cosa più celeste che bellezza di donna e chi non penserebbe non dovesse partorire altri effetti fuorchè giocondi? Nondimeno da antichissima età e avanti che nella greca bellissima s'accendesse il divino Paride, più sovente che salute, fu distruzione di famiglie e di regni; per modo che agli effetti riguardando, fu da anime timorose tenuta cosa perversa e diabolica. I nostri vecchi dicevan bene che a togliersi di queste famose bellezze gli è un tirarsi a casa i malanni.

Camilla, che avea nel precedente anno maritata a Fabio Damasceni la sua figlia Maria, accolse presso di sè la bella nuora da Francesco amata giovenilmente. Ma essa era venuta alle nozze, quantunque in tanta giovanezza, esperta delle vanità e degli amori. Farla segno all'invidia, che spesso meglio della stima e dell'amore sodisfa il femminil desiderio, imporle non solo colle assidue cure, ma col predominio dell'ingegno e dell'animo la riverenza e l'affetto, era unica via a dirizzare nel bene quella natura per anche non pervertita. A questo troppo era inetto Francesco, che avendo a Montalto e in umile stato condotta la prima età, gli era mancato agio a digrossar l'ingegno e i costumi. Dicono ch'egli oltre misura l'amasse: ma infocato amore mai non bastò a donna quando la ressa degli amanti

l'abbia indotta a credere che altri l'ami per necessità e per debito, e sia desta e invigorita dal tristo alimento della lode la donnesca ambizione. Però, vuoto l'animo, ella s'era fatto idolo di se stessa: idolo perfido più che nessuno, che a principio va contento del poco, poi, non pago a fumo d'incensi, comanda in sacrificio l'onore e i più santi doveri. E già non d'altro sollecita che di far bella mostra, diveniva fastidita del marito e impaziente d'ogni legame.

Non ultima cagione a sturbare la concordia di quelle nozze era la povertà di Francesco a supplire a lungo alle voglie di grandigia e di frivolerie onde Vittoria era presa. Nè esso nè sua madre aveano posseduto mai cosa al mondo, oltre quello di che il cardinale li sovveniva. Questi de' suoi risparmi comprava case: chè a que' tempi oltre ogni credere calamitosi, quando il commercio avea poco filo di vita e le campagne erano una desolazione a vederle, non si poteva metter meglio nè più sicuramente il danaro. Egli ebbe il suo palazzo in Parione, molte case al vicolo de' Leutari, una presso la chiesa di San Salvatorello nel rione di Sant' Angelo. Acquistò poi un palazzo all'Orso, uno alla Pigna, uno a Borgo. Ma o che, avendo come cardinale povero quella provvisione di scudi 100, volesse non parer ricco, ovvero, ed egli ne recava questa ragione, per far onore alla sorella Camilla, faceva per lo più le compre a nome di lei.[1] L'ambiziosissima donna, che

[1] Il giorno 11 di febbraio 1574 il cardinale faceva comprare a proprio nome da Andrea Rubino mercante bresciano (per gli atti di Andrea Martini conservati nell'archivio notarile sulla piazza di Monte Citorio) una casa che gli vendeva Giov. Battista Boncambi marito e procuratore di Porzia di fu Girolamo de' Serro-

avea sortito in povertà di natali animo più che regio e quasi una inquieta necessità di prevalenza e di signoria, abitava le case de' Leutari, n' era in apparenza padrona e ne ritraeva i frutti co' quali decentemente provveder sè e la famiglia. Ora poi le si era aggiunta Vittoria con dote non poca a' tempi e al suo stato, pochissima alle sue voglie. Essa chiedeva gioie e vestimenti oltre alle forze della famiglia, e il debole Francesco, non sapendole contrastare la madre, di tutto le compiaceva. Per questa via le cose domestiche degli sposi volgevano difilate a rovina.

Gli archivi de' notai, valgono a dar luce alla storia e supplirne il silenzio ne' domestici affari; massime di que' tempi quando la mitezza della

berti. Il sito della casa è così descritto: *in regione Parionis juxta ab uno viam pubblicam, ab alio viculum tendentem versus stabulum illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Farnesii, et ab alio ac retro domum domini Fulvii quondam Lazari de Balneoregio seu Roma, salvis* etc. Il cardinal Farnese, come vice-cancelliere, abitava allora il palazzo della Cancelleria, e le stalle erano forse dal lato del vicolo de' Leutari. Il giorno 9 maggio 1594 donna Camilla dava in affitto per gli atti del Cavallucci una casa nel vicolo detto *li leutali* (da' fabbricanti di liuti) confinata da altre case di donna Camilla, ad un tal Matteo di Macidonia *cimbalajo;* e avanti l' avea tenuta a pigione un tal Giorgio pur cimbalajo. Divenuto papa il Montalto, fu messo l' *est locanda* sulla casa di donna Camilla a Pasquino, che volta nel vicolo de' Leutari: che, secondo gli *Avvisi*, parve a tutta Roma vergognosa miseria. La casa presso san Salvatorello a piazza Giudia presso al portone degli Ebrei, il cardinale la dava in affitto per gli atti del Cavallucci (22 luglio 1582) ad un Isaac rabino. De' palazzi alla Pigna e a Borgo non ha trovato memorie. Quello a Borgo si vuole fosse il palazzo Martelli, che da un lato ha scolpita in pietra l' arme di Sisto V. Il palazzo del cardinale in Parione si vuole fosse quello incontro al vicolo della Fossa, nº 7; ma, credo, senza fondamento. In una casa in via del Pellegrino (ni 55, 57), si vede sulla fascia delle finestre il leone e il pero. La stessa arme è sul cornicione e sul portone di una casetta in via dell' Anima (nº 61).

spesa concedeva d'affidar loro ogni minimo negozio che passasse nelle famiglie. Così ci vien dato, senzachè vi preceda annunzio, entrare nelle case Peretti ed Accoramboni a spiarvi contezza de' fatti loro.[1] Il padre di Vittoria il dì 24 di maggio dell'anno 1576 per mezzo del banchiere fiorentino messer Bartolomeo Bonamici, che tenea banco nel rione di Ponte, pagava al genero Francesco scudi 1250 che gli rimanevano a dare della dote promessagli. Pochi dì appresso, cioè li 2 giugno di quell'anno, il cardinale faceva comprare una vigna a' piedi dell'Esquilino, che era del medico messer Padovano Guglielmino, per persona da nominare: e il giorno 7 di luglio il banchiere Bonamici dichiarava esser fatta la compra per Camilla Peretti. Il figlio Francesco il giorno 26 di quel mese dava ordine al Bonamici di *pagare* a sua *madre scudi mille e cinquecento di moneta* (che era la somma avuta dal suocero, aggiuntivi scudi 250 dal cardinale) *che gli presto e per lei al magnifico messer Padovano Guglielmino: et sono per valuta d'una vigna che lei há comprata da esso Padovano sotto li 2 giugno 1576.* Così con danaro venuto dalla dote di Vittoria si comprava quella vigna che poi con altri acquisti a dismisura aggrandita, fu principio della splendida villa Montalto.

Ma già il rimanente della dote era dissipato; chè Francesco non potendo altrimenti sopperire alle spese incomportabili di Vittoria, le avea dato fondo

[1] Le ricevute, gl'istromenti e le altre carte relative alla dote di Vittoria e ad affari del cardinale per gli atti del notajo capitolino Tarquinio Cavallucci, si conservano nell'Officio notarile nella via dell'Angeletto presso Sant'Andrea della Valle. Il principe D. Cammillo Massimo usò parte di questi documenti nel suo diligente lavoro intorno alla villa Massimo già Montalto (Roma, 1830). e alcuni ne pubblicò per intiero.

prestandogli mano la madre; la quale avea lasciato sulle case de' Lèutari e su tutti i beni suoi e del figlio prendere ipoteca per sicurezza della dote, ambedue obbligandosi *in solidum* e *principaliter:* che era come a dir nulla, essendo ogni cosa, come abbiam detto, del cardinale. Fu data questa ipoteca senza saputa di esso e contro i patti de' capitoli matrimoniali, ne' quali egli avea negato d' assicurar la dote sopra i suoi beni.

Intanto il cardinale avea messo grande amore alla vigna, tanto che spesso vi si conduceva, e in poco di tempo vi spese sopra scudi 650: onde era salita al valore di scudi 2150. Francesco e Vittoria, non so per qual loro capriccio, se ne invogliarono; e interposti ancora gli uffici di Claudio Accoramboni e d'Ottavio, richiesero il cardinale che la concedesse loro come parte di dote. Egli, mosso dalle istanze e dall'amor dei parenti, comechè gli dolesse di privarsene, vi consentì. Ma venutogli notizia dell'ipoteca data alle sue spalle e sui beni suoi da Camilla e dal figlio, gli parve esser preso a gioco, e volle che si levasse. E il giorno 2 di ottobre dell'anno 1577 seguì la cessione della vigna, che divenne parte di dote per scudi duemila, agli sposi, e la rinunzia di Vittoria all'ipoteca, con decreto del nobil'uomo Orazio Marzario giudice palatino *sedente pro tribunali* in uno scanno dello studio di monsignor Ottavio Accoramboni nel rione di Parione, il qual luogo era stato scelto dal giudice per riguardo alla femminil verecondia. Di là il Marzario si recava alla casa di Camilla a' Leutari, ed essa che appariva padrona della vigna, la cedette per fondo dotale alla nuora e al figlio, accettando la rinunzia dell'ipoteca. E in quel giorno medèsimo il Montalto con istromento

rogato nel suo palazzo in Parione, confermò la cessione, e condonò a Francesco le spese che nella vigna avea fatte sopra a duemila scudi.

Ma Vittoria non erano giuochi e spettacoli ai quali non volesse intervenire,[1] non donne nobili e ricche che non dovessero sottostarle d'abbigliamenti e di gioie: e quando più non v'era di che sfamare quelle sue brame, pensate s'ella ne fosse scontenta e del suo mal'animo pigliasse vendetta nella suocera e nel marito. « Confidata in quella bellezza (dice il Santorio) nella quale avanzava tutte, levò l'animo a cose grandi, del marito, come disuguale, non facea conto: prese a farsi beffe della suocera, con ogni maniera di scherni oltraggiar la cognata, e far litigi, e al marito e alla famiglia rinfacciar la bassezza del nascimento: del nome di matrimonio abusare a libidini e voluttà: da prima a poco a poco e celatamente, poi, come sciolta, alla scoperta adescar gli amanti: smoderata nel fasto, superba di nuovi trovati e non più visti nella città d'incresparsi le chiome, d'ornarsi il corpo. Avea grave il passo, gli occhi accesi, la bocca sempre atteggiata a riso e a lusinghe. » Poi ragionando di Bianca Capello la dice « pari alla Accoramboni di vizi e di libidine, di fortuna più chiara. » Se forse è troppo scuro il ritratto di Vittoria datone dall'Ar-

[1] Pare che Vittoria si dilettasse di tener bambini a battesimo. Dagli spogli de' libri parrocchiali del Galletti (manoscritti vaticani) apparisce che facesse da comare nel 1577 li 18 febbraio, li 4 luglio e li 12 novembre; nel 1578, li 20 e 28 novembre; nel 1579 li 4 novembre; nel 1580, li 16 giugno, li 12 novembre e infine, li 12 giugno 1582. E dava il suo nome a Vittoria di Fabrizio de' Cardelli, a Vittoria Cecilia figlia di Paolo Blado stampatore a Campo de' Fiori, a Vittoria Malvagia figlia di Napoleone vice-castellano di castel sant'Angelo e ad altre.

civescovo, certo è più simile al vero che non quello del Tieck che mal prese a farne l'apologia; e tanto la dipinse pazzerella e sciocca, quanto volle farla ingegnosa e saputa.

Il povero Francesco intricato nello spinaio dei debiti, a' quali non aveva modo di sodisfare, era stretto a farne di nuovi; e il cardinale veniva lento al soccorso, combattendo l'amore verso quel suo nepote colla rigidezza di sua natura. Certo egli non s'era accomodato a quelle nozze di buona voglia: ora portasse la pena chi n' avea colpa. Anche voleva non esser tenuto troppo carnale de' suoi parenti, e piuttosto riparare a' loro disordini, che dar animo a farne di nuovi, secondando le pazze fantasie di Vittoria e il poco amore che Francesco par dimostrasse alla fatica; per la quale voleva il zio che s' aprisse la strada a' guadagni, ripetendogli di continuo che dovesse tener quella via ch' esso avea tenuta. E si deve credere che il cardinale non per non potere, ma per non volere fosse così stretto verso il nipote: perocchè presso a quel tempo donava alcune case al Comune di Montalto e scudi 1370 per una scuola di grammatica (15 ottobre 1578,) e poi scudi 2 mila pel mantenimento d' un medico (19 febbraio 1579); e a sue spese erigeva un monumento al pontefice Nicolò V, e una splendida cappella nella chiesa di Santa Maria Maggiore: nè queste opere gl' impedirono di fabbricare splendidamente nella sua vigna. Ed oltre una dote di scudi mille fatta a Valéria figlia di Flora sua sorella consobrina (17 giugno 1579) che poi congiunse a Lodovico Todini con dote di scudi 3 mila, e una simil dote già fatta a Maria sorella di Francesco (che per quella rinunziò ogni suo diritto a favore del fratello), e un' altra donazione di scudi

3 mila a Flavia figlia di Maria (21 giugno 1580), si possono vedere negli atti del notaio Cavallucci una donazione di scudi 200 a una tal Franceschina serva di Camilla (23 ottobre 1579) e altre larghe donazioni a persone a lui care (18 febbraio 1580).

Intanto Vittoria metteva la casa a rumore, istigava il marito, i genitori, i fratelli. Lamentava, consumato il più della dote nelle necessità del suo stato, ricorso a' debiti, non restare altro che la miseria: il cardinale non curante de' fatti loro, anzi neppure della sua fede; chè il cocchio, molte volte promesso, mai non dava: e ciò essere ignominia agli Accoramboni che con dote onesta e non con queste speranze l'avevano maritata al nepote d'un cardinale. La madre e tutta la famiglia, se ne togli Ottavio, mal soddisfatti del Montalto ne movevano querela, ne mormoravano. A donna Camilla eran divenuti insopportabili i vizi e le bizzarie della nuora; e il cardinale avea rimosso l'animo da lei, non solo forse per la sua maniera di vivere, ma per non vedersi frutto di quelle nozze: colpa imperdonabile a chi pone sua compiacenza, e nessuno più del Montalto, nel perpetuare la sua famiglia. Nondimeno erano tanto aggravate le cose domestiche degli sposi che conveniva porvi riparo; nè il cardinale era tal natura da patire vergogna nella casa e nel nome suo. A questo aggiungi che l'ipoteca data da Camilla agli Accoramboni era stata non solo voluta da bisogno, ma consigliata da materna sagacità, avvisando essa che il cardinale per non fare scandalo avrebbe restituita la dote. E invero egli n'era quasi costretto perchè gli Accoramboni non gli apponessero che, per frodarli della restituzione della dote, le case donate alla sorella avesse riprese per

sue. Il cardinale non ricusava soccorso, ma intendeva a far che Vittoria non tornasse da capo a quel pazzo profondere. Però si diceva disposto a restituire la dote, con questo che i frutti ne fossero ad essa assegnati, e dovesse provvedervi al vitto, al vestito, a ogni cosa sua, facendo quasi a sè, per modo che non tirasse il marito e la casa Peretti nella rovina. A questo si accomodavano Vittoria e gli Accoramboni: ma le strette in cui Francesco s'era trovato dimostravano la necessità di fargli una provisione, perchè, involto ne' debiti, senza nulla di suo, non dovesse a ogni bisogno ricorrere al cardinale come un fanciullo. La vigna dell'Esquilino dava poco frutto, e gli sposi che l'avevano desiderata, ora avrebbero voluto che il cardinale la ricomprasse. Infine non pareva da dimenticare la promessa del cocchio. Però Francesco e la moglie e i genitori di lei e i fratelli ch'erano in Roma si unirono a consiglio di famiglia e risolvettero di fare al cardinale un' istanza. Ora, mentre essi dibattono che si debba dire e che no, non sarà inutile ch' io v' accenni quegli degli Accoramboni che siedono a consiglio.

Claudio era proprio in quell' anno uno de' tre Conservatori di Roma: dignità onoratissima dovuta forse alla protezione del cardinale Alessandro Farnese. Della moglie Tarquinia, altro non ci è noto che l' ambizione, derivata forse da falso amore pe' figli. Mario Accoramboni era primogenito, e lo dicevano monsignor l' abate; ma era questa l' abazia secolare di Costacciaro, che non gli proibì di torre in moglie nell' anno 1588 Teodora di Vincenzo Vannelli con dote di scudi 15 mila. Fu carissimo famigliare del cardinal D' Este, che nel 1585 lo spedì al duca di Savoja a congratularsi delle sue nozze. Vien poi

Marcello, che avrà troppo gran parte nella storia che raccontiamo: ma è uno scherzo della bizzarra natura quel suo aspetto formoso ornato men di pelo che di lanugine: negli occhi, chi vi sa intendere, traspare l'animo limaccioso, e un' ingordigia di potenza e d'oro che non ischifa delitto, quando pur fosse tanto sozzo e abbominevole che la forca, non che altri, se ne infamasse. Ecco Flaminio giovinetto, che visse alcun tempo assai favorito nella corte del cardinale Farnese: egli non sa ancora le tristizie del mondo e de' suoi, e si va trastullando col suo liuto: ma verrà tempo che vi moverà a compassione. Ultimo, non però d'anni, è monsignor Ottavio figurato per mostro dal Tieck, quando invece era d'ottima natura e dotto, e nelle cose della religione zelantissimo. Nessuno fu di lui più caro al Montalto che seguitò a Fermo nel 1574, e lo dimostra che gli altri Accoramboni non vollero che apponesse il suo voto all'istanza. La protezione del Montalto gli valse esser fatto Referendario dell'una e l'altra segnatura, e quindi in capo d'un anno vescovo di Fossombrone. Gli altri fratelli non erano in Roma: ma anche Scipione avea provato i favori del Montalto che lo aveva messo presso il cardinale Sforza, e tanto n'era ben voluto, che lo dicevano padrone del suo padrone. Camillo seguitava le armi, e Filiberto duca di Savoia lo ebbe per familiarissimo: celebrato per bellezza e virtù militari, moriva in Francia. Il duca d'Urbino, signore di Gubbio, era protettore ed amico della famiglia.[1] Pare che gli Accoramboni per ogni via, one-

[1] Nell'Archivio di Stato a Firenze (archivio d'Urbino) si trovano una lettera di Gir. Acc. alla duchessa Leonora dal campo della Lega, sopra una malattia del duca suo marito, e i carteggi di Mario e d'Ottavio col duca.

sta od illecita, avessero a maraviglia l'arte di farsi accetti ai potenti. Massimilla e Settimia s'eran divise dal mondo: la prima nel monastero di Tor de' Specchi; l'altra in quello di San Benedetto di Gubbio. Ma è tempo ch'io torni alla istanza per la quale si radunarono, che fu in questi termini:

« A XII dicembre 15LXXVII.

» Memoria di quanto si supplica in gratia da
» monsignor illustrissimo padrone.

» Et prima che i doi millia della dote che dicono
» nella vigna, si ponghino in tanti censi.

» Inoltre si accetta l'offerta di S. S. illustriss.
» et reverendiss. che si assegnino a Vittoria tutti li
» frutti della dote per suo vitto, vestito, salario delle
» serve et altro che bisognerà: et si supplica che si
» dia tanto al sig. Francesco quanto conviene per il
» vitto et suo bisogno.

» Et in questo si ricorda che il sig. Francesco
» ha 600 scudi a compagnia di officii, de' quali se
» n'ha da pagare l'interesse. Et di questo più son
» restati molti scudi di debiti a' fondichi di conto vec-
» chio al che sarà sforzato di sodisfare se ha da fer-
» marsi in Roma e praticare tra gli uomini.

» Et quando S. S. illustriss. non possa per ora
» supplire a tutto questo, si contenti di assegnarli
» i frutti soli della dote, et darli buona licenza che
» vadino a starsene qualche anno a Montalto dove
» se la passeranno con manco spesa che stando qui
» in Roma vi si richiedono, et particolarmente è
» quasi necessario il cocchio: et V. S. illustriss. si de-
» gnerà ricordarsi di haverglielo più volte promesso.

» Questo è quanto desiderano et humilmente
» ne supplicano V. S. illustriss. tutti gl' infrascritti

» signor Claudio » signor Francesco
» signora Tarquinia » signora Vittoria.
» Mario
» Marcello
» Flaminio.

» Io Ottavio per loro decreto, tenendomi per
» uomo troppo interessato nelle cose di V. S. illu-
» strissima, abstinui a voto et in hac dicta functus
» sum officio cancellarii. »

Fu sottile artificio, forse della ingegnosa Vittoria, quel chiedere degli sposi al cardinale che li rimandasse a Montalto quando non potesse validamente soccorrerli: che sarebbe tornato a poco onore di lui se quel nepote adottato nella famiglia e chiamato presso di sè lasciasse tornar là a vivervi poveramente. Consentì adunque il cardinale a ricomprare la vigna, a restituire la dote e assegnarne i frutti a Vittoria. Non sappiamo qual consiglio prendesse a favor di Francesco; ma è credibile che riparasse alle cose passate e provvedesse alle future, perocchè gli sposi mai non si partirono da Roma, nè da quel tempo si trova notizia d'altre querele. Se vogliamo credere al De Rosset che Francesco avesse non so quale ufficio ne' palazzi vaticani, si può pensare che glielo procacciasse il Montalto in luogo di provvisione. Intanto donò agli sposi scudi 1650 in due censi (l' uno di scudi 75 l' anno sul casale di Predalata venduto dai fratelli Vittori a donna Camilla, e l' altro di scudi 62 sopra altri beni venduti alla stessa da monsignor Pietro Ghislieri) che

stessero come parte di dote. Poi il giorno 8 di gennaio dell'anno 1578, con istromento rogato dal Cavallucci in casa di monsignor Ottavio abitante allora nel rione Colonna, il cardinale ricomprò dai nepoti la vigna a prezzo di scudi 2 mila, che quel giorno stesso depositò presso il banchiere Bonamici. A questi scudi 2 mila, e agli scudi 1650 donati agli sposi, come abbiam detto, ne aggiunse 1350 che avanzavano a 5 mila, e nel giorno medesimo, 28 di febbraio, per gli atti di Pietro Filipponi notaio di Camera, fu comprato un censo di scudi 101, e bai. 25 venduto agli sposi da Francesco Zeccadoro di Gubbio, sopra una sua possessione presso Gubbio chiamata *li Corboli*. Infine il giorno 22 di marzo fu per gli atti del Cavallucci rogato l'istromento della restituzione di dote che gli sposi e gli Accoramboni ebbero per ricevuta, rinunziando ad ogni ipoteca sui beni del cardinale. A chi legga quell'istromento torna a memoria il *Burbero benefico* del Goldoni; che vi par di vederlo aspro é borbottante render la dote: ma vuol che si dica e si ripeta ch'egli non era tenuto a questo e che *d. Franciscus et d. Camilla ejus mater nihil omnino nec tunc nec unquam nec modo.... in bonis habuerint, nisi quod ill.mus d.nus cardinalis.... eis.... subvenire et subministrare placuit et placet;* e che l'ipoteca fu presa *supra omnes domos in regione Parionis.... eo penitus insciente*, e che su quelle case *dicta d. Camilla nudum tantum nomen habuerit.... honoris causa concessum;* e vuol che si dica la dote *consumptam et dissipatam*, e che egli *pro sua tantum benignitate* la restituiva.

Il cardinale, tornato padrone della vigna, comperò il giorno 20 di marzo da Francesco Cappelletti una vigna contigua, e fattane una, tutto si diede

ad abbellirla di boschetti e giardini e a farvisi co'disegni dell'architetto Fontana, cui dovevano in breve dar fama gli edifizi magnifici e gli eretti obelischi, quell'elegante palazzo che si vede a piedi di Santa Maria Maggiore: e perchè in quel suo animo nulla aveva ricetto che non fosse grande e smisurato, prese, cardinale povero, a fabbricare da principe: onde poi avvenne che il pontefice Gregorio passando presso alla vigna e veduto il palazzo, gli tolse la provvisione, allegando che i cardinali poveri non hanno di che fabbricare. L'astuto cardinale non ne mosse lamento,[1] e trovato chi gli accomodasse danaro, pro-

[1] La provvisione fu tolta al Montalto nel febbraio 1581. (Vedi *gli Avv. di Roma*, 22 febbraio, 28 marzò 1581, manoscritti Vat. Urb. 1049.)

Quando cito gli *Avvisi di Roma*, intendo sempre la collezione vaticana urbinate, che incomincia dall'anno 1555 (vol. 1038) e termina l'anno 1648 (1112). Delle altre due collezioni vaticane, la Ottoboniana va dall'anno 1631 (3338) al 1696 (3363): e la palatina dall'anno 1547 (6436) al 1580. Ma sono sul principio interrotte. Le collezioni delle altre biblioteche sono interrotte e quasi tutte del sec. XVII.

Dopo la metà del secolo XVI, intorno all'epoca dei Carafa, incominciò un diluvio di scritture, *commentarioli* sugli avvenimenti che suscitassero maggiore curiosità, si copiavano le lettere che recassero notizie, altre se ne scrivevano fingendole venute di fuori, ovvero partite da Roma e tornatevi in copia: tanto che a' tempi di Pio V, quel *giornalismo* manoscritto era esteso per tutta Europa, e s' avevano *Avvisi* di Venezia, di Spagna, di Francia, poi d'Anversa, d'Amsterdam, d' ogni luogo dove seguisse alcuno avvenimento importante. Se n' era stabilito un commercio, e se ne vendevano copie in gran numero presso a'librai di Banchi o Campo di Fiori. Uscivano ciascun mercoledì e sabato. Ma un *giornalismo* anonimo e manoscritto aveva naturalmente maggior libertà che mai non abbiano avuto le gazzette a stampa, e però volto in licenza, ora per malignità ora per danaro infamava questi e quelli, e suscitava risse e delitti. Il pontefice Pio V, con una sua Costituzione pubblicata a' 19 marzo 1572 proibiva al paro de'libelli famosi, *literas monitorum vulgo appellatas Lettere d'Avisi*, che contenessero cose ingiuriose ad alcuno benchè vere, o pretendessero

seguì i lavori della sua fabbrica, dove aveva in animo di condursi ad abitare.

Intanto non minor travaglio che i non lodevoli

indovinare il futuro, o rivelassero le cose secrete del governo della Chiesa. Nell'anno medesimo, salito al pontificato Gregorio XIII, con altra Costituzione pubblicata a' 6 di settembre, proibiva più largamente gli *Avvisi,* de' quali così parla: « Cum igitur » haud ita pridem in Urbe nostra secta quædam emerserit hominum improbe curiosorum, qui quoscumque de pubblicis privatisque negotiis, vel aliunde rimari possunt, vel ipsi etiam pro » sua libidine comminiscuntur, domi forisque facta, infecta, » vera, falsa, nullo discrimine proponunt, recipiunt et scriptitant, ita ut hujus rei jam artem quasi quandam instituerint, ac » plerique eorum, etiam vili mercedula conducti, harum rerum » commentariolos, ex falsis plerumque vulgi rumoribus incerto » auctore collectos, huc illuc missitent, aut etiam tanquam primum ex Urbe ad diversa loca missos, deinde in Urbem remissos circumferant, ac venditent, quibus non tantum de præteritis arbitratu suo nugantur, sed etiam quid ex hac aut illa re » eventurum sit stolide vaticinantur, etc. » E la pena era. « Qui » horum quid fecerit, ipso facto perpetua ignominiæ nota affectus, » sine ulla spe veniæ ad triremes aut perpetuo aut ad tempus pro » admissi qualitate damnetur. » E questa setta di uomini *improbe curiosorum* così ci è descritta dagli *Avvisi* medesimi. « Chi rumina per Palazzo, chi investiga per le piazze, chi va per le corti, chi adimanda per le case; chi spia per le curie, et chi cerca con diligenza per li archivii delli sacciuti » (1585, 16 marzo). Le due Costituzioni non produssero effetto, benchè, si legge negli *Avvisi* medesimi, alcuni di questi *famigeratores vulgo menantes*, fossero severamente puniti. Per oltre a un secolo, Ragguagli, Relazioni, Memorie, Casi, Avvenimenti empiono le biblioteche e arruffano la storia mirabilmente. Però con quella moltitudine di romanzetti che prestarono al Leti tanta materia, non sono da mettere insieme gli *Avvisi*. I quali benchè non siano da credere ciecamente, sono una fonte storica ricca a maraviglia: ed è vivamente da desiderare una illustrazione critica di questi progenitori delle gazzette. È però da notare che non tutte le *Lettere d'Avvisi* sono di questa fatta, cioè de' novellieri di mestiere. Questi si dicevano *Avvisi comuni:* v' erano poi quelli che i principi o gli ambasciatori si facevano mandare dai loro agenti o da altri. Così per esempio, tra le lettere di monsignore Alberto Bolognetti (manoscritti chig., l. III, 57, pag. 313), trovo memoria ch' esso Bolognetti aveva chiesto al Gran Duca « alcuni *Avvisi* di quelle cose che si potevano sapere per farne parte a N. S. », e il gran Duca poi chiedeva *Let-*

costumi di Vittoria dava al cardinale la mala vita di quel bieco Marcello di cui abbiam toccato. Erano que' tempi funestissimi all' Italia per infinito numero di malviventi, tanto che la ribalderia era divenuta mestiere. Nè è da farne le maraviglie quando assai principi e potenti, l' esempio de' quali, massimamente nel male, è seguitato da molti, facevano aperta professione di scelleranza. Chi non sa le bestiali opere di Pier Luigi Farnese, le tristizie dei Carafa, gli scandalosi raggiri e le infami doppiezze di Cosimo, le dissolutezze tiranniche dei figli Francesco e Piero, e i veleni strumento di regno, e le tragedie domestiche? Nè guari diversi erano gli altri principi e le altre corti. In simile stato essendo ogni tristo e potente attorniato di scellerati disposti a tutto, anche a' non tristi era mestieri assoldare simil gente a difesa e sostegno di lor grandezza: e ne sia esempio il cardinale Ferdinando de' Medici, poi granduca, accorto ma d'animo onesto, che si vedeva cavalcare la città con un seguito di tal fatta, cui meglio sarebbero convenute le galere e le forche. Essi prestavano forza a' signori, e i signori ad essi coll' unirli, provvederli, dar loro asilo, patrocinarli, difenderli dalla corte. Esecutori delle violenze de' lor padroni, altre ne commettevano a proprio conto, certi che i compagni lor darebbero spalla per comunanza d' interessi, i signori per non scemar di potenza. Da siffatta lega non era riparo a' buoni e

*tere d' Avvisi* al Bolognetti quando era Nunzio in Polonia. Questi poi scrive al cardinal Rusticucci d' aver da Roma solo gli Avvisi comuni mandatigli dal suo agente. Gli *Avvisi* de' quali mi servo credo che siano de' comuni, mandati però a un qualche uomo di corte: onde spesso vi sono nel margine giunte e correzioni d' altra mano e di persona ragguardevole.

quieti cittadini simili a vasi di terra cotta urtati contro a vasi di ferro. I baroni, non più potenti a segno da trattar le guerre e le paci e non così deboli da sottostare alle leggi, mantenevano quello stato di prepotenza e di confusione. Ma già si udiva il grido dell'ordine mezzano invocante un potere che si levasse risolutamente sui nobili e li riducesse a soggezione. In quelle lotte contro ogni legge si fiaccava il feudalismo, percosso ma ancor vigoroso, e maturava lo Stato quale ora l'intendiamo, potestà suprema verso cui tutti egualmente son cittadini. Ma il peggio era a que' dì in Roma e negli Stati ecclesiastici, dove il pontefice Gregorio XIII zelante nella propagazione della fede e nella correzione de' costumi, era a buon diritto ripreso di debolezza nella tutela de' sudditi. Il mite vecchio, essendo cardinale, aveva biasimati i rigori di Pio V; ora un frate porporato biasimava la sua debolezza. E non vide Gregorio che egli avrebbe condotta a tale la cosa pubblica da far necessaria la rigidezza del successore.

Marcello, avendo ucciso per causa d'onore, secondo che l'intendevano, Matteo Pallavicino, fratello del cardinale, ne perdette non so qual'ufficio che aveva in Roma,[1] e ne fu bandito: e l'uccisione e il bando lo facevano degno della protezione d'alcun

[1] Seguì l'uccisione del Pallavicino l'anno 1580, d'estate. « La dimissione del signor Marcello Accorambono va strettissimamente, poichè Sua Santità sendogliene parlato in questa mattina dal cardinal Ursino nella segnatura di Grazia, ha risposto dopo molti discorsi *sic volo,* senz'altra *resolutione.* » (*Avv. di R.*, 27 agosto 1580). Nel manoscritto casanatense, XX, IV, 5, si legge che fu bandito per due omicidj, d'un cameriere di corte e d'uno speziale. Di quest'ultimo tacciono tutti, e non è da credere al manoscritto, che è la cronaca dell'Odorici impinguata, per farne più guadagno, di ciarle e d'errori.

potente. Egli si diede alla pratica d'uomini perduti, si tuffò a capo fitto in ogni malvagità. Alcuna volta veniva a Roma celatamente, e dicono albergasse presso il cognato Peretti, e che dalle ire impotenti della corte gli facesse riparo il Montalto. Ma un signore potentissimo, a'cui servigi era forse addetto da prima, si fece suo protettore e, dicono, turpe amico. Indi colto alle graziè e alla beltà di Vittoria, ne prese amicizia e protezione infelice. Essa lo avvinghiò nelle spire d'una seduzione invincibile, e il fratello gli si pose allato come suo genio maligno. Ambedue spronava la secreta speranza d'una grandezza alla quale pareva temerario di levar l'animo.

---

# CAPITOLO III.

## PAOLO GIORDANO ORSINI.

Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano era capo a quei tempi di sua famiglia; tanta parte della storia di Roma e d'Italia, che non occorre ricordarne la smisurata grandezza, per la quale erano pubblica calamità le sue guerre, allegrezza pubblica le sue paci.[1] Quando si diceva Paolo Giordano, non era mestieri significar la famiglia;[2] e tutti i più insigni baroni di Roma gli s'inchinavano; senonchè i Colonna che aveano per tanti secoli e tanto sangue contrastato agli Orsini il primato della potenza, ora e poi contesero ad essi quello della nobiltà e degli onori: benchè Paolo Giordano, maritata al capo dei Colonna, Marcantonio, la sua Felice, ne fossero divenuti cognati. Infinite scritture a mano e a stampa si conservano negli archivi Orsini e Colonna e nelle pubbliche biblioteche sulla

[1] Per le paci tra i Colonna e gli Orsini furono coniate due medaglie: l'una nel 1353, dove intorno all'Orso che abbraccia la Colonna è scritto: — *Patriæ saluti* — e nel rovescio: — *Senatus P. Q. R. — Concor-dia;* — l'altra nel 1511 col motto: — *Pax Romana.* — Le memorie della famiglia Orsini andarono per la maggior parte perdute. Giordano Orsini scriveva al Sansovino, autore della storia degli Orsini: *cum nobis fuissent pluries nostræ domus crematæ, efficit ut amiserimus omnes scripturas antiquasque memorias.* (Manoscritto Barberin., XL, 2.)

[2] Ne' libri parrocchiali e in altre carte di quel tempo, quasi mai non si trova aggiunto al nome di Paolo Giordano il cognome.

perpetua questione della precedenza al soglio pontificio e su meschine gare per ottenere dall'ambasciator di Francia o da altri l'onore della man dritta, ricercandovi a prova le origini e i possedimenti e gli stati e le onorificenze di lor famiglie: dove tanto vanno oltre che in una scrittura pei Colonna, consumato ogni eccesso di nobiltà e penetrata persin la nebbia de' secoli favolosi, vi si dice che essi erano *antequam Abraham fieret*. Sendo così, qual più sicuro consiglio che lo acquetarsi nella comune origine del padre Adamo?

Ma lasciata senza giudizio la lite, certo gli Orsini non furono da meno per nobiltà nè de' principali baroni d'Italia, nè de' principi di corona: chè essi ebbero terre e principati in antico nella Germania, onde furono per due voti elettori dell'impero, e in Francia e in Italia. Alla Chiesa avean già dato tre papi e moltissimi cardinali, ed erano imparentati colle case regnanti di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, di Polonia, d'Ungheria, di Francia, di Napoli ed altre molte. Undici regine avevano date a'troni d'Europa; dodici figlie d'imperatori e di re erano entrate nella lor casa. Dall'imperatore avevano titolo d'illustrissimi come i regnanti d'Italia; da molti principi e repubbliche di Germania quello d'altezza. Essi avevan tenuto un lor ministro presso la Corte cesarea, e i re di Napoli un *residente* a Bracciano.

Paolo Giordano, circa l'anno 1537,[1] nacque da

[1] Secondo il Sansovino, che nella sua Storia degli Orsini dedicata a P. Giord. dice ch'egli fu *generale delle fanterie dell'età di 15 anni nelle guerre di Papa Paolo IV,* sarebbe nato nel 1541 o dopo. Ma ho seguito Giovanni Campagna, in ciò più credibile, che ne' suoi *Elogi di cento e più personaggi illustri di Casa Orsina* (manoscritto Orsini) lo dice nato nel 1537. Il Campagna,

Girolamo, che servì prima con una compagnia d'uomini d'arme Leon X, poi Francia nelle guerre del regno, infine Carlo V in Ungheria e in Provenza e morì di 27 anni. Sua madre era Francesca figlia di Bosio Sforza conte di Santa Fiora. Mancatigli i genitori ancor fanciullo, l'ebbe in tutela il cardinal di Santa Fiora zio materno. L'astuto Cosimo de' Medici, mentre faceva apparecchi per la guerra di Siena, s'avvisò di trar profitto dalle sue figlie: e misurando nell'animo il pericolo che la Francia tirasse nella sua amicizia, tenuta già più secoli dagli Orsini, Paolo Giordano signore di Bracciano e d'altre terre vicine a' suoi Stati, stabilì d'assicurarsene col dargli in moglie la sua figlia Isabella allora tredicenne [1] e nel mese di luglio dell'anno 1553 si fece l'istromento del parentado.

quando scriveva, era a' servigi di P. Giordano II nepote del primo. Con esso conviene l'ambasciator veneto in un dispaccio del giorno 5 di aprile dell'anno 1567. (Mutinelli *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori*, Venezia, 1855, vol. I.) « Della casa Orsina è tenuto per capo et principale Paolo Giordano duca di Bracciano et genero del duca di Fiorenza, giovane di circa 30 anni, di estrema grandezza, ma con tutto questo assai forte et gagliardo, il quale ha veduto poco di guerre, benchè dica adesso voler andare a quella di Fiandra, se però vi andarà il re Cattolico, al servitio del quale si trova obbligato per haver da lui 3 mila scuti all'anno di provisione; egli è tanto inclinato et profuso nel spender, che se ben ha 30 mila scuti di entrata, si ritrova però con debiti di più di 150 mila. »

[1] Dice il Segni nelle sue Storie che Cosimo aveva maritata la seconda delle sue figlie al signor *Paolo Orsino*, e in altro luogo, che Cosimo avea mandato quattro galere all'impresa d'Affrica sotto il comando di *Paolo Giordano Orsino*. Convien guardarsi dallo scambiare, come hanno fatto anche altri, Paolo Giordano con Giordano e con Paolo, viventi a quel tempo.

L'istromento si stipulò per procura, essendo P. G. in Roma, agli 11 luglio 1553. Nel qual giorno P. G. scriveva al Duca di Firenze. « Dovendo il magn.° Orator qui di V. Ecc.za per huomo a posta avisarla dell'Instromento della parentela tra sua fig.la et me,

Salito al pontificato Paolo IV, avverso a re Filippo che invano avea brigato d'impedirne la elezione, subito si videro lampeggiare i segni della guerra vicina. Carlo Caraffa, violento e rotto soldato, vestito della porpora dal pontefice zio, stornava ogni consiglio di pace anelando a una sua vendetta. Il caso delle galere prese a forza dai fratelli di Santa Fiora nel porto di Civitavecchia, conferì mirabilmente a' suoi disegni: e i cardinali e baroni della fazione imperiale, de' quali erano a capo Camillo e Marcantonio Colonna, contrastando vivamente al pontefice (tanto che in un congresso, che il Papa soleva chiamar sinagoga, tenuto presso il Camerlengo cardinale di Santa Fiora, trattarono di deporlo e mandare al re dicendo che s'ei volesse si potea fare) precipitarono gli eventi. Ne prese il Papa un'ira grandissima e tolti gli Stati al Colonna, che appena ebbe campo da porsi in salvo, donolli a un suo nipote. La madre di lui, Giovanna d'Aragona, la moglie, Felice Orsini, dovettero dar grossa sicurtà di non si partire di casa. Il Camerlengo fu chiuso in Castel S. Angelo, e perchè, come tutore dell'Orsini, teneva Bracciano, il cardinal Caraffa e il conte di Montorio si fecero da lui, impotente a resistere, consegnare le chiavi e i contrassegni della fortezza. A Paolo Giordano, che era a Firenze presso il suocero, offrivano gli Spaguuoli la condotta di 50 lancie; il Papa co' suoi brevi lo richia-

questa matina per ordine di mons. R.mo mio zio et del detto Oratore stipulato, mi parrebbe far grave errore et mancar pur assai del debito mio se con queste poche righe non fessi reverentia a V. Ecc. etc. » e a'17: « Il sig. Fabritio Varano mandato dall'Ill.mo card. mio per sodisfare a bocca alla contentezza che da tutti noi si è presa del parentado seguito tra la figlia di V. E. e me, farà ancora etc. » (Firenze. Archivio di Stato, filza 6373.)

mava: e il prudente Cosimo, quantunque amico di Spagna lo mandò a Roma, dove accolto onorevolmente, riebbe le sue fortezze. Non è credibile quanta commozione mettessero nella città le furie del Papa. Il cardinale Caraffa s'affannava a risolvere la Francia alle armi, a tirar nella lega la Repubblica veneta, gli Estensi e altri principi. Prima il cardinal di Lorena, poi egli stesso partì per Francia, conducendo seco, perchè col lustro del casato e delle ricchezze fosse di splendore alla sua legazione, il giovinetto Paolo Giordano. [1]

Roma offriva a que' dì nuovo e fiero spettacolo: per tutto armi e opere di difesa e apprestamenti di guerra. Ed ecco, sempre cogli occhi a Firenze, spettro agitatore dei sonni di Cosimo, volare a Roma lo Strozzi quale chiedeva l'acerbo animo del Pontefice, precipitoso, infrenabile. Quello strano ceffo del Cardinale, attorniato di spadaccini, trascinava pe' quartieri, pe' ritrovi dei soldati, per le taverne l'impaccio della sua porpora. Uscito a campo l'esercito spagnuolo e il Colonna, affidò il Pontefice a Camillo Orsini la difesa di Roma: e pareva raddoppiarsi, moltiplicarsi, ne' Consigli, sulle mura, dove occorresse, la scarna figura del valorosissimo capitano. Presa fervidamente la guerra, ricusato ogni soldo, infiammava il popolo tepido all'impresa, ricordava il sacco borbonico, persuadeva con militare elo-

[1] Lettera di Paolo Giordano al duca di Paliano da *Fontanabellio*. (Manoscritto Barber. LXI, 15.) Dice d'essere stato ben ricevuto « per rispètto di monsignore et per la benignità di questo re. » — Scrive il Litta che Paolo Giordano ebbe l'Ordine di san Michele di Francia: ma l'ebbe invece Giordano padre di Lodovico Orsini. Così pure a questi e non a Paolo Giordano appartengono certi veneti manoscritti di materie militari e massime di fortificazioni.

quenza la necessità delle imposte. Armò i rioni, atterrò case e ville nelle circostanze di Roma, appianò il convento di S. Maria del Popolo e lo stesso voleva far della chiesa, curiosa per la sua origine e bel monumento dell'arte, se il duca d'Alba non lo avesse impedito dando sicurtà di non portare da quel lato gli assalti.[1] A provvedere alla sicurezza di Bracciano vi fu mandato il capitan Giustiniano che vedesse coll'Orsini e riferisse quanto fosse di mestieri alla difesa del castello.[2] Preti e frati distribuiti a schiere forzò il Pontefice a cavar fossi, a portar pietre, a stare a difesa dei baluardi. Ma principi e popoli immiseriti nelle gelosie e ne'consigli di lor gretta prudenza, non intesero la solennità di quell'ora: chè per l'ultima volta usciva dal Vaticano il grido di *fuori i barbari!*

Gli Orsini, come abbiam detto, erano fautori di Francia, e in questa guerra combattevano contro gli Spagnuoli e il Colonna oltre Camillo, Giulio che ebbe la difesa di Paliano e della campagna, Flaminio da Stabbia, cui fu data la guardia di città di Castello per sospetto di Cosimo, Francesco mandato a Tivoli e che poi difese Vicovaro terra di Paolo Giordano, Nicola conte di Pitigliano che ebbe la

[1] Così il Nores nella *Guerra di Paolo IV:* altri narrano diversamente. Quanto all'origine della chiesa, si narra che in quel luogo fosse la sepoltura di Nerone; e che sopra vi germogliasse un albero di noce, sede de' maligni spiriti che molestavano i passeggeri. Il pontefice Pasquale II ordinò preghiere e digiuni, e la Beata Vergine gli fece intendere che tagliasse il noce, demolisse la sepoltura, e vi fabbricasse una chiesa. Mercè la rivelazione di San Pasquale, i mali spiriti se ne sono andati col noce, ed oggi non rimangono che le pitture e i basso-rilievi del Coro a ricordare l'avvenimento.

[2] Lettera di Paolo Giordano al Cardinal Caraffa. (Manoscritto Barb. cit. LXI, 15.)

cavalleria dopo Giulio, Paolo d'Alatri che tenne Perugia e l'Umbria, e alcuni altri. A Paolo Giordano fu dato titolo di generale e la custodia delle porte di Roma da quella di S. Lorenzo e la Maggiore a quella di S. Giovanni,[1] ma non sembra ch'egli avesse parte in alcun fatto d'arme. Difatti il Sansovino, tutto inteso a magnificare quel suo protettore, cui dedicò la storia di sua famiglia, altro non dice di lui senonchè « supplendo col fermo giuditio dove manca l'età... si aprì larghissima strada a un intero nome di grandissimo osservator degli ordini militari. »[2] Ma la lode poi datagli dal medesimo d'aver « mantenuto il suo Stato ne'pericolosi frangenti della guerra del regno » e l'aver poi sempre tenuto la servitù di Spagna, dimostrano che non il suo animo, ma il timore d'esser chiarito ribelle e i prudenti consigli dello zio e del suocero, lo fecero accostare alle parti del Papa e di Francia.

Poi, perduta Ostia dagli ecclesiastici, e volgendo al peggio le cose del Papa, troviamo Paolo Giordano all'Isola Sacra presso Fiumicino, dove col duca di Monmorensi e Pietro Strozzi e altri signori riccamente ornati seguitò il cardinal Caraffa, là condottosi a conciliare col duca d' Alba una tregua.[3] Così la capricciosa fortuna univa sotto le stesse bandiere e negli stessi negozi e Pietro che viveva dell'odio di Cosimo, e Paolo Giordano che gli era genero.

Infine, rotta da' Francesi la tregua, e ripresa

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV*. — Pubblicata nell'Archivio Storico Italiano.

[2] Sansovino Francesco, *L'Historia di Casa Orsina*. — Venetia, 1565.

[3] Nores, lib. cit.

la guerra contro gli Spagnuoli, a' popoli funestissima per sacchi, incendi e devastazioni, a'Romani odiosa per la prepotenza de' parenti del Papa e per le infinite gravezze, venendo meno l'ajuto de'Francesi battuti a san Quintino, fu mestieri al Pontefice piegare alla nemica fortuna, alla quale tanto male sapeva accomodarsi che, vinto, pretese dettar legge da vincitore. Ma cui la fortuna è nemica non sono amici gli uomini, che tutti gli si gettarono addosso, tirarono a male le sue intenzioni, addentarono la sua fama con istinto cagnesco. Troppo oltre al merito fu infamata e maledetta la memoria di quel gagliardo Pontefice, il quale certo fu rozzo, aspro, fanatico, e ne'consigli tumultuario: ma non so persuadermi come gli fosse apposto a così gran carico lo aver mosso le armi. La guerra è cosa al tutto detestabile, e quasi incredibile che gli uomini vi s' inducano; nè chi pensa e ama sa inchinar le ginocchia a que'solenni carnefici che la storia e i popoli salutano grandi ed eroi. I quali o si movessero da spirito di vendetta, o ambizione di regno, o sete di gloria, volesse Iddio che quanto furono perniciosi tanto fossero vituperati, per modo che altri non s'invogliasse di seguitarli. Ma poi che a molti venuti alle armi per cagioni inique o leggere questa medesima colpa fu perdonata, se vinti, e ascritta a lode, se vincitori, perchè tante ire contro Paolo IV, del quale appariva non ultimo intendimento la carità della patria? E qual pace egli turbò? Era pace quella di Napoli e di Milano? Benedetta la guerra che vi tolga di dosso siffatta pace! Che di quanti gioghi soffersero le nostre genti, nessuno fu più disonesto e incomportabile che quello di Spagna, del quale anche oggi i tristissimi effetti non son cessati. Il ro-

mito patrono de' Teatini, inesperto ma d'animo grande, confidò, fatto pontefice, di poter « serrare, com' e' diceva, a' barbari la mala porta d'Italia, » e nulla pretermise a condurre a capo quel disegno magnanimo. Fu sua colpa non esser salito al trono pontificale quando il Boccalini e il Tassoni sferzavano gli abborriti dominatori; chè a que' tempi ne avrebbe acquistato nome di grande. Cieco affetto e poca pratica de' negozi di Stato, fecero ch' e' si desse nelle braccia de' suoi parenti che della sua fede abusarono: ma se disordinatamente li favorì, mostrò ancora poi nel punirli quanto la giustizia avesse più cara che il proprio sangue. Con senno politico e retto intendimento erano maturati gli articoli della lega, nè fu suo animo, combattendo gli stranieri cogli stranieri, che si cangiasse padrone: chè diceva « sono barbari tutti doi, e saria bene che stesseno a casa sua e non fosse in Italia altra lingua che la nostra: » ma de' Francesi non temeva che essi « non possono stare: *stare loco nesciunt.* » Infine quel caparbio vecchione *fammisi perdonar molt' altre offese* quando ricordi quelle sue parole: « Noi non ci pentiremo mai d'aver fatto quel che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione nelli secoli avvenire alli altri che non ci averanno ajutato, e che si dica che fu già un vecchio di 80 anni, decrepito, il quale quando si credeva che avesse a stare in un cantone a pianger le sue infermità, si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abbandonato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei signori veneziani e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle.... In fine non ci pentiremo mai d'avere stentato questo

poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia. »[1]

Ma per tornare a Paolo Giordano, a' 3 d'ottobre 1560 egli celebrò le nozze con Isabella[2] già dal 53 sua sposa, e il pontéfice Pio IV, succeduto da Caraffa, che essendo de' Medici di Milano si struggeva nella vanità di farsi creder congiunto a' Medici di Firenze, per onorar Cosimo nel suo genero, eresse il feudo di Bracciàno in ducato a favore di Paolo Giordano, detto nella Bolla d'investitura (7 ottobre 1560) *primarium ejusdem domus et familiæ Ursinæ virum;* e la contea d'Anguillara in marchesato pe' suoi primogeniti.

Ma il padre lo aveva lasciato tanto carico di debiti e intricato di liti, che già fin dal tempo ch'era sotto tutela dovette vendere il castel di San Polo sul monte Gennaro e la tenuta di Marcellina al cardinal Cesi. Il Duca quantunque facesse mostra di voler metter ordine nel patrimonio e soddisfare i suoi creditori, era però l'uomo più inetto a ciò che si potesse pensare; chè spendeva e spandeva senza misura; onde poi dovette vendere al cardinal Farnese l'Isola (luogo dell'antica Vei, detto Isola Farnese ancor oggi) e più tardi (1573) Palo al cardinal Guid'Ascanio Sforza, col patto di ricompra, per 25 mila ducati, e così d'altre terre. Su' primi dell'anno 1565 (secondo l'uso fiorentino 64) egli era a Pisa[3] colla

[1] Lettera del Navagero. Vedi Nores, lib. cit., Append.

[2] *Ricordi di Lorenzo De Cinque* nell'archivio della famiglia.

[3] Già fin dall'anno 1563 Paolo Giordano era colla moglie a Pisa. A' 3 di novembre scriveva a Cosimo: « Prego V. E. a perdonarmi se non son venuto al Poggio, la causa è ch'io desidero uscir di una grossissima spesa alla casa mia, et caminar secondo quel'ordine che V. E. à visto, et anche acomodar questi miei creditori, che senza l'aiuto suo non posso uscir di questi intri-

moglie Isabella, ridotto a mal partito tanto che non aveva da pagare i suoi famigliari: onde si volse a Cosimo che gli prestò 30 mila scudi da uscire di quelle strette. Egli aveva 3 mila scudi per anno come Grande di Spagna: ma per lettere continue sollecitava Cosimo perchè scrivesse al re ad ottenergli l'ordine del Tosone e il generalato della cavalleria leggera nel regno di Napoli. Donna Isabella non era più del marito misurata allo spendere, e s'avviluppava ne' debiti e chiedeva soccorso al padre. Nel 1564 chiese al fratello la villa Baroncelli già di Piero Salviati,[1] ed egli ne la compiacque. Nell'anno 1565 Cosimo spedì l'Orsini a Trento a riceverviv ed accompagnare a Firenze Giovanna d'Austria che veniva a contrarre con Francesco dei Medici le infaustissime nozze. Maraviglioso fu l'apparato delle feste, dal Vasari minutamente descrit-

ghi etc. » E a' 17 febbraio 1564 (uso fiorentino), promessogli da Cosimo il prestito di sc. 30 m., gli scriveva: « Poichè alla E. V. Ill.$^{ma}$ è piaciuto per sua benignità di far provvedere li denari per sodisfare quelli che hanno da haver da me, la supplico voglia anco restar servita di dar ordine che il più presto sia possibile si sborsine et se paghi principalmente la famiglia etc. » (Firenze, Arch. di Stato, Filza 6373.) Nello stesso Archivio si conservano alcuni libri di entrate e spese di Paolo Giordano.

[1] « Io ho presentito che toccherà a V. E. Ill.$^{ma}$ buona parte delle cose di Piero Salviati, et perch' io ho da molti anni desiderato una villa apresso Fiorenza, con questa occasione ho voluto suplicar V. Ecc.$^{tia}$ che toccandoli in la sua parte Baroncelli, me ne voglia far gratia, che oltre alla comodità che riceverò dalla villa etc. Pisa, 20 gennaro 1564.

S$^{va}$ et sorella che ladora
DOGNIA ISABELLA MEDICI ORSINA. »

Per più anni scrisse *dognia* per donna; poi si corresse. A' 25 di gennaio 1564 scriveva al fratello. « Il duca nostro S.$^{re}$ sta benissimo et jeri andammo a caccia et con grandissimo piacer si amazzò 20 porci et tre caprii. » (Fir. Arch. di Stato. Fil. cit.) Da una carta dell'Arch. Fior. F. cit. apparisce che i debiti d' Isabella sommavano, (pare a' tempi di Cosimo) a sc. 33,569.

te: dove mi par da notare che alla porta al Prato, onde la sposa doveva introdursi nella città, era Firenze rappresentata tra la Fedeltà e l'Affezione, in atto di ricevere la sua novella signora: dall'altro lato, colla spada in mano, pronto a' suoi cenni, era Marte: e sotto si vedean dipinti i più famosi fiorentini di toga e d'armi, fra' quali « lo sfortunato (dice il Vasari) ma valoroso Francesco Ferrucci, » cui non pare spettasse troppa gran parte in una festa medicea. Anzi se pure un soffio di vita avesse animato quella figura, o si sarebbe partita via, o volta sdegnosamente la faccia a non veder tanta folla di tralignati concittadini raffermare coll' ammirazione e col plauso quella signoria aborrita. Ma fu costretto star lì, a testimoniare l'arte di Cosimo che i nemici vivi perseguitava, morti onorava: affinchè il popolo prevenuto dal suo signore nel rendere onoranza ai difensori della sua libertà, si reputasse ancor libero. Ma ben doveva essere mortale quella oblivione cui la vista del suo eroe sfortunato non commemorava, tra le baldorie dei Medici, la tradita repubblica! Paolo Giordano colse la propizia occasione da mettere in mostra la *grandezza del suo animo* (questa era la frase del tempo) fabbricando « con spesa incredibile un teatro di legnami tutto nell'aria sospeso ove, essendo egli uno de'cavalieri mantenitori, si combattè con diverse armi una sbarra e si fece il ballo chiamato la battaglia. » Si scusa il Vasari dal descriverlo perchè « ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera. » [1]

[1] Vasari, *Descrizione dell' apparato per le nozze di Francesco de' Medici.* Nel tomo 1° delle Lettere pittoriche si legge il progetto di quel magnifico teatro in una lettera del Borghini che lo imaginò, al duca Cosimo.

Il Turco, più che delle sue forze potente delle nostre discordie, minacciava l'Europa, debitrice al baluardo di Venezia di sua salvezza. Nell'anno 1566, Selim avendo messa una flotta nell' Adriatico, il pontefice Pio V recossi in Ancona, munì le fortezze, provvide alla difesa delle coste, in meno che 20 giorni armò quattro mila fanti, e Paolo Giordano con ampia autorità spedì nelle Marche, nominandolo generale delle armi pontificie.[1] Ma non toccarono i Turchi le terre ecclesiastiche, e a lui non accadde dare sperimento di sua virtù. Tornato a Roma scriveva nel settembre a Cosimo che non potendo egli recarsi in Toscana a causa del generalato di santa Chiesa, lo pregava di voler permettere a sua moglie Isabella di venirsene a star con lui.[2] Ma essa, o che non gli bastasse l'animo di lasciare la corte paterna dove tutti innamorava delle sue grazie, o che obbedisse, come altri dicono, a' voleri paterni, non si partì di Toscana. Nell'anno

[1] Paolo Giordano scriveva a Cosimo da Roma a' 3 d'agosto 1566: « La S.tà di N. S.re mi à fatto Generale in questa impresa contra i Turchi et io mi partirò subito a quella volta, etc. » (Arch. e F. cit.) A' 15 d'agosto scriveva a Cosimo da Macerata: « Sebene, come V. S. Ill.ma havrà saputo, questa nostra guerra sia finita molto presto per la partita dell' armata turchesca, io non posso perciò essere sì tosto a Roma, etc. » (Arch. e F. cit.). E nel giorno stesso scriveva al cardinal Rusticucci che avendo il signor Cesare Guasco vedute le terre marittime della Chiesa verso Romagna, il che aveva disegnato di far lui « piacendo a Dio me ne anderò a visitare la santa Casa di Loreto per confessarmi et ricever la santissima comunione, com' è debito di buon cristiano, etc. » (Bibl. Chig., ms. L, III, 5, n. 16, pag. 42.)

[2] A' 18 settembre 1566, scriveva Paolo Giordano a Francesco de' Medici che avendogli il Papa dato « il bastone del Generalato di santa Chiesa » era costretto a starsene a Roma « e però ho supplicato il duca mio Signore che mia moglie, quando il tempo lo concederà, possi venirsene a star meco. » (Firenze, Arch. di Stato, F. cit.)

seguente aveva in animo di condursi alla guerra di Fiandra, se però il re cattolico vi si recasse.

Pio V, a rimeritare l'astuto Cosimo dell'osservanza alla religione e dell'ossequio alla Santa Sede, (e ne faceva fede la vituperosa consegna del Carnesecchi) volle nel novembre dell'anno 1569 conferirgli titolo di Granduca; e nel seguente anno venne Cosimo in Roma per esservi incoronato, seco menando la moglie e la figlia Isabella.[1] Il Colonna e l'Orsini ebbero parte principalissima in quelle cerimonie dove Cosimo ostentò fasto più che reale, e come re grandissimo fu dal Pontefice accolto. Ma quelle feste furono ai cognati Orsini e Colonna turbate dalle pretese di precedenza; per le quali nel dì 18 di febbrajo quando il duca Cosimo dalla vigna di Giulio III entrò in Roma trionfalmente, essi non vennero con lui, ma gli si accompagnarono nel palazzo. Poi nel dì della coronazione 5 di marzo, il Colonna e l'Orsini accompagnato il Granduca alla cappella vaticana detta di Giulio, non volendo il Papa dar luogo ad essi presso il soglio avanti agli ambasciatori, sdegnosi de' secondi onori, si stettero in sacrestia fino all'ora della coronazione. Letta l'epistola, il cerimoniere Cornelio Firmano, poi vescovo d'Osimo, che narra la pueril gara, condusse l'Orsini e il Colonna avanti al Granduca; e nell'uscir della sacrestia, a voce alta, perchè tutti intendessero, disse che *quegli illustrissimi signori venivano senza lor pregiudizio nè di loro famiglie:*[2] e aggiunge che così nella sera precedente s'era convenuto, perchè solo a questa condizione s'accomo-

[1] *Ragguaglio* della venuta in Roma del duca e della duchessa di Firenze. (Ms. Chig. L, III, 50, n° 145, pag. 325.)

[2] *Diaria* Cornelii Firmani. (Mss. Vat., Barb., ec.)

dava Paolo a cedere la man dritta al cognato. Pronunziato da Cosimo il giuramento di fedeltà alla sedia apostolica, Marcantonio porse la corona al Papa che la impose sul capo al nuovo Granduca, e Paolo Giordano lo scettro, che nella stessa forma fu dato al suocero.

Intanto la richiesta di Cipro fatta dai Turchi ai Veneti, le provvisioni e gli avanzamenti di quei feroci conquistatori, il pietoso zelo del papa che invitava i principi a collegarsi alla santa guerra maturavano un de'più grandi avvenimenti di quel secolo, la battaglia di Lepanto. Il Colonna che già spogliato dei suoi feudi e scomunicato da Paolo IV avea corse, devastando, le terre della Chiesa e fatto tremare il Pontefice, ora salpava da'nostri porti capitano dell'armata del Papa, seguito dalle sue benedizioni e dai voti dei popoli, per congiungersi alle armate di Venezia e di Spagna ai danni del Turco. Fra i gentiluomini che lo seguitarono era un fratello di Vittoria, Cammillo. [1]

Paolo Giordano deliberò di seguire le bandiere del re.[2] A Lepanto, dove comandava la capitana dei

[1] Guglielmotti Alberto, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto.* Le Monnier, 1862.

[2] A' 14 di giugno 1571, scriveva Paolo Giordano a Cosimo da Roma: « La servitù mia col re Catholico et la grandezza di questa impresa della lega mi hanno sforzato a deliberare di andare a servire in su le galee del signor D. Giovanni d'Austria, ec. » (Fir. Arch. di Stato. F. cit. 6373.) Seguono lunghe lettere di Paolo Giordano dall'armata. A' 29 d'agosto scriveva a Cosimo dal porto di Messina mandandogli il catalogo delle navi, che erano in porto 106, e sei galeazze, e se ne aspettavano 103. Poi gli dava ragguaglio della vittoria di Lepanto. « Io sto bene, se non che ho una *frizata* di poca importanza, et mi pregio che come suo servitore ò sodisfatto a me, et che mi sia dato comodità di poterlo fare, perchè ho combattuto con Portù bascià, ec. » S' ingannano il Cicogna, il Litta, ec. narrando che Paolo Giordano fosse a' servigi di Venezia, e poi Generale delle fanterie della Chiesa.

Lomellini, tenne il capo della battaglia, penetrò nelle galee nemiche, le ruppe; e fieramente attaccatosi con Pertaù pascià lo costrinse a salvarsi sopra un *caicco*, lasciando al vincitore la nave. Ferito leggermente di freccia in una gamba, ne acquistò lode e reputazione di valoroso e il favore di D. Giovanni e del re. Mai non fu vittoria più solenne nè più infruttuosa; chè riavutisi i Turchi per le cristiane discordie, tornarono più potenti sul mare, e la lega non v'era mezzo di rannodarla da senno. Tanto che veramente convien dire col Segni,[1] che meglio sarebbe stato veder l'Europa ridotta nelle mani del Turco, che mai non avrebbe potuto farne peggiore governo di quello ne facessero i nostri principi; nè almeno avrebbe cacciato i suoi sudditi l'uno contro l'altro a combattersi.

Dopo la vittoria di Lepanto Paolo Giordano si ridusse in Roma, dove dal re ebbe il carico di generale della fanteria italiana.[2] Nell'anno 1572 sbarcava con 5 mila fanti a Navarino, dove ricacciati i nemici, rese la comodità delle acque e la sicurezza al paese.[3] Già parea la vittoria fosse per cader nelle

[1] Segni, *Istorie fiorentine,* lib. XV, pag. 422, Barbèra, 1856.

[2] Lettera di Paolo Giordano a Cosimo, Roma, 17 aprile 1572. « Essendo piaciuto a S. M. Catholica favorirmi del carico del generalato della fanteria italiana, ho voluto, si come devo, con questa darne aviso a V. A. ec. » (Fir. Arch. di S., F. cit.) Dicono che gli eroi non bisogna vederli in veste da camera. Paolo Giordano così scriveva a Francesco de' Medici: « L'Altezza del signor D. Giovanni instantemente mi scrive che veda di mandarli una ricetta per far cadere i peli che più non ritornino, et sapendo io quanto V. A. può farmene gratia, la supplico d' ordinare che mi si mandi, acciò S. A. non m' abbi per negligente, ec. »

[3] Poi nella fallita espugnazione di Navarrino, della quale ebbe il principal carico il duca di Parma A. Farnese, Paolo Giordano si dimostrò tanto inetto a causa della eccessiva pinguedine che n' ebbe gravi disgusti e un' aspra contesa col cognato Colonna.

mani dei collegati, e tutta Europa se ne rallegrava: ma le galee di Spagna abbandonavano, con eterna ignominia, l'impresa, e Venezia, sola sull'armi, era costretta, come vinta, a segnar la pace, vituperata da quelli che le fallivano dei soccorsi promessi. Paolo Giordano nel dicembre dell'anno 1572, col principe di Parma, il duca di Sessa e gli altri personaggi principali, si recava a Madrid[1] donde si riduceva in Italia. Nelle feste del carnevale, cioè nel febbraio dell'anno 1573, faceva in Roma *con molta pompa et spesa* combattere una barriera.[2] Nel marzo andò in Toscana[3] e là era forse nel giugno, quando venne a nozze Vittoria. Il Duca e la moglie Isabella, che gli avea partorito nel 1568 Leonora, e Virginio nel 1572, sempre a un modo profusi nello spendere, sempre stimolati da' creditori, sempre nojavano i Medici per danaro. Nel 1574 (sommavano i debiti a sc. 135,760 e gli interessi a 13,830) si volgeva al cognato Francesco, che morto il padre era rimasto solo al governo, chiedendogli sc. 70 mila, che il Granduca gli negò sotto il pretesto delle spese fatte sull'entrare nel principato.[4] Tornato a Roma e a Bracciano, dove

[1] Guglielmotti, stor. cit., pag. 424.

[2] Mutinelli, lib. cit., t. I, Disp. di Paolo Tiepolo. 28 febbraio 1573.

[3] Il giorno 25 di marzo dell'anno 1573, scriveva da Pisa al Sansovino. (Manoscritto Barberin., XL, 3.)

[4] A' 10 di gennaio 1568, Paolo Giordano chiedeva a Cosimo, come « a Benefattor suo » 3 mila scudi. Poi Isabella gli scriveva: « Se io non affaticassi V. A. nelli miei bisogni, non le mostrerei la fidanza che in lei tengo, che è grandissima, et perchè mi trovo tanto grossa che non posso a longo scrivere, ho dato commissione a m.r Giannozzo (Cepparello) ch' a pieno la informi, ec. (Arch. C. di Stato. Fir., F. cit.) Ivi pure è uno stato del patrimonio di Paolo Giordano, dal quale apparisce che l' entrata annua di Bracciano era di sc. 43,100. Non bastando al duca che il cognato gli avesse niegato li sc. 70 mila e tornando ad importunarlo, questi gli ri-

nel febbraio dell'anno 1576 ricevette realmente Costanza Sforza, a lui congiunta da lato di madre, che veniva a Roma a contrar matrimonio con Giacomo Boncompagni, figlio di Gregorio XIII, nel dicembre di quell'anno medesimo era per la seconda volta a Firenze dopo la battaglia di Lepanto.

Intanto orribili e misteriose tragedie covavano nella Corte dei Medici, già sozza di domestico sangue: chè della morte del cardinal Giovanni, uno de' figli di Cosimo, era stato incaricato il fratello don Garzia, e di quella di don Garzia il padre Cosimo, ed egli stesso era creduto uccisore della moglie Leonora. Veramente anima delicata cui dovesse dar puzzo la presenza del Carnesecchi! Del quale certo, più che gli errori, doveano essergli in odio gl' intemerati costumi, acre rimprovero a' suoi. Non sappiamo se a tutti o a quali debba prestarsi fede di quei delitti sì abbominevoli; ma dalla intricata verità questo risulta per fermo, doversi tenere tristissimi quegli uomini de' quali universalmente siffatte atrocità si credevano. Francesco, che associato nel governo dal padre si era fatta mala riputazione ne' popoli, succedutogli, si die' a conoscere qual'era, dissoluto, capriccioso, feroce, intollerabile. Il fratello don Pietro, rotto ad ogni sregolatezza, dava col suo pessimo esempio animo alla moglie d'imitarne l'incontinenza. Chi è senza colpa getti la prima pietra, avea detto il Nazzareno: e per contrario a quel tempo par si credesse che il cumulo delle proprie malvagità desse diritto a farsi vendicatori inesora-

spondeva: « Già scrissi a V. E. molto risolutamente che per le spese fatte in questo principio del mio principato, non poteva accomodarla di mio dello imprestito che mi ricercava, ec. »

bili delle altrui. Ma ho detto male a quel tempo, essendo universal costume di quelli che si trastullano a spezzare gli altrui diritti, esser più gelosi de' propri. Don Pietro a colpi di stile uccise la moglie, nè si stimò doversene far mistero. Ma per le impenetrabili discordanze del cuore umano, siffatte azioni stimandosi civilmente dovere, e religiosamente delitto, come la giustizia usasse più d'un peso e d'una misura, accomodò le sue faccende con Dio colla promessa, che poi non tenne, di non tôrre altra moglie. Nessuna servitù non si dica peggiore che quella di Spagna! Dalla quale apprendemmo le borie ventose, le foggie delle livree, i modi e le parole da schiavi, e quel falso sentimento d'onore che prende norma non dal giusto e dalla coscienza, ma dall'albagia e dai cicalecci degli oziosi. I quali costumi siamo lontani dal deporre per ripigliare la schietta e maschia natura italiana.

Erano questi principî d'onore dagli uomini d'arme e da' cavalieri passati a que' di toga e di Chiesa. Così, quando il duca di Palliano, nipote di Paolo IV, ebbe ucciso il Capece, adultero di sua moglie, « rappresentato il successo dal cardinal di Napoli al Papa, non disse altro, se non — E della duchessa che s'è fatto? — Il che interpretarono alcuni che avesse detto quasi per soggiungere. — Perchè non si toglie di vita essa ancora? — Ma in questo il Duca andò differendo perchè la Duchessa era gravida. E il cardinal suo fratello gli facea dire che « se non si risolveva di levarsi prestamente quest'infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne'suoi interessi. »[1] E il duca di Palliano la fece

[1] Nores, *Guerra di Paolo IV.* — Arch. Stor. It.

strangolare: egli a cui, se la rotta fede si dovea punir colla morte, non v'erano patiboli che bastassero. Questo valga a scemare orrore al delitto di Paolo Giordano: la moglie del quale, bella, ingegnosa, d'ogni studio addottrinata e fautrice, seguitando l'andazzo di quella casa e di quella Corte dove la dissoluta veneziana poteva tutto, s'era data ad amoreggiare con Troilo Orsini, anzi pure con alcun de' suoi paggi. Francesco: al quale, come a fratello, correva debito che da suoi atti non venisse infamia al marito, chiamò il cognato a Firenze, tenne discorso con esso e fu udito dirgli nel licenziarlo. — Ricordatevi d'esser gentiluomo e cristiano: — che dovea significare, perdonatele, ma abbiate gli occhi aperti sulla sua vita. Invece nel loro gergo voleva dire: uccidetela; chè è trista sorte delle oneste parole esser gittate là come mantello a coprire turpezza d'intendimenti. Egli condusse Isabella, sotto mostra di caccia, alla villa di Cerreto. Ivi giunse in breve notizia della morte di donna Leonora seguìta agli 11 di luglio 1576: a' 14 scriveva il Duca a Francesco dolendosene a nome suo e della moglie:[1] a' 16, la mattina, corse voce che la duchessa nel lavarsi il capo fosse caduta morta nelle braccia delle sue damigelle. Il pubblico grido la volle strangolata da suo marito.

Ed egli non ebbe orrore di seguire ne' pomposi funerali quella sua vittima. A' 13 di settembre scriveva da Certaldo al Granduca: « Mando a V. A. due

[1] Lettera di Paolo Giordano al Granduca: « Ho sentito con quell'estremo dispiacere che V. A. ragionevolmente presupone nella lettera che l'è piaciuto di scrivermene, lo strano accidente giunto così d'improvviso alla S.ra donna Leonora, nè minor dispiacere ne ha sentito la S.ra donna Isabella, et se 'l dolore potesse ristorarne la perdita, ec. Di Cerreto, il dì 14 di luglio 1576. » (Fir. Ar. C. di Stato. F. cit.)

lettere qui incluse di Troilo Orsini, e la supplico a farmi intendere come li parrebbe mi governassi in questo particolare. »[1] Poi, come avesse acquistato un qualche gran merito appresso di lui, prese più che mai a importunarlo perchè provvedesse a' suoi bisogni. Il Granduca donò ai figli d'Isabella la villa di Baroncelli e tutte le robe di lei; le quali si può argomentare che le fossero donate perchè ne godesse in sua vita: che altrimenti sarebbero per diritto ricadute nel figlio. Prese inoltre a suo carico i debiti d'Isabella che sommavano a gran somma, facendosi da Paolo Giordano rilasciare le gioie di lei.[2] Poi, egli che avanti gli aveva niegato soccorso, si mosse ad aiutarlo in guisa che volse in ringraziamenti le perpetue querele.[3] Nell'anno seguente 1577 un soldato, Ambrogio Tremazzi da Modigliana, ve-

[1] Nella stessa lettera gli scriveva. « Ringratio V. A. del favor che li è piaciuto farmi della gratia che a mio nome il mio segretario li domandò. » (Fir. Ar. C. di Stato. F. cit.) A' 18 di settembre gli scriveva: « Mando il mio segretario a V. A. acciò che la suplichi di alcune cose per mio servitio, suplico V. A. a crederli et a favorirmi, perchè certo ne ho necessità, et li ho comesso che la suplichi di un ragionamento, ec. »

[2] A' 23 di settembre scriveva il Duca da Certaldo al Medici: « Circa il mortorio della signora, bene conosceva io che a me et non a S. A. ne toccava la spesa, et quanto ne scrissi a V. A. tutto fu per mostrarle l'augumento ch'ogni di mi cresceva ne'miei debiti, et non perchè non havessi animo et voglia di pagarlo. La cortesia che S. A. m'ha fatta della robba della signora in beneficio de' miei figli, suoi nipoti et servitori, è bene degna di obbligo eterno, ec. » Altre lunghe lettere gli scrive sopra i suoi affari: e a'28 di settembre da Certaldo: « Riposandomi nell'amorevole offerta fattami dal Concino et dal Serguidi in nome di V. A., che io dandoli le gioie lassassi pensare a lei all'accomodamento dei creditori della signora di felice memoria, ho inteso a satisfare li miei senza più pensare agli altri, ec. » (Fir. Ar. C. di Stato. F. cit.)

[3] A' 15 di decembre da Formello, terra del suo ducato, gli scriveva: « Dal segretario mio mi è stato scritto con quanto amore abbia V. A. abbracciato et favorito le cose mie, del che a V. A. bacio le mani et la suplico a perseverare, ec. (Ivi.)

nuto a Firenze, per mezzo di Ridolfo Isolani, faceva chiedere al Granduca se gli piacesse che Troilo Orsini fosse ammazzato: e avuti per le spese 300 scudi, andava sotto nome di Giovanni da Parma, con Girolamo Savorano a Parigi, dove data a Troilo la caccia, finalmente a'30 di decembre l' uccideva d'archibugiata. Il Tremazzi era un assassino onorato che ammazzava per « honore et laude: » onde il Granduca avendogli in premio fatta offrire una provvisione perpetua, egli si dolse altamente che gli si volesse comprometter l'onore, ed altro non chiese se nonchè baciar le mani al Granduca.[1] La morale cavalleresca di que' tempi faceva dell' assassinio un debito nelle cause d'onore, come all' Orsini e al Granduca; un atto onorato e lodevole quando si eseguisse a servigio di un principe, come al Tremazzi: inoltre la morale teologica (dico di molti teologi e non di Roma) santificava l'assassinio per causa di religione.

[1] V. *Documento* n° 3. Troilo aveva allora 36 anni. « Si ritrova ben un nepote di predetto signor Giordano, chiamato il signor Troilo Orsin, giovane di 26 anni, che fo fatto gentiluomo della Camera del re christianissimo, il quale ha vedute molte guerre in Franza, et dà grande aspettazione di sè. » (*Mutin.*, Disp. 5 aprile 1567). La storia d' Isabella è stata tratta sinora da una delle solite cronache scritte da novellieri di mestiere. Sappiamo che un valente giovine studia, co' materiali dell' archivio fiorentino, di ricomporne la storia.

## CAPITOLO IV.

### L'ASSASSINIO.

A que'moltissimi che han letto l'*Isabella Orsini* del Guerrazzi, si rappresenta alla fantasia Paolo Giordano agile e però tendente allo scarno, precipitarsi sul figlio Virginio *cogli sbalzi del giaguaro;* far con esso un assalto di scherma, *oltremodo furioso*, dove Virginio si dimostrò *di agilità pari alla paterna*, e più tardi, come colui ch'era *valido di membra ed agile molto*, varcata la finestra d'un salto, inseguir Troilo fuggitivo (che era a Parigi) per le scale di pietra. Veramente il Duca era forte e gagliardo; ma quanto all'assalto di scherma, dubito che non dovesse poi essere tanto furioso, perocchè Virginio a quel tempo toccava appena quattro anni d'età [1] e il Duca era altissimo, di estrema grandezza e pingue mostruosamente: tanto che se gli fosse venuto il ruzzo di saltare quella finestra, era forse mestieri dell'argano a rilevarlo. Se ve ne dispiace, non ne vogliate male al Guerrazzi, cui la natura del suo racconto dava facoltà, a fine di procacciarvi diletto, d'ingiovenire quel putto e intisichire quella balena; nè a me, che la verità fredda

[1] Il granduca Francesco in una lettera al fratello cardinale data a'26 novembre 1585, dice Virginio essere in età d'anni 13. (Fir. Ar. C. di Stato. Reg. di lettere del granduca Francesco. F. 79). Concordano gli *Avvisi* che a' 9 marzo 1580 lo dicono putto di otto anni. Doveva dunque esser nato, come ho detto sopra, nel 72.

e implacabile, della quale v' ho promesso far professione, costringe a dirvi come nell'anno 1575, essendo il Duca a Bracciano, era ridotto a tanto compassionevole condizione, che de' cavalli suoi nè della sua Corte non ve n' avea uno valido da reggere a quella soma. Però scriveva il dì 15 settembre al cardinale Antonio Caraffa, pregandolo che volesse fargli grazia d' un suo cavallo;[1] il quale, se il Cardinale glielo accomodò, doveva esser nato sotto pessima luna. E questa sua enorme pinguedine, che non avea da natura, ma gli s' era manifestata al cader della giovinezza, crebbe a dismisura fino alla morte. Egli era di volto non brutto, bianco, sorridente e di pelo pressochè rosso.[2] L' umanità delle maniere, l' efficace e cortese eloquio e la profusa splendidezza gli conciliavano favore presso di tutti. Il Sansovino gli dà lode di pietoso e clemente, e vuole che la sua indole dolce e amabile si dimostrasse ancor nel ritratto impresso nella sua *Storia degli Orsini*, che però non mi par tale da cavarne nessun buono argomento. Altri n' esalta l' abborrimento dal sangue pel quale, sul muover dell' armi, maggior sentimento non lo toccava che la compassione de'suoi soldati. Ma questa mitezza e benignità tanto avea luogo quanto il suo animo non fosse tenuto dalle passioni che, rompendo violente e selvagge, senza contrasto lo trascinavano; e allora non diritto, non fede, non

[1] Lettera al card. Caraffa, data di Bracciano, il 15 settembre 1575: « Si degni V. S. Ill.ma farmi gratia d' un suo cavallo baio per la mia persona, poi che la gravezza et qualità del mio corpo, al quale non ogni cavallo è buono, mi sforza, ec. » (Manoscritti Barber., Vol. LXI, 15.)

[2] Gio. Campagna, *Elogi di cento e più personaggi illustri di casa Orsina.* (Manoscritto Orsini.) Nella casa Orsini in Roma si conservano i ritratti di Paolo Giordano e d' Isabella.

sangue, non legge umana o divina lo riteneva; anzi, da' contrasti istigato, la dava per mezzo non pure alle aperte violenze, ma, truce simulatore, a' tradimenti e agli spergiuri, purchè s' avesse l' intento: massime poi quando, fatta palese alcuna sua voglia, temeva quel superbo non si dicesse che all' Orsini volere e potere non fosse una cosa. Non occorre dire ch' egli fu devoto alla religione, secondo che la pietà s' intendeva tra siffatta gente a que' tempi; e ne fa testimonio il convento de' Cappuccini da lui eretto a Bracciano. La lode di liberale e di splendido, tanto che si lasciò *addietro di gran lunga, con stupor di Firenze, il gran Virginio suo bisavolo e Napoleone suo arcavolo, che a' lor tempi di splendore e di magnificenza furono uguali a' re d' Aragona,*[1] gli torna in biasimo di gonfia albagia e di pazza prodigalità.

[1] Sansovino, stor. cit. Tutti ad una voce ne lodano l' umanità e lo splendore. Così un anonimo che scriveva dal 1566 (anno in cui Paolo Giordano fu Governator generale di santa Chiesa) al 1571 (anno della battaglia di Lepanto). « Paolo Giordano vive hoggi figliuolo del signor Gieronimo, duca di Bracciano, il quale ornato d' ogni supremo titolo d' eccellenza, col bell' animo suo, col saldo giuditio, con l' invitto valore, colla suprema liberalità, con hospitalità reale, con honoranza di corte, con sontuosità di vivere, con ornamento di vita, con estimatione giustissima d' ogni virtù, con gran maniere di beneficenza, con gloriosa magnificenza, con ottimo governo, con dolcezza et humanità di pratticare con i suoi vassalli, con incomparabil cortesia, si fa veramente tenere a' tempi nostri essere il vero asilo di tutti li signori Orsini, ec. » (*Il Simulacro di Casa Orsina*. Manoscritti Barber. IX, D. 19.) E il Campagna scrive: « Sì che per così belle parti chi non l' haverebbe, per così dire, adorato? et haveva così ben legato l' animo d' ogn' uno, che li soldati e gli officiali tutti (in certo modo) gli sarebbe dispiaciuto il morire per non haver campo maggiore di conversare con sì giovial Prencipe, quale non distingueva nella sua compitezza nè gradi nè persone....... e benchè fosse prima alquanto scarmo di vita, divenne poscia così grasso, ec. » (Manoscritto Orsini). Fratelli di Paolo Giordano furono Fabio e Napoleone: sorelle Maria, maritata a Vincenzo Tuttavilla, Tarquinia al m. Boccapaduli, Felice a M. A. Colonna.

A que'tempi ad un signore di Roma non era stimata *nè troppo grande nè piccola* una corte di 107 persone: cuochi, staffieri, guatteri, quattro letterati e quaranta cavalcature.[1] Ora fate ragione a che dovesse montare la corte dell'Orsini che ogni altro splendore oscurava: e quanto fosse il suo eccesso nel pompeggiare d'ogni maniera, rimeritar servigi e farsi aderenti, ben si può argomentare, oltre alle lodi che glie ne danno gli scrittori, dal continuo e precipitoso crescere de' suoi debiti.

S'era scelto Paolo Giordano un giovine del suo sangue a favorito e quasi luogotenente, cui spediva per suoi negozi a corti e a repubbliche, gli fidava pratiche secrete e l'esecuzione de' suoi disegni. Alle quali cose era attissimo Lodovico degli Orsini di Monterotondo, destro, ardito, temerario quanto altri mai. Costui era figlio di Giordano, assai valoroso e pratico delle guerre, che era stato Governator generale delle armi venete. Lodovico avea fatto gli studi a Perugia, dove sappiamo solo che lasciò qualche debito.[2] Sul cader dell'anno 1577, essendo

[1] Da un curioso e raro libretto: *Del governo della corte d'un signore in Roma*, per Cola da Benvenuto. « Io presupporrò una corte di persone 107 et di cavalcature 40: la quale non mi pare nè troppo grande nè piccola, ma honesta molto, ec. »

[2] Dal suo testamento che vedremo a suo luogo. Una lettera del Caro (*Delle lett. fam.*, Ven. 1763., Vol. II, lett. 147, 14 novembre 1560) a Lodovico Orsini, non è diretta a questo Lodovico allora bambino, ma a Lodovico figlio del conte Gio. Francesco, il quale studiava a Padova, lodato come « giovane di molta speranza, tutto dato agli studi. » (*Il Simulacro di Casa Orsina*. Manoscritto Barber. cit.) Il Caro lo ringraziava d'una medaglia. Lo stesso anonimo autore del *Simulacro*, (che scrisse, come abbiamo detto, dal 1566 al 71) nota: « Giordano, cavalier di san Michele et general Governatore delle fanterie della Republica venetiana, dal quale sono nati Valerio, Lodovico e Raimondo, *piccioli fanciulletti.* »

egli giovinetto, il Duca lo spedì nella Spagna con una minuta istruzione del modo che dovea governarsi e parlare al re.[1] Malcontento il Duca di uno « Stato che ogni quattro giorni muta patrone (così doveva dir Lodovico) dove sono pronti ad ogni hora li semi della discordia, dov' esso è obbligato a mantenere la reputatione e le forze della sua fattione, et di rendere a' posteri quella autorità della sua casa che a lui è stata lasciata da' suoi maggiori » supplicava il re ad aver di lui quella consideratione che giudicherebbe conveniente. E suo intendimento era non tanto l' esser adoperato nella guerra di Fiandra, quanto l' ottenere il carico di luogotenente del re in Italia se il duca di Sessa, come ne correva voce, si disponesse a lasciarlo. Giunse Lodovico sul far dell' anno 1578 a Genova, dove trovossi all' arrivo dei duchi di Sessa e di Somma e di don Pietro de' Medici che accompagnato da Prospero Colonna e da Paolo Sforza si conduceva alla corte di Spagna.[2] Seguitò alla casa d' Antonio D' Oria, dove alloggiarono, il duca di Somma e quel di Sessa « sotto l' imperio et protetione » del quale voleva Paolo Giordano ch' egli andasse, e portossi in casa di Giacomo de' Negri, a visitare don Pietro. Da Genova passò nella Spagna,

[1] *Istrutione di Paolo Giordano a Lodovico Orsini.* (V. Docum. n. 4.) Alcune parole di questa Istruzione sulla guerra di Fiandra, mi trassero in errore facendomi credere che dovesse riferirsi all' anno 1567, quando Paolo Giordano, secondo che narra l' ambasciatore veneto, disegnava di portarsi a quella guerra. Ma nuove notizie e considerazioni m' inducono a riferirla al termine dell' anno 1577, nel qual tempo Lodovico partì per la Spagna per commissione del Duca: nè poteva esservi andato un' altra volta nel 1567, essendo allora fanciullo. Inoltre il Duca nella *Istruzione* riteneva già come suo il carico di generale degli Italiani conseguito nell' anno 1571.

[2] Lettera di Lodovico a Paolo Giordano (V. Docum. n. 4).

dove non gli venne fatto di soddisfare a' desiderii del Duca, e vi rimase a combattervi venturiero sotto Pietro de'Medici nella breve guerra della successione di Portogallo. Intanto Marcello non ancora bandito, e già da questo tempo, secondo che alcuni vogliono, camerier secreto del Duca, vile strumento di turpitudine e di delitti, studiava a stornare da esso e a sè tirarne il favore. Non bastò a quel tristo aver fatto abbominioso getto del proprio onore: ma spinse ancora Paolo Giordano nell' amore di sua sorella, e quasi la bellezza e le grazie di lei fossero poche, adoperò una greca incantatrice ad affascinarlo.[1]

Narrano che il Duca avesse amato Vittoria avanti alle sue nozze con Francesco, e l' avesse richiesta in moglie; ma che il padre di lei, temendo la soverchia disuguaglianza, gli preferisse Francesco. Già osservò il Litta ciò non parer credibile; ma per nuovi documenti si dimostra impossibile: chè la nascita di Vittoria fu nel febbraio dell' anno 1557, e gli sponsali dell' Orsini con Isabella nel 1553, cioè quattro anni avanti. La morte poi d'Isabella seguì tre anni dopo che Vittoria era divenuta moglie del Peretti. Nondimeno questa favola era creduta vicino a que' tempi, come ne fanno fede l'anonimo dell' Odorici e il De Rosset. Questi rappresenta Vittoria costretta mal suo grado alle nozze, e costante nel primo amore; e le attribuisce una breve poesia, da essa, essendo il Duca presente, cantata in una veglia sopra il liuto. Egli dice d' averla recata nel francese a parola;[2] ma certo avrebbe

[1] Adry, *Vie de Victoria Accorambona.* Gratiani, *De scriptis invita Minerva.* (Flor., 1745. Lib. V, pag. 120.) *Avv. di R.* etc.

[2] « Un mien amy me les donna à Rome. Ils commencent

fatto meglio se avesse dato ancora l'originale italiano; che ora non dovrei, traducendo da una traduzione, riportarla nella lingua in cui fu scritta.

Crudele Amor, che giova
Far d'un core ch'è tuo sì dura prova?
Pria lascerò la vita
Che la salda mia fede abbia fallita.
Non vo' nè posso, Amore,
Fuggir da te, sì m' hai legato il core,
Nè lui porre in oblio,
Sia pur nemico il Cielo al viver mio.

Narrerò col De Rosset gli amori di Vittoria e del Duca? Altomonte (cioè Montalto, che così spesso nelle scritture è detto Francesco) e Flaminia (Vit-

» ainsi, *Cruel Amour*. Je les ay traduits mot à mot en cette sorte
» sans y adjoûter ni diminuer. »

CHANSON

Cruel Amour, cesse de me poursuivre!
Ne vois-tu pas que mon cœur est à toy,
Et que plutôt je cesseray de vivre,
Que de changer de constance et de foy?
Je ne m'en puis ny ne m'en veux distraire:
Amour a sceu nos cœurs trop bien lier.
Quoy que le ciel me soit toujours contraire,
Je ne sçaurai son merite oublier.

De Rosset, *Les histoires tragiques de notre temps,* Alton, 1679. Histoire XIV. « Flaminie dame romaine, pour épouser » son amoureux, fait mourir Altomont son mary, et de ce qui en » advint. » Quanto ai versi tradotti dal De Rosset, trovo tra le poesie di un'altra donna, Laura Terracina, un sonetto che incomincia:

Che giova darmi, Amor, tormenti e danni?
Che giova molestarmi in tante pene?
Che dal primiero giorno tu sai bene
Non mostro gioventù ma copia d' anni.
Dammi pur quanto sai nojosi affanni
Ch' io sempre viverò con questa spene., ec.

dove si vedrà essere il concetto uguale a quello de' versi del De Rosset, anzi alcun verso pare tradotto.

toria) abitavano, egli dice, tra Santa Maria Maggiore e la Trinità de' Monti, alla vigna del Cardinale, (cioè a dire alla vigna Montalto, che allora si trasformava in villa). Flaminia, per mezzo d'una fantesca, Lucia, mezzana de' suoi amori con Sallustio, (l'Orsini) dà a costui un ritrovo in una chiesa oltre il Tevere, e gl' insegna come entrare nella sua casa per mezzo d'una porticina che metteva nel giardino, donde sarebbe venuto nella sua camera. Di Altomonte, tenuto dal suo ufficio a S. Pietro, non era da temere. Una serva di Altomonte scesa nel giardino a cogliere erbe, vi fu presa d'un sonno da ghiro, tanto che sotto un albero dormì tutto un giorno (il narratore è francese); e desta, udì un cicalio che facevano in un angolo del giardino gli amanti, non sospettosi d' esser veduti nè uditi. La serva stette a orecchiare celatamente, e tornato Altomonte, ogni cosa gli riportò. Ma Flaminia ne placò l' ira atteggiandosi da pentita, così che dopo alcun tempo assonnato con sue arti il marito, tornò al vivere di prima. Un dì venne ad una casa dove Sallustio le aveva dato la posta, e trattarono di spacciar col veleno Altomonte: ma Sallustio prese la cosa a sè. Così narra il De Rosset, nè io posso affermare esservi alcuna parte di vero: senonchè è certo che a tutta la città fu manifesta la passione del Duca. Ma torno alla storia.

Marcello, incredibile mostruosità, egli stesso amicava la sorella al Duca, e la persuadeva d' inchinar l' animo alle sue voglie. È duro a credere che a Vittoria piacesse quella così grande e corpulenta figura, meglio atta a muover lo stomaco che l' amore: ma ben doveano lusingare la sua vanità i palazzi e i castelli, i servi e i cocchi, il nome e lo splendore del

Duca. Pertanto ella usò l'arte che meglio vale ad alimentare e crescere una passione: chè la troppa facilità sminuisce stima all'acquisto, e genera stanchezza e nausea; l'immobile saldezza toglie l'animo da quello che si stima impossibile di conseguire. Essa non si mostrava ripugnante all'Orsini, anzi alcuna volta pareva ardere nel suo amore; poi intrametteva i suoi doveri e il timore del marito. Paolo Giordano a poco a poco n'era divenuto furioso amante.

Non debbo tacere che altri [1] aggiungono all'ostacolo del marito, un rivale formidabile al Duca, il cardinale Alessandro Farnese, cui la troppa potenza faceva ostacolo a ottenere per sè quel pontificato che più d'una volta avea dato ad altri. Era al popolo molto accetto, come ricchissimo, splendidissimo e a' poveri soccorrevole: antica fama di potere lo rendeva più potente, altissimi gradi tenuti nel sacerdozio gli acquistavano riverenza, e per gravi e infiniti maneggi era tenuto prudentissimo. Giovine voluttuoso, avea divisa la virilità tra i negozi e i piaceri. Fu vecchio egregio, ritenendo solo quelle macchie, come a dir la simulazione, che nelle corti si contraggono e per età non si levano. Io non presto fede a questo amore; non perchè, col dotto Reumont [2] creda ciò contrario a' costumi del gravissimo Cardinale: a che potrei opporre, coll'Odorici, il motto che correva a que' tempi, aver fatte il Cardinale tre cose bellissime; il palazzo de' Farnesi, la chiesa del Gesù, e Cleria sua figlia. [3] Ma nella mia incre-

[1] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici*, (Fir. 1781, lib. IV, t. II, pag. 350. Botta, *Storia d'Italia*, ec.

[2] *Arch. Stor.,* an. 1862; disp. I, pag. 138; e la risposta dell'Odorici al Reumont, disp. II, pag. 138.

[3] Cleria o Clelia Farnese, ammogliata a G. G. Cesarini, fu ricososciuta dal cardinale per figlia, e sepolta presso il padre al Gesù.

dulità mi persuade l'età del Cardinale, che aveva oltrepassato il sessantesimo anno, il silenzio degli scrittori di quel tempo, e massime del Santorio, che per cosa del mondo non ne avrebbe taciuto, e infine che il Farnese non cadde mai in aperta disgrazia del Montalto divenuto pontefice, benchè non ne godesse molto il favore.

Paolo Giordano, ogni dì più frenetico per Vittoria, divisava di sgomberarsi a suo modo la via. A questo intendeva il bandito Marcello che, riparato a Bracciano, nel cupo dell'animo anelava, da cameriere del Duca, a divenirgli cognato; e un altro de' fratelli, Mario, s'accostava a'suoi disegni. Il padre non vi poneva riparo: la madre, accecata dall'ambizione, vagheggiava nella mente la figliuola duchessa: e questa, se per la carità che si deve anco a' morti da quasi tre secoli, non possiam dire che apertamente consentisse ne' divisamenti di Marcello, nondimeno fu certo colpevole d'aver dato cogli atti a conoscere che, seguito il delitto, non avrebbe abborrito dal talamo dell'uccisore. Era presa dell'amor di se stessa, e non le importava che il Duca non fosse amabile; chè il suo bisogno non era d'amare, sì d'essere amata. E quale amore più desiderabile che quello del Duca, che tante ricche e nobili famiglie si tenevano ad onore di seguitare come lor capo? Egli genero di Cosimo, cognato di Francesco de' Medici, da pontefici, da cardinali, da re onorato come grandissimo principe: onde ella diverrebbe invidia delle amiche, delle famose per bellezza, delle più nobili e ricche. La delira fantasia di Vittoria rivolgeva le passate e presenti angustie, la vanità contrastata, la rigidezza del Cardinale, la vita troppo diversa dalle sue brame; ardeva imaginando quello

stato che darebbe corpo a'sogni di sua smodata ambizione, e d'ogni pensiero nasceva odio al marito che si frapponeva. Dicono che Paolo Giordano avesse promessa delle sue nozze quando fosse morto il marito; che era un segnar la sentenza della sua morte.

Fu stabilito che Francesco, non d'altro colpevole che dell'aver moglie bella e infedele, dovesse morire; e Marcello fosse il carnefice del cognato. Egli pertanto condusse la trama, nella quale ebbero parte una cameriera di Vittoria per nome Caterina, bolognese, messa dal Duca presso di lei e moglie d'un Nicola suo sottodispensiere, un Alfonso da Città di Castello, cieco, già servo del Duca, e che avea praticato la Caterina dalla quale si diceva essere stato accecato, e un tal Domenico d'Acquaviva, detto per soprannome il Mancino.[1] I sicari non ebbe a cercarli fuor della casa dell'Orsini, che anzi scelse due delle sue lancie spezzate ed altri suoi uomini.

Ed egli, da Bracciano venuto in Roma celatamente, la notte dal 16 al 17 aprile dell'anno 1581 saliva con una compagnia di ribaldi armati di pugnali e archibugi, sul Quirinale. Un d'essi era giovine di presso a 30 anni,[2] di statura giusta, di barba

[1] L'anonimo dell'Odorici vide il processo incominciato per la uccisione del Peretti, che fu sottratto avanti che nel 1691 s'agitasse tra gli Orsini e gli Accoramboni la causa *Augmenti dotis et legatorum*. Egli dice aver avuto parte nella trama Caterina e Domenico. Nella F. cit. 6373 (Fir. Arch. C. di Stato) tra carte relative al Duca e a Vittoria, appartenute al cardinale de' Medici o da lui spedite al fratello, trovo in una questa nota. « La donna si domanda Caterina Bolognese, moglie di Nicolò sottodispensieri. Il gentilhomo si domanda il signor Alfonso da Città di Castello quale a tenuto questa Caterina per femmina, et è cieco, et è stato alli servitii di S. E., et dicono per fermo ch'è stato accecato da questa Caterina. Della quale nè di lui non si sa il cognome. »

[2] Lettera del Governatore di Roma trasmessa, coi contrassegni degli uccisori del Peretti, all'ambasciatore veneto, e da questo

nera, di mal colore e d'occhi castagni. La fronte spaziosa era solcata d'una cicatrice, e però nulla mancava a quel ceffo di masnadiero. Era torvo, taciturno, e avea nome Paolo Barca, di Bracciano. Altro de' sicari era Marchionne d'Agubbio, che nella casa del Duca teneva ufficio di foriero: un piccoletto e magro, dalla barba castagninà, dagli occhi quasi bianchi. Era allegro, e nel suo accento di Gubbio cicalava continuamente. Dagli occhi si poteva indovinare l'anima stupida, alla quale, non intendendo egli quel che facesse, la mala coscienza non dava assai briga. Erano con essi Lelio da Vicovaro, Moricone Magriante, Fioravante Fioravanti da Bracciano, Furio Savorgnano da Udine, Pietro Spanocchi da Frascati ed altri.

Già Francesco era andato a riposar colla moglie. Palpitava essa attendendo l'ora assegnata che l'avrebbe lasciata vedova? Non ricordava il mat-

al Senato col disp. 18 dec. 1585. (Mutinelli, *Storia arcana*, ec., vol. I, in append.). L'anonimo dell'Odorici nomina solo Paolo Barca e Marchionne d'Agubbio: la lettera del Governatore aggiunge Lelio da Vicovaro: nel processo del racconto vedremo gli altri nominati come rei dell'assassinio. Fra le carte del cardinal Medici (F. cit. 6373) è una nota di persone appartenenti a due bande che a vari indizi si conoscono di Paolo Giordano. Le esecuzioni degli assassinii (tanto simili una all'altra che si potevano dire ridotte ad arte) si solevano da' signori commettere a bande numerose, che poi subito riparavano in qualche villa, palazzo o convento vicino. Dal luogo del delitto non era lontano un giardino del Duca a Monte Magnanapoli.

Il Litta riporta l'uccisione del Peretti alla notte del 27 giugno 1583: altri più tardi. Negli *Arbori di famiglie* del Magalotti, (manoscritti Chig., c. V, 149) nell'albero della casa Peretti, sotto *Francesco* trovo la nota seguente. « Morto a' 17 aprile 1581 sotto la vigna del cardinale Sforza con molte ferite e archibugiate per ordine di Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, e ne fu consapevole il cognato Marcello. » Questa data è confermata da documenti che vedremo appresso.

tino delle nozze, i primi baci, e le cure, e i sacrifici ch'egli avea sostenuti per essa? Non le correva un brivido di morte per l'ossa, solo a pensare che s'annidasse il tradimento nel letto che è nido d'amore? E se la guancia troppo bella le sfiorava l'alito di Francesco, non sentiva un orrore di sè da pregar Dio che le aprisse sotto la terra? Troppo è orribile il tradimento in chi si fida: e in chi fidarsi uno sposo se non nella fede di colei che ha giurato dividere con esso la casa, la mensa, le giocondità e gli affanni? Io non voglio credere ch'ella fosse consapevole dell'infame disegno, nè che Marcello la conoscesse tanto malvagia da confidarglielo senza pericolo. Come, massime da chi abbia ricevuta alcun'ombra d'educazione, può farsi cosa che, a entrarvi dentro immaginandola, fa dirizzarvi i capelli? Alle infinite e certe iniquità onde si svergogna nostra natura, è cattiva opera aggiungere le non certe. Ella forse dormiva i suoi sonni, benchè agitati dalla febbre dell'anima adultera: ma non posava Paolo Giordano, cui proibivano i sonni le punture dell'acre amore e il delitto.

Francesco udì picchiare alla porta: ed era la cameriera Caterina che avea da consegnargli una lettera. Apertala, conobbe il carattere di Marcello, il quale senza indugio lo chiamava a Montecavallo presso gli orti degli Sforza, che avea da parlargli di gran premura. Francesco si disponeva ad andare; ma Vittoria e la madre Camilla gli si fecero intorno per dissuaderlo. Erano i tempi licenziosi, le notti mal sicure, la chiamata insolita. Forse allora intese Vittoria a che riuscisse la sua rea condiscendenza verso l'Orsini, e affacciatosele d'improvviso alla mente il mostruoso delitto, fece ogni prova di rite-

nerlo. Francesco, giovine e animoso, non prestava orecchio ad argomenti nè a preghiere, e vestendosi, studiava a dissipare i materni sospetti: ma la madre era indovina e col cuore tremante lo ripregava. Chiese Francesco chi avesse portato la lettera; e un vecchio servo di casa rispose averla avuta dal Mancino. Costui, cioè Domenico d'Acquaviva, aveva alcun obbligo verso Francesco, onde egli ne prese maggior sicurezza: ma per contrario dava a temer peggio alla madre che il Mancino, consegnata la lettera, senza punto attendere, fosse fuggito via. Francesco risolvette a ogni modo d'andare, ma come fu per uscir dalla casa, la madre e Vittoria raddoppiarono le preghiere, gl'impedimenti e le lacrime: ripeterono l'invito non essere schietto, che mai Marcello non lo avea chiamato a notte così tarda, che indugiasse l'andata al mattino. Disprezzò il giovine, come fantasie di femmine, quegli sgomenti. Cinta la spada e disbrigatosi dalle donne, accompagnato da un servo che colla torcia gli facea lume, uscì sulla strada.

Gli Sforza avevano gli orti (già de' Carpi) e il palazzo dove son'oggi la villa e il palazzo de' Barberini; e prendeva nome da essi la sottoposta piazza, allora più angusta, che poi sotto Paolo V fu nominata da'Grimani, e da' Barberini sotto Urbano VIII. La via Felice, che va dirittamente dalla Trinità de'Monti a Santa Maria Maggiore, non era aperta, e dalla piazza Sforza saliva una viuzza girando a destra della odierna di San Nicola da Tolentino, tra grandi avanzi d'antichi edifici, e metteva nella strada di porta Pia, allora deserta e tortuosa, là dove oggi riesce il vicolo di San Nicola quasi incontro a San Caio. [1]

[1] Pianta di Roma del Bufalini, 1551. Ratti, *Della Famiglia Sforza,* parte I, pag. 305, nota 15.

Francesco, col servo che rischiarava la strada, saliva il colle, quando improvviso tuonò lo scoppio di tre archibugi, e cadde a terra stramazzato. Avanti ch'egli avesse agio di trar la spada, sbucati fuori gli assassini, gli trapassarono co' pugnali il petto e la gola. Il servo, mentre i sicari attendevano a spacciare Francesco, si die'alla fuga; e i ribaldi allontanatisi di quel luogo lasciarono sulla via il cadavere di quell'infelice. Oh che morte sconsolata s'egli vide il cognato e sospettò di sua moglie! Ma chi ha provato tradimento dalla donna eletta a compagna della sua vita, è meglio che muoja, chè vivendo, più non saprebbe di cui fidarsi.

Il servo, tornato a casa solo, (e fu creduto complice anch'egli) avanti che parlasse annunziò a Camilla che non aveva più figlio. A un tratto la casa fu piena di gemiti, di strida, di confusione; e Vittoria piangeva sconsolatamente il marito, ma non come la madre, io credo, imprecava a'carnefici. E' v'ha de' momenti che, oserei dire, chi non impreca è colpevole se non è santo. Dalle donne l'acerba novella passò al Cardinale.

Chi avesse osservata quella rigida faccia quando, scossa dal sonno, sorto egli sul gomito e rimosso dal petto il lenzuolo, apprendeva che gli era ucciso il nipote, fondamento, speranza della sua casa, ben avrebbe scorto che più nel vivo non si poteva ferire quell'anima. Ma a un tratto egli vide tutto; gli s'appresentò alla mente la causa e l'autore di quella morte, scorse il consiglio da prendere, e alla ferrea volontà non isfuggirono in tanto turbamento d'angoscia, le redini del suo cuore. Chi potrebbe mai dire quanto inestimabile sforzo gli costasse di rinserrar nell'anima quell'affanno? Egli prese a vestirsi,

poi s'inginocchiò a pregar Dio. Fu breve preghiera, ma dall'intimo del cuore; e a noi tutta la sua vita la rivelò. Egli non pregò solo per l'anima dell'ucciso; ma nella mente gli balenarono la prepotenza de'nobili, l'audacia de'sicari impunita, lo strazio delle famiglie e del popolo: e alzò a Dio un grido di vendetta, pregò che gli mettesse nelle mani la spada della giustizia.

Poi venne alle donne. La sua fronte rugosa, gli occhi imperiosi e grifagni, la folta barba e la voce austera comandavano rispetto e obbedienza a ogni suo volere. Entrato fra esse, con un aspetto forzatamente grave e tranquillo, pose modo ai pianti e alle strida, ricompose la casa, e de'colpevoli, quali che si fossero, non volle si movesse parola. Era ogni suo studio che nessuno sospettasse d'essergli venuto in sospetto, nessuno pensasse che nessuna ira potesse entrargli nell'animo; ma perdono e pace e benedizioni a Lui che carezza e percuote. Così, tolto ogni segno di lutto disordinato, altro non apparve nella casa fuori che il corrotto d'ogni morte attesa e comune. Ma il Cardinale non dimostrò neppur questo, che nulla volle cambiato nè di sè nè della sua corte; come se, tutto fiso in Dio, non avesse pensiero e affetto del mondo. Il corpo di Francesco, portato alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, vicina al luogo dove fu ucciso, senza pompa vi fu sepolto.

Godette il Duca che quell'odiato ostacolo gli fosse tolto davanti, e forse con Marcello risero della mirabil pazienza del Cardinale. Ma alcuno avveduto consigliero, ed è facile esserlo ai posteri, avrebbe lor detto: « Non crediate a quegli occhi asciutti, ch' egli ha dato pure non dubbi segni d' amore alla

famiglia e a quel suo nipote. Non vi fidate di quella mogia natura, che già nei conventi fu il martello de' confratelli, inquisitore non crollò il capo, nei travagli indurò l'animo. Gli affetti tengono somiglianza degli odori che aperti svaporano, chiusi nulla perdono di lor forza. Badate che i velli dell'agnello non coprano la giubba del leone, che non beli oggi per rugghiare a suo tempo! »[1]

[1] Fece cattiva opera chi prese a ristampare quel pessimo romanzo di Gregorio Leti, rubacchiato qua e là, che ha per titolo *Vita di Sisto V*. Non par possibile unire in una pagina tanti errori quanti egli ne ha accumulati narrando la morte del Peretti. Egli chiama il Peretti non Francesco ma Filippo, figlio non del Mignucci e di Camilla, ma d'Antonio fratello del Cardinale. Costui aveva un fratello Alessandro (figlio di Maria e perciò nepote e non fratello di Francesco). Camilla aveva un figlio che chiamavasi Michele (figlio di Maria anche questo). Composta a suo capriccio questa genealogia, narra che « mentre questo infelice giovinotto si andava affaticando negli studi, non senza qualche progresso, entrato in disputa con altri scolari, contribuendo un poco la vivacità del suo spirito nel difendere le sue ragioni, restò miseramente assassinato in una strada pubblica nella sua età di 17 anni. » (Greg. Leti, parte II, lib. I.) Dell'Accoramboni nemmanco il nome. Pure non è mancato chi dicesse di lui ch' egli « n'est pas » plus menteur qu'un autre.» (Henri Beyle, *Chron. It.* Paris, 1855.) Il Quadrio cambiò il nome di Paolo Giordano in Paolo Girolamo, e quello di Vittoria in Virginia, il *Salomonio* nelle Iscrizioni padovane in Lucrezia, il Leti quello di Francesco in Filippo, il Beyle (e diceva di tradurre) narra che Francesco prendesse poi il nome di Felice, e così ec.

# CAPITOLO V.

## IL MATRIMONIO CLANDESTINO.

Una colonna solitaria che sotto al Campidoglio nel Foro parte usciva fuori di terra, parte era ancora sepolta, prestava larga materia alle indagini e alle congetture degli eruditi che, nelle accademie e per le stampe, disputavano se fosse avanzo del tempio di Giove custode o del ponte di Caligola o di qual altro antico edificio. Ma una signora dottamente curiosa (e Dio volesse fosse sempre di tal natura la curiosità femminile!) volle che rimossa intorno la terra se ne vedesse il piano,[1] e quando si pensava che tutti gli antiquari dovessero menarne gran festa, fu un di que' dottoroni di molto grido al quale non piacque che si scavasse: poichè, diceva, e ne sarebbe agli studiosi ristretto il campo da esercitare l'ingegno e far mostra di lor dottrina; e la colonna, quando pure si trovasse esser tutto o parte di nobilissimo monumento, perderebbe nondimeno nello immaginare degli uomini quella importanza che le procacciavano le dispute e la incertezza. Pare ch' e' sentisse col grande Recanatese che

Discoprendo
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar.[2]

[1] La duchessa di Devonshire pe' conforti dello illustre svedese signor Akerblad, che diresse lo scavo.
[2] Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai.*

Ma l'antiquario troppo più fieramente era loico che non il poeta. Non prevalse il consiglio, e la colonna si vede oggidì tutta intera: ma gli eruditi non ne discorrono, i forestieri le volgon l'occhio e passano, il popolo non se ne dà pensiero come non fosse; chè già quasi altro non se ne potrebbe dire se non: è la colonna di Foca: onde pensomi che s'ella avesse alcun sentimento di gloria, vorrebbe tornar co' piedi sotterra.

Il Ciel mi guardi dal convenire con quello scempio dell' antiquario. Solo io voleva dire che la conoscenza di cose certe e rilevanti, è meno dilettosa alle moltitudini che non il desiderio d'alcuna coserella nascosta; e però là corrono dove sia imperfetta notizia o intelligenza non chiara. Quanto più poi quel che si dimostra esca fuori dell'ordinario e avvolga in sè qualche tale contradizione da non cavarne costrutto, tanto produce più acuta e piacevole curiosità. La imaginativa, finchè la verità non si manifesti, prende il suo luogo; e argomentando dalle cose straordinarie e difficili, dove non si vede o intende pone di suo cose o intendimenti maravigliosi.

E nella mia storia la colonna di Foca era il cardinal di Montalto, soggetto di curiosità e di storielle che giunsero fino a noi. Nato nel paesetto delle Grotte (onde si diceva nel popolo esser nato in una grotta), oscuro fin dalle origini, era per via in tutto fuori dell'ordinario salito alla porpora: poichè il ragazzo Felice, entrato in qualità di laico in un convento di frati, fu per l'affetto d'alcun suo parente e la vivacità del suo ingegno, passato da laico a chierico contro il fratesco istituto. Ma contrastando molti, cui pareva indecoroso ascrivere fra gli uguali

un converso, l'ebbe vinta solo per alcun voto;[1] senza del quale il povero laico avrebbe forse eserci-

[1] Persona credibilissima mi narrò aver veduto ne' libri del convento de' Francescani in Ascoli gli Atti della Congregazione nella quale per pochi voti Felice fu da laico passato a chierico. Nella Bibl. Chig. (I III. 72) si conserva un volumetto di 158 pag. segnato solo da un lato, dove fra Felice di sua mano notava le sue memorie.

Eccone il frontespizio.

*Jhesus*
*Actiones nostras quae sumus due etc.*
*Questo libro serà p. memoria di mie poche*
*facenducce scritto di mia propria*
*mano, dove cioche serà scri-*
*tto a laude de Dio serà*
*la ignuda verità*
*e così priego*
*creda*
*ognuno ch' el lege.*
*La tavola de l' altra faccia mostra*
*rà tutti i luoghi a quante carte se*
*fa mencione del negocio e Dio*
*sempre laudato. Amen.*
*Largam benedictionem huc infunde*
*jugiter*

Segue l'indice alfabetico fino alla lettera *u*, e poi:

*E qui serà scritti tutti crediti de*
*biti et ogni altra mia attione di mo*
*meto. E così serà la verità come*
*qui si troverà scritto.*
*Munda cor meum ac labia mea et dirige ma*
*num in semitas tuas oipotens deus.*

A pag. 7 racconta di un cavallaccio prestatogli da *Francesco alias el breccia da Urbino cognato di fra Vincenzo* per un giulio al dì e con facoltà di venderlo, mentre egli volea portarsi al capitolo generale di Brescia. « Il cavallo perchè era di trista razza e perchè me lo diede ferito di un polmoncello e sulla schiena, me se condusse tanto male che a Casal Maggiore apena lo vendei a certi sbirri 9 scudi di moneta. » A pag. 8 nota quando incominciò la stampa del San Matteo. « Il felice giorno de S.ta Catherina cominciò (lo stampatore Celio Alifano) et hebbe da me per beveraggio de buon principio carl. 4 e gran. 4. Così pregamo quella devota vergine e martire di Christo che me dia ottimo fine. » V'è il catalogo de' suoi libri, quasi tutti ecclesiastici, e quanti panni avea nel forziero, e quante cuffie usuali (erano 6), e la nota de' luoghi dove fu mandato o per predicare o per altri offici dall'anno 1540 al 1560. Ne' ricordi del povero frate nulla rivela Sisto V.

tato nelle piccole brighe della porta e della cucina quella forza di volontà e d'ingegno che portò nel reggimento dello Stato e ne'consigli d'Europa. Tanto minute cose risolvono la fortuna degli uomini? Il modo del suo ingresso nell'Ordine e la bizzarra natura gli tirarono addosso l'ira de'frati implacabile; e il torzone mutato in frate, suscitando per ogni dove focose benevolenze e nimicizie mortali, e gagliardamente battagliando, era pur salito alla porpora. Pareva in lui contradittoria l'austerità del frate e la splendidezza del principe, l'insolenza e la modestia dell'animo, l'amore de'parenti e il poco affanno di loro angustie. Però era desta curiosità di conoscere come sarebbesi diportato nella morte di suo nipote: della quale a un tratto divulgossi la novella per la città; chè pronti e faccendieri erano i novellisti, i quali risiedevano nelle botteghe degli speziali come ora in quelle da caffè. Recata la notizia al pontefice, benchè non favorisse il Montalto, se ne afflisse oltremodo. Solo il buon'animo non fa il buon principe; e al popolo lasciato in balia de'malvagi, il dolore e i pianti di Gregorio non profittavano. Nella corte, nelle sale de'cardinali e dei principi, nelle case, nelle botteghe si ragionava dell'assassinio: non perchè siffatti casi fossero insoliti o rari (chè anzi n'era seguito alcun altro presso a que'dì) ma perchè se ne dava carico al principal barone di Roma, e l'ucciso era nepote del Montalto, e motivo del delitto la bellissima Accoramboni.

La mattina seguente alla uccisione di Francesco si tenea concistoro: e il Montalto, che mai non soleva mancarvi, ora per la prima volta, dicevano, non vi sarebbe intervenuto. Ma, dopo aver detta la messa funebre pel nepote, presentatosi egli un

de' primi senza alcuna dimostrazione di lutto, ne fu colta di stupore tutta la corte; e gli occhi scrutatori de' cortigiani inutilmente spiarono su quella faccia imperturbabile un qualche moto onde l'animo si tradisse. Alle condoglianze de' cardinali rispose non so ben dire se con cristiana rassegnazione o con istoica durezza. Entrato nella sala il pontefice, subito gli occhi gli caddero sul Montalto e fu visto lacrimare: solo quel rigido porporato non dava segno di commozione. Terminato il concistoro, e recatosi il Montalto a trattare alcun negozio all'udienza del papa, questi non potè tenersi che non piangesse: e umanamente consolatolo di celesti speranze, gli promise che misfatto sì abominevole non passerebbe senza adeguata vendetta. Ma il Cardinale resegli grazie, lo supplicò a non farne inquisizione, ch' egli perdonava di buona voglia a qual che ne fosse stato l'autore; e prese a trattar de' negozi come libero da ogni cura.[1] Di ciò corsero infinite dicerie nella corte e nella città; che altri affermavano essere effetto di spassionatezza, altri di virtù, altri di simulazione: nella maraviglia convenivano tutti. Gregorio, ragio-

[1] « Hiersera intorno alle due hore di notte fu da incognita persona andato a trovare a casa il signor Francesco nepote del cardinal Montalto et marito della Corambona, et sotto pretesto di certa polizza da dargli fu tirato fuor di casa et condotto in luogo dove fu morto con una archibusata et molte altre ferite, et trovato poi disteso presso alla porta del giardino del cardinale Sforza di Montecavallo. Fin' hora non si sanno gli authori di questo eccesso, per molte chiacchiere inventate che se ne dichino; et Montalto suo zio, con tuttociò intervenne nel Concistoro di questa mattina, volendo forse mostrare quanto poco potesse in lui l'affetto del sangue e della carne. » (*Arch. C. di Stato.* — Arch. Med., lett. di monsig. Medici (Alessandro) amb. a Roma al Gran Duca). Questa lettera o dispaccio, gentilmente offertomi da S. E. il barone de Hübner, porta indietro di qualche ora l'uccisione del Peretti, seguita non dopo la mezzanotte e però a' 17, ma prima e però a' 16.

nando col nepote cardinal di San Sisto di così nuova e inesplicabil natura, — veramente — sclamò crollando il capo — costui è un gran frate: — e un motto di quei giorni diceva: — La Roma de' papi ha il suo Catone ancor essa. —

In que' dì tutti i cardinali e prelati e signori di Roma, secondo che era costume, si recarono a visitarlo per condoglianza. Chiedendogli alcuno se avesse indizio donde fosse venuto quel colpo, — da Dio — rispondeva — che mi toglie le umane consolazioni perchè debba tutto rivolgermi alle celesti. — Altri lo istigavano a fare indagine de' rei perchè si punissero. — Non sono — diceva — così tenero del mio sangue che mi tiri a peccato di vendetta: tutto è volere di Dio. — E toccata l'instabilità delle cose umane, scambiava le parti di consolato e consolatore deviando da quelle tristezze il discorso.

Ma a prova più dura dovea porsi la fermezza del Cardinale. Ad un' ora medesima, come di comune accordo, s'adunava nel suo palazzo un insolito concorso, e i numerosi servitori de' convenuti e altro popolo raccolto qua e là in capannelli, parevano attendere di fuori, dirizzandosi su' piedi e guardando giù per la via, donde si vide spuntare un cocchio ricchissimo e corse un susurro di voci: — il Duca, il Duca! — Venne a fermarsi alla porta, e ne scese quella gran mole di Paolo Giordano che salì alle stanze del cardinale. Tutta era volta su quell' incontro la curiosa attenzione de' convenuti. L'Orsini fattosi avanti al Montalto con cera grave e compunta, acconciamente compassionò la sua sciagura, lamentò il misfatto: nel qual caso ricordò forse alcuno il pianto de' coccodrilli. Il cardinale non pure composto nel volto ma sereno e affabile, rispose

alle condoglianze; e resegli grazie dell'affetto che dimostrava ad esso e agli Accoramboni, con insolita benevolenza lo intrattenne in vari ragionamenti. Finalmente il Duca, che non sapeva quasi aggiustar fede a se stesso, prese licenza: e nel montare in cocchio, sorridendo disse ad uno de' suoi famigliari: — Infatti costui è un gran frate. —

Il Montalto avea superato la maggior prova che si potesse: e stimandosi incredibile nell'Orsini tanta impudenza, se di quella morte fosse stato reo, e nel cardinale così nuova sublimità di simulazione se pur n'avesse sospetto, molti inclinavano a tenere il duca innocente. Vittoria, perchè non aveva prole, fu dal cardinale rimandata presso a' parenti, lasciandole i vestimenti, gli ori, le gioie e ogni cosa di che egli e Francesco l' avevano largamente donata. Onde anche nella opinione degli uomini sarebbero stati il Duca e Vittoria assoluti (quel furbo di Pasquino, non che altri, ci cadde) se da cieca passione si potesse attender prudenza.

Il palazzo degli Accoramboni, dove si ridusse Vittoria seguita dalla cameriera bolognese, era quello che oggi è de' Massa (di diretto dominio della SS. Annunziata) presso a san Luigi de' Francesi sul principio della via della Scrofa incontro al Vicario; [1] e l'abitavano il padre e la madre di lei, l'abate Mario e non so se altri della famiglia. Paolo

[1] Questo palazzo, edificato forse da Girolamo Accoramboni, appartenne poi a Fabio (come dall' inventario di beni stabili della eredità Odeschi) e in questo tempo a Claudio. Nel 1748 apparteneva ancora agli Accoramboni (Vedi *Pianta di Roma* del Nolli).. S' ingannano lo Stendhal ed altri che pongono il palazzo degli Accoramboni, al tempo della storia nostra, sulla piazza Rusticucci: questo palazzo, comprato poi dagli Accoramboni, fu fabbricato sotto Sisto V dal cardinale Rusticucci.

Giordano rimosso l'ostacolo di Francesco, era entrato in un furore che non avea pace se non possedesse la bella vedova; la quale, colpita dall'assassinio, era a que'di meglio indisposta che inferma. Gli amici e le amiche e i baroni di Roma in gran numero si recavano a visitarla e consolarle la vedovanza; ma più atto consolatore d'ogni altro era il Duca assassino, che non isdegnava fermare il suo cocchio ducale sotto al palazzo della sua bella. Pochi giorni erano corsi da che essa aveva perduto il marito, ed ebbe nuova del fratello Scipione morto a Macerata presso al cardinale Sforza suo signore. Mario da quella città venne a Roma, forse portatore della novella, il giorno di san Marco, 25 aprile; e gli amici e le amiche tornavano presso di lei e de' genitori a condolersi della nuova sciagura.[1]

Paolo Giordano abitava ora il suo palazzo a Campo de'Fiori, ora il suo giardino di Magnanapoli. A' 27 o a' 28, dal suo giardino mandò dopo vespro un suo famigliare a san Biagio dell'Anello (chiesetta che fu atterrata nel fabbricare la chiesa e il convento di san Carlo a' Catinari), perchè vi chiamasse un prete milanese nominato don Paolo Maletta (secondo gli *Avvisi*, suo famigliare) che una volta lo avea confessato, e glie lo menasse. Avutolo a sè e pigliando di lontano il discorso, cominciò com'egli intendeva di non voler più vivere in peri-

[1] « Per la morte del sig. Scipione Corambono sono restati 8 mila scudi di valsente, et vacati da 8 mila scudi di monti a S. S. che il detto cardinale Sforza suo padrone haveva messo in testa sua; et la sig. Vittoria sua sorella, moglie già del nepote del cardinale Montalto, sta tuttavia ammalata, essendo visitata da questi SSri di Roma, et hieri fu anco visitata dal sig. Paolo Giordano. » (*Avvisi di Roma,* 29 aprile). Però in questi giorni Vittoria s'era già riavuta del male.

colo di peccato, ma quietar l'anima. Attendeva don Paolo dove andasse a parare il preambolo: e seguitò il Duca, lui volersi unire di matrimonio, e aver fatto voto, poichè era rimasta vedova, di togliersi in moglie la signora Vittoria Accoramboni. Oh vedete come l'aveva pensata diritta a votarsi di voler possedere la donna amata! E disse aver fatto questo voto « havendola conosciuta per donna castissima et fidelissima al suo marito et timorata de Dio. » Aggiunse aver già aperto questo suo animo a Vittoria e all'abate Mario; il quale essendo a Macerata quando fu ucciso il Peretti, e non avendogli il Duca parlato dopo il ritorno recente, è forza argomentarne che ne avesse discorso con esso e colla sorella avanti al delitto: onde si conferma il sospetto della promessa fattagli delle nozze, quando Vittoria restasse vedova. Finalmente lo pregò che volesse andare a Vittoria, manifestarle il suo animo e il voto, richiederla in moglie, e dirle esser suo desiderio, a fine di rimuovere gl'impedimenti che gli metterebbero i suoi parenti, che il matrimonio, con licenza de' superiori, si facesse avanti a un sacerdote, due testimoni e un notaio, e rimanesse per cinque o sei mesi segreto. Gli rimostrò don Paolo (secondo ch'egli narra) l'ineguaglianza di condizione, e che il matrimonio non sarebbe valido se le forme prescritte dal tridentino non si osservassero, ed anche gli mise « in consideratione che non ci fusse stato qualche impedimento che havesse causato ch' el matrimonio si havesse da dechiarare nullo. » Rispose il Duca non esservi impedimenti, e che il voto l'avea fatto e volea mantenerlo. Quando fosse pel voto, don Paolo non aveva che replicare; e gli conchiuse « che facesse in questo caso (sono

sue parole) quello che li dettava la coscienza d'esser obbligato, et ch'io non intendeva dargli consigli; » e promise ch'andrebbe a parlarne a Vittoria. Oh Paolo Giordano teologo moralista! Egli era andato più là che trovar l'offa da quetare il cerbero della coscienza, avea fatto più che metter concordia tra *libito* e *licito;* chè il libito lo aveva cambiato in debito, votandosi a Dio. E se il voto lo fece vivo il Peretti, la uccisione di lui altro non era se non un metter mano ad eseguirlo. A don Paolo Maletta pare che gli entrasse questa dottrina, se pure, come più pratico di queste materie, non era farina sua.

Il dì seguente don Paolo se n'andò a casa gli Accoramboni. C'era dentro il Duca andatovi a condolersi per la morte di Scipione, onde in anticamera dovette attendere lungamente. Il Duca presa licenza, chiamò da parte l'abate Mario e gli disse come essendo piaciuto a Dio lasciar vedova sua sorella « che lui era risolutissimo pigliarla per moglie. » Rispose l'abate esser questa grazia eccessiva, quando essi non erano degni d'essergli servitori non che parenti; ma che, non essendo lui capo della casa, non aveva autorità da risolver nulla. Soggiunse il Duca che tornando il matrimonio ad onore e vantaggio degli Accoramboni, a questo non conveniva pensare; e che a parlarne a Vittoria avrebbe mandato don Paolo Maletta suo confessore. Uscì poi il Duca, accompagnato da Claudio fino a capo le scale; e Mario introdusse don Paolo nella camera di Vittoria che, avvisata forse da lui, vi s'era ridotta sola. Trovatala afflitta e piangente, prese a consolarla della morte di suo fratello; ma ella si dolse ancora di quella di suo marito « che diceva che gli voleva tanto bene. » Poi, entrato in proposito, don Paolo

le disse esser lui *padrone* della coscienza del Duca, come suo confessore; e che esso Duca « havea fatto voto a Dio, per il bene che gli havea volsuto, di pigliarla per moglie. » (Non ricordava bene don Paolo se le avesse detto *per il bene che gli havea volsuto*, ovvero *per le sue qualità*.) Vittoria « non rispose altro senonchè non era degna di tal gratia, et che rimetteva l'honor suo et l'animo suo in mano di sua Eccellenza. » Ringraziasse il Duca, tornasse il giorno seguente; ella si sarebbe confessata da lui e datagli definitiva risposta. Poi tornò Vittoria alle donne, forse un po' consolata: le quali poi che se ne furono andate, Mario chiese alla sorella qual risoluzione avesse presa con don Paolo, ed essa ogni cosa gli riferì: chè il padre e la madre non appariscono in questo negozio come non fossero, e Mario maneggiava ogni cosa. Uscito don Paolo, mentre andava verso il palazzo del cardinal Vercelli a Montecavallo, lo vide di lontano l'Orsini; e subito fermato il cocchio, ne discese e lo dimandò se avesse eseguito l'ufficio commessogli: rispose don Paolo che sì, ma essendovi alcuno presente, non ebbero altri discorsi.

Il dì seguente tornò don Paolo a confessare Vittoria. Qual parte egli avesse in questi maneggi non si può interamente cavar dalle sue parole: ma l'averlo il Duca eletto a questo negozio e le rivelazioni di Mario ci fan credere ch'egli si prestasse a far da mezzano, e persuadesse Vittoria, forse fin dal primo colloquio, a fare anch'essa lo stesso voto che il Duca. Infatti la confessò « et prese da lei voto solenne di pigliar detto signor Pavolo per suo consorte. » Così, secondo la dottrina del voto, si poteva dir quasi fatto il becco all'oca: senonchè a compir l'opera

era mestieri l' anello. Paolo Giordano, in quel dì medesimo o nel seguente, trovandosi solo presso Vittoria, chiamò la cameriera bolognese, Caterina, e avanti a quel turpe testimonio pose in dito l' anello (che dicevano in Roma *filetto*) a Vittoria, dicendo: « adesso io sposo la signora Vittoria; » ed essa, ricevendolo, consentì d' essere sposa all' Orsini. Poi riferì quanto era seguìto al fratello Mario, aggiungendo « che ogni cosa s' era fatta con saputa di detto don Pavolo, et che haveva assicurato lei et il signor, per il voto fatto et per il filetto, che era sacramento indissolubile, et che potevano trattare insieme for del congiungersi. » Don Paolo stesso gli confermò che il *filetto* era stato dato di sua saputa e consentimento.

Al Duca non piaceva quell' ultima clausola: e quando il sacramento era indissolubile, non voleva intendere lo si lasciasse vivere in pericolo di peccato. Ma così non intendendola Mario, nè valendo al Duca nè il protestarsi, nè il dar la fede che poi l' avrebbe menata solennemente, rotto nel suo furioso appetito ne montò in un pazzo furore. Il dì seguente alla confessione di Vittoria, un famigliare del Duca andava a san Biagio a prendervi don Paolo e condurlo alla sacrestìa della Rotonda. Ivi don Paolo trovò il Duca alterato e pieno di collera, il quale gli disse « che non voleva (così egli narra) più mantenere quello che m' haveva detto, che voleva andar via in Spagna o altrove fuor di Roma che nessuno havesse saputo dove fosse andato, et dava la colpa al detto signor abate, che non voleva se congiungesse con detta signora Vittoria, se prima non se ne faceva el matrimonio in quel modo che si dovea fare. » Oh vedete capriccio dell' abate! Finalmente al prete

commise che subito andasse a palesare a Vittoria questa sua risoluzione. Si provò don Paolo a fargli alcuna rimostranza, ma il Duca ad ogni modo volle che andasse. Andò ed espose la commissione a Vittoria, protestando però, secondo ch' egli narra, che non dovesse consentire ad atto che fosse a dannazione delle anime loro. Rispose Vittoria che mai non l'avrebbe fatto, e aggiunse la superba, conscia d'averlo ben legato alla sua catena, « che non credeva che detto signore si fusse partito di Roma così rottamente. » Il Duca che attendeva impaziente il ritorno di don Paolo alla sacrestia della Rotonda, alla risposta montò in maggior collera; ma dimenticato il proposito di fuggirsene a precipizio, e placato dal Maletta che gli rappresentava l'onor di Dio e la salute dell'anima, si volsero a trovar modo da venire onestamente all'effetto senza le pubblicazioni del matrimonio che avrebbero guasta ogni cosa: e conchiusero che don Paolo si porterebbe da monsignor Pirro Taro vice-gerente del vicario, a chiedergli (senza però nominar persona) se a scansare gli ostacoli che frapporrebbero i parenti, si potessero contrar nozze senza pubblicazioni, alla presenza di un sacerdote, due testimoni e notaio. Andò il giorno seguente, primo di maggio, da Pirro Taro, che dopo vari discorsi non seppe risolvere, ma disse che ci penserebbe sopra, e intanto ci pensasse ancor lui. Ma l'altro dì don Paolo, chiamato da monsignor Pietro Orsini coadiutore del vescovo di Spoleto per far la visita delle chiese e monasteri di detta città, dovette frettolosamente partirsi: il che risaputosi dal Duca precipitoso, subito gli mandò dietro di tutta corsa un suo uomo, che raggiuntolo a Borghetto, gli die' una lettera tutta di mano del Duca, il quale

gli scriveva maravigliarsi molto che senza fargli motto fosse partito, ond'era rimasto tutto sospeso: e nella lettera stessa gli rispose don Paolo che avesse pazienza d'attendere al suo ritorno.

Alle frequenti visite e alle smanie mal celate del Duca, i primi sospetti rinacquero presso il popolo tramutati in certezza; tornarono in mezzo le storielle de' loro amori già note: e fra le altre cose si ricordò una quintana corsa nel carnevale di quell'anno sulla piazza Colonna, *con due belle livree in competenza*, delle quali una fatta da' cortigiani del cardinale de' Medici, l'altra dal duca Paolo Giordano « tutta nera con tocca d'argento sparsa tutta di lacrime con un motto che diceva: *aut lacrimis aut sanguine:* » che allora interpretarono volesse dire a Vittoria — o t'ammollirò co' pianti o t'avrò col sangue.[1] —

Questo delirio del Duca pose in nuovi imbarazzi il cardinal Ferdinando de' Medici (quegli che poi, deposta la porpora, venne al governo della Toscana), al quale avea date fino a questo giorno infinite brighe la sua famiglia: chè, essendone amantissimo e studioso che si tenesse in onore, s'era in ogni tempo dato affanno, con poco o nessun frutto, di ripararne a' disordini. Molto s'era afflitto degli amori del Granduca suo fratello verso la Bianca, e smessi per nobile indignazione gl'infingimenti del cortigiano, nulla pretermise a troncare quella pratica disonesta, fino a tenergli il broncio gran tempo: e questo frutto ne colse, ch'egli finalmente ne riseppe come per caso già seguite le nozze. Torna a lode del cardinale che quando, pubblicate, Firenze e Venezia ne faceano

[1] *Avvisi di Roma*, 11 febbraio 1581.

strane baldorie, e la repubblica svergognatamente dichiarava sua vera e special figlia quella femmina della quale poco avanti avea condannata la fuga, egli non seppe all'ambasciator veneto dissimulare il disgusto di quel maritaggio, al quale diceva acconciarsi di buon'animo solo per l'amicizia che vedea derivarne tra Firenze e Venezia. Pure pacificossi al fratello che di lui avea tenuto sì picciol conto, per rimuovere lo scandalo delle discordie domestiche: e dell'altro de' suoi fratelli, don Pietro, s'industriava ad ogni potere di coprir le vergogne, provvedere che per nuove nozze quietasse, farne tacere i creditori e mandargli danaro: e ne resta memoria che nell'anno 1580, presi in prestanza dal cardinale Cornaro e da altri scudi 30 mila, glieli spedì in Portogallo.[1] Ma ecco al turpe e furioso amore del fratello succedere quello del cognato non meno furioso nè turpe: chè oltre all'offeso decoro se donna privata e di fama non intera salisse il letto che avea tenuto, e insanguinato, una Medici, intendeva quanto detrimento ne verrebbe alle cose domestiche de' suoi nepoti Leonora e Virginio, ch'egli aveva oltre ogni dire carissimo. Per la qual cosa diessi a spiare ogni passo del Duca, studiare ogni via da togliergli quell'umore dal capo: e quando nulla valeva a tanto furore, cooperandovi il fratello granduca e gli Orsini, tutti quanto si può credere avversi a quel maritaggio, e il re cattolico e i cardinali Cesi, Salviati e Rusticucci a lui congiunti di benevolenza o di sangue, s'adoperò presso il cardinal vicario ed il papa perchè vi si mettesse divieto.

Ed ecco a' 5 maggio, monsignor Mario Marzio

[1] *Ivi*, 14 maggio 1580.

luogotenente del Vicario, chiamata Vittoria al palazzo del Bufalo, ch'egli abitava, sulla piazza di Trevi, e venuta essa con varie donne, presente un notaio e cinque testimoni, le fece intendere a nome proprio del papa, che non ardisse contrar matrimonio con qualsivoglia persona senza averne riportata licenza scritta dal papa stesso, che senza di questa ogni matrimonio sarebbe invalido e nullo.[1] Il monitorio, nel quale si ebbe riguardo di non porre il nome del Duca nè accennar la causa del divieto, le fu letto prima in latino, poi perchè intendesse, nell'italiano. Essa simulando maraviglia di quell'atto come ne ignorasse il motivo, rispose che la morte del marito e del fratello erano così recenti sventure da non lasciarle aver pensiero di rimaritarsi: ma dove ciò le venisse in animo, si persuadeva che la nota giustizia di Sua Santità nè in qualità di principe le vieterebbe il contratto, nè in qualità di pontefice il sacramento.[2]

Dal monitorio che *ex nunc prout ex tunc* annullava il matrimonio, era manifesto che Orsini e Medici sarebber venuti ad ogni estremo a fine d'impedir quelle nozze, e che Vittoria e il Duca, quantunque di lui nel precetto non si facesse parola, erano in sospetto d'autori dell'assassinio. Certo non i parenti avrebbero contro il Duca istigato la giustizia: ma era ben da temere che la istigassero contro Vittoria. A rimuovere il pericolo, e soddisfare insieme alla smania di possederla, egli convenne cogli Accoramboni di assicurarla prendendola presso di sè, e rilasciando ad essi una carta nella quale dichiarava « che Sua Eccellenza (così Mario) menava mia

[1] Vedi *Documenti* nº 5.
[2] *Avvisi di Roma,* 13 maggio 1581.

sorella a casa sua come sua sposa per non esser sicura in casa nostra, et con prometterci di tenerla intatta sino a tanto che si havesse licenza da N. S. » Il fuoco avea dato fede di non bruciare la paglia; e con questa sicurezza la dettero nelle mani al Duca che se la portò al suo giardino di Magnanapoli:[1] e insieme la cameriera bolognese e la madre di Vittoria mise in salvo a Bracciano. Coperta sotto colore d'infermità l'assenza di Vittoria dalla casa paterna, ecco il Duca cogliere i frutti dell'assassinio, nuotar fino a gola nelle delizie.

Il cardinale de' Medici avea per le mani negozio assai malagevole a impedir le nozze del Duca e lui salvare dalla giustizia, tener desto il Vicario e addormire il Governatore. Se Paolo Giordano era innocente, perchè vietargli le nozze? Se colpevole, perchè non punirlo? Le ire del papa fervevano; la fazione contraria a' Medici sollecitava la vergogna e la rovina d'un lor cognato, il fisco, fallita per le arti de' Medici stessi la confiscazione de' feudi degli Orsini da Pitigliano, stava sull'avviso adocchiando l'opportunità di qualche ghiotta confiscazione da investirne il figlio del papa: e per giunta il Duca non aveva nemico peggior di se stesso. Il Governatore avea messo mano al processo: ma ecco venirgli una lettera a rompere il filo delle sue indagini.

Il cavalier Cesare Pallantieri, giovane ardito e manesco, avuto bando da Roma, s'era ricoverato a Firenze. Forse spasimante di Vittoria ancor'esso, avuta già alcuna differenza col Peretti, in una rissa

[1] Narra l'an. dell'Odorici che « ridussesi il terzo giorno dopo la morte di Francesco in casa del sig. Paolo Giordano, Vittoria e sua madre. » È falso che Vittoria andasse presso l'Orsini tre giorni dopo il delitto, e che l'accompagnasse la madre.

lo avea ferito. Nessun dice se questo ferimento fosse motivo del suo bando, che pare fosse per causa da vicariato; poichè sappiamo che il Pallantieri arse di tale odio contro monsignor Bernardino Cotta luogotenente criminale del Vicario, che entratovi di mezzo il cardinale de' Medici, fece da lui darsi la fede *de non offendendo:* [1] e dicendosi ora che il Pallantieri l'avesse revocata, monsignor Cotta (a questo era la giustizia!) ricorse al papa perchè gli permettesse di menar seco uomini armati d'archibugi per sua difesa, e gli fu concesso. Una lettera di questo Pallantieri giunse al Governatore, narrandogli una storiella che il Peretti avesse tentato ucciderlo di veleno, e però esso a sua difesa averlo ucciso d'archibugiata: questo fargli noto affinchè altri non ne avesse molestia. Le precedenti contese e la rotta natura del Pallantieri rendevano la confessione non incredibile: e però il papa chiese al Granduca che lo facesse carcerare.[2] Ma d'altra parte la natura mansueta del Peretti toglieva fede alla favola del veleno, e l'essersi dimostrato che il Pallantieri dopo il bando mai non s'era da Firenze partito, rivelava l'inganno. Essendo questi tutta cosa de' Medici, il farsi reo dell'assassinio da' più fu creduto loro artificio, da altri del Duca stesso: nondimeno valse a intricar qual-

[1] *Ivi,* 29 aprile 1581. Era comune questo interporsi de' più potenti baroni dove ardessero odj mortali, prendendo la fede *de non offendendo* per istromenti pubblici di notai. Alcuna volta negl' istromenti si trova aggiunto il pegno alla fede: alcuna volta il papa stesso obbligava quelli che apertamente si odiassero a morte, a dargli nelle mani una somma in pegno *de non offendendo.*

[2] Così il Santorio e l'an. dell' Odorici, più credibile d'ogni altro in ciò che riguarda il processo da lui veduto. Gli *Avvisi* parlano del Pallantieri con qualche diversità, ma colla parola « dicono » a' 29 d'aprile.

che tempo i passi della giustizia, mentre le prime ire sbollissero.

Il Montalto stava colla mente fisa alla morte del nepote e al papato, nè ad una cosa pensava che non gli corresse l'animo all'altra. Già odiatore della prepotenza de' nobili, e dalle offese irritato, ora poi gli bruciava il core la sete del vendicarsi non d'un barone o d'un sicario, ma di quanti fossero sicari e baroni, e alla vendetta lo istigava la sorella Camilla, vecchia vendicativa, e della uccisione del figlio inconsolata e implacabile. Ma per qual mezzo ottenerla? Sollecitar giustizia dal pontefice? O non l'avrebbe, o non intera: e d'altro lato si chiamerebbe sopra l'ira non solo del cardinale de' Medici e de' suoi molti aderenti del granduca e del re cattolico, ma ancora di quanti fino a questo dì l'avevano offeso, che tutti si studierebbero di tenerlo basso quando lo conoscessero tenace della vendetta. Lasciar procedere il fisco senza immischiarsene? Nè fuggirebbe l'ire, nè otterrebbe l'intento. Altro non rimaneva che studiarsi a favor de' colpevoli, questa essendo la strada alla vendetta e al pontificato. Egli avea ben misurate le forze che verrebbero a contrasto nel prossimo conclave, capitanate principalmente dal Farnese e dal Medici e da' cardinali nepoti Alessandrino e San Sisto: e de' *soggetti papabili* e di molto seguito, vide ciascuno suscitar gelosie che lo escluderebbero dal papato. Riuscita vana l'elezione di quelli che avevano più numerosi e fervidi gli amici, farebbe di bisogno cercare tra quegli altri che avessero men vivi e numerosi i nemici, un che valesse a raccogliere a suo favore le forze disciolte delle fazioni. Ed egli si propose di parer tale che tutti ne dovessero sperar bene. Però come vide pro-

cedersi per la uccisione di suo nepote, recossi presso il pontefice a pregarlo nuovamente che non volesse ricercar altro di quell'omicidio già da lui perdonato.[1]

I portamenti del Cardinale partorivano l'effetto al quale erano ordinati; e già il popolo lo predicava un sant'uomo — quello, dicendo, sarebbe un papa da viverne beati; ch'egli ha dato tale argomento di non peccare d'affetto disordinato verso i parenti, da non dover mai temere che per ingrassarli si desse a smungere il popolo. Egli è l'uomo dell'evangelio che rende bene per male; non ambizioso, alieno dagli intrighi di corte, tanto che s'è fatto solitario nella sua villa: non avaro, chè anzi ha la mano aperta a'bisogni de'poverelli, e il suo spende in profittevoli istituzioni e nel decoro della casa di Dio. — Queste cose dicevano, e i cortigiani, benchè di fede men facile, tuttavia credettero ch'e'non fosse uomo da risentimenti nè da vendette; i buoni (come ciascuno

[1] So che sarà tra breve negato questo simulato contegno del cardinale sull'autorità di non so quali dispacci d'ambasciatori, che per contrario mostrerebbero il Montalto istigatore della giustizia. Attendendo che vengano a luce, dico intanto ch'io mi son valso dell'autorità dell'anon. dell'Odorici, e d'altre cronache, del Galluzzi che trasse dall'Arch. fiorentino i materiali della sua storia, dell'*anonimo narratore del conclave di Sisto V* pubblicato a Bologna, dell'arcivescovo Santorio nelle *Historiæ sui temporis*, del Boccalini nella *Bilancia politica*, del De Bavia nella *Historia pontifical y cattolica*, scrittori contemporanei: degli *Avvisi di Roma* che 13 giorni dopo il delitto scrivevano: « Il cardinale Montalto ha supplicato N. S. che non voglia ricercare altro di questo homicidio, havendo S. S. Ill$^{ma}$. perdonato al delinquente. » Questo medesimo ripetono più volte per oltre a 4 anni: e l'autorità degli *Avvisi*, valendosene con certi criterii, è gravissima, come potrei dimostrare confrontandoli co' documenti, benchè secreti. E finalmente l'ambasciatore veneto in un suo dispaccio de'10 agosto 1585 scriveva: « Et il papa (Sisto V) sta hora in gran pensiero di quello che debba fare, perchè da una parte considera haverle (all'Orsini) perdonato quando era cardinale, dall'altra lo move, ec. »

prende norma da sè a giudicare degli altri) esaltandone la virtù, i maligni stimandolo buono per non sapere esser tristo. Spesso i cardinali, massime i nobili, offesi della bassezza della sua origine, lo beffeggiavano asino delle Marche; e quando prendeva nelle Congregazioni a parlare, dicevano: Silenzio che raglia l'asino; ma quell'avveduto consigliero che sopra abbiamo imaginato, avrebbe lor detto: badate che non muti il raglio nel rugghio. Il Montalto ghignava sotto alla barba; e godeva nell'animo quando i cardinali più potenti e ambiziosi mostrassero stimarlo tale da poter, lui pontefice, maneggiare a suo nome ogni cosa.

Intanto dagli esami de' servitori di Vittoria e d'altri avuti in sospetto, uscivano gravi indizi contro Marcello, nè il Duca ne pareva innocente. Il Governatore di Roma volendo sottoporre ad esame non so quale de' suoi famigliari, mandò il bargello co' birri a prenderlo, sotto colore d'altro delitto, nella franchigia del suo palazzo a Campo de' Fiori. Queste franchigie, che a similitudine delle chiese e de' luoghi sacri aveano sempre mantenuto ne' loro palazzi i cardinali, gli ambasciatori e i baroni, davano sicurezza al delitto quasi sempre impunito, rendendo vane le leggi intese alla sicurezza della città. Papa Giulio III le volle togliere con una sua Costituzione confermata poi da Pio IV e riconfermata da Gregorio XIII nell'anno 1573.[1] Ma questo succedersi, a que' tempi comunissimo, delle medesime leggi, dimostra che le precedenti non aveano tenuto l'effetto; e Sisto V aggravando le pene, dovette rinnovar la

[1] *Cost.* di Giulio III, n. 17, 1552; di Pio IV, n. 47, 1562; di Gregorio XIII, n. 12, 1573; di Sisto V, n. 6, 1585.

Costituzione. Al tempo della storia nostra, quando si dava ordine a' birri di entrare nelle franchigie, era come un mandarli a battaglia: e il cardinal D'Este n'avea dato recente esempio, vietando coll'armi a'birri l'entrata del suo palazzo.

A due ore di notte (era a mezzo il mese di maggio) il bargello e la corte giunsero al palazzo dell'Orsini. Il Duca non era in casa, chè al suo giardino di Magnanapoli menava le notti non solitarie. Ma i famigliari, o che ne avessero ordine o di lor moto, negarono a'birri l'entrata: e pur volendo essi far violenza, corsero agli archibugi e alle partigiane, e venuti a zuffa e feritine sei, dei quali due a morte, li ricacciarono.[1]

La seguente mattina il Governatore mandò al palazzo del Duca a intimargli che venisse a lui e i colpevoli consegnasse. Paolo Giordano riposava, o così volle che si dicesse: e non eran tempi che per la intimazione d'un governatore si rompessero i sonni di un duca. Fece dunque monsignor Portico sulla porta del palazzo affiggere una citazione che chiamava i rei a comparire in Corte. Vedete innocenza della Giustizia a pensare che le si volessero dar nelle mani! Il Duca andò poi al governatore scusandosi che il caso era seguito senza sua saputa avendo dormito la notte al giardino di Magnanapoli, e si dolse di non poter consegnare i rei, perchè i tristi s'eran fuggiti: nondimeno promise li farebbe cercare e prendere, eccetto forse a Bracciano, in ogni altro luogo. Venuta al papa la notizia di quel caso, ne fu sì adirato che pareva dovessero seguirne effetti gra-

[1] *Avvisi di Roma,* 1581, 17 e 20 maggio. A' 20 dicono che un degli sbirri fu ammazzato d'archibugiata.

vissimi: e al Duca fece comandare che sotto pena di diecimila scudi consegnasse i colpevoli, e colui che avea data occasione al rumore si disse che sarebbe impiccato. Questa era la natura del papa, che alla prima montava in ira e voleva d'ogni colpa vedere la penitenza: però il suo pontificato non sarebbe tornato ai popoli calamitoso quanto le istorie lamentano, se i ministri fossero stati pronti nell'eseguire; essi invece, datogli subito alcuna vuota soddisfazione, tanto indugiavano che, sbollito il primo fervore, prevalessero su quell'animo debole il favore e i maneggi de'cortigiani. Paolo Giordano consegnò que'de'colpevoli che potè avere; cioè a dire que'che potessero scusarsi di non aver presa nessuna parte in quel fatto: e il pontefice si quietò.

Intanto fu pubblicato un monitorio che chiamava Marcello in Roma a purgarsi del sospetto d'assassinio, concedendogli salvacondotto che non sarebbe ricercato d'altro qualsivoglia delitto.[1] Il dottor Bombello chiese per esso 15 giorni a presentarsi, ma tutti credevano che non sarebbe comparso. Il Duca facea pazze cose per Vittoria, quali appena sarebbero da condonare a'primi bollori di gioventù: già più non era un secreto che la tenesse nel suo giardino, e si ragionava di don Paolo Maletta, dell'anello, e si diceva ch'egli l'avesse creata contessa dell'Anguillara, e che ogni dì la donasse con quella larghezza che era di sua natura. E le donò in fatti gran copia d'argenterie, ori, gioje e denaro per sei mila scudi, e poco appresso due vesti (si portavano vesti d'oro e d'argento, delle quali Sisto V prescrisse che le spose non potessero averne più d'una) del pregio di mille

[1] *Ivi*, 20 maggio

e cinquecento ducati: e le facea fare vesti e suppellettili da sposa quali più non si fossero vedute nelle città.[1] A farsi ragione di quella sua frenesia, non sembrando bastevole l'insigne beltà di Vittoria, andava per le bocche la greca incantatrice, e si voleva ad ogni modo che gli Accoramboni l'avessero affatturato, poichè « se vede (dicono gli *Avvisi*) che muore se non ha questo suo desiderio ».[2]

La furiosa imprudenza del Duca commosse Medici e Orsini, risoluti di strappargli di mano quel suo delirio. A chiarire le voci che correvano di già seguito matrimonio, monsignor Bernardino Cotta luogotenente del Vicario, in casa del vicegerente monsignor Pirro Taro e presente un notaio del Vicariato, esaminò i parrochi che potevano aver benedette le nozze. Venne primo Francesco De Benedetti curato di san Luigi de'Francesi, e richiesto s'egli avesse pubblicato o dato ad altri facoltà di fare pubblicazioni di matrimonio per Vittoria Accoramboni, rispose che no, e che mai non n'era stato richiesto. Interrogato ancora se avesse mai parlato con Vittoria vedova, rispose che s'era riconciliata due o tre volte da lui avanti di comunicarsi alla sua chiesa. Questo così frequente accostarsi a'Sacramenti, e il riconciliarsi avanti alla Comunione, indizio d'animo timoroso, la dimostrano fervida nelle pratiche di pietà e sono alcun'argomento che fosse più leggera che trista. La stessa dimanda sulle pubblicazioni del matrimonio fu fatta a don Bartolomeo Olalla De Roijas rettore della parrocchia di Grottapinta annessa al palazzo Orsini a Campo di Fiori, poi al

[1] *Ivi*, 24 e 27 maggio. Vedi la nota degli ori e gioie donatele nel *Documento* n. 6.

[2] *Avvisi di Roma*, 27 maggio 1581.

padre Teodoro Veronico di Spoleto, vicario perpetuo della parrocchia di san Lorenzo in Damaso, sotto alla quale era una parte di detto palazzo Orsini, e risposero negando.[1]

Il Duca intanto fu chiamato dal papa affine di rinsavirlo, ovvero (secondo gli *Avvisi*) egli stesso chiese l'udienza, sperando tagliar d'un colpo i maneggi degli Orsini e de' Medici; e venuto alla sua presenza, gli dimandò che volesse alla Accoramboni dar licenza di rimaritarsi: egli stesso l'avrebbe menata. Non assentendo Gregorio, uscì il Duca fuor de' termini del dovuto rispetto, si querelò d'ingiusto impedimento alla libertà delle nozze, rivelò Vittoria esser già sua moglie. Sdegnato il papa, gli ordinò la rimandasse subito a casa il padre, non ardisse parlarle, nè scriverle, nè vederla. Tornato al palazzo cieco di passione e di rabbia, ma pure accorto che l'aperta resistenza peggio gli nuocerebbe, rimandolla a' parenti; poi, vinto dallo sforzo, gittossi a letto malato.[2] Il cardinal vicario Savelli, d'ordine espresso del papa, con un nuovo monitorio dato a'21 di maggio, fece a'22 intimare a Vittoria che non ardisse metter piede fuori la casa paterna, neppure per udir Messa, che non dovesse nè parlare al duca Orsini nè a persona da lui mandata, nè ricever lettere nè mandarne, sotto pena d'esser rinchiusa in un monastero ed altre pene ad arbitrio:[3] e lo stesso giorno un altro monitorio comandava a Claudio e all'abate Mario, sotto pena di due mila ducati e la perdita pel secondo d'ogni beneficio ecclesiastico e finalmente altre pene ad arbitrio, che non dovessero

[1] Vedi *Documento* n. 7.
[2] *Avvisi di Roma,* 24 maggio 1581.
[3] Vedi *Documento* n. 8.

permettere al Duca di entrare nella lor casa, nè che parlasse nè scrivesse a Vittoria:[1] e il dì seguente 23, con monitorio, dato pure a'21, fu notificato al Duca stesso, che, sotto pena di diecimila ducati d'oro, e di ribellione e d'altre ad arbitrio, sotto nessun pretesto o cagione, nè per se nè per interposta persona ardisse parlare a Vittoria, nè entrarne la casa nè andarvi attorno.[2]

Il Duca stava come forsennato. Il duca di Sora, figlio del papa, altri amici e signori andarono a visitarlo nel suo palazzo: e tra gli altri il cardinale de'Medici, placato, per la infermità, coll'Orsini. Prese a consolarlo, persuadergli che si levasse di quel furioso proponimento, rappresentandogli a quanto gran danno gli verrebbe cadere in disgrazia del re cattolico, del granduca, del pontefice, della Corte, in dispetto degli Orsini che lui onorando come lor capo, non potrebbero sopportare l'ignominia di quelle nozze; tornasse a'pensieri d'onore e alla quiete del vivere. L'Orsini tocco, per quello che dimostrava, alla forza degli argomenti, gli die' parola di rinunciare a Vittoria: e pareva a poco a poco riaversi della infermità del corpo e della più grave dell'animo.[3]

Proseguivano le indagini sul matrimonio di Vittoria e del Duca, e a'23 monsignor Cotta nella sacrestia di San Giovanni in Laterano interrogò Giovan Domenico Placido, rettore della chiesa di San Salvatore a'Monti sotto la qual parrocchia era il giardino di Magnanapoli, e rispose anch'egli come già gli altri. La sera del medesimo giorno tornò don

[1] Vedi *Documento* n. 9.
[2] Vedi *Documento* n. 10.
[3] *Avvisi di Roma,* 27 maggio 1581.

Paolo Maletta da Spoleto. La seguente mattina monsignor Cotta andò a San Biagio dell'Anello e lo pose ad esame; poi lo fece portare alle carceri della Curia de' Savelli: esaminò quindi l'abate Mario, citato a comparirgli davanti, e fece chiudere in carcere anch'esso. Il giorno seguente li sottopose a nuovo esame. Essi rivelarono sul matrimonio le cose che sopra ho esposte: senonchè l'abate Mario affermava che don Paolo avesse consigliata Vittoria al voto, che l'avesse preso in confessione, e che di suo consiglio e saputa il Duca le aveva messo l'anello: don Paolo per contrario taceva la confessione di Vittoria, negava d'averla consigliata a far voto, e dell'anello non saperne nulla.[1] Il fratello di Vittoria, Ottavio, vescovo di Fossombrone, già afflitto della morte del fratello Scipione e del cognato Peretti, venutagli notizia che la sorella era carcerata in casa, Mario alla Curia de' Savelli, Marcello fuggiasco e inquisito per assassinio, corse per le poste a Roma a prestar loro quel soccorso che si potesse: e perchè questa sua venuta era contro la mente del papa, si diceva, quantunque vanamente,[2] ch'e' fosse in pericolo di perderne il vescovato. Presso a questo tempo, perchè nulla mancasse alle calamità degli Accoramboni, il giovinetto Flaminio che entrato nella corte del cardinal Farnese v'era salito a favore grandissimo, avendo giocati a Parma contro la volontà del cardinale e perduti 200 scudi col principe di Mantova, il cardinale gli fece dire che più non entrasse nella sua camera.[3]

[1] Vedi *Documento* n. 11.

[2] *Avvisi di Roma*, 3 giugno 1581. Persona di grande affare che spesso parlava co' cardinali e col papa, e segnava alcuna noterella al margine degli *Avvisi*, dove parlano della perdita del vescovato, scriveva: « sono vanità. »

[3] *Ivi*, 7 giugno 1581.

Paolo Giordano già ripigliando le forze ricominciava a uscir di casa e lasciarsi vedere in cocchio, argomento di curiosità e cicalecci d'ogni maniera. Essendo in questo tempo compiuto l'esame e il giudizio sul matrimonio, e conosciutane la nullità, monsignor Pirro Taro a'primi di giugno andò al palazzo dell'Orsini a fargli intendere come il suo matrimonio era stato conosciuto e dichiarato nullo perchè clandestino; e però ambedue sciolti dal sacramento, ed esso libero di passare ad altre nozze.[1] Paolo Giordano parve prendere in pace la dichiarazione di nullità, e corse voce fosse nel suo animo intiepidito il focosissimo amore. L'abate Mario narrano gli *Avvisi* che fosse dalle carceri della Curia de'Savelli tradotto a quelle del Sant'Uffizio per far inquisizione della fattura. Poi il dì primo di luglio fu rilasciato con un monitorio del cardinal Savelli che dovesse fra tre giorni allontanarsi di 50 miglia dalla città e non più tornarvi senza espressa licenza del papa.[2]

Può ben essere che i conforti e le istanze de'suoi parenti, i contrasti che parevano insuperabili, la considerazione de'suoi interessi e dell'abbandono de'suoi protettori, persuadessero alcun tempo l'Orsini di svellersi quella passione dall'animo: ma riguardando a quello che seguitò e come la natura di lui si dimostrasse acconcia a simulazione, più credibile appare che s'infingesse. Nessuna età nelle istorie italiane meglio di quella conobbe l'arte de' maneggi, l'opportunità de'tempi, gli umori de'potenti, le ben condotte doppiezze, le sottili simulazioni atte a condurre per vie talora assai lunghe, le più volte torte e intricate, al conseguimento di proposti arduis-

[1] *Ivi*, 3, 7, 10 giugno 1581.
[2] Vedi *Documento* n. 12.

simi: e mal s'apporrebbe chi reputasse che negli scaltri accorgimenti del Macchiavelli, del Guicciardini e d'altrettali scrittori, si denoti la natura di essi piuttosto che del tempo in cui vissero; chè insegnamenti e precetti di simil genere son comunissimi agli scrittori di quella età. Nondimeno qual frutto derivò all'Italia da quel perfezionamento d'avvedutezza e d'arti politiche? Nessuno di necessità se non tristo. Perocchè l'arte non è per se medesima fruttuosa di bene, e l'abilità fatta dallo studio e dall'esercizio di trattar l'armi, può dare il buon soldato ed il masnadiero. E quest'arte e pratica de'negozi soleva a que'tempi applicarsi non a beneficio della patria, ma a intendimenti volgari o turpi: oltre di che troppo sovente a toccare un termine usava que'mezzi che guastano le buone cause e le triste: chè non può opera grande e durevole condursi da chi non sia saldo nella stima altrui e nella propria; la quale ha principal fondamento nella onestà.

Marcello, riparato a Bracciano, scorso il termine datogli non si vedea comparire, onde fu nuovamente bandito. L'Orsini, come gli fu concesso dalla condizione di sua salute, ritiratosi a Bracciano, dicono di là mandasse a Gregorio ringraziandolo della protezione presa di sè e del suo onore, mentre dalla passione accecato non vedeva intorno a quel matrimonio il suo vero bene.[1] Ma non bastando forse la sua dichiarazione a fare che il precetto contro di lui fosse revocato, v'ebber gravi sospetti ch'egli si desse a favorire i banditi, che nel mese seguente, più che mai grossi e audaci, da vicino minacciavano la città.

[1] *Avvisi di Roma*, 24 giugno 1581.

Vittoria, agitata da tanto vario succeder di casi e da brame acute e ambiziose, gravemente infermò: e non fu quasi tra signori di Roma chi non si recasse a sentir novelle o a visitare la bellissima druda del Duca; la quale, correndo pericolo della vita, votossi, o si votò altri per essa, alla Madonna de'Monti, che le avrebbe offerto un pallio d'oro riuscendo salva di quella sua infermita.

Chi mi chiedesse perchè l'Accoramboni volesse proprio votarsi a quella Madonna, sappia che questa era una imagine dipinta sul muro di certa casa degli Attavanti, tenuta in antico dalle monache di Santa Chiara e poi ridotta a fenile, nel rione de'Monti. Nel di 26 d'aprile dell'anno 1580 (essendo già la casa da alcuni giorni scossa da tremiti che si attribuirono a quella immagine) una femmina cieca, confidata nella nuova Madonna, ne ricuperò la vista: onde, sgombrato il luogo dal fieno, ne salì subito in molta venerazione; e de'primi ad appenderle voti e recarle doni, furono Cleria Farnese per la propria salute, e Paolo Giordano che, per avergli salvato il figlio venuto a pericolo della vita, le donò un ricco quadro d'argento. Fu in quell'anno desolata la città da una pestilenza che corse l'Italia, e la dicevano il mal del castrone da un'acerba tosse che produceva simile a quella di detto animale, tanto che ne morirono in Roma, a fede degli *Avvisi*, dieci mila persone in due mesi. Anche Paolo Giordano ne fu preso nell'agosto, e a stento guaritone, le fece altro dono, e si condusse per mutar aria al palazzo del cardinale Sforza presso a San Pietro in Vincoli, dove fanciullo aveva abitato. Tutti in così grande necessità si votavano alla Madonna de'Monti (con disperazione de'medici a'quali erano attribuite solo

le morti) e uscitine salvi le appendevano il voto: onde le grazie e i miracoli, e non solo di guarigioni, crebbero a tal segno che il papa formò una Commissione che li certificasse e ne tenesse registro. Alle altre Madonne, perfino alle più famose, più non era chi si voltasse. Ben si studiavano i loro antichi devoti a tenerle in riputazione; ma pur convenne cedere all'incontrastabil primato della Madonna de' Monti; e se alcuna volta si recavano a visitare le vecchie imagini, non èra perchè ne sperassero grazie o miracoli, che oramai solo la Madonna de' Monti ne sapea fare, ma per timore che venute in troppa gelosia non si voltassero da amiche a nemiche: e i monticiani si gonfiavano che la loro Madonna valesse più che le altre. Tanto false idee e così tinte di paganesimo si mescevano ancora dalla ignoranza del popolo nelle verità religiose, quantunque la Chiesa non ristesse mai dal combatterle. Avvenne che il papa, per le istanze del cardinal Sirleto, la concedesse a' Catecumeni; e monsignor Zacchini, presi con sè i monsignori Cotta e Costa e buon numero di muratori e di birri, a'2 di maggio, a tre ore di notte, pian piano, pe' viottoli come i ladri, con un diluvio da inabissarne la terra, andava per ordine del papa a portarla via. Ma accortosene alcun de' vicini, che sempre vigilavano, ecco a un tratto martellar le campane, e i gagliardi monticiani balzar quasi nudi sulle vie colle armi nel pugno, le donne far lume alle finestre gridando — La Madonna, la Madonna: ammazzateli, — e un urlio, uno strepito d'inferno. I monsignori Zacchini e Costa non si trovarono più: il Cotta s'era rifugiato sotto a un portico; e avendogli il cavalier Pompeo De Magistris a nome del popolo intimato che, se non aveva man-

dato scritto del papa, tornasse via, protestò, ma non si fece ripetere l'intimazione: muratori e birri lasciati due de'loro feriti, la diedero a gambe, inseguiti da ciottoli correnti a sbalzi su' lastrici delle strade. I monticiani non tornarono a riposo ma abbarrarono le vie e stettero sull'armi. Infine vedendo il papa che la Madonna non si poteva portar via se non moderando col sangue la devozione de'difensori, consentì che senza muoverla di luogo le si ergesse una chiesa, che si desse in custodia a'Catecumeni. Crescendo ogni dì il fervore e i miracoli, era un disuso d'acque, d'olî, d'amuleti, di talismani se non venissero dalla Madonna de' Monti, uno sciopero di santi, un ozio di madonne mal rischiarate da un'avara fiammella. E Vittoria, riavutasi, nel mese di giugno (1581) sciolse il voto: [1] ma la ricchezza del pallio pareva accusare altra borsa che non la sua.

Nel settembre Paolo Giordano due volte andò a Frascati dove Gregorio abitava la villa del cardinale Altemps, detta di Mondragone dal drago che è l'insegna de' Boncompagni: e narrano gli *Avvisi* non potesse aver udienza dal papa. [2] Sul far d'ottobre il cardinale de' Medici recossi a Tivoli alla magnifica villa estense a trattare il matrimonio tra Cesare D'Este e Virginia de' Medici sua sorella: chè avendo il troppo favore di Spagna verso il granduca desta gelosia ne'principi d'Italia, e il cardinal Farnese collegandosi intorno i cardinali delle Case regnanti onde apparecchiarsi a entrar nelle lotte del futuro conclave con forze numerose e serrate, il cardinal de' Medici di rincontro vide opportuno confermar l'amicizia colla Casa D'Este con un legame

[1] *Avvisi di Roma*, 24 giugno.
[2] *Ivi*, 7 ottobre e 30 settembre.

di matrimonio: e a Tivoli convennero a trattare, oltre i due cardinali, il cardinal Rusticucci mezzano per la casa D'Este, e Paolo Giordano per quella de' Medici. In tale occasione protestando questi al cognato che più non intendeva tòrre in moglie l'Accoramboni, anzi che da essa aveva rimosso ogni pensiero, egli lo rimise in grazia del papa: e il duca da Tivoli tornò a Bracciano donde faceva istanza che per onor suo e della Casa fosse cassato quel monitorio, divenuto inutile, che gli proibiva d'entrare nella casa della Accoramboni e andarvi attorno e parlarle e scriverle: e per le pratiche sue e del Medici, e più forse pel terror de' banditi, a' 30 d' ottobre, il monitorio fu revocato.[1]

Più non si parlava del processo; e l' assassinio del Peretti, come tanti altri, sarebbe andato in dimenticanza, se il Duca non si fosse ostinato di volerne cogliere il frutto. Tornato in grazia anche del granduca e di Spagna, e tutti quietati colle sue proteste, pensò esser tempo da tornare a' suoi amori: il che, venutosene a Roma, fece prima celatamente, poi quasi alla scoperta, menandola nuovamente al suo giardino di Magnanapoli.

L'avere il papa revocato il monitorio contro di lui, avea dato luogo a credere che finalmente avesse consentito alle nozze: la quale opinione era confermata dagli splendidi apprestamenti che faceva il Duca per celebrarle, secondo si credeva, nel prossimo carnevale. Ma narrano gli *Avvisi* che il re di Spagna mosso dalle istanze del granduca, gli scrivesse, maravigliarsi che esso, suo famigliare e principal cavaliere, avesse mosso così grande scandalo

[1] Vedi *Documento* n. 13.

cogli amori e il matrimonio indecente; e però sospendergli il pagamento delle provvisioni assegnategli sui dazi delle sete di Napoli.[1] Il granduca e il cardinale, oltre all'onore della casa e agl'interessi de'nepoti, irritati dalle fallite promesse del Duca, stimolavano più vivamente il vicario ed il papa: ed ecco, a'4 di decembre, un altro monitorio del cardinal Savelli a nome del papa, ordinare all'Orsini sotto pena di 25 mila ducati e d'altre ad arbitrio, che subito rimandasse Vittoria presso suo padre, nè ardisse aver con essa nessun colloquio.[2]

Vittoria, non vedova, non moglie, tornava la seconda volta rimandata alla casa paterna. Il Duca tutto accecato dalla passione, contro al precetto, torna e ritorna presso di lei. Gli Accoramboni posti tra i monitorii del vicario e i furori del Duca, non sapevano quel che si fare. Un degli Accoramboni (forse Mario) che era de'Conservatori di

[1] Gli *Avvisi*, riferita la lettera del re cattolico al Duca, proseguono « alla qual lettera il signore diede subito risposta di suo pugno a S. M. et non ostante che li giorni passati havesse finalmente havuto gratia da S. S. di effettuare il matrimonio, et che facesse fare gran provvisioni per far le nozze il carnevale prossimo, certificava S. M. che il tutto faceva per dar colore et placare S. S. et non perchè si fosse maritato altrimenti, come le era stato scritto, soggiungendole che detta Accoramboni l'haveva tenuta et teneva ancora come sua concubina; pregando S. M. a perdonarli. La qual lettera poi del sig. Paolo il re ha rimandato in Italia al granduca, ét S. A. l'ha fatta havere al papa, il quale, visto tal cosa, fece subito una Congregazione con la presenza di Savello et d'altri, et poi mandò il padre Marcellino con detta lettera a parlare al signor Paolo, il quale dopo lungo discorso si rimise al volere di S. S. ec. » (16 dicembre). È certo che il papa mai non consentisse alle nozze: onde il racconto, se non falso in tutto, è almeno molto inesatto. Si noti che è preceduto dalle parole *si ragiona, dicendosi* e *dicono*.

[2] Vedi *Documento* n. 14.

Roma, recatosi co' suoi colleghi dal papa, dato conto delle cose d'ufficio, lo supplicò poi ad ascoltarlo per una grazia che avea da chiedergli. Ritiratisi gli altri, pregò caldamente il papa che volesse permettere a Vittoria di rimaritarsi; esser le cose tanto avanzate, ch'essa altrimenti ne resterebbe priva d'onore. Il papa gli chiese se il Duca la vedesse e le parlasse anche adesso: e risaputo che si, e sdegnato, lo licenziò dicendo che provvederebbe.[1] Senza saputa del cardinal Savelli, scrisse subito di suo pugno a monsignor Bernardino Cotta che facesse carcerare la Accoramboni. Il bargello e la sbirreria di Roma, che tutta vi fu mandata per sospetto del Duca, circondarono il palazzo. La piazza di san Luigi e tutte le vie circostanti erano piene di popolo e fu uno strepito che mai il maggiore. La bellissima donna e nell'afflizione e nella vergogna più bella, in mezzo a' sergenti della corte fu tratta sulla via e messa in cocchio. A fatica i birri s'aprivano il passo tra la calca che premeva, vociferava, gridava, curiosa di veder la bellezza che aveva ammaliato l'Orsini: usciva la gente dalle botteghe, le finestre s'aprivano, e la bella donna, offerta al popolo mal curioso spettacolo, fu condotta alle carceri di Corte Savella; dove trovarono ordine venuto di Palazzo, che la si menasse al monastero di santa Cecilia in Trastevere.[2] Dal subito sdegno del papa non era si-

[1] *Avvisi di Roma,* 8 decembre 1581. Il foglio è inserito per errore nel 1582.

[2] « Accompagnata da tutta la sbirreria di Roma con gran seguito di popolo. » (*Avvisi di Roma,* 9 decembre.) « La qual' essecutione è stata fatta nella casa proprio della d'. Madona, et non in quella del sig. Paolo, ma con tanto concorso di strepito e di gente, che ha dato da discorrere assai per la qualità della persona che è tocca. » (Mutinelli, *Disp. degli amb. ven.*, 9 decembre.)

curo l'Orsini, che avea mancato al monitorio recente, e dispettoso, sbuffante, si ritirò a Bracciano. Ivi gli fu riportata peggior novella: chè intorno a'20 di decembre di lunedì, a tre ore di notte, fu Vittoria dal monastero tradotta a Castel sant'Angelo, dove si prese a processarla della uccisione del marito.[1] E a' dì 30 gli *Avvisi* annunziavano: « Nella causa della Accorambona si procede giornalmente con ogni rigore, intervenendo alle sue esamine il signor fiscale di Roma, e il signor Bernardino Cotta ancora, quali formano il processo, et per quanto si può penetrare, dicono che la persona di lei habbia a purgare ogni cosa. » Così aveva termine l'anno 1581.

[1] « Fu condotta lunedì, su le tre hore di notte la signora Accorambona dal monastero di Santa Cecilia a Castel Sant'Angelo, chi dice per processarla per la morte del marito, et chi per dubio che non fosse liberata da qualche violenza dal monastero. » (*Avvisi di Roma*, 23 decembre.)

## CAPITOLO VI.

### PRIGIONIA E LIBERAZIONE.

Nelle selve brune d'antichissimi abeti presso a Cerveteri piccola terra del Duca, e un tempo, sotto nome di Agilla o Cere, splendida città dell' Etruria, suonava all'alba la caccia. Sopra un grande cavallo, simile a statua equestre, grande, colla fronte immobile, veniva il Duca. Accanto gli cavalcava Marcello Accoramboni, solo che volgesse le chiavi del suo cuore: Lelio e Tiberio Valenti, Sebastiano Brandi Bernardo de Quiros spagnuolo, il conte Alamanno Marsciano, e conti e cavalieri della sua corte da lui creati o da' suoi maggiori, lo accompagnavano, studiosi di serenare quel viso torbido. Dove il latrato e il cacciarsi de' cani per la foresta accennava il cinghiale scovato, là correva il Duca a stordir nello strepito, a rompere ne' pericoli il cruccio dell' anima. Tornava stanco, non sollevato dalla sua cura, e nel riposo lo addentavano l' alterezza e l' amore offeso più fieramente: onde a Marcello dava ordine che alla nuov' alba apprestasse la caccia: e mai non si dava posa. [1]

Intanto Vittoria sottoposta a continui esami si diceva che fosse incinta; e i potenti, che allettati da' facili suoi costumi e dall' amabile conversazione, solevano già concorrere nella sua casa, facevano istanza per la sua liberazione al papa, che non però

[1] *Avvisi di Roma*, 20 gennaio 1582.

si mosse a far grazia. Al duca di Sora, al governatore di Roma e al cardinal Savelli scrisse l'Orsini dolendosi perchè senza alcun rispetto verso di lui che della casa Accoramboni teneva special protezione, si fosse proceduto alla cattura di Vittoria con rabbiosa insolenza. Abbandonato dal granduca, dal cardinale de' Medici e dal re cattolico, e caduto in disgrazia della corte e del papa, corse voce ch' egli avesse in animo di recarsi a Venezia e farsi nuovo appoggio della repubblica, che avendo ragion di lodarsi di Valerio e Bartolomeo d' Alviano, di Giordano padre di Lodovico, e d' altri degli Orsini, volentieri li favoriva e accettava ne' suoi servigi: e già si diceva ch' egli sgombrasse delle ricche suppellettili, per darlo a pigione, il suo palazzo a Campo de' Fiori.[1] Ma rinfocate forse le ire, l' amore e i sospetti dal confidente e consigliero Marcello, al quale la partenza non doveva dar nell' umore, si volse a biechi propositi.

Le campagne, le città, i villaggi, tutto era in preda di quel pauroso flagello di banditi e di malviventi, il peggiore che mai travagliasse lo stato ecclesiastico, tanto fieramente descritto da Guido Gualtieri in quel proemio delle sue *Effemeridi* che il Giordani stupendamente tradusse. Essendo l' Italia senza guerre (e la storia, perpetua Cassandra *verace sempre e non creduta mai*, insegna ordinariamente aver prima origine le bande de'briganti dalle disperse milizie), gli uomini fin oltre alla prima metà del secolo usati a vivere delle armi, o le esercitavano a danno de' privati e a proprio conto, o si davano a' nobili feudatari, già da' tempi d' Alessandro VI

[1] *Avvisi di Roma*, 6 gennaio.

sospettosi del governo inteso, or più or meno, a restringere nelle sue mani la somma d'ogni potere. E peggio eran venuti in sospetto dacchè Gregorio, per voglia d'arricchir la Camera, vigilava a cogliere ogni occasione da spogliare i piccoli feudatari de' lor castelli, ora ricavando fuori vecchie pergamene e dimenticati diritti, ora per qualche colpa o non osservanza de' loro obblighi, quasi sempre, dice l'ambasciator veneto, « per leggerissime cause. » Anche la sua Bolla contro a' banditi e a' nobili che li favorissero, pareva fatta non tanto per altra cagione quanto per aver motivo di nuove confiscazioni: onde, non che togliere o scemare i banditi, i signorotti o sospettosi o irritati o costretti da povertà, li fomentavano, non di rado gettandosi alla strada ancor essi. « Et questo numero delli novamente offesi (scriveva l'ambasciator veneto) et di quelli a chi tuttavia si minaccia, et delli altri che temono d'esser minacciati; è tale che in qualche risolutione di cose potria esser cagione di non mediocri affari. »[1] Onde ebbe il papa la trista gloria di ricuperare alla Camera da circa 50 feudi, ed empiere di sangue e di tumulto lo Stato.

Petrino Leoncilli da Spoleto (che la cronaca maligna voleva figlio del cardinal Farnese) era nell'anno 1580 il capo di banditi più formidabile: onde nell'aprile gli fu diroccata la casa, messogli grossa taglia sul capo, e promesso grazia di dieci banditi capitali a chi vivo o morto lo desse in mano alla Corte. Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano e giovane di feroce natura, per fare su' Baglioni di Perugia una sua vendetta, si valse di que' malvagi;

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

onde caduto nelle censure ecclesiastiche e nella confiscazione de' beni, si gittò per disperato, e lor capitano scese in campo terribilmente. Il papa, fatto vano sperimento delle sue forze, ebbe ricorso al granduca, il quale per sue gelosie avendo interesse di tenerlo in soggezione col terrore del Piccolomini e degli altri banditi ecclesiastici a' quali dava ricetto e favore, non seppe consigliar di meglio che la via degli accordi. Esso e il cardinal de' Medici s' interposero; e nel maggio dell' anno 1580 fecero che si ritirasse a Pienza nella Toscana, mentre si trattava la restituzione de' suoi Stati, a condizione che più non mettesse piede nelle Marche. Ma i banditi seguitarono lor mestiere sotto altri capi. In quegli anni Lamberto Malatesta, spogliato dalla Camera d' un suo feudo, si gittò alla campagna ancor esso: Marianaccio, che dicevano antropofago, desolava la Maremma, l' Uomo Selvatico i confini della Toscana, e Giovanni Valenti, detto il prete Ardentino, che s' intitolava re delle maremme e de' monti, prete Guercino, un Batistella, Sacripante, la Morte, Checco da Fabriano, Fabrizio della Ripa, il conte Lionello, Antonello della Sora, e poi Curcieto da Sambuco vassallo de' Colonnesi ed emulo del Piccolomini, Marco Sciarra ogni cosa empivano di depredazioni, di morti, di ruine e d' incendii. Evandro Campelli da Spoleto, ladro famoso, rubava il danaro pubblico che da Ancona sotto buona scorta si mandava a Roma. E le città popolose, e Roma stessa correvano i banditi come le deserte campagne; tantochè sul principio di luglio dell' anno 1580, una masnada di 50 uomini radunatasi in Trastevere assaliva il bargello di Borgo presso il ponte Santa Maria (oggi ponte Rotto), e feritine quattro malamente, fino a ponte Sisto

li ricacciava.[1] A descrivere il terrore messo da que' malvagi non è parola che basti: poichè a farsi vieppiù terribili spingevano il delitto alla immanità, e di questa gareggiavano: i capelli e le barbe lunghe e irte orribilmente, le faccie che s'informano dal costume, fatte ad arte più spaventose, gli occhi tigrini, i coltelli a cintola, gli archibugi e le palle incatenate li facean parere demoni. Que' feudatari che avrebber voluto tenersi lontani dalle armi, posti in mezzo tra il lasciare aperte le terre alla furia di que' ribaldi o cader sotto alle leggi della confiscazione, toglievano, come partito di minor pericolo, incorrere nell'ira del fisco, e s'afforzavano di masnadieri ancor essi, li ricettavano, per fuggirne la vendetta, ne' lor palazzi, e sostenevano colle armi i pretesi diritti delle franchigie. E tanto era il loro numero e la potenza che, quasi non avessero a difendersi dal governo, divisi nelle Romagne in due fazioni (nè so dire il perchè o il come di questa lor divisione) e ripresi i nomi di guelfi e di ghibellini, venivano tra loro a spessi e sanguinosi combattimenti. Narra il cardinale di Santa Severina che nel 1580 era a tale in Roma lo sgomento e la confusione, che alla Cappella della Assunzione non intervennero più che 16 cardinali.[2]

Il Piccolomini avea fatto uccidere Petrino Leoncilli per esser nominato dall' uccisore tra i dieci banditi capitali a' quali era promessa la grazia. Ma fal-

[1] *Avvisi di Roma,* 9 luglio 1580. Negli *Avvisi* stessi sono continue notizie de' banditi.

[2] *Vita del cardinale di Santa Severina,* scritta da lui medesimo (Mss. Corsin., vol. 808, col. 39, c. 11). Il card. di Santa Severina era Giulio Antonio Santori zio dell'arcivescovo autore delle *Historiæ sui temporis.*

litagli la fede del papa, egli usciva nel 1581 dal suo riposo di Pienza, e al riapparire del condottiero le masnade rialzavano più baldanzosa la testa. Nella state, quando il Duca viveva malcontento che l'avessero obbligato a rendere al padre Vittoria, il Piccolomini s'avanzò fin presso a Roma, e Paolo Giordano che aveva aperto il suo castello a rifugio de' malviventi e prestava loro ajuti e favore, corse voce che avesse intelligenze con esso: e le voci parevano confermarsi da ciò che il giovine bandito veniva avanti come capitano d'esercito, pagando le mercedi e senza recar molestia a' particolari: la qual cosa, scriveva l'ambasciator veneto, dava « giusta causa di temere che possa essere con qualche fine da qualche malcontento di qualità ajutato. »[1] Nè questo *malcontento di qualità* si poteva pensare che fosse altri se non l'Orsini. Il quale ora maggiormente irritato della cattura di Vittoria, stimando che gli varrebbe il far mostra de' denti, s'appoggiò men copertamente a' banditi: e il Piccolomini tornava a minacciar la città e il figlio del papa, e Marcello Accoramboni egli stesso prese con gagliarda masnada a battere la campagna.[2]

La giustizia procedeva con insolito vigore per la uccisione del Peretti, e un servitore di lui (forse non un servitore ma il Mancino) fu nel gennaio preso e condotto a Roma.[3] I Medici sbigottiti del ri-

[1] Mutinelli, disp. 22 luglio 1581.

[2] « Il signor Marcello Accoramboni è uscito in campagna con buon numero di persone travagliando come fuoruscito. » (*Avvisi di Roma,* 20 gennaio 1581.) *Travagliare* era parola propria parlando di banditi. Di questo uscire in campagna di Marcello non ho trovata altra autorità fuor che gli *Avvisi:* ma le sue lettere medesime lo mostreranno qualche anno appresso raccoglitor di banditi per ordine del suo padrone.

[3] *Avvisi di Roma,* 20 gennaio.

gore della corte e de' propositi disperati del Duca, e temendo che la fazione del Farnese non intendesse colla confiscazione di Bracciano toglier loro un valevole alleato, misero in opera quanto avessero d'autorità e di potenza a salvarlo. Al Montalto volgevano avverse non meno le cose pubbliche che le domestiche; perocchè oltre la provvisione toltagli nel febbrajo del precedente anno e il nipote ucciso nell'aprile, nel luglio le era morta ancora la nepote e sorella di Francesco, Maria Damasceni, della quale rimanevano quattro figli, due maschi e due femmine. Corse voce che Maria fosse uccisa, forse di veleno, dalla greca incantatrice serva di Vittoria,[1] onde senza dubbio sarebbe la sua morte da attribuire agli Accoramboni: ma di così grave sospetto accennato solo una volta e come vaga diceria dagli *Avvisi*, non trovo memoria in altri. I cardinali Sforza ed Orsini amici e fautori del Montalto erano morti ancor' essi: e Gregorio non faceva di lui nessun conto. Però egli, proseguendo con danaro accomodatogli la fabbrica del suo palazzetto,[2] s'era dato a coltivar la sua vigna, a porre alberi, a educar piante; e que' de' suoi famigliari ed amici che meglio e di miglior voglia lo aiutassero ne' suoi lavori campestri, acquistavano maggior grazia presso di lui, tanto che alcuno ne rimeritò poi colla porpora. Del cattivo regno di Gre-

[1] *Avvisi di Roma*, 21 maggio 1585.

[2] « Dopo che Sua Santità levò l'entrata al cardinale Montalto che gli dava come cardinale povero, S. S. ill.ma non è mai intervenuta a nessuna Congregazione com' era suo solito, essendosi anche lasciato vedere pochissime volte, stando hora ritiratissimo, ma però con tutto questo non ha lasciato di far continuare la sua bella fabbrica sotto S. Maria Maggiore, la quale se fosse in sito bello et eminente saria ben intesa. » (*Avvisi di Roma*, 18 marzo 1581. Abbiamo di recente veduto demolire il prospetto di questa bella fabbrica, forse perchè minacciava ruina.

gorio parlava liberamente cogli amici, co' cardinali cogli ambasciatori e con tutti, accusandone la debolezza nella pubblica tutela onde lo Stato versava in tanti travagli:[1] ma de' cardinali, e perfino del nepote del papa San Sisto, non sapeva dire che lodi, ogni piccolo benefizio amplificando e magnificando; dell' Alessandrino poi, nepote di Pio V, non era bene che non dicesse, e sempre era sul discorrere degli infiniti obblighi che gli aveva; recavasi a visitare i cardinali facendo credere a ciascun d'essi che non avessero amico più sincero di lui: anche i principi lodava o, non potendo, scusava benignamente, tanto che da un lato si dimostrava tenero del pubblico bene, dall' altro pareva non potersi trovar natura più quieta e amorevole della sua.[2] Il Medici in quella così grave bisogna, vide spediente l' assicurarsi meglio di lui legandolo a sè più strettamente, e fattogli ancora disegno addosso per allargare la sua fazione, gli si offerse amico e sostenitore. Accolse il Montalto con infinita allegrezza quella alleanza che largamente lo compensava della perdita dello Sforza e dell' Orsini, e gli si fece valido aiutatore a trarre il Duca, che ambedue mostravano di tenere innocente, da quel pericolo.[3]

Mentre il Montalto faceva caldissime istanze perchè si ponesse termine ad ogni indagine su' rei di quell' omicidio, e alla sventura d' aver perduto il

[1] « Quando Sua Santità èra cardinale, io nelle visite sue molte volte gli ho sentito dire tanto male della pusilanimità del papa nel governo dello stato ecclesiastico, che non si potria dire peggio, et questo medesimo concetto diceva anco con altri, etc. » (Mutinèlli, disp. 4 maggio 1585.)

[2] Il narratore anonimo del Conclave di Sisto V, stampato a Bologna, e molti altri.

[3] Galluzzi, *Storia della Toscana sotto i Medici.*

nepote non gli si aggiungesse quella di saperne chiusa in castello la vedova e persone amiche e innocenti afflitte co' bandi e le carceri, il Medici poneva assedio da ogni lato all' Orsini a fine d' indurlo a smettere quella sua frenesia, senza di che tornerebbe a nulla ogni sforzo. Il Duca era stretto a danaro; e però, venuto a Roma, prese a trattare con Paolo Sforza la vendita di Formello piccola terra del suo ducato. Il cardinal de' Medici che avea su quella assicurati quattordici mila scudi già dati al Duca in prestanza, sotto pretesto di non voler peggio intricare la matassa delle sue cose domestiche, negò l' assenso:[1] ma si credette che volesse col fargli mancar danaro, tirarlo ne' suoi consigli. In questo tempo parve che la fortuna volesse prendersi un po' di gioco del Duca: chè avendo alcuni contadini in Campagnano sua terra trovato un vaso pieno di piastre d' oro, s' accordarono di partirselo; ma un d' essi fuggì col vaso. I compagni ingannati rivelarono il fatto all' Orsini che fece porre in carcere la moglie e i figli del fuggitivo; il quale più amante del suo vaso che d' altra cosa, non perciò si mosse a tornare: e l' Orsini non ebbe nulla.[2]

Tornando al processo per la uccisione del Peretti, non ancora vi si leggeva il nome del Duca: ma caduto in mano della corte il Mancino, ossia Domenico d' Acquaviva, e messo agli esami, nel dì 24 di febbraio, esaminato la seconda volta, senza tormenti rivelò che la madre di Vittoria per mezzo della cameriera bolognese posta in salvo a Bracciano, aveva ordita la trama: ed esecutori ne furono, oltre a Marcello, Marchionne d' Agubbio e Paolo Barca da

[1] *Avvisi di Roma,* 8 gennaio, 3 febbraio 1582.
[2] *Ivi,* 14 aprile 1582.

Bracciano, lancie spezzate di.... [1] A chi bastava l'animo di scrivere sui libri della Corte quel nome? Provocare forse gli archibugi e i pugnali del Duca, certo l'ira sua e de' Medici onnipotenti? Poichè il Farnese era padrone del papa, ma già in Roma i Medici prevalevano: essendo solito, quando il papa fosse assai vecchio o cagionevole di salute, che quella fazione la quale avesse opinione di poter disporre del papato nel vicino conclave, comandasse più che non il papa ancor vivo, col nome e col terrore del futuro pontefice. I giudici erano men liberi nell'esercizio di lor ministero che ciascun altro officiale pubblico, e troppo spesso tenevano d'occhio il montare e il cadere delle parti per conformarvi le lor sentenze: nè dimenticavano che Pio V avea fatto mozzare il capo al fiscale Alessandro Pallentieri che avea fatto sotto Pio IV il processo onde i nepoti di Paolo IV andarono a morte. Da ciò una istabilità, una irresolutezza, un destreggiarsi tra quelli ch' erano in alto e quelli che si presumeva vi potesser salire, un farsi amici da per tutto, e in ogni fazione una tavola da appigliarvisi nel naufragio. La giustizia, che altro non chiede fuorchè esser libera, palleggiata tra le speranze e i timori.

L'Orsini resisteva ancora, e furioso dell'amore irritato, parevagli il meglio contrastare a' governanti e alle leggi. Il Medici co' suoi parziali e il Montalto rappresentavano al papa il pericolo che fattosi il Duca ribelle e gittatosi apertamente col Piccolomini, destasse un incendio da non bastarvi rimedio. Il papa era senza consiglio; chè i banditi minacciando

[1] An. dell' Odorici. I nomi de' due sicari sono confermati da un documento officiale che vedremo appresso. Ciò acquista fede all' anonimo, rispetto al processo.

la città, se ne serravano a gran tumulto le porte: nè questo dava sicurezza, poichè tutti sapevano esservene dentro gran numero, onde nessuno confidava della vita nè delle robe, e a Gregorio era entrata nell'animo una fiera paura che non gli uccidessero il diletto suo Giacomo. In questi sgomenti, il papa si risolvette di chiamare a Roma l'Orsini, che recossi alla sua udienza a' di 26 di maggio. Di quello che passasse tra essi due non abbiamo alcuna certezza. Si ragionò che il papa avesse in animo di mandarlo con cinque mila fanti a soccorso del duca di Savoja che disegnava l'impresa di Ginevra, della quale poi dimise il pensiero: altri credettero che gli proponesse per moglie di suo figlio Virginio la figlia del suo Giacomo con dote di scudi 200 mila, a condizione ch'egli rinunciasse lo Stato a Virginio, a lui si desse una provvisione, e colla dote si liberasse da' debiti il patrimonio: altri che procurasse co' blandimenti di staccarlo dal Piccolomini.[1] Certo è che poco appresso i Medici s'interposero nuovamente presso il famoso bandito.

Il Duca tornò a Bracciano a fin di ricevere nel suo castello il conte Olivarez che si recava a Roma nuovo ministro di Spagna; ma questi, per ordine avuto dal re, tenne la via del mare.[2] I rigori del papa e della corte lo incitavano: ma non sapea sop-

[1] « È qua tuttavia il signor Paolo Giordano, il quale pur'hoggi è stato all'udienza di N. S., et se bene si dice la causa della sua chiamata esser per dubbio ch'egli fomentasse il Piccolomini et gli altri banditi di questo stato, per molti disgusti a questa Corte havuti, et che per questo sia stato allettato et accarezzato, nondimeno finora non se ne può saper la certezza della sua venuta. Non si parla più spedirlo generale per aiutare il Duca di Savoia, etc. » (*Avvisi di Roma,* 26 maggio. Delle pratiche di matrimonio a'3 giugno e 12 settembre).

[2] *Ivi,* 3 giugno.

portare, egli usato a'grandissimi onori, quell' abbandono, quella disgrazia de' suoi protettori, onde scadeva la riputazione di sua grandezza: e peggio che gli mancava il danaro alla larghezza dello spendere e non aveva cui chiederne. Tornò a Roma, ma, come dicono, *incognito;* nondimeno usciva talora in cocchio per la città. L' ambasciatore Olivarez avutolo a sè, per espressa commissione di re Filippo gli fece intendere ch' esso non lo avrebbe sofferto per suo cavaliere e Grande di Spagna quando stesse saldo a volere in moglie l' Accoramboni: e con ogni maniera d' argomenti prese a dissuaderlo, rimostrandogli il pregiudizio che verrebbe a lui ed alla sua casa essendo escluso dalla grazia del re e del granduca.[1] L' Orsini più che dalle parole era tocco da fatti, chè già troppo sperimentava come gli tornasse male il disfavore de' suoi patroni; e dubitando anche non gli nuocesse per una lite gravissima che avea contro Latino Orsini, e per altre sue liti, conobbe necessario cavarsi fuori di quello stato. Ed eccolo di nuovo, ma più solennemente fare il pentito. Al papa scrisse, presso al mezzo di luglio, ringraziandolo della protezione presa della sua cecità, della quale si diceva guarito, rispetto alla Accoramboni; e più non curarsene nè volerla in moglie, e però Sua Santità la rilasciasse o ritenesse a sua voglia. Insieme scrisse, promettendo il medesimo, al re cattolico, al granduca e al cardinale de' Medici.[2]

Vittoria era chiusa in castel Sant' Angelo, ma

[1] *Avvisi di Roma,* 3 giugno, 28 luglio.

[2] « Vedendo il signor Paolo Giordano che molto male gli tornava lo stare in disgrazia del Gran Duca, per sue lettere al papa, al cardinale de' Medici et al duca di Sora ha dichiarato che non vuole più per sua moglie la signora Accorambona, etc. » *Avvisi di Roma,* 18, 21 luglio).

per valevoli protezioni e per quella sua amabilità che si cattivava l'animo d'ognuno, quasi non vi pareva carcerata. Napoleone Malvagia, vice castellano, le prese a voler bene, e sendogli nata una bambina, Vittoria glie la tenne a battesimo e la chiamò dal suo nome.[1] Così la bella prigioniera esercitava anche nella prigione la sua malìa, ed era lasciata con alcuna servente passeggiare il castello. Dicevasi moglie dell'Orsini, voleva la si onorasse col titolo di duchessa, e gelosamente custodiva l'anello e le lettere che il Duca le aveva dirette chiamandola duchessa e consorte. Ma, dopo il mezzo di luglio, un dì le fu portata una lettera indirizzata alla *signora Vittoria Corambona*. Tremò; e apertala vi lesse che, dichiarato nullo il seguito matrimonio e vietato in futuro dal papa, egli si conformava alla sentenza e a' precetti per debito di coscienza, e a lei rendeva la libertà di se stessa; e che di questo per lettera avea fatto promessa al cardinal suo cognato, al granduca, al re cattolico e al papa. Era il carattere, era il sigillo del Duca, e rimase come trasognata. Ella che avea sofferto i monitorî, le vergogne, la carcere con virile costanza, sostenuta dall'amore del Duca e superba che in lui più che l'ira di tre potentati valesse la sua bellezza, cadde vinta da quella umiliazione, da quello scadimento d'ogni sua altezza; e venuta in una furente disperazione le parve meglio morire. Seguìta da una servente, passeggiava travolta, concitata nel maschio del castello, ed eccola a un tratto correre a una finestra: la donna messo un grido le fu sopra e la riprese che già quasi era fuori, per la

[1] « 1582. 12 giugno. B. Vittoria del signor Napoleone Malvagia. Patr. Paolo Ghiselli e la signora Vittoria Corambona. » (*Spogli vatic.* del Galletti, Parr. di S. Pietro in vatic.)

falda della veste e per una gamba: i soldati alzato il capo, vedono la bellissima prigioniera in atto di precipitarsi, a fatica ritenuta dalla servente: salgono, ne la strappano a forza, e il Malvagia e i capitani concorsi al tumulto la riportano come disensata nella sua camera. Se la servente fosse stata men pronta, questo fine avrebbero avuto i casi di quella infelice.[1]

Come il Duca ebbe data solenne fede, subito il cardinale de' Medici, il granduca, il re cattolico, il papa, come il figliuol prodigo, lo riaccettarono nella lor grazia; e fu soccorso a danari e interrotto il processo. Benchè non paresse possibile che il Duca fosse mai per rompere la sua fede, tuttavia quel ravvedimento non si stimava sincero ma sforzato: onde per sospetto che la presenza di Vittoria non riaccendesse i furori, fu stimata prudenza ritenerla prigione fino a tanto che non fosse provveduto al suo stato in maniera da rimuovere ogni timore. Si potea fare in due modi: o che si chiudesse in un monastero, o che si legasse per altre nozze. Di vita monastica dicono non volesse saperne. Quanto a marito, non parea facile trovare alcuno tanto acerbo odiatore della propria pace che la si togliesse in casa. Corse voce che la richiedesse un tal Iacovacci, famigliare del Duca e però sospetto di prestarsi a' turpi intendimenti del suo signore: il che non importava gran fatto purchè non l'avesse in moglie. Ma Vittoria affermava aver un marito legittimo e non poterne pigliare un altro: se il papa si piegasse

[1] Il tentativo di precipitarsi dalla finestra è narrato negli *Avvisi di Roma,* a' 21 e 28 luglio. A' 18 luglio narrando della lettera scritta dal Duca al papa, l'autorevole anonimo scrive a margine. « Dicono esser verissimo, et che lei s'è voluta precipitar d'una finestra. »

ad udirla, confidava che lo persuaderebbe a non rompere un legame sacro ed indissolubile. Le fu chiesto che restituisse l'anello e le lettere scrittele dal Duca col titolo di duchessa e di moglie, e ricusò ostinatamente. Faceva continua istanza che il papa le prestasse orecchio: il che non potendo per sè, ottenne per sua madre Tarquinia, che essendo in Roma e libera, pare che le rivelazioni del Mancino contro di lei non si potesser provare. Essa si recò alla udienza del papa presso a' 10 d'agosto, vi si trattenne a lungo, ma non ottenne che la figlia fosse liberata dal carcere.[1]

Era di novembre, e ancora si consultava che si dovesse far di Vittoria. Narrano che il santo cardinale Carlo Borromeo parlasse al papa dicendo: s'ella è rea si gastighi, se no sia tornata libera.[2] Tocco il papa alla logica dell'argomento e all'autorità dell'uomo, a Vittoria concesse uscir di prigione, ma a tal patto che promettesse non unirsi in matrimonio all'Orsini e tenersi lontana da lui, e che fra tre giorni uscita di Roma si ritirasse a Gubbio, nè di là si muovesse senza licenza del papa. Vittoria per cavarsi di prigione, assentì. Si volle da essa una obbligazione per rogito di notajo che fra tre giorni partirebbe per Gubbio e di là non si muoverebbe, sotto pena di 10 mila ducati, pe' quali entrò fidejussore il padre e ne diede cauzione. Agli 8 di novembre, a due ore di notte scese Vittoria alla porta del castello, ed entrata nel cocchio dove l'attendeva la madre, tornò alla casa paterna. Dico agli 8 secondo il nuovo stile, poichè al mese d'ottobre di quest'anno furono dal nuovo Calendario

[1] *Avvisi di Roma*, 28 luglio, 11 agosto.
[2] *Ivi*, 13 novembre.

gregoriano tolti 10 giorni, passando dal 5 al 16. Non dovette Vittoria fare altre spese della sua prigionia, se non « le mancie lasciate alli soldati di castello e uno scudo per uno a quelli del *maschio* di detta fortezza, come più amica[1] (dicono gli *Avvisi*).... » Ah maligni!

Giunta a casa il padre, un notajo del vicario venne a lei e le ricordò e lesse in italiano il precetto fattole a' 5 di maggio da monsignor Mario Marzio, vietandole di contrar matrimonio senza licenza del papa, e dichiarandolo invalido e nullo quando lo contraesse.[2] Dava infinita noja alla Accoramboni quello essere rimandata dal carcere non come innocente, ma restando in vigore il primo precetto e con quel nuovo di ritirarsi a Gubbio. Onde confidata non so se nella innocenza o nel fascino che esercitava colla bellezza e colla parola, chiese udienza al papa con animo d'impietosirlo a concederle intera grazia: e il papa fu contento d'udirla. Ma qui debbo far luogo agli *Avvisi* che ordinariamente sprezzati e asciutti, a un tratto, preso abito gentile dal soggetto, vengon fuori azzimati e profumati e fioriti a narrare il ricevimento del papa.

« Domenica sera, vicino al tramontare del sole, sorse et apparve un altro sole al Vaticano, cioè la bella, vaga et gratiosa signora Vittoria Corambona accompagnata da' suoi parenti per vie secrete all'audienza del papa, essendosi contentato Sua Beatitudine di udire questa novella Judit afflitta dalla lunga prigionia, dall'angoscie del divortio et dal dolore dell'esilio, la quale trattenuta alquanto dal maestro di camera del papa et poi introdotta da lui alli piedi

[1] *Avvisi di Roma,* 10 novembre.
[2] Vedi *Documento* n. 15.

di Sua Beatitudine colla madre, restando fuori gli altri suoi parenti, prostrata in terra con languidetta voce et gli occhi lacrimosi et mani alle mammelle; incominciò qual' altra Sofonisba innanzi a Massinissa et disse sospirando: Beato et Santo Padre, se io dopo i lunghi travagli della perdita del mio sposo, delle mie prigionie et di tanti altri scherni ai quali per si lungo tempo sono stata schiava non per altra mia colpa che per poca avvedutezza, non ottenessi spirito dalla innocente mia conscienza et non ne sperassi quello dalla santissima Vostra beneditione, io a ragione potrei affermare che molle cuor di donna di si tenera età non saria capace di tante calamità; ma sapendo io che Vostra Beatitudine come prudentissima conosce apertamente che se io in alcuna parte la offesi, in quello stesso errore sarebbe traboccata qual più si stima prudente, essendo io stata oppressa et per così dire violentata dalla prudenza et grandezza di cavaliere molto ben conosciuto da Vostra Santità, ardisco istantemente dimandare et confidentemente sperare non pur perdono, ma destare insieme nel clementissimo petto di Vostra Beatitudine pietà: che, per dirne il vero, io non posso darmi ad intendere che donna giovane et nobile ingannata et angustiata, non impetri da Lei dovuta misericordia, tanto più quanto io son nata di sangue che dalla beatissima et liberalissima mano Vostra ha ricevuto alcuno splendore; il quale acciocchè non sia tenebrato, supplico la clemenza di Voi mio Signore et Padre che, rimettendomi l'esiglio, voglia che io non resti priva di questa patria, de' parenti e del mio sangue, che ciò sarebbe aggiungere ferite a me ferita a morte, mettendo in dubio appresso il mondo, col privarmi di questo bene, la innocente

honestà mia, quale io quanto più caldamente posso, raccomando alla Santità Vostra. — Il papa, intese le affettuose preghiere di quest' afflitta ninfa accompagnate da rivi di lacrime et da commotione da intenerire ogni aspro sasso, come Principe colmo di clemenza et di pietà, et antivedendo maggiore errore, con gratissima beneditione et con affettuose promesse di amore paterno, promise di gratiarla di quanto aveva domandato, ma che trattanto andasse in Agubbio a fare l' obedientia. »[1]

Che vi pare della solenne diceria di questa novella Judit o Sofonisba, anzi ninfa? Ma lasciando da parte il suo valore nell' arte oratoria o piuttosto dello scrittor degli *Avvisi*, certo contro alle grazie dolorose della vedovetta non valevano età ottuagenaria, nè rigidezza nè altra difesa. Essa nell'uscir dall' udienza, caldamente raccomandossi al Maestro di Camera monsignor Lodovico Bianchetti che l' aveva introdotta a' piedi del papa; e al vicegerente monsignor Pirro Taro, perchè nella sua lontananza le sollecitassero la grazia: e dispose l' animo alla partenza.

Il Montalto era così pieno di mala soddisfazione per la noncuranza o meglio disprezzo in che era tenuto dal papa che dicevano avesse in animo di ritirarsi a Padova[2] città eletta ordinariamente a rifugio, come la più vicina in paese libero, da' malcontenti dello stato ecclesiastico: o forse ne faceva correr voce egli stesso per quell' arte, a' nostri dì molto ben conosciuta, d' atteggiarsi a vittima. La liberazione di Vittoria, comechè egli si fosse adoperato a ottenerla, era al cardinale nuovo sfregio; chè v' ha

[1] *Avvisi di Roma*, 17 novembre. Le ultime parole sono della lettera d'*Avvisi* de'20 novembre quasi in tutto simile alla precedente.
[2] *Ivi*, 29 settembre.

cose che si chiedono, ma non si concedono senza ingiuria. Non si può dubitare qual fosse l'animo suo verso Vittoria: alla quale, se pur l'avesse creduta innocente e non partecipe della morte del suo Francesco, non poteva così facilmente perdonare l'essersi ridotta pochi giorni dopo la sua uccisione presso l'Orsini e aver empito de' suoi amori la città e le corti. Ma stette fermo al partito preso, anzi mirabilmente confermò l'opinione che aveva data di sè. « Detta signora, (narrano gli *Avvisi*) fu a visitare et a baciar la mano al cardinal Montalto, il quale l'accolse et abbracciò con incredibil segno di tenerezza, come se a sua signoria illustrissima fosse stata figlia non che nepote; et quanto al giuditio suo se doveva vestire da vedova o da maritata, come da questa signora fu ricercata a dire, il cardinale la consigliò a pigliar l'abito lionato, sì come ha preso, per essere colore appropriato al suo stato presente. »[1]

Veramente è mirabile come bastasse a Vittoria la fronte non solo da recarsi a far visita al zio del Peretti, ma chiedergli ancora se dovesse vestire da maritata! Prese dunque l'abito lionato (così detto dal color del leone e che per esser modesto era dalle vedove, dopo il lutto, usato comunemente) e il panno listato, la pezzetta rossa sul petto col panno di spalla sopra e la cinta bianca, infine la foggia vedovile e non l'animo. Avanti di partire dicono scrivesse al Duca che nell'andare a Gubbio passerebbe da Bracciano, e che il Duca le facesse intendere che s'ella vi passasse egli se ne andrebbe. Le aveva insieme richieste alcune sue robe, e il Duca cortesemente le compiacque, ma non volle scriverle.[2] Non si può

[1] *Avvisi di Roma,* 17 novembre.
[2] *Ivi,* 27 novembre.

dire se queste fossero vane dicerie ò ben condotta commedia. Finalmente agli 11 di novembre partì « a fare l'obedientia in Agubio, accompagnata da tutti i suoi parenti et da tanti altri che potrà facilmente salvare i suoi cariaggi carichi di ricche spoglie dall'invasione de'fuorusciti, se ne volessero far preda. »[1]

Paolo Giordano era tornato in piena grazia de'Medici e del papa. In questo tempo per la guerra che il Piccolomini e gli altri banditi facevano rapinando e taglieggiando alle strade, il mare era divenuto frequente di legni. Di che avveduti que' tristi, scesi sopra barche leggere presero a correre il mare ancor essi: e non era più sicurezza da nessun lato. L'Orsini, che abbiam veduto e vedremo in mezzo a' banditi, come « uomo (dicono gli *Avvisi*) d'animo grande et di cesarei pensieri » s'offerse di nettare il mare comprando quattro galere, purchè gli si dessero condannati a remigatori: ed egli manterrebbe l'armata a sue spese mettendovi sopra buon numero degli allievi del Doria, e preponendovi, con titolo di generale, il suo Lodovico Orsini. Questa profferta, che pareva intesa alla sicurezza de'commerci e de'viaggi, si credette, e credibilmente era mossa da'Medici; chè l'Orsini non pareva sufficiente alla spesa. All'Orsini tornava bene: chè era tale da generargli opinion di grandezza e favor di popolo, quando pur fosse esclusa: chè se l'accettassero, egli renderebbesi al governo necessario e formidabile, e col destro tentennarsi tra il papa e il granduca, non era forse vana speranza che potesse a poco a poco allentare i legami feudali e, aggrandito lo Stato, rivaleggiare co' signori di Parma, di Ferrara e d'Urbino. I parenti e ministri del papa temettero questi

[1] *Avvisi di Roma*, 24 novembre.

suoi disegni e la soverchiante potenza del suo cognato granduca sul mare e avveduti che non si voleva tanto prestar mano al papa a purgare i mari, quanto imporgli un giogo e mettergli sulle porte una forza da signoreggiarlo, la proposta fu rigettata.[1]

Più non si pensava nè alla uccision del Peretti, nè al processo, nè agli amori di Vittoria e del Duca, benchè molti non prestassero fede alle sue dimostrazioni di non curarsene. Mario Accoramboni, rimossa la causa del monitorio, fu lasciato tornare a Roma, e agli 11 di decembre il cardinal D'Este lo prese a' suoi servigi in qualità di gentiluomo da tavola;[2] il Mancino fu rimandato a Fermo sua patria, con precetto che non se ne partisse sotto pena della vita, a'13, giorno di Santa Lucia e natale del Montalto; onde fu creduto che se ne dovesse la liberazione alle preghiere di lui.[3] Vittoria s'era data in Gubbio a vita così modesta e lodevole da rimuovere ogni sospetto che perseverasse ne' primi propositi: e tuttavia per suo onore e riputazione sollecitava la grazia che le fosse cassata l' obbligazione di doversene stare a Gubbio e a' 3 di gennaio 1583, ella stessa ne scriveva al papa in questo tenore:

« Beatissimo Padre.

» Havendomi fatta degna la Santità Vostra nel mio partir di Roma li potessi basciar li santissimi piedi, piglio hora ardire, assicurata dalla molta bontà et benignità di Sua Beatitudine di venirle a ricordar come mi fe' gratia (havendola supplicata della cassatione della sicurtà fattagli di haver'a star

[1] *Avvisi di Roma*, 11 decembre.
[2] *Ivi.*
[3] Anon. dell' Odorici.

in Gubbio) Sua Santità di rispondere che obbedissi, et come ero arrivata et fatta l'obedientia, le scrivessi et facessi ricordare a Sua Santità che mel'haria fatto cessare. Hora premendomi nell'honore et reputatione di star condannata come rea, ricorro alli santissimi piedi suoi supplicandola per le viscere di Giesù Cristo a farmi gratia che sia cassata, poi che non la desidero se non per honore, assecurandola che più l'obedirò che se havessi pena la vita, dopo ricevuta la gratia, che ricevendo dalla santissima et benignissima natura sua, pregarò sin che harò spirito per la lunga et felicissima vita di Vostra Beatitudine. Di Gubbio, li 3 di gennaro 1583.

» Di Vostra Beatitudine Santissima.

Humilissima et devotissima serva

VITTORIA ACCORAMBONI. »[1]

Monsignor Pirro Taro, d'ordine del papa, a'23 di gennaio revocò i precetti contro Claudio e Mario che non lasciassero entrare in casa l'Orsini; contro Mario che stesse lontano 50 miglia dalla città; e l'obbligazione di Vittoria di rimanersi a Gubbio e la fidejussione e cauzione fatta dal padre. Espressamente però si dichiarava che rimanesse in vigore il decreto de' 5 maggio 1851 che proibiva a Vittoria di contrar matrimonio con qualsivoglia persona e, quando lo contraesse, lo dichiarava nullo ed invalido.[2]

Vittoria non fu contenta a questo: chè avrebbe voluto ogni precetto cassato e quello specialmente che non le si voleva cassare. Aveva già scritto al papa che, ricevuta la grazia, avrebbe obbedito a'suoi

[1] Da copia sincrona esistente nell'*Arch. medicco*. Filza 6373. (Nuova numeraz.)

[2] Vedi *Documento* n. 16.

voleri più che se gli fosse comandato sotto pena di vita. Ora scrisse a monsignor Bianchetti che per tranquillità dell'anima sua e per suo onore e riputazione le ottenesse dal papa che ogni precetto fosse cassato assicurando e dando la fede che mai non avrebbe preso a marito « quello che sappiamo. » Si recò monsignor Bianchetti ad esporre il desiderio e le promesse di Vittoria al papa, il quale ordinò che tutti i precetti contro di lei si cassassero, vietandole però il matrimonio col Duca: e nel decreto, dato agli 11 di febbraio 1583, che revoca il monitorio de' 5 maggio, si legge « Sua Santità ha dato licenza alla signora Vittoria Accorambona di contrar matrimonio con qualsivoglia persona, eccetto quella che dalla Sua Santità sa esserle proibita. »[1] E monsignor Bianchetti, pigliandone occasione da farle paternali ammonimenti, così le ne dava avviso.

« Illustrissima sorella mia osservandissima.

» Non si maraviglierà Vostra Signoria illustrissima se non diedi allo spaccio passato risposta alla sua cortesissima, perchè oltre che l'hebbi assai tardi, volevo anchora vedere se potevo in questa darle qualche buona nuova et consolarla, come era et è il mio desiderio, di quanto lei per sua gratia s'era degnata di comandarmi. E così Iddio m'ha concesso la gratia. Feci l'officio con Nostro Signore esponendoli in quel miglior modo ch'io seppi il desiderio di Vostra Signoria la quale non si muoveva a ricercar ciò se non per tranquillità dell'anima sua et honore et reputatione sua, assecurandola che lei

[1] « S.mus D.nus N.er impartitus fuit licentiam D. Victoriæ Accorambonæ contrahendi matrimonium cum quacumque persona, excepta persona quam ipsa scit per eumdem S.mum D.um N.rum esse prohibitam. » Dalla difesa di matrimonio che vedremo appresso.

prometteva di non pigliar mai quello che sappiamo, et così mi scriveva et dava la parola. Dove che si contentò et ne diede giovedì ordine a monsignor Pirro Taro, che facesse levar ogni precetto in maniera che non si veda in iscrittura alcuna cosa accesa contro di lei. Però me ne vengo a rallegrar seco con tutto il cuore. Non volendo restar di dirle con quella confidenza che s' è degnata darmi per sua cortesia, che lei si governi con quella prudenza et giudizio col quale (*sic*) lei è dotata, et come ha fatto sin' hora. Et se ben lei si trova hora in libertà et possa disporre di sè come più le piace, mostri hora che questa sua libertà non se ne vuole servire se non per quiete dell' animo et per riputation sua et della sua casa, et non per passatempi et spassi mondani. Et di gratia mi perdoni se uso troppa presumptione: ma la affetion che li porto et il desiderio che ho di vederla interamente consolata et libera dalli lunghi et continui travagli patiti me n' è cagione, perchè glie n' ho sempre havuto molta compassione. Ma ringraziata sia la Maestà d' Iddio che l' ha liberata, et però Vostra Signoria stia allegra. Al restante della lettera sua non posso dirle altro se non che, se si degnerà di comandarmi, et io la servirò senza sorte alcuna di cerimonie, le quali non so nè voglio fare. Però resto baciandole le mani con pregarle il compimento d' ogni suo desiderio. Di Roma alli XII febbraio 1583.

» Di Vostra Signoria illustrissima

Devotissimo servo

LODOVICO BIANCHETTI. »[1]

[1] Da antica copia conservata tra le carte del Muzzarelli. La soscrizione è *Lod. B.* Nella difesa suddetta è riportata parte di detta lettera sotto il nome di Lodovico Bianchetti.

La lettera del Bianchetti era in tutto conforme al decreto papale, che, cioè, non potesse « pigliar mai quello che sappiamo », ed anche un po' acerba nel ricordarle la vita sua non lodevole, esortandola di non usare la sua libertà « per passatempi et spassi mondani. » Ma nel giorno medesimo monsignor vicegerente le dava lo stesso annunzio con lettera che meglio soddisfaceva a' suoi desiderii.

« Illustre signora come sorella osservandissima.

» Questa solo è per avvisarla come Nostro Signore si contenta che siano annullati tutti i precetti et monitorii che insin' hora sono stati fatti, alcuni per ordine di Sua Santità e questo ultimo da Sua Santità proprio, come al presente si è fatto. Resta ora che Vostra Signoria si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità; rendendomi certo, come al presente s'è mostrato favorevole, haverete a sperare, seguitando la strada incominciata, molto più per l' avvenire; con che me le offero paratissimo. Di Roma alli XII di febraro 1583.

» Di Vostra Signoria illustrissima

Servitore affettionato
PIRRO TARO. »[1]

Anche il vicegerente con quelle parole « seguitando la strada incominciata » le ricordava i passatempi e spassi mondani: ma s' allegrò Vittoria d'haver in mano più di quello che il Taro non avesse inteso di darle: poichè dalla lettera parevano tutti i precetti senza restrizione cassati, e quelle parole

[1] Da' sommari della causa *Augmenti dotis et legatorum*.

« si disponga per l'avvenire d'osservare inviolabilmente quel tanto che ha scritto a Sua Santità » accennare non ad una particolar promessa, ma ad una generale di far buona vita. Le giunse a' 19, cioè dopo sette giorni, la lettera; ed ella gli rispose a'21, studiando termini che non la inducessero in alcuna speciale obbligazione.

« Illustre e reverendo Monsignore come fratello honorandissimo.

» Ringratio Vostra Signoria con vivo core della nova datami della segnalatissima gratia che Sua Santità si è degnata farmi della cassatione de tutti li precetti et porme in mia libertà, ricognoscendola solo dalla molta bontà di Sua Beatitudine. Non mancarò dal mio canto fare conoscere dalli effetti quale sia stata et sarà sempre ferma volontà d'obedire Sua Beatitudine come ho fatto sin qui, non potendo con altro fare conoscere la vera devotione che porto a Sua Santità, con obbligo infinito, et pregare giornalmente S. D. M. per la sua longa et felice vita: restando con obbligo anco a Vostra Signoria della sua amorevolezza, la pregarò a comandarmi et tenermi in bona gratia sua, pregandoli ogni contento le bacio le mani. Di Agubio alli 21 di febraro 1583.

» Di Vostra Signoria Reverendissima

come sorella obbligatissima

VITTORIA ACCORAMBONA. » [1]

[1] L'originale di questa lettera era posseduto dal Muzzarelli. Sulla copia da cui l'ho tratta è notato: « Estratto l'originale per porsi fra le lettere autografe che si stanno nell'archivio raccogliendo, 16 decembre 1844. » Ma fra le lettere autografe non esiste.

## CAPITOLO VII.

### IL TUMULTO DE' BIRRI.

S'io dovessi ad ogni capitolo far sopra una qualche dedicazione, punto non dubiterei di dedicar questo ai querimoniosi lodatori *temporis acti*, a quelli che in ogni lingua traducono il motto *oh tempora, oh mores!* quasichè credano a tali stagioni che corressero i fiumi di latte, e a tali costumi che gli agnelli andassero al fonte co' lupi. Il qual motto nessun pensi esser trovato da Marco Tullio, chè era antichissimo già da' tempi de' suoi bisnonni e tanto antico quanto il mondo: però che io credo il buon padre Adamo, sperimentata appena fuor del paradiso terrestre la nuova vita, dovesse di necessità sclamare nella sua lingua quel che nella nostra il Parini: *Oh che razza di tempi e di costumi!* Nè già trovo a ridire che gli uomini e le donne d'ogni paese, d'ogni età e d'ogni tempo si lagnino della perfida stanza che ci è toccata: ma ben mi pare fuor di ragione che le querele mai non siano scompagnate dal richiamo de' tempi andati, solo dal primo uomo e dalla sua donna lacrimati e desiderati a buon dritto. Nondimeno il rimpianto del passato, sol di tanto migliore del presente quanto non ha più forza di affliggerci, corse e correrà via sempre giovine e vigoroso fino alla consumazione de' secoli; e come nessuno valse, così non varrà alcuno a fermarlo. E ben ci mise ogni suo potere quel valoroso abate olivetano che del secolo XVII pubblicava

due volumi a'quali pose titolo l'*Hoggidì* contrastando agli *hoggidiani* che vanno *hoggidiando* non so che prevalenze de' tempi antichi su' nostri; e volle contr' essi dimostrare non essere il mondo peggior del passato nè da meno gl' ingegni.[1] A' quali volumi senza troppa fatica si potrebbe far seguito enumerando le perpetue querele e le miserie delle età susseguite fino a quella che tocca la nostra generazione, quando braccia di giovani eunuchi trascinavano nelle notti splendide e clamorose i trionfi delle ballerine. Ma comparando l'età della mia storia alla presente, comecchè mi paia tristissima, quasi direi in questa, discrete le morie, civili le guerre, pasciute le fami, umani i briganti, gli uomini schietti e gli Stati in buon ordine. Fra tanti guai ci consoli il peggio che non ci tocca. Nè stimo ultimo acquisto dell' età nostra lo aver quasi staccate una dall' altra certe calamità che già solevano ruinare addosso a' popoli legate insieme, come le palle incatenate degli archibugi. Così la guerra ordinariamente portava seco peste e fame, la fame generava briganti, i briganti rigeneravano fame; e vivevano di compagnia e di buona concordia, e proprio era il caso del *conjurat amice.*

Su tutti gli altri dell'infelice pontificato di Gregorio fu a' popoli doloroso l' anno 1583. Non s'erano i Romani ristorati ancora della mortalità del *castrone* e della licenza de' malvagi non avean sicure le robe nè le persone: e per giunta a' lor mali la magra stagione, le correrie de' banditi, l' avarizia de' parenti e de' ministri del papa produssero carestia; onde sulle piazze, quasi più non trovandosi

[1] Lancellotti P. Secondo da Perugia. In Venetia. Par. I, 1630; P. II, 1646.

pane, si vendeva l'erba di petrosillo o prezzemolo a cinque baiocchi la libbra.[1] Le pioggie stemperate e le strade guaste impedirono per alcun tempo la venuta de' grani da fuori: poi ne vennero per cura del papa; ma i suoi provvedimenti e la carità di principi e cardinali valsero a scemare, non a cessare il bisogno: e si ripeterono i soliti clamori de' granai non sufficienti al peso de' frumenti ammassati, si corse alle case de' ricchi che li niegavano alla fame del popolo, alle botteghe de' fornai si fece tumulto: e la scienza e la storia posson dire e gridare, ma al popolo ne' suoi mali è necessario di credere che sian riparabili. Il cardinal Montalto fu de' più larghi soccorritori de' poveri, e quando gli venne meno il danaro fece prestarsene; onde salì in maggior grido d'uomo caritatevole e santo. Ma di quelli che non avean pane come sfamarsi molti si gittavano alla strada a vivere dell'altrui, dentro la città assalivano i passeggieri, spogliavano le case, taglieggiavano i ricchi, o usciti alla campagna mettevano a ruba le terre.

Nel carnevale Paolo Giordano non offerse al popolo le feste che ogni anno soleva, avendo il papa pubblicato un Giubileo e proibito mascherate e spettacoli. Solo si fecero le solite corse a Testaccio, tra le quali gratissima al popolo quella degli ebrei o delle *bestie bipede*, che nudi alla fredda stagione e ben pasciuti anzi rimpinzati di cibo perchè fossero al moto più tardi, destarono fino al tempo di Clemente IX le inumane risa del popolo che, a

[1] « Sono 4 dì che le piazze di Roma *panem non habent*: su le piazze istesse l'erba petrosillo si vende 5 baj. la libbra. » (*Avvisi di Roma* 5 mar.) « Passando il papa si grida: pane pane. » (*Ivi*, 16 aprile e altrove).

dispetto delle gride, li copriva di fango.[1] Proprio in que' giorni del carnevale venne Paolo Giordano col fratello dell'ambasciator di Spagna a parole che ben rivelano quella orgogliosa e inconsiderata natura onde l'arcivescovo Santorio enfaticamente lo disse *elatus barbarorum contemptor*. Esaltava l'Orsini la potenza del regno di Francia quando fosse retto da buon capo; e il tronfio spagnuolo non potendo sopportar lodi d'altra nazione che della sua, vantava per contrario che questa con cinquanta mila uomini avrebbe potuto più volte soggiogare la Francia solo che avesse voluto. — Con tre volte tanto — lo interruppe il Duca dispettoso — non temerei di Bracciano. — Gli astanti si guardarono l'un l'altro, e lo spagnuolo punto sul vivo, gli disse maravigliarsi che somiglianti parole fossero uscite di bocca a un servitore del suo re. — Servitore fedelissimo — riprese il Duca — se il re faccia di me quel conto che si conviene al capo di casa Orsina; chè altrimenti, poco mi curerei del re e della Spagna. — E coll'animo gonfio si lasciarono.[2] Già al re non era troppo in grazia Paolo Giordano, al quale avea dato onorificenze e danaro perchè al suo proposito di signoreggiare l'Italia stimava acconcio il comprarsi

[1] « Lunedì i soliti 8 ebrei corsero ignudi il palio loro favoriti da pioggia, vento et freddo degni di questi perfidi, mascherati di fango al dispetto delle gride. — Dopo queste bestie bipede correranno le quadrupede domani etc. » (*Avvisi di Roma*, 16 febr. 1583.) Spessi documenti si trovano negli *Avvisi* del profondo disprezzo in che eran tenuti gli Ebrei. Fra gli altri, incontratisi un di alcuni di essi a passare avanti alla villa del cardinale de' Medici alla Trinità, il buon cardinale li fece prendere da' suoi uomini e li costrinse a lavorar come bestie: poi, ristoratili d'un po' di cibo, li rimandò. E tutta Roma rise di cotale piacevolezza.

[2] *Avvisi di Roma*, 19 febr. 1583.

la servitù delle case più illustri e potenti; ma per la sua pinguedine e pel suo orgoglio, dopo la guerra col Turco mai non avea voluto adoperarlo ne' suoi servigi. Intese il Duca come per quella altercazione men che prima gli convenisse fare assegnamento sul favore del re, e nuovamente si disponeva a recarsi « dopo le feste a Venezia per la via di Fiorenza et di Ferrara, non si sa *quo spiritu ductus;* chi dice per procurar carichi, chi per far parentele, chi per voler godere la libertà sua in quella città, et chi per fare colla signora Accorambona in quel paese quello che non gli è stato permesso qua; che se questa figlia d'Agenore passerà il mare, sarà il secondo transito di messer Giove transformato in quel bel cigno quadrupedo. »[1] Nè tanto miracolosa sarebbe stata la metamorfosi, poichè a trasformarsi in toro non gli era mestieri crescere di volume. Ma quando avea pronte già le bagaglie e adunata la comitiva, sopravvenne a impedir la partenza la scoperta d' un fidecommesso fatto da' suoi maggiori oltre a un secolo avanti « assai più stretto (scrivono gli *Avvisi*) che non è larga Sua Eccellenza in cintura, per il quale si rendono invalide tutte le vendite che ha fatte fin qui, che sono ben parecchie. »[2] Onde rimase in Roma dove s' avvolse in un

[1] *Avvisi di Roma*, penult. di marzo.

[2] Una copia del fidecommesso rinvenuto, fatto già da Napoleone Orsini nel 1477, si conserva a Firenze nell' *Arch. C. di Stato.* Arch. Med. F. 6373. Si diceva che quelli che avean comprato terre dagli antecessori del Duca dovevano renderle senza compenso, quelli che le avean comprate da lui avevan diritto al prezzo che le avean pagate. Il cardinal Farnese si disse disposto a render l' Isola: ma se ne prevedeva la ruina de'cardinali Maffeo e suoi nepoti, Cesi, Santacroce ed altri, « et il papa (ricuperando il signor Paolo suo moderno et antico stato) resterà assediato da S. E. per esser suoi tutti questi contorni, di rendita di più che

pruneto di liti a fine di ricuperar le sue terre. Mentre la dimora del Duca in Roma e in Bracciano, e la vita che Vittoria menava a Gubbio, in tal guisa da non dar luogo a parlar di sè, lasciano uno spazio vuoto nella storia de' loro amori, toccherò vergogne e disordini non inutili al processo del mio racconto.

*Audite populi de longe.* Queste parole premettono gli *Avvisi* ad un avvenimento memorabile di que' giorni, la venuta in Roma del Piccolomini. Il giovine re de' banditi, riavutosi a Pienza d'una mortal malattia, scriveva a' principi e a cardinali che in breve lo attendessero a Roma: e poco appresso muoveva a quella volta colla sua comitiva di gentiluomini ben provvisti d'arme e danaro, e col suo esercito di malfattori. Tutto nella città era confusione e sgomento; e più dava a temere il crederlo legato con alcuni baroni di Roma e in particolare col Duca. Al fine di marzo sulla piazza di Ponte sòno assaliti e messi in fuga gli uomini del Farnese: corre voce che il Piccolomini sia già dentro: il cardinale fa sbarrare le porte del suo palazzo, i baroni armano le famiglie, le milizie corrono a guardia del papa che piange, non vuol che s'irriti il Piccolomini per timore che non gli uccida, secondo avea minacciato, il suo Giacomo. Fu vano sgomento: ma il papa a levarsi di quell'angustia si volse a' Medici che nuovamente s'interposero: e fecero avere al Piccolomini un salvocondotto da recarsi a Roma dove starebbe 12 giorni nel palazzo del cardinal de' Medici come in carcere,

150 m. sc. l'anno » (*Avvisi di Roma,* 16 aprile.) Dicono pure gli *Avvisi* che il Granduca gli offrisse in prestito 300 m. sc. per ricuperare le sue terre.

mentre si tratterebbe l'assoluzione delle sue colpe e la restituzion dello Stato. *Audite populi de longe:* ma chi ha sentimento dell' umana dignità si copra la faccia; chè dopo quasi tre secoli è necessità di arrossire delle leggi, della pubblica autorità, del pontefice, de' suoi ministri che in tanto ludibrio non arrossivano. Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano entrava in Roma il penultimo di marzo a 23 ore, condotto da Paolo Sforza suo parente, corteggiato da oltre a 50 nobili cavalieri, dieci de' quali fuorusciti romani, incontrato dalla corte del cardinale de' Medici con molti cocchi e carrozze, in mezzo a foltissimo popolo che guardava con maraviglia e riverenza quel giovine (non oltrepassava i 25 anni) del quale tanto avea suonato la fama, da' capelli arricciati come un bosco sulla fronte e sugli omeri, dalla barba breve e incolta, dagli occhi torvi e infocati, per natura e per arte terribilissimo. Si diresse la cavalcata alla villa del cardinale de' Medici (ora dell' Accademia di Francia) che gli aveva apprestato, breve e piacevol prigione, un appartamento ricchissimo dove lo mantenne sontuosamente a sue spese. Tutti i baroni di Roma corsero a visitarlo: si fermò un accordo di pace tra esso e i Baglioni, altre paci si trattavano. Gli furono chiesti per l'assoluzione dalle scomuniche i suoi delitti, e narrano che il fiero giovine confessasse 370 omicidi![1] Il papa, atterrito, gli spedì il Breve che lo

[1] « Alli.... hebbe da papa Gregorio XIII il breve dell' assolutione di 370 omicidi che diceva haver fatti. » (*Avvenimenti notabili in Roma*, nel 1564 e 1583 al 1587. Mss. Chig. C. IV, vol. 108.) Sono notizie raccolte sotto forma di diario (ve n' ha solo un brano) qualche tempo dopo a' fatti, come dimostrano le date spesso lasciate in bianco. L' anonimo si dimostra assai bene informato e veritiero: nondimeno il numero degli omicidi parrà una strana

assolveva. Trascorsi i 12 giorni, uscì Alfonso dal palazzo del Medici mostrandosi alla città quando in cocchio col cardinale, quando a cavallo e quando a piede seguito da' nobili suoi compagni e da' bravi. Non sapendo il governo risolversi a condiscendere alle pretese del Piccolomini, egli arditamente chiese udienza dal papa: e la città attendeva curiosa il giorno che si troverebbero a fronte il pontefice e il gran bandito. Ma non si creda che nel popolo fosse estinto ogni senso morale; che « la città (così gli Avvisi) dice cose pericolose da riferire et scrivere. »[1]

Per tanta debolezza di reggimento, più non avea nessun limite l'audacia de' sicarii e la prepotenza de' nobili. Lodovico Orsini recatosi nella Spagna, come abbiam detto, sul far dell'anno 1578 e invano sollecitatovi un carico al Duca, ivi era rimasto a combattere, sotto a' comandi di Pietro de' Medici, la breve guerra per la successione di Portogallo. Nell'aprile dell'anno 1581, presso al tempo dell'assassinio del Peretti, con altri nobili venturieri, malcontenti di re Filippo e de' suoi generali e ministri, tornò a Roma, dove si congiunse in matrimonio ad una giovanetta nobilissima, Giulia di Cristoforo Savelli signore d'Albano; e n'ebbe due

esagerazione. Non mi fo mallevadore dell'esattezza della cifra: noto però come spesso si condannassero capi di banditi per 6, 7, 8 diecine di delitti, come, per esempio, un tal Achille da Velletri impiccato su' primi d'agosto di quest'anno 1583 per 65 omicidi commessi (diceva la sentenza) di sua mano. Questo mi pare più mirabile che non i 370, ne' quali probabilmente eran compresi i delitti commessi dalle sue masnade per suo conto. Finalmente poteva il Piccolomini averne esagerato il numero per millanteria e per la riputazion del mestiere.

[1] *Avvisi di Roma,* 2 aprile. Narrano l'entrata del Piccolomini gli *Avvisi* stessi (penult. marzo e 2 aprile) il Mss. Chig. cit. l'*Alaleona* ne' suoi Diari etc.

figli, Isabella e Giordano Antonio, natogli nel febbraio di quest'anno 1583.[1] Tornato dalle armi pien di spiriti bellicosi, s'era dato in Roma, non essendoci altro che fare, a procacciar la grandezza di casa Orsini, contrastando, come gli se ne offrisse il destro alla famiglia de' Conti e ad altre avversarie, e proteggendo gli affezionati e seguaci della sua casa: nella qual faccenda era sostenuto dal Duca,[2] che lo adoperava in quelle imprese dov'egli non volea comparire. Era Lodovico « signore di amabile et gratiosissima natura »[3] di spiriti alti e nobili:

[1] Il Litta ed altri hanno ignorato l'esistenza de' figli di Lodovico. Giord. Antonio fu battezzato a' 22 gennaio 1583 nella parrocchia di Sant' Eustachio « B. Giordano Antonio dell' illustrissimo sig. Lodovico Orsini e Giulia Savelli. — Patr. l'illustrissimo e reverendissimo cardinale Albano e la sig. Ortensia Borghesi. » (*Spogli del Galletti*, Mss. Vatic.)

[2] Fra i Mss. del Muzzarelli è la seguente lettera autografa di Lodovico al Duca.

« Ill.mo et Ecc.mo Signore et padrone mio osservandissimo.

« Sono infiniti giorni che successe un' homicidio a Camerino in persona d'uno da Massa di Fermo, et quelli che lo fecero furono dui giovani fratelli di quelli Calculati quali sono avversari delli Conti et ch' hanno sempre seguito l'Orsini.... per esser questi Calculati amici vecchi di Casa et tirarsi ancho tutto Camerino con loro, non si manca da me ajutarli col sig. Giacomo (Boncompagni), di maniera che credo ci starebbe per la parte nostra; occorre che la corte perseguita tutti i parenti di questi giovani.... ci resta da accomodare messer Curtio Perbenedetti, et perchè questi sono tutti affettionati et seguaci de casa nostra, già che l'altri favoriscono i loro amorevoli, mi è parso supplicar V. E. non solo ad abbracciare il negotio di questi nostri amici et servitori di V. E. et scriverne una lettera al sig. Giacomo in loro favore che sia gagliardissima: ma anche farme gratia contentarse che il detto Curtio Perbenedetti possi star nel Stato dell' E. V. securo, attesochè lui non ha fatto cosa alcuna in tal homicidio: et perchè so quanto V. E. favorisce i suoi servitori, non li dirò altro sopra ciò, etc. Di Roma li 23 di marzo 1582.

» Di V. E. Illustrissima.

Servo affettion.
LODOVICO ORSINO. »

[3] *Avvisi di Roma*, 23 aprile 1583.

tempra di ferro, nato a salire in fama per grandezza d'azioni vituperose o lodevoli, secondo che piegasse a bene o a mal fare: e a male lo arrecarono la perversità de' tempi e il costume delle corrotte milizie. Non era in Roma chi meglio di lui osservasse il codice della cavalleria, chi fosse più geloso di quello strano e barbaro fantasma che chiamavano onore. Tutto pieno della grandezza di casa Orsina, ebbe in odio Vittoria. D'ogni autorità disprezzatore, cieco ad ogni ostacolo, mai non dubitò di poter meno di quel che volle.

Nel palazzo di Monte Giordano, che possedeva in comunione co' fratelli Valerio e Raimondo, dava spesso ricovero a' ribaldi caduti sotto alle leggi. Avvenne che il governatore di Norcia diede avviso a quello di Roma che due malfattori da lui banditi s'erano ricoverati in questa città: e il bargello di Roma, Giambattista Pace d'Assisi, spiatane notizia, riseppe che praticavano la casa degli Orsini da Monterotondo. Era il giorno 26 d'aprile, commemorativo del primo miracolo della Madonna de' Monti. Tutto il popolo in festa, le confraternite in processione, il Senato co' gonfaloni spiegati concorrevano alla Madonna; e fra gli altri una cavalcata di nobilissimi giovani.[1] Erano questi Raimondo Orsini che non oltrepassava i 18 anni « gratiosissimo giovine et molto costumato et di nobilissimo animo, »[2]

[1] Ho tratto il racconto della rissa e del tumulto che prese nome da' birri, dagli storici di quella età *Campana, De Bavia, Maffei*, etc., dagli *Avvisi di Roma*, dagli *Avven. notab. di R.* sopra cit. dalla *Vita del card. di Santa Severina, Giulio Ant. Santori*, scritta da lui medesimo (Mss. Corsin. 808) dai *Diari* dell' *Alaleona*, etc., e specialmente dalla lunga Relazione dell' ambasciatore veneto *Leonardo Donado*. (Vedi Mutinelli disp. 30 aprile, 7 mag. 10, 17 sett.)

[2] Mutinelli, disp. 30 aprile.

il quale nato a Brescia, era fratello di Lodovico solo da padre; Silla Savelli, cognato di Lodovico « giovane naturale di quella nobilissima casa, del quale per la speranza che dava di molta riuscita, benchè fusse naturale, si teneva buon conto. »[1] Ottavio « unico figliuolo della casa de' Rustici molto nobile et ricco, che era tenuto per una così ardita spada di cavaliere come fosse in Roma. » Costui nel mese di luglio dell' anno 1580, disfidato a duello per brighe di femmine Prospero Jacovacci e venuti per diverse vie al Colosseo, che era il campo convenuto, lo trovarono già occupato da' sergenti della corte: buona pezza per quelle circostanze si cercarono un l' altro, e non incontratisi, tornarono alle loro case. Trovo che il duello dovesse seguire *in camiscia;*[2] nè io, come non pratico del gioco, so dire che sorte di duelli si fosse questa: ma se veramente si combattevano senz' altro addosso, non posso restar di proporre ed esortare i valorosi spadaccini devoti alla buona logica del duello, di ricercare questa perduta maniera e rimetterla in uso. Ma per tornare alla cavalcata, ne facevano parte ancora Piero Gaetani « primogenito di quella nobilissima e ricca casa, nepote del cardinal Sermoneta »[3] ed Emilio Capizzucchi e Ascanio de' Ruggieri e un giovine de' Maccarani e alcun altro, su cavalli bellissimi, seguìti da staffieri e vestiti sfoggiatamente. Il bargello che (scrive l' ambasciatore veneto) « da alcuni mesi in qua camina quasi sempre con 70 in 80 sbirri armati di picche e archibusi »[4]

[1] Mutinelli, disp. 30 aprile.
[2] *Avvisi di Roma,* 17 lug. 1580.
[3] Mutinelli, l. c.
[4] *Ivi.*

colse il tempo che in casa degli Orsini non era altri fuori che monsignor Valerio abate di Fossanova, e presentatosi a lui « disse la commissione che haveva et che intendeva di eseguirla. L'abate gli rispose che era servitore del papa et che se li pareva di farlo, lo facesse. Li banditi furono ritenuti et mandati subito alle prigioni in compagnia di 7 ovvero 8 sbirri, et il barigello per la via comune s'aviò per li fatti suoi. »[1] Gli uomini della casa, malcontenti che non vi si trovasse altri fuorchè l'abate, lasciarono di mala voglia condur via i banditi senza altro contrasto che di parole; ma alcuni di essi corsero in cerca di Raimondo e di Lodovico. Raimondo tornava al suo palazzo colla nobile compagnia; e avuto avviso della cattura, spronò co' suoi compagni il cavallo e raggiunse il bargello co' birri, che erano 33, avanti a san Bastianello nella piazza di Siena:[2] gli chiese il mandato scritto

[1] Mutinelli, l. c.

[2] La piazza di Siena, così detta dal palazzo del card. di Siena o Piccolomini, si estendeva in parte nella presente Chiesa di Sant'Andrea della Valle, ed era divisa dalla via Papale. La chiesetta di San Sebastiano detta San Bastianello era in moltissima venerazione presso il popolo. Dentro la cappella Barberini, che è la prima a sinistra di chi entra nella chiesa di Sant'Andrea, dentro un archetto sopra marmo nero è scolpita la seguente iscrizione che pubblico, perchè i cancelli che chiudono la cappella e l'oscurità del luogo non permettono di leggerla.

*Sanctus Sebastianus Miles Christi Fortissimus. — Sagittis Diocletiani Jussu Configitur. — Virgis Coeditur In Cloacam Deijcitur. — Inde A Lucina Matrona Romana. — Ejus In Somnis Monitu Eximitur. — Et In Calisti Coemeterio Conditur. — Facti Iudicem Plebs Olim Venerabunda. — Aediculam Excitavit. — Cujus Hic Nuper Altare Majus Cum Apside Stetit. — Hanc Sixtus V P. M. Ea Lege Aequari Solo Permisit. — Ut Illius Pars Novae Aedis Ambitu Includeretur. — Ad Retinendam Loci Religionem Reique Memoriam. — Mapheus S. R. E. Presbyter Cardinalis Barberinus. — Signaturae Justitiae Praefectus. — Hoc Voluit Extare Monumentum. — Anno Salutis MDCXVI.*

(che quasi mai non si soleva rilasciare) della cattura: al che quegli rispose averne ordine a voce dal governatore, e da lui stesso potrebbe risaperne la verità. Gridava l'Orsini che si dovesse portar rispetto alla casa sua e de' fratelli; e i compagni, tutti accesi contro al bargello, chiusolo in mezzo, lo tempestavano d'insolenti parole e minaccie, e che non era al mondo governatore il quale potesse mandare a far prigioni nelle lor case, e che era pur tempo da rompere la temerità di quella sozza bordaglia. Il disgraziato bargello « con molta creanza e rispetto, colla berretta in mano »[1] rispondeva scusandosi coll'ordine avuto e pur guardava indietro se gli venisse fatto di cavarsi fuori da' cavalli che l'attorniavano e ridursi a' suoi birri. Ma il Rustici, più ardito che ogni altro, lo caricava d'ingiurie, e parendogli arroganti le sue risposte, colla canna d'india lo percosse sul viso. Al bargello bastò la pazienza e minacciò: onde Raimondo tratta fuori la spadina che aveva a cintura, gli corse sopra: e il Pace, saltato fuori dalla stretta de' cavalli, presa di mano d'un de' birri la picca, gliela oppose al petto ferendolo di non molta ferita. A un tratto tutti i giovani e gli staffieri, tratte le spade, si avventarono su di lui che gridò a' suoi: — Che aspettate? che ci ammazzino tutti? sparate. — I birri assaliti scaricarono gli archibugi, e fu nella piazza un tumulto, uno strepito d'armi orribile. Il Rustici, rovesciato e rimasto con un piè nella staffa, era trascinato dal suo cavallo, che senza freno e dalle archibugiate stizzito, s'era dato a salti, poi a fuggire alla scapestrata lacerando il corpo del suo si-

[1] *Vita del card. di S. Severina.* Si noti che il cardinale che scriveva ebbe in mano il processo per la difesa del bargello.

gnore che ne fu morto; il Savelli era steso in terra morente per una palla nel capo; Raimondo aveva l'osso d'una coscia spezzato; Piero Gaetani, feritogli il cavallo di picca, v'era caduto sopra non tocco dalle palle che gli avevano fischiato alle orecchie: uno staffiere e un servo de'Massimi giacevano morti. Il bargello, prevalendosi della confusione e tenendo in ordinanza i suoi birri, mosse al palazzo del governatore presso sant'Agostino. Fu la ritirata così ben condotta come quella dei diecimila: si guardava le spalle e temendo, ove si mettesse a gran passo, la carica della gente, andava piano, qua e là si fermava, scioglieva il popolo accorrente al rumore, assicurando che non era nulla. Ma giunto salvo al palazzo del governatore, vi si afforzò dentro, occupò la chiesetta di san Trifone e abbarrò le strade.[1]

Giunto al palazzo Orsini il corpo quasi esanime di Raimondo, fu la casa piena di lutto, di bestemmie, di strepito; e tornato Lodovico, furioso, indracato giurò che farebbe correre per le strade sangue di birri. Il popolo, al quale parve nuovo eccesso che da uomini abbominevoli e sozzi fossero condotti a mal fine que'così illustri e potenti accorreva d'ogni parte colle armi a Monte Giordano, occupava le vie circonstanti gridando sangue e vendetta: i Savelli, i Rustici, i Gaetani, i Capizzucchi e gli altri nobili accorrevano presso Lodovico seguiti dalle masnade de'lor bravi, armati d'archibugi, di pistolotti, di coltelli e di picche, e tennero consulte rotte dalle grida

[1] Il palazzo del Governatore era dove oggi il convento degli Agostiniani, e la chiesetta annessa di San Trifone era sulla via della Scrofa, poco avanti di giungere alla via di Sant' Antonino de' Portoghesi, dove è oggi la fontanella.

di vendetta e di sangue. La novella era giunta al Duca, al quale come a capo spettava la tutela di casa Orsina. Giacomo Boncompagni, sbigottito, mandò Paolo Sforza al Duca, Vincenzo Vitelli a Lodovico pregandoli che non muovesser tumulto: avrebbero dal papa quella riparazione chè dimandassero. E Lodovico chiese che bargello e birri gli si dessero nelle mani. Crescevano orribilmente il concorso e il tumulto, e 400 nobili, tutti su' cavalli, e un esercito di scherani attendevano sulla piazza di Campo de' Fiori che il Duca scendesse. Scese, salì a cavallo, e fattosi lor capo, eminente su tutti della persona, mossero al palazzo del Boncompagni, che li assicurò il bargello e i birri esser prigioni del governatore e che ne avrebbero quella soddisfazione e vendetta ch'essi volessero. Ma seguitando i rumori e piacendo a molti che mentre erano in armi si prendesse subita vendetta, il Vitelli tornò a notte presso Lodovico nuovamente pregandolo che non volesse far novità dandogli fede e come Vitelli e come luogotenente del Boncompagni, ch'egli avrebbe potuto prender de' birri quella soddisfazione che gli piacesse, e che la seguente mattina avrebbe veduto una *stangata* del bargello e de' suoi. A tal condizione consentì Lodovico di non far quello ch'egli chiamava suo *debito*, ed esso e il Duca s'adoperarono a quietare il rumore.

Il governatore monsignor Portico troppo facilmente avea fatto dire al Boncompagni che il bargello e i birri erano suoi prigioni, credendo poterli imprigionare a sua voglia, poichè il bargello affermava d'aver fatto il dover suo e non mostrava alcun animo di partirsi. Ma poi la notte, vista la mala parata e che il governatore e Giacomo avrebbero

finalmente placato la divinità offesa dei nobili col sacrificio suo e de'compagni, disse loro: — chi può si salvi —; ed egli primo venuto fuori con abito mentito, tutti chi qua chi là si dispersero. Diffusa la novella del bargello fuggito, riarsero irreparabilmente le ire. Schiere di servi e di masnadieri, anelanti di dar nel sangue, allumavano co' torchi le strade a' lor signori che di nuovo concorrevano a' palazzi di Lodovico e del Duca: e nelle tumultuose consulte gridavano esser presi a gioco, esser tempo da pigliare e non da chieder vendetta. Invano Giacomo mandò a persuader Lodovico che nella fuga non avean colpa nè il Vitelli nè esso, che al Governatore si toglierebbe l'ufficio, che a' birri si darebbe la caccia. — Mio fratello, — gridava egli — mio fratello è là: pregate Dio che non muoja! — Ma, Eccellenza, qual' altra riparazione può offrirsi? — Sangue, sangue: pregate Dio che non muoja, o vi giuro che mai più birro, nè bargello, nè Governatore alzerà gli occhi sopra un Orsini! — Intanto il Savelli anch' esso era morto: la notte rischiarata di faci, piena di tumulto, strepitosa d' armi: e s' attendeva un cenno da dar nel sangue. Giacomo non sapeva che si fare, e il papa tremante per la vita di lui, e già vicino a scoppiare il tumulto senza riparo, volle che apertamente si prendessero le parti de' nobili. All' alba de' 27, ne' luoghi consueti della città, era appiccato il bando seguente:

« Sopra la revelatione del Barigello di Roma et li suoi Birri et contra li fautori di essi.

« Vincentio Portico arcivescovo di Ragusa; di quest' alma Città di Roma e suo distretto general Governatore.

« Per ordine espresso di Nostro Signore si ordina et commanda a qualsivoglia persona di qualsivoglia grado et conditione che sotto pena della vita, et confiscatione di tutti suoi beni, chi saprà overo havrà notitia dove sia il capitan Giovan Battista Pace Barigello di Roma con tutti li suoi sbirri o alcuno di essi, lo debbia subito denuntiare et notificare alla Corte di S. S. Reverendissima. Et sotto le medesime pene si prohibisce a qualsivoglia persona che non ardischino darli ajuto o favore in qualsivoglia modo. Dechiarando espressamente che si procederà con ogni rigore contro tutti che controvenissero. In fede etc.

« Datum die XXVII Aprilis 1583.

« V. Porticus Gub. » [1]

Questo fu segnale d'eccidio Gli Orsini e tutti i nobili sguinzagliarono i lor cagnotti alla caccia de'birri; e favoriti da quanti erano malviventi e da molto popolo, si diedero a correre qua e là per le vie con urla spaventose. Prese in mezzo alcune spie della corte le costrinsero a rivelare le abitazioni de' birri o i lor nascondigli, e i primi che lor caddero nelle mani, non li rivelarono, ma li trucidarono barbaramente. A far un'ultima prova di quietare il tumulto fu pubblicato essere il Portico cassato d'ufficio e messo nel suo luogo monsignor Francesco San Giorgio protonotario e referendario di Sua Santità. Ma già il fuoco era appiccato alla polvere. Monsignor

[1] Questo e i due bandi seguenti furono mandati dall'ambasciatore veneto col suo dispaccio de' 30 aprile, ma non pubblicati dal Mutinelli perchè mancanti. Ne ho ritrovate le stampe originali in una Miscellanea. — *Notizie varie dello Stato d'Italia.* — (Mss. Chig. R. II, 54, n. 1265). Seguono al bando i *Nomi et paesi loro:* cioè di 33 birri compreso il bargello.

Portico corse a salvarsi nelle stanze di San Sisto al Vaticano, d'onde ad ogni pericolo, pel corridore d'Alessandro VI poteva passare al castello: e tutte le porte del palazzo pontificio furon serrate, fuori ch' una porticella dove si misero soldati colle artiglierie e la miccia fumante. Monsignor Tesoriere, sapendosi odiato dal popolo, si rifugiò presso il cardinal vicario Savelli. Da' vicini paesi vennero alcune compagnie delle milizie provinciali dette le Battaglie che Giacomo la sera precedente avea mandato a chiamare: a guardia del papa, che abitava a Montecavallo, furon messi tutti i cavalli leggeri. Ma le quadriglie scorrazzavano in ogni parte, frugavano nelle case, scendevano alle cantine, salivano su' tetti, e trovato uno di que' miserabili bianco e cogli occhi sbarrati, lo tiravan fuori del nascondiglio a colpi di picche. Un di que' masnadieri dal ciuffo a dritta o a sinistra (erano tutti amici a que' giorni) annunziava al popolo con parole beffarde la lepre scovata. — Giù, giù precipitatelo — suonavano mille voci: e il poveretto pesto e men che vivo, spinto a una finestra, era gittato capovolto sulle picche di que' malvagi tese nella strada a riceverlo. D' altra parte s' udivano archibugiate tirate dietro a' fuggenti: dove un birro legato si dava a lapidare a' ragazzi, dove si spingevano i carri ad arrotarne i cadaveri. Alcuno impeso qua e là a un balcone o ad un ferro, dondolava tra infami risa agli urti delle picche e degli archibugi. La maggior parte de' birri che s' eran trovati al fatto erano usciti dalla città, e però non ne trovarono molti: ma alcuni ne furono uccisi che non vi s' eran trovati, altri che neppure eran birri. Fra gli uccisori parevano come principali un gentiluomo romano di casa Gargana, e un giovinetto di

nobil famiglia milanese che non toccava i 20 anni, Cosimo degli Incasati.[1] Costui infiammava il popolo fieramente: e seguito da una grossa masnada, ad un tal Pietr' Antonio, trascinatolo dalla sua casa in un' altra, passò d' una archibugiata la fronte: e pregando il morente che lo si lasciasse almen confessare de' suoi peccati, lo trafissero co' pugnali, lo precipitarono sulla strada: un altro ferivano d' archibugiata avanti al collegio Turchetti e lo finirono co' pugnali. Si fece notte: e i mercanti di Banchi e i ricchi, paurosi che non si desse il sacco, tenevano rischiarate di torchi le strade, e le case afforzate d' uomini assoldati per quel bisogno. Raimondo Orsini aveva fatto quel dì testamento a favore de' figli di Lodovico, temendo che a lui non confiscassero i beni, e non dava speranza di vita. Al nuovo giorno si riprese la caccia; e da Bracciano, da Albano, da tutte le vicine terre de' baroni scendevano al pasto le loro masnade e con essi i banditi delle campagne, come lupi famelici. I servitori degli Orsini, rompendo il popolo accalcato, tornavano ad ora ad ora a Monte Giordano trascinando un corpo lacero, con

[1] Cosimo degli Incasati ottenne da Sisto V un breve di assoluzione:

*Tu et alii consilium, colloquium et tractatum de interficiendo quoscumque birruarios invenissetis, et praesertim tu, tamquam principalis author tantorum scelerum et excessuum, populum ad scandalum excitando, adeo quod tu et alii tam nominati quam nominandi insimul convocati et coadunati, armati et archibusettis parvulis ad rotam, stilettis pugionibus et aliis armis prohibitis per Urbem tam coniunctim quam divisim, et, ut dicitur, a quadrilla diu noctuque vagantes, domos multorum introeuntes, etc. Et alii tui socii alia delicta et homicidia commiseritis et comparendum moniti fuistis et in.... contumaciam.... condemnati fuistis. Cum autem etc. absolvimus et totaliter liberamus etc. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die XIII Aprilis MDLXXXVI. Pont. Nostri anno primo.*

(Dalla pergamena originale esistente presso di me.)

una testa sanguinosa sopra una picca, a chieder novelle del giovinetto signore. — Raimondo è morto — a quell' annunzio rispose un urlo d' inferno: — sangue, sangue! — e si gittarono nuovamente all' eccidio.

Pareva, scrivono l' ambasciatore veneto, l'Alaleona e altri narratori di que' fatti, tempo di sede vacante. Il papa, richiesto di quel che fosse da fare, rispose che si lasciasse sbollire così gran furia. Venuta meno ogni autorità ed ogni ombra di governo, i Conservatori di Roma sentirono, come al tempo delle sedi vacanti, spettare ad essi la tutela della città e mandarono fuori un « Bando che non s' abbino amazzare nè ferire li Birri contenuti nel Bando di Monsignor Governatore, ma denuntiarli et darli in mano della Corte, et chi darà vivo alla Corte del Popolo Romano il Barigello havera scudi 500, et se sarà colpevole gli sarà perdonato. »[1] Nè contenti a

[1] Sotto al *titolo* del Bando sono a destra lo stemma del papa, a sinistra l' insegna del Comune colle sigle S. P. Q. R. Segue il bando: « Havendo N. S. per un pubblico Bando di Monsignor Governatore, ordinato che nissuno dovessi dare aiuto o favore al Barigello et sbirri che si trovorno all'insolente caso seguito alla piazza di Siena, ma quelli fossero denuntiati ad effetto di darli nelle mani della Corte per castigarli convenientemente alla loro insolentia. Però veduto dall' Illustrissimi Signori Conservatori et Inclito Populo Romano che da alcuni veniva più tosto commessa la morte de' detti sbirri che la denuntiatione, e che con questa occasione delli sbirri possa nascere morte d' altri che non siano compresi nel bando. Per il presente pubblico Bando detti Illustrissimi Signori Conservatori e Populo Romano acciò in tutto sia seguito conforme alla santa Mente di Sua Santità, comandano che non sia nessuna persona che ardisca di preterire l' ordine dato da N. S. di denuntiare e dare in mano della Corte detti Birri e favorire detta Corte et darli prigioni, et per nisuno modo non li debbano amazzare nè ferire sotto pena della vita et d' essere dichiarati ribelli et nimici del detto Populo Romano.

» E di più promettono detti Illustrissimi Signori Conservatori e Populo Romano dare scudi cinquecento di moneta a chi darà

questo, chiamati a Campidoglio i Caporioni, diedero ad essi armi e ordini opportuni, provvidero che la città fosse illuminata la notte, cavalcarono per le strade con gagliarda compagnia di soldati a quietare i rumori e impedire che, ridotta ogni cosa a mano di banditi e di malfattori, non si desse il sacco. Intanto era stato nominato bargello in luogo del Pace il capitano Onofrio Tartaro da Montefalco. Ma il governatore San Giorgio neppure ardiva mandar fuori un bando; chè in quell'odio e disprezzo d'ogni cosa che toccasse alla corte, sarebbe stato veramente un esporre a nuovo ludibrio l'autorità del Governo: e però i Conservatori di Roma nel giorno stesso pubblicarono il seguente:

« Bando

» Che 'l nuovo Barigello di Roma, nè la famiglia sua siano molestati, anzi aiutati et favoriti.

» Essendo stato deputato da Nostro Signore

vivo in mano della Corte di detto Populo il capitano Giambattista Pace già Barigello di Roma, e se alcuni delli Birri o compagni di detto Barigello trovati a detto eccesso darà come di sopra detto capitano Giambattista vivo conseguirà l'impunità ancorchè fosse complice.

» Dato nel nostro palazzo di Campidoglio li 28 di aprile 1583.

» Gometius Quattrocchius *Cons.*
» Ascanius Rubalus *Cons.*
» Vincentius Americus *Cons.* »

L'ambasciator veneto scriveva « et il governatore nuovo convenne come meglio potè rimediar con il secondo Bando che pur Vostra Serenità vedrà qui alligato. » I bandi, secondo lo stesso ambasciatore, non furono che tre (oltre l'avviso del nuovo governatore in luogo del Portico) e questo de' *Conservatori* e non del *Governatore* è senza dubbio quello di cui parla l'ambasciatore. Se fossero stati quattro (e non furono certo) l'ambasciatore ne avrebbe ignorato uno. Così gravi errori non son rari ne' dispacci degli Ambasciatori.

per nuovo Barigello il capitano Honofrio Tartaro da Montefalco a servitio et quiete di quest'alma Città, è debito delli Illustrissimi Signori Conservatori et Popolo Romano procurare et fare che sia da tutti respettato et obbedito per il mantenimento della justitia e quiete di essa. Per tanto detti Illustrissimi Signori Conservatori fanno intendere, ordinano et commandando che non sia alcuna persona di qualsivoglia stato o conditione che ardisca nè con fatti nè con parole fare alcuna sorte di demostratione contra di esso nè contra la sua famiglia che sia men che honesta, nè che mostri segno di disprezzo, anzi che da ogn'uno siano aiutati et favoriti nelle cose convenienti alla giustizia, sotto pena di essere tenuto ribelle di questa città e cascato in pena della vita. Avertendo ogn'uno che si procederà contra di loro con ogni rigore. Dato nel nostro Palazzo il dì XXVIII d'Aprile 1583. »

Questo bando, scriveva l'ambasciator veneto, « ha dato a molti che ragionare assai, parendo novità insolita che li Conservatori dicano che Sua Santità habbia bisogno che essi in questo accidente lo facciano rispettare. »[1] E veramente era novità insolita e umiliazione profondissima: ma quando non valeva altra autorità fuor che la loro, convien dire che ben meritassero della città usandone, senza vani rispetti, a pubblico benefizio. Il papa e Giacomo pregarono il Farnese, il Medici e Paolo Sforza a placar gli offesi. Già s'era presa una vendetta solenne, vinta la battaglia de' nobili contro al governo, e a seguitare i rumori se ne vedeva scandalo e pericolo, e non termine nè profitto. Lo stesso Lodovico, già

[1] Disp., 30 aprile.

mitigato, a molta nobiltà che a lui concorse, « come quello (scriveva l' ambasciatore veneto) che è molto amato et ogni dì acquista maggior credito, rispose che non era conveniente che per causa sua tanta nobiltà si mettesse in travaglio. »[1] Giovò a placare i nobili che nove birri di que' che s'eran trovati al fatto, furono presi nella terra di Monterotondo dove astutamente s' erano rifuggiti, pensando che in una terra degli Orsini non sarebbero ricercati: e il bargello fu trovato anch' egli che in una valle presso Tiano, terra d' altri Orsini anche questa, in abito da contadino fingeva di far cannuccie. A poco a poco i tumulti quietarono; ma per la moltitudine de'banditi e per la nuova audacia che avevan presa, la città era turbata ogni giorno da rubamenti e da sangue: e « quest' accidente (scriveva l'ambasciatore veneto) per un pezzo sarà di non poco impedimento alle esecutioni future della giustizia. »[2]

La nave sdrucita del governo usciva a miracolo salva dalla burrasca. Governo senza autorità e senza forza che non per altro si manteneva se non per non esservi alcuno al quale importasse d' abbatterlo, soffiando nella mala contentezza del popolo: che se i tumulti di que' giorni « havessero havuto (scriveva l' ambasciatore veneto) ogni leggier fomento, haveriano dato in notabilissime novità. »[3] Ma a' potentati esterni bastava tenerlo basso o farselo amico per giovarsene dove occorresse: e i principali baroni studiavano solo a conservarne la debolezza; chè finalmente ed essi e lor servitori e banditi, tutto era saper fare, e comandavano tutti, fuorchè le leggi

[1] Disp., 30 aprile.
[2] Disp., 7 maggio.
[3] *Ivi.*

e que'disgraziati che non avessero appoggio di servi nè di padrone.

L'avidità della taglia promessa a chi desse vivo il bargello a' Conservatori, lo salvò, per sua mala ventura, da subita morte. Fu posto in carrozza e a fatica difeso da' paesani che volevano farlo in pezzi, fino a tanto che venissero 50 cavalleggieri da Roma, dove fu introdotto a notte profonda con una scorta di 200 cavalli e 300 fanti. I Conservatori si recarono presso il papa a pregarlo che la sentenza e giustizia del bargello lasciasse farla agli offesi: ma il papa interpose indugio d'alcuni giorni alla risposta, poi negò. Lodovico, pien di veleno verso il Boncompagni e peggio verso il Vitelli, si ritirò a Monterotondo dove chiamò malcontenti e banditi che accorsero numerosi all'invito. Paolo Giordano, non sapendo il governo risolversi di mandare a morte il bargello, pieno di minaccie si ritrasse a Bracciano ancor egli. Le case degli offesi tutte si tenevano in armi.

A crescer la confusione il Piccolomini, negatagli dopo molte esitazioni l'udienza dal papa, si recava presso il duca di Sora e i cardinali Cesi e Como a sollecitare la restituzion degli Stati, la rifazion de' danni, l'assoluzione di 64 de' suoi compagni: ma il Marienaccio che era un di questi, gli mandava dicendo che della grazia non sapea che farne, quando senza quella poteva correre da padrone campi e città. Presso a' 20 di maggio il Piccolomini con un seguito di 200 uomini entrava a udir Messa nella chiesa della Pace, dove a caso trovò il Boncompagni: e nell' uscire fermatolo mentre procurava sfuggir l'incontro, altamente gli disse esser tempo che le promesse gli si attenessero; maravigliarsi, quando egli

stava fermo alla sua fede, che il governo non osservasse la sua: si spacciassero, o prometteva farneli pentire: lui non esser uomo da fallire a promesse. S'affrettò il Boncompagni a disbrigarsi con buone parole dal fiero giovine, che voltegli le spalle riprese la via col suo seguito. Pochi di appresso, parendogli esser preso a gioco, improvvisamente partì da Roma a Bracciano. Ed ecco nuovi sgomenti del papa, nuove istanze a' Medici che placassero il Piccolomini: gli ridarebbero gli Stati, farebbero ogni sua voglia.[1]

Tornando al bargello, si fece correr voce, forse per tentar gli animi, che si manderebbe in galera a Ostia. Lodovico ingrossava la sua masnada, minacciava il Vitelli; e il Duca ne' suoi Stati fece gridar bandi che nessuna cosa si estraesse per portarla a Roma, che tutti i vassalli tenessero pronte le armi, e le cose più care portassero a' suoi castelli più forti, de' quali mise a guardia vassalli e banditi e li provvide d'ogni cosa da guerra. Questi e simili provvedimenti essendo contrari alla Bolla *In Coena Domini*, si trattò ne' consigli del papa di citarlo a Roma; ma per timore non ne derivasse una guerra contro a' baroni, prevalse il consiglio che si mettesse mano a placarlo.[2] In Roma tutti i palazzi de' baroni eran covi di banditi, e il recente esempio avea troppo persuaso a' governanti il rispetto delle franchigie. L'avvocato del bargello Rinaldo Aguselli, fra tante minacce non ebbe ardire di difenderlo. Il poveretto abbandonato da tutti, ebbe ricorso con un memoriale al cardinale di Santa Severina protettore della Carità che lo facesse difendere per giustizia; nè il

[1] *Avvisi di Roma*, 23 aprile, 14, 18, 21, 28 maggio, 4 giugno.
[2] *Ivi*, 13, 25 agosto.

cardinale mancò al suo debito, e studiato il processo, gli Statuti di Roma e le Bolle de' papi s'apprestava alla difesa. Però non era questione se il disgraziato dovesse morir di diritto, ma se vi fossero animo e forze da resistere alla ribellione degli Orsini e de' nobili: e perchè non v'era l'uno nè l'altre, il papa « ordinò che il Barricello fosse decapitato, non senza alta maraviglia e scandalo del Sacro Collegio e di tutta la Corte, commettendosi ogni giorno maggiori eccessi et delitti. »[1] E n'ebbe maraviglia e scandalo anche la maggior parte della città. A' 14 di giugno la testa del bargello, troncata la notte in prigione, stette per tre ore esposta in castello sopra un panno nero, in mezzo a due torcie: onore che parve atroce sarcasmo. Gli altri birri, che si scusavano colla obbedienza, furono rilasciati e banditi.

Già non mi reca maraviglia che il papa e i suoi ministri, che avean fatto il callo a' più solenni schiaffi che mai si dessero e perduto ogni sentimento di lor dignità, gli facessero mozzare il capo; ma ben mi pare da stupire che quasi tutti gli storici e perfino il buon Muratori, lodino quella, essi dicono,

[1] « Non poteva essere inteso nella Congregazione fatta innanzi a mons. Governatore Fiscale, mons. Carlo Vittulio, mons. Pietro Aldobrandino et mons. Candido Zitelli, non avendo ardire Rinaldo Aguselli avvocato del Barricello di difenderlo per tema de' signori Orsini, poichè tutta Roma andava sottosopra, onde il Barricello abbandonato da tutti con un memoriale fece ricorso da me, acciò come Protettore della Carità lo facessi difendere per Giustizia; nè io mancai dal debito che conveniva facendo pigliare il Processo per farlo studiare, et visto esattamente, poichè v'erano li Statuti di Roma, la Bolla di Pio IV, Pio V e dell'istesso Gregorio contro le franchitie e contro quelli ch' insultassero la Corte, ma il papa o ingannato o pur troppo rispettoso per tenerezza del figlio, ordinò, etc. » (*Vita del card. di Santa Severina*). « Dalla maggior parte vien loro risposto (ai giudici) che per ragione di Stato et di giustitia non meritava la morte. » (*Avvisi di Roma,* 15 giugno.)

riparazione e giustizia, quando dovean dire assassinio e tradimento sotto la pubblica fede: chè s'egli ebbe alcuna colpa, certo assai maggiore l'ebber quelli che lo trassero al passo d'ordinare a' suoi birri di sparar gli archibugi: e sua condanna fu quel maledetto *Expedit ut moriatur.* Imaginando quella testa sanguinosa là sul castello, mi vien pietà. Povero bargello! Perchè t'avean messa quella divisa e date quelle armi? Perchè dovessi sopportare in pace che i nobili ti percotessero il viso e ti appuntassero al collo le spade? Povero bargello che ti fidasti alle leggi e agli ordini d'un governo retto dall'unica legge della paura! T' era meglio procacciarti sostegno d'alcun barone, farti capo non di birri ma di banditi: chè non ti sarebbe mancato chi ti salvasse dalla giustizia, o chi ardisse almeno di patrocinar la tua causa. Quando il tuo avvocato non ebbe core di far suo debito, tardo avvocato ho voluto consecrarti queste parole, quando pure ne acquistassi nota di tenerezza verso i bargelli. Il governo debole, spesso men sopportabile che il malvagio, non ha diritto che gli obbediscano i suoi stessi ministri. Il nuovo bargello intese la lezione: e poco appresso datogli ordine di far prigione un bandito nella franchigia del cardinale de' Medici, ricusò di porre la testa a quel brutto gioco: onde gli fu tolto l'ufficio e tornossi pe' fatti suoi.

Un' officiale dell'Uditor della Camera era partito a que' giorni da Roma con un ministro del Piccolomini (che era a Firenze, onoratissimo dal Granduca e dalla corte) per rimetterlo in possesso del suo Stato.[1] Gli Orsini e i nobili erano placati; e Lo-

[1] A condizione della restituzione s'era imposto al Piccolomini di non rientrare nello Stato Ecclesiastico. Egli aprì casa a Firen-

dovico sotto la fede data dal duca di Sora a' cardinali Farnese, Este e Medici, che non avrebbe molestia nè pel tumulto nè pe'banditi raccolti a Monterotondo, tornò a Roma a' 25 di giugno, e facilmente lo riaccettò il papa nella sua grazia.[1] Ma l'inimicizia tra esso e il Vitelli metteva a nuovo pericolo la quiete della città. Il Vitelli e per dispetto contro Lodovico che apertamente lo diffamava, e con intendimento forse di liberarsi da quel nemico pericoloso, aveva in una Congregazione proposto che lo si prendesse, e convintolo d'aver tenuto conventicole per muover tumulto, lo si facesse in due pezzi. Egli era principal consigliero che si punissero i fautori degli Orsini nell'eccidio de' birri, e si assoldassero genti per metter freno all'audacia de' nobili e de' banditi. Il papa e Giacomo per la esperienza del passato pericolo, davano orecchio a' consigli; e a poco a poco la città fu purgata dalle armate masnade, non dalle grassazioni nè dal sangue; chè dal tumulto de'birri la città e lo Stato non ebbero un'ora tranquilla.

ze, e la granduchessa mandò le sue proprie lettighe a Pienza a prendervi la moglie di lui, mentre il cardinale trattava la grazia pe' 64 banditi, e che a lui si dessero 3700 ducati in compenso de' guasti fatti nel sacco dato dai soldati del papa a Montemarciano. Il Granduca si serviva di lui contro a'banditi. Unitosi con Alessandro figlio di Nicola Orsini da Pitigliano, fece uccidere un Alcibiade con 12 compagni ed altri che commettevano assassini a nome di lui. Passò poco appresso a' servigi di Francia.

[1] Avendo Lodovico sfornito d' ogni cosa il suo palazzo per timore della confiscazione, andò ad abitare presso Federico Cesi suo cognato (aveva in moglie la sorella di Lodovico, Pulcheria) e nel giorno stesso andò in cocchio per la città co' cardinali Este e Medici che lo istruirono della via che dovea tenere col duca di Sora e col papa « et con poche repliche il fuoco quasi acceso fu estinto, et il papa si rese facile a credere che la radunata di tanti fuorusciti alli suoi castelli non fosse per sturbare la quiete di Sua Beatitudine. » (*Avvisi di Roma*, 25, 29 giugno.)

Giacomo chiamò a Roma dal marchesato di Vignola 200 de' suoi vassalli, che 30 per giorno furon messi a guardia del papa: il quale fece commissario contro a' banditi monsignor Ungherese Referendario; con guardie, autorità, artiglierie, fanti e cavalli: e pubblicò bandi severissimi; che a ciascuno, uscendo del suo paese, si desse una carta in testimonio ch'e' non fosse bandito; tutte le città e i castelli, come in tempo di pestilenza, dovessero tener guardie a' passi, e chi non mostrasse la carta si facesse prigione; a chi desse un bandito, se vivo 100 scudi, se morto 50 e la remissione d'ogni bando: a chi desse un lor capo 200 e oltre la remissione propria, quella di due fuorusciti. Spedì nelle provincie sei compagnie di cavalli, crebbe la famiglia del bargello di 200 uomini, assoldò 400 fanti, e quattro compagnie di cannonieri a cavallo, trasse soldati dalla Corsica. Si volse ancora per aiuto e consiglio al granduca, che nel reggimento dello Stato avea fatto buona prova di destrezza e di forza; ed egli lo esortò a pacificarsi ad ogni costo co' feudatari e smettere quel mal vezzo delle confiscazioni che alla Camera toglievano più che non davano: anche lo persuase valer meglio le insidie che le armi, e solo i banditi esser buoni da far guerra a' banditi. Il papa consentì a tutto: e il granduca diede opera a chiamare nella Toscana (per valersene quando occorresse) con salvacondotti, inviti e promesse i capi de' banditi quale in un modo quale nell'altro occupandoli e a trattar paci e tregue co' feudatari delle frontiere. Intanto il papa, fatta grazia a gran numero di banditi e condottili a' suoi stipendi, li spingeva contro a' banditi. Buoni e cattivi ordinamenti tutti fruttavano male: essendochè « l'avarizia e immanità dei

soldati e birri papali aggiungesse ai miseri popoli quel tanto di male che avessero dimenticato di fare i banditi. »[1] Ne' mesi di luglio e d'agosto non s'ebbe sicurezza in Roma più che ne' boschi. Per quello abbandono de' commerci e de' campi mancava il pane, e per la universal corruzione la giustizia pareva far più guerra agli innocenti che a' rei. « Insomma le tre cose senza le quali è impossibile alla generazione umana vivere tollerabilmente e in comune, mancavano in que' tempi: giustizia, pace e vitto. »[2]

Ma il governo, ripreso animo per tanto numero di soldati, fatti carcerare circa 30 degli uccisori de' birri ne faceva processo. Adoperandosi il Duca e Lodovico ed altri signori a salvarli, furon date loro buone parole. Ma il Vitelli istigava il papa e Giacomo a punirli nel capo; e non valendo gli offici e le pratiche del Duca e di Lodovico, a' 27 d' agosto fu tagliata a ponte la testa al gentiluomo di casa Gargano e appiccati per la gola tre palafrenieri di Lodovico e uno del Duca e suo favorito.[3] Così il governo pigliava la sua rivincita sopra gli Orsini: ma questi non eran tali da volerne uscir colla peggio. La inimicizia tra il Vitelli e Lodovico inacerbì a tal segno che questi accusava il suo nemico, non sappiamo se vero, d' insidiargli alla vita. La sera de' 4 settembre il Vitelli era a cena presso il Boncompagni nel suo palazzo a' santi Apostoli; e presso a un' ora di notte accomiatatosi e salito in cocchio, prese la salita di Magnanapoli per tornarsene al suo giardino di Montecavallo dove abitava: sei servitori

[1] Proemio alle *Effemeridi* di Guido Gualtieri tradotte dal Giordani.
[2] *Ivi.*
[3] *Avvisi di Roma*, 27 agosto. *Avvenim. notab.*, etc.

lo accompagnavano. Come fu tra 'l muro dell' orto di Marcantonio Fiorenzi, la torre delle Milizie e il monastero di Santa Caterina da Siena, venne a un tratto assalito da circa 10 uomini che gli spararono contro gli archibugi. Una cavalla cadde morta, tre de' servitori feriti; e ferito in una coscia ancor esso, mentre sceso di cocchio e tratta la spada feriva uno degli assassini. Liverotto Paolucci da Camerino lo trafisse con due colpi di stilo e i compagni gli ruppero il capo colle casse degli archibugi; e già s' apprestavano a troncarglielo, senonchè due de' servi ripreso spirito e cavate fuori le spade si mossero a difendere almeno il corpo del loro signore. I sicari, desiderosi d'affrettarsi, diedero segno a circa 30 compagni appostati qua e là che in una vigna vicina (dicono de' frati di San Salvatore in Lauro) si posero in salvo. Poco appresso Lodovico Orsini e Liverotto Paolucci e alcuni altri gentiluomini uscivano di Roma per la porta Pinciana. Il Vitelli portato al suo giardino non ancor morto, il secondo giorno spirò.[1]

La città, la corte, e il papa su tutti, sempre tremante pel suo Giacomo, fu colpito di quell' eccesso. Il dì seguente fu pubblicato un bando che chi rivelasse gli uccisori del Vitelli e dove fossero e i lor fautori avesse ducati 500 e facoltà di rimettere due fuorusciti: il governatore mandò soldati in diverse parti, fece carcerare tutti i guardiani delle porte di Roma e due frati di San Salvatore in Lauro e un lor vignarolo. Ma non ebbe troppa fatica a trovar l' autore dell' assassinio: poichè Lodovico stesso appena uscito in campagna, scrisse al figlio del

[1] Mutinelli. Disp. 10 settembre. *Avvisi di Roma*, *Avven. not.*, etc.

Duca, Virginio Orsini, aver lui fatto uccidere il Vitelli che gli avea mancato di fede e schernitolo e insidiato alla vita: e ne desse conto al granduca. Si prese dunque a far processo contro di lui: ma tutta la nobiltà s'èra divisa in due fazioni che stavano minacciose sull'armi, i fautori dell'Orsini e del Vitelli; e la discordia s'era attaccata fino a' parenti del papa, che in mezzo, tirato qua e là dalle persuasioni, dalle preghiere, dalle minaccie, andava barcolloni. Il governatore mandò tutti i birri a spogliare il palazzo di Lodovico a Monte Giordano (altro non vi trovarono se non che due servi, una serva e alcuni piatti di terra cotta) e un commissario con ducento soldati côrsi a occupare Monterotondo. Il papa parve sgomentato di tanto ardire, massime che il Duca di Bracciano avea per complice o forse ordinatore dell'assassinio. Si credeva che la causa di Lodovico sarebbe giudicata per via straordinaria come delitto di Stato; ma il papa commise al governatore che la vedesse per la via ordinaria di giustizia, perchè il Vitelli aveva il suo carico, non da esso direttamente ma dal duca di Sora o « forse perchè ha giudicato (scriveva l'ambasciatore veneto) che il caso non sia di quelle conseguenze che da altri è tenuto, o forsi anche pel dubio che il signor Lodovico non facesse delle risolutioni del signor Alfonso Piccolomini, et anco un giorno travagliasse il signor Giacomo. »[1]

Lodovico si ritrasse a Pitigliano: ma non piacendo al granduca (secondo che narrano) che rimanesse in Toscana passò a Castelluttieri, feudo imperiale, e poco appresso a Venezia a procacciarvisi

[1] Mutinelli, 17 settembre. *Avvisi di Roma,* 21 settembre. 1 ottobre.

un carico. Egli era attorniato da molti che avean seguite le armi sotto Giordano suo padre e da una corte di giovani d'alti ed onesti natali che ricordavano i nobili compagni di Catilina: quali ridotti a miseria per debiti, quali per delitti in odio della giustizia, quali avidi d'oro, e quali di sangue; e seguiti da bravi o da masnadieri, esercitavano vendette e rapine, menavano tra le baldorie e le crapule, le femmine e i giochi, vita licenziosa. Erano principali tra questi Paganello Ubaldi da Arezzo, Liverotto e Valerio Paolucci da Camerino, il conte Francesco Montemellino da Perugia, nepote di quell'Astorre Baglioni che eroicamente moriva a Cipro, il colonnello Lorenzo de' Nobili da Fermo, Tolomeo Visconti da Recanati, Evandro Campelli ladro da Spoleto, il capitano Splandiano Adami da Fermo, ed altri, feroci, temerarii, devoti a Lodovico fino alla morte; chè sapevano lui esser uomo da porre a repentaglio vita ed averi per l'ultimo de' suoi servi.

Da Venezia scrisse al granduca una lettera o *manifesto* a giustificare l'uccisione del Vitelli:[1] dove è mirabile che tra le altre ragioni perchè lo facesse uccidere da' sicarii e non lo chiamasse da cavaliere a duello, adduce l'esser questo vietato dai sacri canoni. È impresa arduissima, se non disperata, lo entrare appieno nelle menti, massime de' cavalieri, di quella età. Similmente scrisse ad amici, al governatore di Roma, e al duca di Sora aggiunse minaccie. Volentieri il papa avrebbe messa ogni cosa in dimenticanza; e a chi gli rappresentava l'atrocità del delitto, dicono rispondesse che finalmente Lo-

[1] Vedi *Documento*, n. 17.

dovico era un buon figliuolo, e il Vitelli se avea questa inimicizia dovea guardarsi.[1] Ma i Vitelli potenti di aderenze e di protezioni, e la vedova dell'ucciso più potente per odio inconciliabile e per la pietà di 13 figli, fieramente istigavano la giustizia, e colle taglie e co' sicarii studiavano alla vendetta ogni via. Sul termine d' ottobre fu pubblicato nella città un monitorio che chiamava avanti al governatore Lodovico e i compagni:[2] ma egli venutosene in Toscana, era stato con dimostrazioni di non dubbio favore ricevuto al Poggio dal granduca e dal cardinale de' Medici, e di là s' era condotto alla fortezza di Sorano, datagli dal granduca per sicurezza contro alle insidie de' Vitelli: e si diceva ch' egli vi adunasse banditi e assoldasse gente, e che avesse conchiuso una lega co' baroni spogliati dello stato ecclesiastico a fine di riprendersi a forza i loro feudi. Da Monterotondo furono richiamati a Roma il commissario ed i côrsi: ma a' primi di novembre, cedendo alle grida de' Vitelli, fu pubblicata la sentenza che dichiarava crimenlese il delitto di Lodovico, e però annullati i fidecommessi anche a pregiudizio de' figli, e confiscati tutti i suoi beni.[3] Mentre i parenti a nome de' figli di Lodovico si richiamavano

[1] *Avvisi di Roma,* 21 settembre.

[2] È uscito un monitorio contra Ludovico Orsino et suoi complici molto ristretto il quale così comincia: *Vobis Lud. q. Ill$^{mi}$ D.$^{ni}$ Jordani* etc. quali complici sono: Rutilio de Rocca Priora — Horatio Calavrese — Asdrubale Manni d' Assisi — Annibale Azzolini da Fermo — Mattio Zefiro da Sutri — Livellotto Paolucci da Camerino — Camillo Mattei romano — Jer.$^{mo}$ Mancini da Fermo — . . . Allegretti da Camerino — . . . Alias detto il Vecchio — . . . detto il Mancino da Macerata — Paolo da Bracciano Cancel. di Monte Ritondo — Unico perugino staffiere — Innocenzo staffiere ecc. » — (*Avvisi di Roma,* 1 ottobre.)

[3] *Ivi*, 19 ottobre; 5, 16 novembre.

avanti al governatore dalla sentenza, Lodovico metteva mano ad argomenti d'altra natura. Usciva egli da Sorano con 200 archibugieri, e unitosi con Prospero Colonna, che aveva accozzato buona mano di gente ancor egli, muovevano al riacquisto delle cose loro. Al cardinal Farnese mandarono chiedendo licenza di passare e ripassare in armi a traverso lo Stato: e non concessa, rimandarono a lui dicendo che verrebbero dunque a Roma. [1] I due nuovi ribelli usciti dalle due case più nobili e potenti della città, davano a temere più che non già il Piccolomini per la maggior larghezza e grandezza delle parentele e delle aderenze. Ambedue erano spogliati de' lor feudi e gravati di debiti: v'avea dunque chi dava lor braccio. Il duca Paolo Giordano certo non mancava di soccorso al suo Lodovico: ma anch'egli, pieno di debiti, era minore alla spesa. Il granduca, che per disgusti col papa lo avea ricevuto con tanto favore al Poggio, poi mandatolo alla fortezza di Sorano, egli senza dubbio muoveva contro Roma i ribelli. Lo vide il papa, e in luogo di usare contr'essi le armi, adoperò le preghiere co' Medici.

Ma è tempo ch'io finalmente esca fuori di questo vituperio di disordine e di prepotenza, di viltà e di delitto, e torni un po' dietro a Paolo Giordano al quale queste cose non davano tanta briga da dimenticare i suoi amori.

[1] *Avvisi di Roma,* 26 novembre. Nel decembre di quest'anno dimostrò il papa un'insolita forza col mandare a morte Cesare Gaetani reo d'atroce delitto. Le istanze de' principi e de' cardinali e i tentativi di fuga non valsero per la prima volta a impedir la giustizia: onde una pasquinata diceva questa giustizia eseguita sotto Gregorio XIII, *creationis anno XII, sui vero pontificatus anno I.* Piero, fratello dell'ucciso, corse subito in arme alle porte di Roma.

## CAPITOLO VIII.

### IL CASTELLO DI BRACCIANO.

Il lago di Bracciano, detto Sabatino un tempo da Sabate, città che narrano sommersa, è distante da Roma ventiquattro miglia, e si distende in giro di ventidue. La serenità delle acque, le varie sponde, le pampinose colline fecero invito agli antichi, che aveano l'intendimento della bellezza, di fabbricarvisi intorno ville deliziose e magnifiche, come ne fan testimonio gli avanzi. Chi volesse questo luogo assomigliare ad alcun altro più conosciuto, facilmente stimerebbe che desse imagine del divino golfo di

Napoli, amor del sole, amor dell' onde.

Nè gli manca già il suo Posilipo: chè nel portichetto della chiesuola di San Liberato a due miglia da Bracciano, sopra un' amabile collinetta che scende con molle declivio a bagnarsi nel lago, una iscrizione scolpita in un marmo assai grande, ne serba memoria d' una villa cui la padrona liberta pose questo nome:

PAVSILYPON

METTIAE . T . L . HEDONEI.

Il Duca era padrone del lago e delle terre murate che vi si specchiano dentro, Trevignano, Anguillara e Bracciano, dal quale presero nome il lago

e il ducato. La ròcca o palazzo feudale che, torreggiando sopra una ripida altura assai forte naturalmente, si stimava affatto insuperabile quando non erano da temere le artiglierie, è una mole grande, altissima, tutta merlata, annerita da' secoli e tanto fiera quanto l'animo de' baroni che a ferrei tempi la fabbricarono. Rotondi torrioni si levano agli angoli e fiancheggiano le cortine. Sotto la ròcca sono aggruppate le case del paese, umili come i vassalli a' lor baroni, chiuse un tempo da grossa cinta di mura, e senza altro adito che di ponti levatoi: ma questi poi si murarono, e fuor delle mura e de' fossi è uscito il nuovo Bracciano.

Il castello era a un tempo gagliarda fortezza ed abitazione reale. Appena entrata la porta (è antica solo quella dalla parte del lago aperta a fianco d'un torrione, perchè a nemici fosse disperato l'entrare) si vede incontro una porticella per la quale s'entra in un viottolo sotterraneo che sbucava giù presso al lago; buono alle sortite, alle fughe e alle intelligenze di fuori. Poco più avanti a man destra è una lunga fuga di volte scavate in parte nel sasso e mal rischiarate da finestrelle e quasi feritoie, che erano quartiere delle milizie e scherani degli Orsini. Da una di queste s'entra in un angusto e buio corridore scavato nella rupe, che poi s'apre in una grotticella dove in terra è un foro rotondo; ed un altro foro gli corrisponde di sopra che riusciva ad un gabinetto presso la sala detta della Medici. Il trabocchetto è stato di recente scoperto, chè l'entrata n'era chiusa con muro, e sotto v'ha indizio che lungamente stagnasse acqua putrida: sopra intorno al foro si trovarono lame rugginose d'acciaio per le quali dovea lacerarsi il corpo de' venuti in

odio agli Orsini, avanti di morire affogati giù nella buca. Nella quale si trovarono ossa: nè v' ha libro nè archivio che possa contarci le storie misteriose, e chi, quanti o perchè vi perissero.

Riuscendo fuor delle volte e salendo al palazzo, si viene ad una corte assai bella avanti che il doppio portico fosse murato e a' freschi dato di bianco; e specialmente vi è riguardevole la scala esterna che conduce al ripiano di sopra, di nuovo ed elegante disegno, da un lato appoggiata al muro, dall'altro sorretta da colonne che nel salire decrescono. Mirabile è dentro la magnificenza delle sale, la ricchezza de' soffitti, la eleganza delle pitture, che sono la più parte del secolo XV. Ma oltre la metà del secolo seguente fu dipinta la sala detta della Medici, perchè nel mezzo della volta allo stemma degli Orsini sono congiunte le palle; e si deve credere che Paolo Giordano la facesse dipingere, a fine di ricevervi la moglie Isabella. Della quale dicono che mai non vedesse Bracciano; ma io credo dovesse andarvi quando nell' anno 1569 seguitò a Roma Cosimo suo padre che veniva ad esservi incoronato. Seguitarono gli Orsini ne' tempi meno lontani a decorare il palazzo, e specialmente Paolo Giordano II nepote del primo e figlio di Virginio, alieno dalle brighe civili, amantissimo delle buone arti e poeta.

Corrono intorno al castello di Bracciano le solite fantasie di spiriti che ci si vedono passeggiare la notte e strisciare per le mura, e se ne contano leggende scure e misteriose. Una sala decorata sui primi del quattrocento di pitture che figurano i pianeti, le scienze e le arti, è stata di recente scoperta a caso; che era da ogni parte murata. Nè potendosene assegnar la cagione, dicono nel paese che gli

Orsini vi chiudessero dentro a morirvi non so qual papa: e perchè non vi si trovarono ossa nè altro, narrano che essi riamicatisi al papa succeduto, murassero il luogo maledetto e ricordatore di sacrilega iniquità. Per le ampie sale dove i superbi baroni ospiziarono re e regine, papi e cardinali, principi e ambasciatori, alla fantasia rivocatrice del passato ogni rumore imita il passo de' ferrati baroni, de' Virgini, de' Napoleoni, de' Giordani: si ripopola di donne e cavalieri il palazzo, giù nelle corti annitriscono i cavalli, e i falconi o i levrieri attendono il signore che scenda alla caccia. Altra volta con reale corteo, stendardi spiegati, cavalli bardati d'oro e velluto, gran seguito di valletti e squillo di trombe, un nuovo Orsini muove al castello a prendervi solennemente possesso. Ecco le mule bianche, le porpore de' cardinali, le mitre de' vescovi e il pontefice Sisto IV alleato cogli Orsini contro al duca di Calabria ed a' Colonnesi: poi Carlo VIII movente al conquisto di Napoli, sempre aperta agli occupatori: nè fra i re e i principi è da tacere il Piccolomini ospite del Duca, re de' banditi. Ancora per l'erte scale s'ascende, tra le carceri aperte dove gemevano i prigionieri, ai merli e alle torri, in una delle quali sopra al paese si può veder la celletta dove il condannato era dato a' confortatori. Intorno al castello suonò più volte lo strepito degli assalti; e su dalle torri, dove largamente s'aprono all'occhio il lago, le montagne quasi indistinte dall'aria e la deserta vastità della campagna di Roma, un dì piovevano armi, sassi, globi di fuoco sopra gli assalitori combattenti sotto allo stendardo delle Sante Chiavi: e su e giù correva quel piccoletto Liviano, famosissimo condottiero, che teneva per Virginio prigioniero la

rôcca contro alle armi d' Alessandro VI e del figlio Francesco duca di Candia. Era con esso Bartolomea sorella di Virginio, donna ma di razza Orsina, che pe' bisogni della difesa avea perfino venduto i femminili ornamenti, e dalle torri spingeva l' occhio lontano cercando le bandiere de' cognati Orsini che venissero a sciorre l' assedio. E vennero: e le schiere pontificie dispersero in quell' aspra battaglia dove il legato del Papa cardinal Lunato dal precipizio della fuga fu tratto a morte. Ma Alessandro, *infandum*, dice l' arcivescovo Santorio, *naturæ portentum*, venutagli meno la prova delle armi, ebbe ricorso a tradimenti di veleno e di ferro; e per esso e pel Valentino la casa Orsini corse pericolo di sterminio.

Il tempo, i saccheggiamenti, le milizie e l' abbandono, sono poco validi distruggitori a rispetto della prosuntuosa ignoranza, che è il vero *flagellum Dei* d' ogni secolo. E da questa sofferse il peggior guasto il castello di Bracciano, dal quale fu chi presumette cancellar la memoria degli Orsini, gli stemmi facea scalpellare, alle pitture dar di bianco, ruppe, tramezzò le sale, e tanto spese a dare il guasto quanto altri raramente a conservare e rimettere. Ma sia lode al principe Odescalchi che oggidì nuovamente signor di Bracciano, si studia a rifare i danni del tempo e della barbarie: e già, caduti i tramezzi, le pareti ridanno belle pitture importanti all' arte e alla storia, e l' appartamento dei duchi, fornito di nuovi e ricchi mobili sullo stile del quattrocento, rimena a quel secolo chi si rechi a visitarlo. Bella opera e da seguitare alacremente: chè quanti son uomini ne' quali è amore dell' arte e delle antiche memorie gli sapran grado d'averci mantenuto e ridato quel nobilissimo monumento.

Paolo Giordano avea fatto correr voce che il giorno quattro di settembre (proprio il giorno che il Vitelli fu ucciso) sarebbe partito di Bracciano per Loreto a visitare la santa Casa, per dove, ammorzato il caldo e scemato alquanto il timor de' banditi, da Roma e da' vicini paesi partiva gente in gran numero. Ma perchè dubitava che uscendo fuor de' suoi Stati il papa non lo facesse prendere, fatte assai dimostrazioni d' ubbidienza col cessare dagli apparati guerreschi e promettendo di rimandare i banditi, fece chiedergli sicurtà, per mezzo dell' ambasciatore di Spagna, che non sarebbe molestato dalle sue genti: e l' ottenne. Poi mise indugio alla sua partita tre dì dopo l' uccisione del Vitelli, nella quale, quantunque Lodovico se ne facesse apertamente reo, nessuno dubitò che il Duca non vi avesse parte principalissima.[1] Intanto il duca di Sora, che era principal consigliero di tenersi amico l' Orsini, gli scrisse dandogli commissione a nome del papa di recarsi in quella occasione ad Ancona a vedervi le fortificazioni che vi si facevano contro agli assalti de' Turchi.[2] Così, per contradizione assai comune a quella età, per Loreto avea bisogno che il Papa gli desse sicurtà di non molestarlo, e ad Ancona andava suo commissario.

Nel Duca devoto alla santa Casa questa volta potè men la pietà che l' amore; e veramente Gubbio era la sua Loreto, e Vittoria la sua madonna. Chè, tenuto col dissimulare e colle promesse l' effetto di

[1] « Nominandosi per capi alcuni che troppo pericolosa cosa è far mentioni di loro. » (*Avvisi di Roma*, 7 settembre « Et forsi che fra questi ci sarà qualche romano più ricco de tutti gli altri. » (Ivi, 28 settembre.)

[2] *Avvisi di Roma*, 3 e 7 settembre 1583.

cavarla fuor dalla carcere, stimò esser tempo da mandare a fine i suoi desiderii; e per la città si diceva che *egli in questo viaggio potrebbe fare qualche altra visita che quella della Santa Casa.*[1] Andò pertanto il giorno sette non col bordone e il mantello da pellegrino, ma come principe e capitano, accompagnato da bravi e da gentiluomini. Da Loreto, dove fermossi alcun dì, passò in Ancona e di là mandò a Vittoria dicendole che si portasse a Trevi in casa del cavalier Lelio Valenti suo gentiluomo e conte di Rovosecco. Vittoria corrispose volando all' invito: e venuto il Duca ad onorare di sua persona la casa dei Valenti, ivi dopo tanti travagli a dispetto di monitorii e promesse si riabbracciarono;[2] e se cosa desiderata tanto cresce di stima e d'amore quanto più costa, giocondissimi furono gli abbracciamenti pagati co' precetti, la carcere, l' esilio, e l' ira di tre corone. Si diceva che il Duca sarebbe nel ritorno andato a Firenze; ma egli direttamente sul cader di settembre si portò la sua Vittoria a Bracciano.[3]

Ivi lasciatala in custodia a Marcello, venne a Roma con grandissima comitiva. Il Papa era a Frascati dove, come abbiam detto, soleva abitare la villa di Mondragone che non era sua, ma ne usava come sua. Un dì passeggiando Gregorio sui colli del Tuscolo col cardinale Marco Sitico Altemps dei conti di Hokenembs, venuto sopra una bella altura « questo — disse — sarebbe luogo accomodato da porvi » una villa. » Il cardinale, come uomo di corte, subito fece dar mano alla fabbrica, che poi, in grazia

[1] *Avvisi di Roma,* 3 settembre. Il solito annotatore scrive a margine. « È vero che và, et si crede anco il resto. »

[2] *Avvenimenti notabili,* etc. Ms. Chig. G. 4, 108, 25 settembre 1583.

[3] *Avvisi di Roma,* 1 ottobre.

del papa, appellò dal drago. Ma ebbe presto a pentirsene: chè Gregorio, troppo piacendogli quell'amena stanza fattasi ad altrui spese, prese ad abitarvi buona parte dell'anno usando le suppellettili, le biancherie e ogni altra cosa del cardinale; il quale finalmente nojato dell'ospite poco discreto e del guasto delle cose sue, e del vino che gli bevevano ogni anno per oltre a trecento ducati, e peggio del non potersi goder la villa che s'era fatta, in quest'anno 1583, colto il momento che il papa s'era condotto a Roma, con animo però di tornarvi, andò a preoccupargli il luogo, nè poi se ne volle muovere, allegando l'avervi incominciato la purga. Ma l'anno seguente, disponendosi il papa a tornarvi ancora, egli lo precorse, fece vuotar le cantine e levar via suppellettili e biancherie: poi mandò invitandolo che si recasse pure alla villa dov'egli non occupava quella parte che Sua Beatitudine era solita d'occupare. Gregorio che voleva farvi da padrone, non ci voleva il padrone dentro: e però, sollecitati i lavori della fabbrica che si faceva sul Quirinale nella vigna del cardinal D'Este, tanto che fosse a termine d'essere abitata, prese il partito di condurvisi a villeggiare. Ma nell'andarvi, incontratosi nell'Altemps che tornava dalla villa, tutto consolato prese dirittamente la strada di Mondragone. Il povero cardinale, borbottando forse fra' denti i pentametri di Virgilio *Sic vos non vobis,* ec., se ne stette finalmente col mormorar della corte che ne mise in canzone *l'avaritia theutonica*, e col mal'animo di Gregorio.

Paolo Giordano con pochi de' suoi seguaci andò a Frascati; e dopo aver visitato il duca di Sora che abitava la sua villetta sotto al paese, e trattati con esso vari negozi e specialmente intorno alle cose di

Lodovico, fu introdotto all'udienza del papa, dal quale ricevuto con singolare amorevolezza, gli riferì de'lavori d'Ancona. Gli chiese il papa se da Loreto avesse portata alcuna corona, ed egli rispose che sì: ma veramente gli erano andate altre faccende pel capo. Però fattane subito a Roma comprare una d'agata per trecento ducati, glie la mandò in dono, e per un'altra sua chiese non so qual particolare indulgenza che subito gli fu conceduta. Fu in que'giorni un gran ragionare del Duca ricevuto in grazia del papa, *talmente che 'l mondo è restato chiaro che Sua Santità ha deposto lo sdegno che haveva contro d'esso signore, havendosegli humiliato et mostrato obediente agli ordini di Sua Beatitudine massime in materia di banditi, e che il papa non pretende alcuna cosa contra Sua Eccellenza per la morte del Vitelli, cioè d'havere partecipato di questo homicidio come si diceva.*[1] E questa riconciliazione accadeva appunto mentre dal processo per la uccisione del Vitelli appariva che il Duca non vi avesse avuta l'ultima parte.

Ma a Roma si diceva pubblicamente che Paolo Giordano nel suo viaggio avesse confermato per via di fatto il precedente matrimonio dichiarato non valido.[2] Pertanto il Duca, che aveva imparato generarsi dal timore il rispetto, essendo tornati a Roma il Papa e il Duca di Sora, sul principio d'ottobre recossi a congedarsi da quest'ultimo *con seguito così numeroso di cavalieri et d'altri che pareva più tosto volere dare assalto che saluto.*[3] Ma andato ancora a

[1] *Avvisi di Roma,* 8 ottobre 1583.

[2] « Dicesi pubblicamente dopo il ritorno a Roma del signor Paolo Giordano, che S. E. con due nottate habbia nel viaggio di Loreto confermato il matrimonio con la signora Accorambona. » (*Avvisi di Roma*, 12 ottobre.)

[3] *Ivi.*

visitare il cardinal de' Medici e l'ambasciadore di Spagna, questi si dolsero secolui che mancasse alla fede scritta; ed egli scusossi affermando essere false e maligne voci del volgo. Il giorno dieci d'ottobre era nuovamente colla sua Vittoria a Bracciano.

Pochi dì appresso tornò a Roma, e nel suo palazzo di Campo di Fiori faceva apprestamenti di cocchi, d'abiti, di suppellettili, di femminili ornamenti, d'ogni cosa che s'attenga a splendide nozze.[1] E negli *Avvisi* di Roma, sempre un po' malignuzzi, sotto il dì 25 d'ottobre si legge: « Poichè si sa per cosa certa che 'l papa si è contentato che il Duca di Bracciano pigli per moglie alla scoperta la signora Accorambona, si può credere anche quel che ora si dice, cioè che Sua Eccellenza giovedì passato facesse le nozze di lei a modo di poiscritta. » Dicevano alcuni che il papa vi avesse consentito per far dispetto al granduca col quale aveva allora qualche disgusto; altri, che come vicario di Cristo non avesse *voluto impedire in terra quel ch' era fatto in cielo.* Ma le nuove nozze erano universalmente credute, e da nessuno si poneva in dubbio che il papa gli avesse permesso di tenerla per sua moglie legittima; il che si dimostrerà falso per le cose che seguitarono.

Ma il pubblico grido delle nozze era avvalorato dal Duca medesimo che nel suo castello teneva Vittoria come sua moglie e la conduceva intorno a vedere il suo Stato che si stendeva in giro larghissimo fino al mare: e fuor del suo stato possedeva altre

[1] « Fannosi cose grandi in casa del signor Paolo Giordano di superbi cocchi, carrozze et di altri ricchissimi ornamenti, essendo venuto S. E. in Roma, ove non si ha dubio che la sua signora non sia in Bracciano, abbracciata da lui come legittima moglie. » (*Avvisi di Roma*, 22 ottobre.)

terre, tra le quali Vicovaro luogo assai forte sui confini del regno, del quale era detto la chiave, dove riscoteva dazi e gabelle. Nel ducato di Bracciano avea *mero e misto imperio* con assoluta giurisdizione fino ad eseguir le sentenze del capo senza appello nè ricorso a Roma: i condannati alle galere consegnava non al governo ecclesiastico ma a quel di Toscana, e quando il papa dimandava qualche prigione, gli era dato a' confini facendosi istromento della consegna: nelle fortezze inalberava la bandiera di Casa Orsina e le tenea guernite di suoi soldati e d'artiglierie: avea facoltà di fabbricare salnitro e polvere, di batter moneta, di far dottori e notai, legittimar bastardi, far cavalieri aurati e conti palatini, anzi pure dar titolo di conti veri e reali; le quali facoltà non avea comuni co' feudatari della Chiesa, fuori che Parma, Urbino e Ferrara. Questo pel ducato di Bracciano. Ma la contea dell' Anguillara era stata in tutto ricomprata dalla soggezion della Chiesa con cinquantadue mila scudi dati ad Alessandro VI per ridurre la Romagna sotto l'imperio del Valentino. E però l' Orsini non solo era feudatario, ma vero e assoluto principe. Vero è che i suoi maggiori, ed egli principalmente a mantenersi in riputazione di liberale, avea ristretto di molto il suo Stato, vendendo Palo nell'anno 1573 al cardinal Guido Ascanio Sforza col patto di ricompra, per venticinque mila ducati, e al cardinal Farnese l'Isola, che è il luogo dell'antica Vei, detta Isola Farnese ancor oggi, e ad altri altre terre. Ma la scoperta del fidecommesso già detto avanti, dovea tornargli il possesso delle terre da lui vendute e da suoi maggiori.

Queste però erano piccole brighe, chè tutto

l'animo gli occupava la sua Vittoria, alla quale voleva si rendesse onor di duchessa, e le pendeva dalle labbra e dagli occhi studioso di prevenirne ogni voglia. Que' ceffi di masnadieri, schiuma di banditi, che vestiti quasi alla foggia di Spagna, armati di partigiane, di stili, d'archibugi e di pistoletti stavano oziando sulla porta e nelle corti del castello in gioco e in bagordi, obbedivano a' cenni del fortunato Marcello. Si ricorderà che Mario Accoramboni aveva avuto affare col Sant' Uffizio per causa di malìa. La greca maliarda era a Bracciano: e temuta da' bravi, che le schiudevano a ogni sua voglia le porte, scendeva la notte giù presso il lago in cerca d'erbe misteriose, diceva parole scure, e, restringendosi con essa Vittoria e Marcello, apprestava al duca filtri d'irresistibil potenza. La bionda castellana, già afflitta dalla carcere e ridotta a disperazione dal ripudio, ora nuotava nelle delizie, circondata da una folla di gentiluomini, molti de' quali banditi, e di lecconi che la liberalità del Duca e le laute mense gli radunavano intorno, tutti studiosi della sua grazia; usciva cavalcando a fianco del Duca, splendida Diana, alle caccie, scendeva al lago dove i remigatori accostavano a terra la barca addobbata di ricchi drappi e la tragittavano alle sponde lontane, superba del saluto riverente de' sudditi, e di misurar coll' occhio l'ampio paese che poteva dir suo. Egli per contrario era beato che sopra di sè splendesse il fulgore di quella bellezza.

Il cardinal de' Medici, quantunque non sapesse indursi a credere che il cognato fosse a tanto di furore da violare le solenni promesse e non tener conto della proibizione papale, vedendo nondimeno Vittoria starsene presso il Duca in onoranza di mo-

glie e udendo la pubblica voce sempre più ferma, entrò in sospetto ch'egli si giocasse di lui. Laonde il Duca in una lettera data di Bracciano nel dì ultimo di gennaio dell'anno 1584, gli scriveva in questo tenore:

« Illustrissimo e reverendissimo signor cognato e padrone osservandissimo.

» Havendo inteso che non restano molti di spargere voce ed affaticarsi per far credere al mondo che io habbia contratto matrimonio colla signora *Vittoria*, sebben so che V. S. Ill.ma, come quello che ha vera notizia del vero, non si lasciarà mai persuader cosa tale, ho voluto nondimeno per maggior quiete dell'animo suo a non creder simil vanità, e fermargli e fargli fede come detta signora non è mia moglie, ma non puol manco essere così per volontà di Nostro Signore il quale ha prohibito che si possa contrahere matrimonio fra me e lei, come perch'io porto fresca memoria della dichiaratione e promessa che per mie lettere ho fatto alla maestà del Re Cattolico, all'Alt. del Gran Duca et a V. S. Ill.ma di non mai pigliarla. Perciò si assicuri con ogni certezza che son voci false e maligne, e conoscendo V. S. Ill.ma me molto bene, non entrerò in altro, salvo che sono sincero servitore suo affezionatissimo, et a V. S. Ill.ma bacio le mani con ogni riverenza.

» Di Bracciano, ultimo gennaio 1584.

» Di V. S. Ill.ma

servitore affezionatissimo e cognato

PAOLO GIORDANO ORSINO. »[1]

S'io niegassi di prestar fede all'Orsini ch'e' non l'avesse menata in moglie, credo non sarebbe chi

[1] Da antica copia conservata tra le carte del Muzzarelli.

volesse farmisi compagno di siffatta incredulità: chè, si direbbe, farsi beffe della fede data in iscritto a un cardinale e tre principi, ridersi de' monitorii, e per giunta gittar là così sfacciata menzogna in que' termini così aperti e solenni, non son cose da presumere nè da credere massime in quella condizion di persone che, almeno in apparenza, sogliono esser gelose della dignità e dell' onore. E certo io mi sarei quietato alla efficacia degli argomenti, quando non fossero durati fino a noi tali monumenti che, pur con ogni rispetto al duca e già governator generale di Santa Chiesa, mi danno facoltà di dargli del bugiardo pel capo. Egli aveva secretamente richiesti di lor voto alcuni teologi suoi devoti, se gli fosse lecito contrar matrimonio colla Accoramboni, mostrando ad essi la lettera di Pirro Taro che annunziava a Vittoria ogni precetto cassato; e n' ebbe in risposta non solo potere, ma dovere per salute dell'anima. Pertanto la mattina de' 10 ottobre 1583, dentro il castello di Bracciano e nella camera del duca, Pompilio Longo del castello di Costacciaro nella diocesi di Gubbio (presenti Scipione Gambacorta arciprete della Chiesa collegiata di Bracciano, che ha suo titolo da santo Stefano, il conte Alamanno Marsciano e Lelio Valenti) avea rogato l'istromento dotale. Portava Vittoria la sua dote di scudi 5000 fattale dal padre e resale dal Montalto: ma perchè il padre e i fratelli di lei non potevano dotarla « secondo che era conveniente alla qualità e preminenza e dignità dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca suo futuro marito » questi la sopradotò di scudi ventimila (una costituzione di Pio V proibiva che le doti oltrepassassero i 4500 ducati) pe' quali dava in sicurezza la tenuta della Banditaccia presso a Cer-

veteri, necropoli dell'antica Vei, e la Bandita dèlli Bovi; che superando di molto il valore della sopradote, volle che ella ne godesse l'uso e l'usufrutto, anzi che passasse ancora ne' suoi eredi, finchè non le si contasse la dote. E queste cose il Duca diceva fare perchè quand'egli le premorisse, non mancasse alla vedova da condurre decentemente la vedovanza, e per sua liberalità e per altre ragioni che a ciò gl'inducevano l'animo. Poi scesero nella chiesa collegiata dove l'arciprete benedisse l'anello e celebrò il matrimonio; e furono presenti Lelio Valenti, Francesco e Pompilio Longo, Marcello Accoramboni, Alamanno Marsciano, Sebastiano de' Brandis fiorentino, Laura de' Cipri, Aurelia ed altri de' familiari suoi e di Vittoria.[1] Certo è mirabile a pensare com'egli presumesse tener secreto e negare tal fatto, del quale facevano testimonio pubbliche scritture e tanto numero di persone.

Il cardinale de' Medici, quantunque la pubblica voce non si quietasse, non sospettò nel cognato quella miracolosa impudenza e gli prestò fede; onde l'Orsini, facendo a forza camminare la zoppa menzogna, attese in Bracciano a godersi quel suo delirio. Era il tempo del carnevale (1584): e il cardinale de' Medici dava nella sua villa una sontuosissima festa facendo rappresentarvi una nuova commedia: il signor Gio. Giorgio Cesarini nel suo giardino di San Pietro in Vincoli, invitava i Romani alla giostra d'un toro e d'un leone; il quale invilito ai primi colpi delle corna, lasciava ai cani la briga d'abbaruffarsi col suo avversario. Or vedete s'egli è possibile far buono argomento di quello che alcun' uomo in certe occasioni sarà per fare, quando non è certo

[1] Vedi *Documento* n. 18.

che il leone non si lasci vincere da viltà! V'intervennero i cardinali Rusticucci, Medici, Gonzaga e Sforza e le dame più illustri, tra le quali primo ornamento della festa era la Cleria, figlia bellissima del cardinal Farnese, detta nido delle veneri e degli amori.

Ma passò il carnevale senza barriere, nè livree, nè quintane, che lo splendidissimo tra i signori di Roma era tutto ne' suoi amori. Egli ospitava a Bracciano il cardinal D'Este, andatovi a que' giorni, il quale, come abbiam detto, avea preso nella sua corte Mario Accoramboni, e favoriva il Duca e Vittoria. Era l'Este un'ingegno bizzarro che non avea maggior gusto al mondo del farsi protettore di quanti fossero in odio al governo e alle leggi (onde i frequenti e gravi disgusti) e procurarne la grazia; tantochè lo dicevano l'archivio de' libri squinternati. Nella sua villa reale di Tivoli teneva a lavorare cinquanta schiavi turchi, i quali un bel dì, nel maggio di quest'anno 1584, precipitati in un pozzo i lor custodi, se ne fuggirono: e il cardinale, fermo a volere i Turchi, fece venirne altri cinquanta dal Friuli; finchè disperatosi di poterne trarre alcun prò, li vendette alla Corte di Napoli.

Il Duca più non sapeva allontanarsi da Bracciano se non per poche ore, venendo a Roma e tornandone per le sue liti e a fine di procurare a don Lelio Orsini suo nepote la porpora: e tanto ciecamente era preso della sua Vittoria che lo beffeggiavano il duca *Accorambono*. Nè pur bastarono a muoverlo le nozze che, dopo l'esperimento famoso a quel secolo, il Gonzaga principe di Mantova contraeva colla cognata di lui principessa Eleonora de' Medici; alle quali mandò a suo nome Onorio

Savelli. Ma la salute del Duca non era buona; del che molti accagionavano vecchi e nuovi disordini: ed una piaga apertaglisi in una gamba, teneva lui e Vittoria in molto pensiero.

La bellissima castellana, che il Duca non poteva mostrare altrui per sua moglie, disparì dal castello, ovvero stette rinchiusa in qualche secreto appartamento, quando a' dodici di giugno vi giunse un ospite illustre, il gran conestabile e vicerè di Sicilia, Marcantonio Colonna. Il Duca non aveva mai ostentato maggior lusso di quel che facesse nel ricevimento del cognato che stette a Bracciano undici giorni con una corte di 400 uomini. Sedici tavole, alla maggior delle quali sedevano trentasei commensali e sedici alla minore, erano imbandite sera e mattina: ma l'Orsini, afflitto da' suoi malori, raramente si facea compagno a' suoi ospiti.[1] Ne' due cognati, capi e principali delle lor case e della romana nobiltà, può studiarsi qual fosse di que' tempi a Roma la classe de' nobili. La civil società era costituita per modo che poteva dirsi una gran catena di servitori, de' quali i minori attingevano da' maggiori, secondo lor grado, un diritto di prepotenza. Ma i feudatari romani, in un governo ecclesiastico, oltre che debole e in eccesso mutevole, altro non avevano da sperare se non la porpora per un de' figli minori: anzi in questo tempo, per quella frenesia delle confiscazioni, riguardavano il governo come nemico, e però si volgevano a cercar fuori il padrone più utile, che a' nostri dì, prevalente la signoria spagnuola in Italia, era il re Filippo; dal quale i principali direttamente, indirettamente gli altri, di-

[1] *Avvisi di Roma,* 20 e 23 giugno 1584.

pendevano quasi tutti. Della grazia spagnuola era in Italia principal mezzano e dispensiero il granduca. De' due cognati, l' uno soddisfatto nelle sue brame ambiziose, prendeva direttamente dal re il suo diritto di prepotenza: l' altro, rimasto addietro nel favore di Spagna, mentre brigava d' avanzarsi per quella via, gli era mestieri d' altro appoggio: ed ecco l' altra forza alla quale ricorrevano que' che non avessero buon padrone, forza che la stoltezza del governo alimentava e cresceva, i banditi. Come l' Orsini sarebbe divenuto buon servitore di Spagna quando ne avesse ottenuto un buon carico, così il Colonna capo di banditi, quando avesse perduto il suo: che non c' era strada di mezzo; e chi non si facesse sostegno o d' un buon padrone o di numerosi scherani, oltre che per sè non poteva usare la prepotenza, sarebbe in breve divenuto vittima dell' altrui: così di necessità dovendo seguire dove sia impotenza di leggi e di pubblica autorità. Forse dispiacerà ad alcuno il veder messo a paro dell' Orsini il vincitore delle Curzolari, il rinnovatore de' romani trionfi, che molti dalla lettura di una bella storia di recente venuta a luce, presero a maggiormente amare e riverire come eroe. Ma il valente autore del *Marcantonio Colonna* [1] ce lo ritrasse solo *alla battaglia di Lepanto*, tacendo il rimanente de' suoi costumi e della sua vita, dove parve ben' altro che eroe. Dalla prospera fortuna, alla quale così fu leone come lepre all' avversa, bevve un orgoglio smoderatissimo: vicerè di Sicilia, l' afflisse col mal governo, e usando più di prepotenza che non gli fosse permessa, tra le altre iniquità faceva uccidere il

[1] Guglielmotti Alberto, *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*. Le Monnier, 1862.

baron Cantaranio Corberio per godersene in pace la moglie Eufrosina: più colpevole che non l'Orsini, e per la sua dignità e perchè attossicava la vita alla povera sorella del Duca, donna Felice, testimone de' turpi amori. Abbietto servo di Spagna, cieco d'orgoglio, giunse a negare al Doria il saluto marinaresco: e il re straniero dovette fargli rimprovero dell'ingiuria fatta all'ammiraglio italiano. Mosso il re non da sola invidia di corte, ma da' lamenti del popolo siciliano, lo chiamava nella Spagna: ed egli passando per Roma, eccitava le risa colla sciocca alterigia, più tronfio spagnuolo che gli spagnuoli medesimi, e colle ricercatezze dell'abbigliamento: che, quasi giovinetto su' primi amori, andava azzimato, profumato, con *berretta stampata, barba rasa, lattuche fiorite, bottoni gioiellati alla cappa et al colletto, calze con oro et scarpette bianche, senza ricordarsi che nacque nel 35.*[1] E fece dire a' Romani che il superbo non si piegava a nessuno per non guastarsi i femminili ornamenti. Partitosi di Bracciano e imbarcato a Civitavecchia, a Medina quasi improvvisamente morì: nè fu quasi chi lo piangesse. Si sospettò di veleno, che facesse ministrargli il cardinale Granvela.

Ma la piaga di Paolo Giordano dava sempre più da temere; chè infistolita e incancherita s'andava dilatando ogni giorno: e nelle chiese del ducato, massime a'cappuccini di Bracciano, a'quali avea fondato il convento, suonando le campane, i vassalli accorrevano a pregare per la salute del Duca. La bella Vittoria era di continuo presso all'infermo: e, aggravando il male, la notte de' 3 di luglio il car-

[1] *Avvisi di Roma,* 13 giugno 1584.

dinale de' Medici mandava a Bracciano il suo sotto-medico, e il cardinal D'Este il suo cerusico, *ma con poca speranza*, dicon gli *Avvisi*, *di far prove buona nella fistola di quel gran colosso.*[1] Il Duca era disposto a farsi troncare la gamba quando non si trovasse altro rimedio alla sua vita; ma per buona ventura, avendo risoluto i medici di aspettare, la fistola prese a volgere in meglio, dicendosi che stanca di passeggiare per campo così largo si fosse ridotta a far tregua col Duca. La compassione desta dalle sue infermità, avea mosso il cardinal D' Este, per fargli piacere, a procurar l' assoluzione del suo favorito Marcello, bandito per le uccisioni del Pallavicino e del Peretti; e contentandosene il cardinal Montalto e i parenti del Pallavicino, la ottenne presso al termine d' agosto: ma non pare gli fosse data licenza di recarsi a Roma.[2] Il Cardinal de' Medici anch' egli, che era buono e affezionatissimo de' parenti, s' adusava a vedere di miglior occhio la bellissima infermiera del Duca.

Il medico del cardinal D' Este andato presso a' 20 di settembre a Bracciano, trovò la piaga saldata, onde vanirono certi sospetti ch' egli fosse leproso, e sul far di novembre s' era riavuto per modo che venne a Roma, dove alloggiò nel palazzo del cardinale de' Medici: e molte volte poi tornò a Roma, tiratovi da vari e gravi negozi che, oltre alle sue nozze e alle sue liti, aveva per mano. Cioè un suo disegno di sposare la bella amica del Colonna, Eufrosina di Vincenzo da Siracusa, ad un de' suoi Accoramboni, forse Marcello, patrocinar gl' interessi di Lodovico, scaldar le pratiche del cardinalato per

[1] *Avvisi di Roma*, 2 luglio.
[2] *Ivi*, 22 agosto.

don Lelio Orsini, il che tanto gli era a cuore (e a ragione, perocchè molto importava avere un di famiglia nel collegio de' cardinali) che a questo effetto aveva spedito un uomo al granduca, uno al re di Francia, ed ora si disponeva a mandare Titta Maddalena in Ispagna: inoltre un trattato di matrimonio tra Virginio suo figlio e una figlia del Buoncompagni, e finalmente l'assunto preso di comporre un odio mortale che era tra Averso di Stabbia e Latino Orsini. Per maggior comodità di trattar questi affari col papa, presentossi, presso a' dieci di novembre, senza invito a pranzare da monsignor Bianchetti maestro di Camera, e uscito dall' udienza andò qua e là cavalcando per chiarir tutti della sua *grossa sanità.*[1]

Agli illustri banditi raccolti a Bracciano (tra'quali il marchese di Treviso uccisore del conte di Montorio, e Giovan Battista figlio di Averso di Stabbia) s' aggiunse, sul termine di novembre, Lodovico Orsini. Il Papa avrebbe volentieri fatta all'Orsini intera grazia, ma n'era impedito dall' odio inconciliabile de' Vitelli: chè la vedova di Vincenzo, Faustina, nè per preghiere nè per le esortazioni del padre Panicarola, famoso predicatore a que' dì, s'era mai piegata a perdonargli: e monsignor Vitelli fratello dell' ucciso e monsignor Valerio fratello di Lodovico andavano per la città con gran seguito di bravi minacciando ogni dì di venire al sangue: onde il governatore di Roma intimò ad essi di deporre le armi, e depositare ciascuno venticinque mila ducati per sicurtà che non s' offenderebbono a vicenda. Obbedirono; ma monsignore Orsini temendo del nemico,

[1] *Avvisi di Roma,* settembre 22, novembre 14, 17, 1584.

riparò a Bracciano. Lodovico intanto, gravato di debiti, stretto a danaro, e non essendo chi volesse più accomodargliene, pensando a' casi suoi, spedì il suo agente, Francesco Filelfo da Tolentino, a Venezia a procurargli un qualche carico presso quella repubblica. Il Filelfo, che già era stato a' servigi del cardinal Montalto, uomo praticissimo de' negozi, ornato di buoni studi, molto addentro nella confidenza di cardinali, di baroni e di principi, tanto bene seppe fare mettendo ai signori veneti in considerazione la devozione di lui per la repubblica, e i meriti di Giordano suo padre e de' suoi progenitori che, e per le sue pratiche e pe' buoni offici dell' ambasciator veneto in Roma e d' altre persone di qualità, a' 14 d' aprile di quest' anno 1584 fu Lodovico condotto dalla repubblica con grado di colonnello[1] e soldo di mille e ducento (altri dicono mille) ducati l' anno. Egli però temendo che il papa, cessata la minaccia delle sue armi, più non volesse prestare orecchio ad accordi, non sapea risolversi ad accettar la condotta. Finalmente, presso al termine di giugno, per opera de' Medici si fermò una convenzione tra il duca di Sora da una parte e dall' altra Prospero Colonna e Lodovico Orsini; dove, quantunque i patti anche a que' dì non si conoscessero essendosi tenuti secreti per rispetto de' Vitelli, pare che a questi fossero restituiti i suoi beni, a condizione che più non mettesse piede negli Stati ecclesiastici. Ma pochi di appresso, uscito il cardinal De' Medici dalle stanze del papa, si sparse voce ch' egli avesse ottenuta licenza per Lodovico di entrare e fermarsi dove gli piacesse, eccetto che in Roma: di che fu grande la maraviglia di tutti

[1] *Difesa del Filelfo*, Ms. Cicogna, n. 246, ora del museo Correr.

e lo sdegno de' Vitelli.[1] Condotto a buon termine questo affare, Lodovico a' ventisei di luglio scrisse al Filelfo, che ne lo esortava per continue lettere, di ringraziare Sua Serenità e, presentando una sua lettera di credenza, accettare la condotta a suo nome. Dimostrarono i senatori molta allegrezza della accettazione di Lodovico, e il Filelfo gli apparecchiò la casa d'un gentiluomo suo amico per alloggiarlo. Ma nuovo ostacolo si frapponeva alla sua partenza; chè non avea danaro da mettersi in viaggio e inutilmente ne ricercava a ogni prezzo. Erano già trascorsi oltre a due mesi, e Lodovico fece istanza alla Signoria di Venezia perchè gli fosse prorogato il tempo assegnatogli; ma la dimanda gli fu negata, che anzi risposero *con grande risentimento et mala sodisfazione.*[2] E tuttavia indugiando, ebbe assai che fare il Filelfo a scusarne la tardanza e mantenergli la grazia della repubblica: e dovendo egli restituire la casa che gli aveva apprestata, ne prese un'altra, i mobili e le masserizie fece darsi in prestanza, e d'ogni cosa la provvide *conveniente alla dignità d'un cavaliero principale come quello.*[3] Finalmente andato Lodovico a Bracciano, il Duca si mosse al soccorso. Questi avea fermato con Madama di Parma un accordo intorno alla lite che avea con essa del castel Sant'Angelo in Sabina, per la quale ella s'obbligò di sborsargli sedici mila ducati. Il Duca pertanto comperò da Lodovico la sua parte del palazzo di Monte Giordano, abitata allora dal cardinal D'Este, e dicono gli ce-

[1] *Avvisi di Roma*, 27 giugno, 4 luglio 1584.

[2] *Avvisi di Venezia*, 20 ottobre 1854. Gli Avvisi di Venezia (come pure quelli di Parigi, di Colonia e d'Anversa) sono ne' mss. vaticani intramezzati a quelli di Roma per ordine di date.

[3] *Difesa del Filelfo.*

desse in pagamento quel suo credito. Messa in ordine questa e altre cose sue e avute istruzioni secrete dal Duca pel caso che il signor Sforza Pallavicino, governator generale delle armi della repubblica, rinunciasse, come ne correva voce, al suo carico, s'accomiatò dal Duca e da Vittoria alla quale aveva usato ogni maniera di cortesie; e partì con passaporto per sè e per le sue genti, che erano circa trecento cavalli tra' quali Fioravante Fioravanti ed altri uomini di Paolo Giordano: nè so dire se fosse vero quello che a que' giorni si disse: che cioè da Bracciano passasse all' Aquila co' suoi trecento cavalli a chiedere a Madama di Parma il pagamento del credito statogli ceduto dal Duca.[1] Prese finalmente la via di Venezia. Ma i Vitelli indracati contro Lodovico e vedendo di mal'animo fuggirsi la vendetta di mano, risolvettero di tentarla avanti che mettesse piede nelle terre della repubblica. Giovan Vitelli gli tese una imboscata per via (gli *Avvisi* tacciono il luogo) dove l'Orsini corse grandissimo pericolo della vita. Pure uscitone salvo, giunse co' suoi micidiali e banditi a Venezia, sul termine di febbrajo dell'anno 1585,[2] e fu ricevuto con grande onore dal Senato, dandogli udienza a porte aperte. Ma egli, come volesse fin dal principio dare a conoscere la fiera e dispettosa natura, presentossi tutto in armi, seguito dalla moltitudine de' suoi gentiluomini. Era contrario alle costumanze della repubblica che le armi entrassero dove le leggi imperavano: tuttavia a inesperienza attribuendo l'alterezza di Lodovico, lui e i suoi ricevettero armati: con parole magnifiche l'onorarono, or-

[1] *Avvisi di Roma*, 19 decembre 1584, 19 gennaio 1585.

[2] *Difesa del Filelfo*. S'ingannano il Cicogna, il Litta e altri narrando che Lodovico andasse a Venezia per fuggir l'ira di Sisto V.

dinarono che gli fossero pagate le provvisioni decorse dal dì che accettò la condotta, ancora che per legge non si dovessero se non dal giorno che accettassero il carico di persona.[1] Tanta era nella repubblica la gratitudine verso il padre e i maggiori di lui.

Ma tornando a Paolo Giordano, egli avrebbe ancora potuto godersi in pace la sua Vittoria tenendo il matrimonio celato e negando con essa ogni pratica. Ma com'era passionato e temerario e confidente per le protezioni, le aderenze e la sfacciatezza di poter tutto, s'invogliò d'uscir del secreto. Però sul termine di decembre se ne venne a Roma colla sua Vittoria, fingendo, per tastar gli animi, di voler contrarre con essa nozze solenni. Vittoria non usciva in pubblico *come farà*, dicevano, *con molta pompa tra pochi giorni;*[2] ma le baronesse romane si recavano a visitarla, salutandola con titolo d'eccellenza. Il Duca, sempre a un modo sfacciato, volle condurla a visitare il cardinal di Montalto, e quale accoglienza ne ricevessero, così narrano a' 12 di gennaio dell'anno 1585 gli *Avvisi:* « Detto signore et signora furono ammessi l'altro giorno alla visita del cardinal Montalto, il quale mostrò a chi li fece l'imbasciata di bramare con molta hilarità esteriore di vederli et goderli insieme. Di maniera che, giunti che furono alla sua presenza, con fraterna tenerezza li baciò et abbracciò; mostrando loro con la mano al petto di credere particolarmente l'innocenza loro nel caso della vita data al morto suo nipote per dar morte ad essi vivi a lui presenti (vedi bisticcio!), se bene per quello ch'è successo poi l'opinione d'altri maligni crede il contrario. Talchè, visto che ebbe il si-

[1] *Difesa del Filelfo*, 29 decembre 1584, 1 gennaio 1585.
[2] *Avvisi di Roma,* 12 gennaio 1585.

gnor Paolo tanta semplicità nel cardinale et amorevolezza senza esempio

> Sciolse la lingua al gaudio et gli occhi al pianto,
> Ma 'l vecchio al duol' interno un velo finto,
> Spiegò 'l suo riso di fallacia tinto. »[1]

Ma non era l'affare così piano come il Duca l'avea presupposto; nè era da presumere che il papa e il vicario soffrissero in pace sotto a' lor occhi violati i precetti, nè che gli Orsini quietassero, nè che tacessero l'ambasciatore di Spagna e gli altri ai quali avea dato la fede. Però, veduto il tempo non opportuno, se ne tornò alle caccie di Cerveteri col cardinal suo cognato, al quale spiaceva che il Duca andasse così risvegliando e stuzzicando il negozio della Accoramboni. Oh le buone caccie di que' tempi! A raccontarle ne morrebbero d'invidia i poveri cacciatori de' nostri dì che son di continuo sul lamentare la penuria delle bestie, quando i non cacciatori si lagnano del contrario; ed anche ne morrebbero di passione gli agronomi e gli economisti, imaginando le terre boscose incolte e deserte. Basti che il cardinale riportò a Roma venti some di cignali a tre per soma, e in due carrozze trentaquattro capri, e mille paja di più sorta d'uccelli: nè contento a ciò, lasciata a Bracciano la canatteria e gli altri arnesi, dopo alcun dì si portò nuovamente alla caccia e ne tornò a'9 di febbrajo *cum bestiis terrae*, dicono gli *Avvisi*, *et volatilibus coeli in numero grandissimo*.

In questo tempo moriva a Cortemaggiore lo Sforza Pallavicino avanti d'aver rinunciato al suo carico; e gli agenti dei duchi d'Urbino e di Sabbio-

[1] *Avvisi di Roma*, 12 gennaio 1585.

netta che miravano a succedergli, ne mandarono avvisi per le poste a' loro signori. Il Duca di Bracciano spedì subito a Venezia, dove Lodovico non era ancor giunto, un suo gentiluomo con secrete commissioni, che per congettura s'intese riferirsi al carico di governator generale.[1] Ma sul capo del Duca s'addensava già la tempesta: chè la sua andata a Roma aveva partorito effetto contrario alla sua opinione, e per lo scandalo e per le molte sollecitazioni il vicario non poteva starsene, anzi s'aspettava un monitorio che lo chiamasse a Roma. Il cardinale de' Medici, quantunque avesse cagioni di mal'animo verso di lui, non ricusò d'adoperarsi a suo favore perchè si soprassedesse a spedirgli il cursore col monitorio, e lui consigliando a rimandar Vittoria per quietare il papa e il vicario. Morto monsignor Pirro Taro vicegerente del cardinal Savelli, era nel suo luogo succeduto quell'arcivescovo e monsignore Vincenzo Portico al quale nel tumulto de' birri fu tolto l'ufficio di governatore di Roma; del quale il Duca avea ragione di promettersi bene, perocchè gli era per grandi beneficii obbligato. Il buon cardinale de' Medici per mezzo di Iacopo di Poggio, un de' suoi secretari, a'21 di febbraio scriveva al Portico pregandolo a recarsi la mattina seguente al suo giardino della Trinità, per discorrere delle cose del Duca.[2] Ma altro non si poteva fare se nonchè ritardare la spedizione del monitorio. Il Duca si raccomandava al Medici caldamente che lo liberasse di quel travaglio « perchè (scriveva) il viver così inquieto oltre che mi affligge assai, è causa di molto disordine delle

[1] *Avvisi di Roma,* 23 gennaio 1585.
[2] La lettera originale si conserva tra le carte del Muzzarelli.

cose mie. »[1] Ma non avendo animo di separarsi di sua voglia dall'amata sua donna, e volendo impedire d'esserne obbligato, prese finalmente il partito di gettarsi nelle braccia del papa e rivelargli il suo matrimonio. Però ad Orazio Morone vescovo di Sutri e Nepi, sotto la qual diocesi era Bracciano, commise di recarsi dal papa, e gli diè una istruzione scritta, secondo la quale al papa doveva dire:

« Beatissimo Padre. Dubitando il Signor Paolo che Vostra Santità non pigliasse opinione sinistra di lui et della professione sua, credendo che non vivesse in matrimonio da buon christiano, mi ha mandato a notificare a Vostra Beatitudine qualmente l'anno 1583 nel mese di ottobre, dopo che per ordine di Vostra Santità furono levati gl'impedimenti interposti da Lei et suoi ministri, sposò la signora Vittoria Coramboni secondo le solennità di Santa Chiesa.

» Questo matrimonio ha tenuto celato fin'adesso per fuggir vari disturbi, et adesso lo fa sapere per il molto zelo che tiene della gratia di Vostra Santità, alla quale vuole essere obsequentissimo et servire perpetuamente alla professione sua, vivendo da buon cristiano. »[2]

Poi seguitava pregandolo di favore per un ospedale e un monastero che a' frati di san Giovanni e Paolo voleva fabbricare fuor di Bracciano: e questa seconda parte, ancora che paia affatto distinta dalla prima, è però tanto congiunta, che sperava per essa d'ottener quello che gl'importava. Il Duca aveva espressamente ordinato al vescovo che del suo matrimonio non dovesse far parola ad altri che al papa,

[1] Lettera di P. G. al card. de' Medici de'7 febbraio 1585. Dall'originale. *Arch. Centr. di Stato. Firenze. Arch. Medic.*, filza 6373.

[2] Vedi *Documento* n. 19.

non bastandogli il cuore di darne notizia al Medici, al quale tanto apertamente aveva scritto non esser vero. Il Morone riparti subito (e fu a' 23 di febbraio) per la sua sede vescovile, con ordine del Portico di recarsi a parlare al Duca e da lui farsi dare le carte che riguardassero il suo matrimonio. Giunse in quel dì medesimo all'Anguillara, dove si diceva essere il Duca; e di là, non trovatolo, a Bracciano, donde scriveva a monsignore vicegerente ragguagliandolo dell' ufficio fatto « presso l'illustrissimo signore et signora in proposito delle difficultà che possevano porre qualche dubio nel matrimonio, » e aggiungeva che « da se stessi et spontaneamente offersero scritture et instrumento alla dilucidatione et essame da farsi sopra di esso secondo il beneplacito di N. S., purchè tutto si faccia scretamente et con dignità, et vi sia *l' intervento* di tre o quattro homini pii et dotti, come sarebbe il P. Toledo, dottor Navarro et altro simile, et nomina ancora la persona di V. S. reverendissima nella quale grandemente confida per la bontà, dottrina et prudenza; et il suddetto signore dice che non havrebbe concluso il presente negotio senza il consulto di persone religiosissime et dottissime, anzi che da quelle n' è stato astretto per salute dell' anima, ec. »[1]

Volle il papa che il Morone desse al Medici notizia della commissione avuta dal Duca; e il vescovo, giuntogli quest' ordine per un gentiluomo del maestro di Camera, scrisse a' 26 al cardinale dandogliene conto. Il cardinale era buono ma non baggeo; e gli parve troppo il sapere a un tratto che il Duca gli avesse fallito alla fede e beffatolo per giunta colla menzogna. Paolo Giordano, riuscitagli male la rive-

[1] Vedi *Documento* n. 20.

lazione fatta a Gregorio, perduta la grazia del cognato, più non vedeva rimedio alle cose sue. Altri forse o non avrebbe tentato di ricuperarla, per la vergogna di presentarsi a un benefattore tanto bassamente oltraggiato, o vinta questa repugnanza, gli si sarebbe umiliato e confessato colpevole. Ma il Duca superbo non volle mai dirsi in colpa, scusandosi colla coscienza che lo aveva obbligato alle nozze; e quasi fosse dalla sua la ragione, lo pregava a tornarlo nella « sua gratia la quale è desiderata da me sopra ogni cosa, poichè quello ho fatto è stato solo per pura conscienza, nè ho mai pensato a diservirla. »[1] Il buon cardinale, quantunque non lo riaccettasse interamente nella sua grazia, riprese nondimeno ad adoperarsi per lui. Il vicario, avuta la testimonianza dell' arciprete di Bracciano e l'istromento dotale, pose mano al processo sulla validità del matrimonio, e consentì che nel giudizio intervenissero i principali teologi di quel tempo, il Toledo ed il Navarro: il Toledo spagnuolo di Cordova, primo de' Gesuiti che vestisse la porpora; e il Navarro, cioè Martino Azpilcueta da Varosain nella Navarra; il quale alla dottrina congiunse tanto mirabile carità che la sua mula, già usata a sentirsi dal buon vecchio tirar le briglie a ogni mendico che passasse per via, si fermava poi per se stessa, ripigliando il cammino alla voce del poveretto che ringraziava. Mentre si formava il processo, il Duca era preso d' una smania furiosa. In una tempesta di lettere si raccomandava come un fanciullo che lo cavassero « senza più indugio di questo tra-

[1] Questa ed altre lettere scritte nel marzo al cardinal de' Medici per « quietar il negotio » si trovano nell' *Arch. Centr. di Stato*, filza citata.

vaglio di mente, »[1] ma di quel che avea fatto voleva lo ringraziassero, lo lodassero. Il Fiorelli, mutato da segretario in istaffetta, andava dal Portico al Medici, dal Cesi all'Este, dall'Anguillara a Bracciano. Il vice-gerente, studiandosi pure di dar buona piega al negozio, non poneva nulla in iscritto, tanto che a tre lettere del Duca rispondeva solo, il 1° di marzo, d'esser « ricordevole de' benefitii ricevuti. »[2] Fece l'Orsini comporre una scrittura a favore del matrimonio, e a' 15 di marzo la mandava al Medici scrivendogli. « Ho comesso al Fiorello che dia una scrittura a V. S. illustrissima acciocchè vegga per essa le mie ragioni e riferisca a V. S. quanto conviene per conscientia, et prieghi N. S. ad acquietar questo negotio, poichè il tutto si è fatto da me per pura conscienza e per esser hauto meritevole della gratia di S. S., poichè non vi è niuna causa che non abbiamo potuto contrare il matrimonio, e i sagramenti che vanno in esso son fatti con ogni convenienza, nè qui si è hauto pensier de altro che di viver christianamente, e levar S. S. che et gli fosse rotta la testa da me che desideravo concludere il matrimo-

[1] Lettera del Duca al cardinale Medici dell'Anguillara, 14 marzo 1585. *Arch.* e filza citata.

[2] « Ill$^{mo}$ et Ecc$^{m°}$ e Patr° digniss°.

» Mi cognosco debitore di risposta a 3 lettere sue. Et sappia che per il passato ho supplito a voce et con il Reverendissimo Vescovo et con il signor Fiorello suo diligentissimo secretario, come ho fatto questa mattina del 1° marzo appieno, tornandosene da V. S. Ill.ma et Ecc.ma. Mi resta solo farle humil riverenza dopo haverla suplicata che voglia assicurarsi che le sono stato, sono e le sarò finchè viva sincero e bon servitore, ricordevole delli benefitii ricevuti. Et con questo fine come tale me le offero per sempre. Di Roma, giovedì 1° marzo 1585.

» Affettionatissimo et devotissimo servitore

» L'Arciv.° Portico di m.° pp.° »

Da antica copia conservata tra le carte del Muzzarelli.

nio et da altri che non volevano che si facesse. Hora che è fatto, e fatto meramente per viver christianamente, suplichi V. S. ill.ma N. S. a volerci dar la santissima sua benedizione, e se vi fosse errore mai nel fatto, non che a noi paja, ma che ciò fosse stimato da S. S., la suplicamo humilissimamente et per le piaghe di N. S. a perdonarci. »[1]

La scrittura mandata al Medici pone quattro capi sotto forma di dubbio, che tutti risolve a favore. Primo, se consti d'un precetto del papa vietante a Vittoria di contrar nozze con qualsivoglia persona: secondo, presupposto che sì, se debba tenersi tale da sciogliere il matrimonio contratto e già consumato: terzo, se questo precetto fosse rivocato e con ciò tolto di mezzo l'impedimento: quarto, se Vittoria facesse al papa promessa di non maritarsi al Duca. Il dottore, comechè pratico delle leggi, pecca in questo che delle ragioni ne vuole aver troppe, e ogni troppo nuoce: e, che è peggio, aveva, forse dal suo signore, buona faccia a mentire, onde non bastandogli tirare il dritto, snatura i fatti. Afferma non dimostrarsi che il precetto si facesse a Vittoria per forma che ne avesse certa e chiara notizia: che Mario Marzio non le mostrò il mandato avutone dal papa, il qual mandato doveva essere in iscritto e inserito nel precetto: inoltre, quando debba ad altri venirne pregiudizio gravissimo, non doversi credere nè a cardinale che affermi averne mandato dal papa, nè al papa stesso: che il precetto fu rivocato, dandole facoltà di contrar matrimonio con qualsivoglia persona, eccetto quella proibitale: e non sapendosi di qual persona s'intenda, anzi neppure accennandosi la cagione dell'impedimento, dovea creder Vit-

[1] *Arch. Centr. di Stato.* Filza citata.

toria che il precetto non venisse dal papa: nega infine che essa facesse a S. S alcuna promessa. A margine di questa scrittura si leggono d'altro carattere certe postille che facilmente gittano a terra il mal fondato edificio. E dove il difensore del Duca scriveva non potersi annullare i matrimoni se non per impedimento, dicono i canonisti *ex causa perpetua*, il postillatore notava: *così non vi fosse!* [1]

Il Duca fece sapere al Medici come aveva in animo di recarsi a' 17 in Roma; ma questi, dopo aver parlato col papa, per mezzo del Fiorelli gli fece intendere che tardasse un poco la sua venuta. « Io che non ho pregiuditio niuno — rescriveva al Medici il Duca — et che pretendo, come in vero è quel che ho fatto conforme alla conscienza, esser per soddisfar a Nostro Signore, mi è parso stranissimo questo, e se non fosse stata la riverenza del comandamento di S. S. illustrissima, sarei subito venuto a Roma. » [2] E con febbrile inquietudine incalzava, raddoppiava gli offici e le lettere, si doleva che già il processo si divulgasse, che si dicesse essergli proibito il venire a Roma, non poter più sopportare siffatto stato, raccomandargli il suo onore, lo supplicava « a operar che il negotio si sopischi, perchè caminando avanti non puol passar senza la mia rovina et disgusto de altri, et l'esser rovinato io non credo che giovassi nè fosse caro a V. S. illustrissima: » [3] e colla imprudente precipitazione guastava ogni cosa. Gli rispondeva il Medici risentito, ch'e' non avrebbe dovuto stuzzicar quel negozio, temperasse quel suo

[1] Vedi *Documento* n. 21.
[2] Lettera del Duca de' 17 marzo da Bracciano. *Arch. Centr. di Stato*. Filza citata.
[3] Lettera de' 28 marzo. *Ivi*.

frenetico ardore, frenasse la sua impazienza, quando quella molestia non altri che lui stesso se l'era fabbricata. « Dal temporeggiare — scriveva — convien che le venga gran parte di rimedio, et io non trovo che l'opera mia sia per bastar senza tempo, del quale anco non assicurerei interamente il profitto che par che stimi reposto in mano mia et che richiede da me, perchè trattando per lei trovo fin hora scarsa l'hautorità per quello che ha guasto lei con la sua fretta. » Lo assicurava infine che farebbe ogni opera per cavarlo d'intrigo nè bisognarli « sproni di sospitione » bastandogli, cosi conclude, « d'haver fatto il debito mio et ricordarli il suo. »[1]

Ma non era da credere che il giudizio riuscisse favorevole al Duca; e però egli, quantunque volesse mostrarsi tanto sicuro del fatto suo da parere il Diritto in persona, procurava a ogni potere che si *quietasse il negotio*. Una scrittura di risposta a quella del Duca e diretta a provare invalido il matrimonio, con troppa evidenza dimostrava essere in vigore, quanto al vietar le nozze, i precetti, i quali avean motivo da cause legittime e perpetue, il grave sospetto d'adulterio vivente ancora il Peretti, la continua pratica che ebbe il Duca di Vittoria appena morto il marito, le visite, le lettere, la convivenza al giardino di Magnanapoli, onde lo scandalo di tutta la città, e i precetti papali, e finalmente il sospetto non meno grave che Vittoria avesse machinato nella morte di suo marito, o al Duca dato promessa di matrimonio quando il Peretti morisse. S'aggiungeva la promessa di Vittoria, che al Papa aveva scritto « assicurandola che più l'obedirò che se facessi pena la vita. »[2]

[1] Vedi *Documento* n. 22.
[2] Vedi *Documento* n. 23.

Il Duca furioso volea mettere ogni cosa a rumore, e quando giudicavano essere in vigore il precetto, venirsene a Roma a combattere il precetto stesso, come dato senza legittima causa. Il Medici, il Cesi e gli altri suoi amici lo distolsero dal temerario consiglio di costringere il papa a riaprire il processo e portar la questione su quell'impedimento *ex causa perpetua*, del quale il postillatore avea detto: *così non vi fosse!* Non omise l'Orsini d'ajutarsi per altra via, consegnando al papa *dieci fuorusciti presi nel suo Stato, di qualche conto;* ma non valse. E infine gli *Avvisi* a' 3 d'aprile così scrivono: « S'è penetrato che in mano del vicario del papa sta steso un monitorio che chiama personalmente il signor Paolo Giordano a Roma d'ordine di Sua Santità, ma non si sa se sia stato ancora mandato nè per che conto se non per conjettura. » E veramente era già fatto il monitorio. Il cardinale de' Medici e gli altri amici del Duca, entrarono di mezzo a impedire lo scandalo; e il Medici, per mezzo del segretario, scriveva al Portico, a' 31 di marzo pregandolo di differire a tutto martedì la spedizione del cursore.[1]

Finalmente il Duca, non vedendoci altro rimedio, scrisse al Cesi esser disposto a dividersi da Vittoria: e il cardinale di sua mano a' 4 d'aprile ne dava avviso al vice-gerente, scrivendogli: « Perchè io ho lettere or' ora dal signor Paolo Giordano che vuole obbedire a quanto comanderà Nostro Signore circa al separarsi dalla signora Vittoria, così prego Vostra Signoria che soprassieda di mandare per domani citazione o altro a Sua Eccellenza. »[2]

[1] Dall' originale esistente tra le carte del Muzzarelli.

[2] La lettera, di mano del cardinal Cesi, esiste tra le carte del Muzzarelli.

Il cursore non fu mandato col monitorio: onde in Roma, dove era fitta nelle menti la persuasione che il papa finalmente non dovesse esser contrario a quelle nozze, corse voce di una lettera scritta dal Duca a S. S. nella quale appresso a mille proteste d'obbedienza e di soggezione, lo pregava a volergli lasciar *godere in pace la sua cara sposa destinatagli dalli cieli per eterna compagna et per dimidium animae suae;* dopo di che si credette essersi il papa quietato, dicendo *ch'al fine meglio è mancare agli uomini di promessa che a Dio.*[1] Ma la verità fu che egli fece mostra di separarsi da Vittoria con animo non di obbedire, ma di pigliar tempo fino a tanto che assicurata la condotta della repubblica, potesse colla sua Vittoria condursi a Venezia e goderlasi come moglie. Lodovico, al quale il Duca avea mandati otto fogli bianchi da lui sottoscritti per servirsene all'uopo, e il secretario Filelfo conducevano per esso le pratiche che davano molta speranza di buona riuscita. E Lodovico a' 6 d'aprile scriveva al Duca: *tutti questi signori d'offizio confessano che nella persona di V. E. ci concorrono et considerano et conoscono le qualità tutte che loro vorriano in un loro governator generale, ma alle resolutioni sono tardissimi: et per quello ch'io ho di bonissimo loco, se venisse ogni minimo sospetto, V. E. serìa condotta qua senz'altro, perchè veruno è più innanzi di lei;... a tal che manifestamente si tocca con mano che l'ingordilia del dinaro li ritarda, et però.... giudicherei fosse bene mettere in considerazione all'imbasciatore che lei non desidera se non la certezza, perchè del resto per sei ovvero otto mesi non si cureria gli corresse stipendio, atteso che non desidera impiegarcese per*

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile 1585.

*questo fine*. E perchè il Duca al tempo medesimo trattava pel Tosone, e già s' era sparso qualche odore delle pratiche venete, gli raccomandava che *le cose vadino secrete, perchè sapendosi le noceriano presso il re, credo.*[1]

Intanto a Roma la venuta degli ambasciatori giapponesi distoglieva il papa e la corte dal pensare a Vittoria nè al Duca nè ad altra cosa. I Gesuiti, favoriti e cresciuti quanto ognun sa sotto gli auspici di Gregorio XIII, che fabbricò ad essi quel grandissimo edificio del Collegio Romano, studiavano ogni cosa che fosse grata allo splendido protettore, e gli persuadesse aver messo la sua protezione tanto bene che meglio non si poteva: al qual' effetto nessuna cosa pareva più accomodata che da lontani paesi e conosciuti poc' oltre al nome, condurre a Roma ambasciatori che gli facessero riverenza. Già nell' anno 1562 si era veduto in Roma per opera de' gesuiti, un' ambasciatore dello Czar di Russia. Questi battuto dagli Svedesi e da que' Polacchi che il tardo successore batte come il grano sull' aja, e minaccciato da' Tartari della Crimea, ebbe ricorso al Papa perchè volesse interporsi. Il Possevino, scrittore, predicatore, fondatore di collegi e di chiese, negoziatore di guerre e di paci, assunse per ordine del Papa l' officio di paciere e condusse ogni cosa a buon fine: il che fatto, persuase lo Czar di spedir seco a Roma un ambasciatore da rendere grazie al Papa. Il Possevino, fermatosi già nella mente per filo e per segno il concetto che l' ambasciatore dovrebbe farsi di Roma, della quale perciò dovea vedere e conoscere solo quel tanto ch' egli stimasse conveniente, o vogliam dire leggere il libro castrato *ad usum*

[1] Dall' originale esistente tra le carte del Muzzarelli.

*Delphini*, venne a Roma col moscovita; e il papa, con sedici cardinali in porpora, li ricevette al palazzo di san Marco nella sala del mappamondo. Fu quel dì nell'udienza una confusione grandissima, e l'ambasciatore fatto attendere alcun tempo nell'anticamera, entrò finalmente tutto stizzito, si levò il cappello, ma non avrebbe piegato ginocchio se non era il Possevino che pur ve lo indusse; il quale ben s'accorse dalla faccia inviperita che quel dì pel suo coso non era vento da cerimonie. Infatti, baciato il piede al Pontefice e fatto l'ufficio che dovea, si rimise in testa il cappello, e così i suoi. Il gesuita, che vedeva andare in un momento disperso il tempo e la fatica spesa a ficcargli in capo il cerimoniale, fece tanto di gomiti e di visacci che nuovamente se lo cavò. Uscito fuori di quell'affanno, avea cominciata al papa una solenne diceria, quando gli venne veduto l'ambasciatore star lì duro e diritto col suo cappello in capo. Esso e i cerimonieri a farglielo tòrre di nuovo sudarono le camicie; ma riusciti appena, eccolo ricacciarsi in capo il cappello. Il Possevino sudava freddo, i cerimonieri inorridivano come di lesa maestà. Pure la terza volta glielo fecer cavare; ma alla fine il moscovita non volle restar di sotto, e a dispetto di visacci e di cenni si ricoperse il capo, e così i suoi. Tutti si diedero per disperati: e intanto il suo segretario tardando un poco a consegnare al papa la lettera dello Czar, il bravo ambasciatore gli diè di un tal punzone nella schiena, che a tutti cavò la voglia di rifargli i lor cenni; ma fra i denti borbottavano che il Possevino avesse condotta avanti al papa quella bestia senza catena. L'ambasciatore uscì mal sodisfatto e dello averlo fatto aspettare, e della confusione, e specialmente che

il papa a sentir nominare il suo principe non avesse fatto segno di riverenza, mentre questi per contrario a nominare il papa soleva levarsi la berretta di capo.

Ma non furon queste per esso le sole cause di mala sodisfazione. Alla plebe di Roma, che non ha fama d' aver composto il libro della buona creanza, quella del moscovita parve una faccia da sassi: e senz' altro una notte gli picchiarono a' vetri delle finestre con una sassajuola la più disonesta che si sentissé. L' ambasciatore e i suoi corsero per le armi, volendo uscire sulla strada a gastigar gl' insolenti: e buon per essi che trovarono le porte chiavate, senza di che forse Mosca non li rivedeva col capo sano. Ma i moscoviti duramente soffersero d' esser tenuti a maniera di carcerati, nè l' ambasciatore potè darsi pace che nel tempo ch' ei stette in Roma, nè potè *trattare colle persone nè uscir di casa il dì et la notte secondo il suo proprio gusto.*[1] Venne il tempo da prender licenza dal papa, *nel qual atto par pure che per l' esortationi del Possevino abbia usato un poco di miglior creanza del solito.* Ma tra esso e il Possevino seguirono rumori a causa di certe ricchissime vesti d' oro dategli in dono dal papa; che l' ambasciatore non avendo danaro pel ritorno, se le volea vendere, contrastando il Possevino: e pure alla fine convenne che il tesoriere desse tremila scudi per le spese del viaggio. E il gesuita, riuscitagli male l'ambasceria, nè avendo potuto formargli in testa quel concetto di Roma ch' egli voleva, riprese il suo bertuccione e se ne andò.

Ma assai più solenne fu l' ambasceria del Giappone condotta dal padre Alessandro Valegnano vi-

[1] Mutinelli, *Storia arcana*, ec. Dispaccio 23 ottobre 1582.

sitatore della Compagnia di Gesù.[1] Erano questi tre giovanetti di men che venti anni e con poco seguito, giunti dopo un viaggio di più che tre anni, e mandati a prestare obbedienza al papa dai re giapponesi di Bungo, di Arima e di Omura: quantunque per molti maligni si volesse a que' dì che fossero gesuiti in brachesse: nella qual' opinione si confermarono vedendoli poi cambiar le brachesse colle sottane.[2] Ma, o pie maschere o ambasciatori (e certo non erano de' nostri paesi perchè olivastri e *de' visi assai rustici*, così gli *Avvisi*, e di tali stomachi da bere acqua tepida), ebbero dal Farnese nel suo palazzo di Caprarola ricevimento splendidissimo; e il papa mandò loro incontro fanti e cavalli. Giunsero a Roma a' 22 di marzo, di notte, a suon di trombe, tra le compagnie de' cavalli e popolo infinito. La seguente mattina secretamente si condussero alla vigna di papa Giulio fuori la porta del Popolo, donde si facevano a Roma le entrate solenni. E questa fu solennissima: che precedevano i cavalli del papa, la guardia degli svizzeri, le corti de' cardinali, le famiglie degli ambasciatori, poi, intramezzati da trombe e tamburi, i camerieri del papa cogli scudieri e gli altri officiali di Palazzo in abito rosso, i chierici di camera, e finalmente a cavallo di tre chinee bianche coperte di gualdrappe di velluto nero a guernimenti d' oro, venivano gli ambasciatori seguiti dai loro palafrenieri. Essi vestivano « alla marinaresca, con braghesse larghe fino alli piedi, senza dulimano o altro

[1] Vedi Guido Gualtieri, *Relatione della venuta degli Ambasciatori Giapponesi a Roma fino alla partita di Lisboa*. Roma, 1586.

[2] Gallicciolli, *Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*. Tomo II, pag. 258.

abito longo di sopra, cinti con una mezza scimitarra al lato destro, un martello colla punta di ferro et un cappello in testa alla spagnuola con penne, et le camiscie con ninfe. »[1] Così, tuonando da castello le artiglierie, andarono alla pubblica udienza del papa che aveva convocato Concistoro nella sala regia; e la sera poi tornarono a baciargli il piede secretamente. Il buon vecchio, imaginando il Giappone già venuto alla fede, la Cina e tutta l'Asia che verrebbero, e il tempo promesso d'un gregge e d'un pastore, commosso fino a piangerne, sclamò giubilando le parole di Simeone: *ora dimetti il tuo servo, o Signore!* E fu esaudito. Molte allegrezze, cavalcate, e luminarie si fecero a que'dì recandosi i giapponesi a vedere ogni cosa bella e maravigliosa della città, senza però dimostrare maraviglia nessuna. I maligni, che ve n'ha sempre e in ogni luogo, cavaron fuori una storiella in tutto fuori del verisimile: che cioè gli ambasciatori, venuti di fresco alla luce dell'Evangelio, e tutti compresi dello spirito di esso, e della fervida santità degli Apostoli, fosser soliti di chiamare apostolico ogni nobile sacrificio di sè, e la povertà e l'umiltà e l'astinenza e la carità e le virtù compagne. Però udendo in Roma nominare i Sacri Palazzi Apostolici, stimarono aver traudito, quasi che gli attributi di sacri e di apostolici non paressero convenire a'palazzi; ma poi sentendo dire apostolica la mensa, e i coppieri e i cocchi e cento altre cose di simil natura, entrarono in un pruneto, in una mala fitta di pensieri da non saperne cavare i piedi; e che i Gesuiti allora ne li traessero fuori. Ma queste, dico, son favolette da narrare a'bamboli e senza verun fondamento di vero;

[1] Mutinelli, disp. 23 marzo.

nè sarà mancato chi rispondesse a' maligni come conveniva, cioè non potersi presumere che i Gesuiti non li avessero, avanti di entrare in Roma, istrutti molto bene d'ogni cosa, e dimostrato loro coll'argomento di Melchiade papa, ripetuto poi dal dottissimo pontefice Enea Silvio Piccolomini, che se gli Apostoli non acquistarono terre e palazzi nella Giudea, ne fu cagione il preveder che la Chiesa doveva fondarsi e propagarsi tra'gentili e non tra gli ebrei.

Il papa fin da' 5 d'aprile era indisposto del suo mal d'asma: a' 10 il cardinal Guastavillano e il duca di Sora erano presso di lui, che non dava a temere della vita. Dopo l'ora del pranzo « *tota civitas commota est*, i caporioni armano, i cardinali vanno a palazzo come pazzi, et quelli ch'erano infermi corrono più degli altri, di maniera che si può dire *coeci vident, claudi ambulant.* »[1] Il popolo s'affolla per le vie, concorre al Vaticano. — Che è? Che è? - Il papa è morto d'improvviso, soffocato dal catarro. — Dio laudato! — sclamano gli *Avvisi;* e il medesimo sclamarono quasi a una voce i Romani, ne' quali era una stanchezza del suo pontificato, e parea già tanto lungo da non bastarci umana pazienza. Di continuo si facevano scommesse del tempo della sua morte, e del futuro pontefice; e un prete era stato carcerato nel gennaio di quest'anno, il quale pregava gli tagliassero il capo se il papa morisse più là che l'ottobre. Quantunque e' fosse buono, nel suo regno quasi che non andò smarrito anco il nome della giustizia: chè le spogliazioni de'feudatari parvero e avarizia d'arricchire la Camera e stoltezza, quando non aveva animo nè forza da far fronte agli offesi; del rimanente, in quello sciupio di clemenza, anche

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile.

le rare giustizie parvero ingiuste. Chè debita pena de' governanti deboli e solleciti di farsi accetti ad ognuno è il cadere in dispetto di tutti. E i malviventi fecero di lui uno strapazzo, un ludibrio che mai il peggiore, scherzando perfino col suo perdono; come abbiam detto del Marienaccio il quale non volle che il Piccolomini lo nominasse per la grazia tra' suoi seguaci, allegando di viver bene e sicuro senza di quella, e Prete Guercino che quando per sollecitazione di monsignor Odescalchi era già pronto il Breve che lo assolveva di 44 omicidi, mandò dicendo che conveniva riformare il Breve per 48, poichè in que' giorni ne avea commessi altri quattro. Di questi mali si consolava Gregorio col fondar nuovi collegi. Al sentir gli storici tutti riprenderne la soverchia clemenza e debolezza, altri potrebbe credere che fossero nel suo regno vuote le carceri e i giustizieri in isciopero; ma a farsi giusto concetto de' tempi giovi il conoscere che in un anno, computando da' 17 gennaio 1582, i carcerati nelle prigioni di corte Savella, di Campidoglio e di Tordinona furono 6450, de' quali 36 puniti nel capo, senza tener conto delle carceri di Castello, di Borgo e del Sant' Uffizio.[1] Infine la sfrenata licenza de' tristi, non meno che la riforma del Calendario, fece memorabile il regno di Gregorio.

[1] Da una nota inserita negli *Avvisi*. Gennaio 1583.

# CAPITOLO IX.

## IL CONCLAVE.

Al popolo fiorentino, quando si ragunava a Parlamento per mutazione di Stato, mentre suonava quella grossa campana avuta in tanto odio da' palleschi che la distrussero, era lecito, a testimonio di sovranità, vendicare le private ingiurie con ferite e con morte: dove non è facile intendere s' e' stimassero che la vendetta non fosse male, ovvero che il male avesse suo tempo in che fosse lecito. Ma rari erano que' Parlamenti, onde i più attendevano inutilmente il tempo delle vendette impunite; le quali poi si potevano prendere solo nelle strade e non assalir nella casa il nemico. Miglior condizione aveva il popolo di Roma: poichè al mancar d' ogni papa uscito di sudditanza ripigliava fiato dal faticoso cammino e sbizzarriva un tratto usando il quasi diritto di fare ingiuria senza andarne punito; poi all' *habemus pontificem* ripresa la soma e richinata la testa, andava avanti. Quantunque i papi e il collegio de'cardinali già da tempo provvedessero a sminuire al popolo quella breve sovranità, nondimeno fino a Paolo VI era ancor tanta che, mentr' era infermo e senza pure aspettar che morisse, sul Campidoglio si fece quel solenne decreto: *Abolentur penitus et omnino monumenta pontificis tam marmorea quam picta vel descripta in omnibus locis urbis et totius*

*orbis.*[1] Eri padrone di casa, o popolo, che sognavi l'imperio del mondo? Questa sovranità, come si può credere, era esercitata principalmente da' malvagi a ruberie, a vendette, a ingiurie d'ogni maniera, ad ogni cosa che le leggi vietassero, a carico degli onesti non difesi nè dal Governator temporaneo nè da' Conservatori e Caporioni che attendevano a impedir novità e aperti tumulti, piuttosto che privati delitti. E ben lo dimostra il primo atto che era quello d'aprir le carceri: la qual facoltà, dopo i tumulti nella morte del Carafa e le carceri della Inquisizione rotte e salvate a gran pena dal fuoco, fu ristretta solo a' carcerati per piccoli delitti e per debiti, e così s' è poi mantenuta, e fino a' nostri dì abbiamo veduto i presidenti de' rioni de' Campitelli e della Regola seguiti dalla milizia urbana de' capotori (disciolti nel presente pontificato) aprire le carceri Nuove e del Campidoglio. Il tempo dunque delle sedi vacanti era spaventoso a' buoni e quieti cittadini, che in quel ritorno alle primitive condizioni dell'uomo, doveano provveder per se stessi alla difesa di sè e delle cose loro: e ne' tumulti e nella licenza del pontificato di

[1] *Diari de' Cerimonieri*, Ms. Barber. Togliamo dagli *Avvisi di Roma* (26 agosto 1559) il « Bando del populo romano contro quelli che terranno in Roma l' arma di Casa Caraffa.

» Per ordine del Populo Romano, obedientissimo et fidelissimo della Santa Sede Apostolica et del Sacro Collegio degli Illustrissimi et Reverendissimi signori Cardinali, si fa intendere a qualunque persona che habbia innanzi a casa sua o di carta o dipinta in muro o di rilievo l' arme della tanto inimica a questo Populo et tirannica Casa Caraffa, la debbia tra 'l dì d' oggi et domane haverla stracciata, scancellata et spezzata, sotto pena di essere tenuto traditore di questo Populo et infame, et d' essere quella casa dove sarà trovata da questo tempo in là, saccheggiata et brusciata, acciò si possa per tutte le vie possibili annichilare et spegnere questo tant' odioso nome.

» Datum in Roma il dì 20 augusto 1559. »

Gregorio, pareva che non tanto fosse il timore e la mala contentezza de' presenti travagli, quanta l'apprensione de' maggiori che alla morte di lui si temevano. Ma Gregorio che non avea saputo regnare, seppe morire: che mentre allo aggravare della salute del papa, abbandonato da'suoi più cari, e sciolti i politici ordinamenti, era solito che i libri, le scritture, le suppellettili e ogni cosa della Camera e del Palazzo apostolico si mettesse a ruba,[1] e i malvagi e banditi si restringessero a consiglio, egli morendo d'improvviso, colse banditi e malvagi alla sprovvista, onde i buoni tanto gli sepper grado della subita morte, che quasi, in grazia di quella, gli perdonarono il pessimo regno.

Quando la sua morte si riseppe per la città, già le milizie del Governatore e i Conservatori e i Caporioni erano in armi. Tuttavia non si potè impedire che accorso il popolo alle carceri non ne atterrasse le porte, e molti rei anche di delitti capitali uscissero salvi: altri la notte furono tradotti a castello. In quella sera medesima incominciarono le congregazioni de'cardinali nella sala del concistoro segreto, presiedute dal decano Farnese: confermarono Governatore di Roma il duca di Sora, ordinarono che non potesse stare nella città nessun fuoruscito; che severamente si punirebbe chi li ricettasse o favorisse; che nessun barone il quale avesse nimicizie in Roma, potesse entrare nella città sotto pena di lesa maestà e di perdita d'ogni cosa; che queste pene non si potessero rimettere da verun futuro pontefice, e presero altri gagliardi provvedimenti alla quiete della città e dello Stato. Nessuna cosa

[1] Vedi *Cost. di Greg. XIII*, 4 aprile 158[illegible]

teneva tutti in tanto pensiero quanto il sospetto che Lodovico tornasse, e il Duca, venuto a Roma con Vittoria e Marcello, mettesse ogni cosa a tumulto. Deliberarono pertanto di pregare, per mezzo dell'ambasciatore veneto, il Doge a non voler permetterè che Lodovico venisse a Roma; e l'ambasciatore, a'12, così ne scriveva: « L'illustrissimo Farnese, qual visitai hieri, mi pregò a nome suo e di tutto l'illustrissimo Collegio a supplicar la Serenità Vostra, che per quiete dello Stato ecclesiastico si contenti di non lasciar venire in questo tempo il signor Lodovico Orsino in queste parti, trovando mezzo di occuparlo in qualche luoco, prevedendo che dalla sua venuta ne possa seguire qualche gran scandolo. Perchè questi signori Vitelli vorriano uscire in campagna, et le fattioni s'ingrosseriano grandemente da tutte le parti con qualche grave pericolo, et oblighería anco il sacro Collegio a fare gran spesa, et mi ha pregato ancho a spedire hoggi il corriero che dovrei spedir domani, et mandare in diligentia si come faccio per dare satisfatione a questi illustrissimi signori. »[1] Ed anche gli dava relazione dello stato di Roma dove erano « seguiti alcuni homicidii privati (si noti che scriveva il secondo dì dalla morte del papa), ma però non sono tanti a gran gionta come sogliono essere in tempo delle altre sedi vacanti. » Nondimeno era nella città una trista aspettazione di mali, e i cardinali, i baroni, gli ambasciatori, i mercanti, tutti si provvedevano di buone guardie. In quel giorno, 12, si diede principio alle esequie novendiali e alle dieci congregazioni generali solite a tenersi nella sacrestia vaticana,

[1] Mutinelli, disp., 12 aprile 1585.

dove si trattavano le cose del governo, si disponeva quanto occorresse al conclave e si ricevevano gli ambasciatori de' principi recantisi a far condoglianze del morto pontefice, offerire le forze de' loro signori per sicurezza del conclave stesso, e pregare sollecita e degna elezione. Facevano quest' ufficio gli ambasciatori de' principi liberi e non de' feudatari, come quelli che non potevano liberamente offerire ciò che non possedevano liberamente: ma il capo di casa Orsina e per privilegio e perchè assoluto signore dell' Anguillara, era ricevuto, esso o persona da lui mandata, a paro cogli ambasciatori. In quel giorno entrò l'Olivarez ministro di Spagna, e sulla elezione tenne un ragionamento tanto accomodato a' bisogni, che da tutti fu lodatissimo. Fu poi fatto entrare Paolo Giordano, il quale, quantunque alla Congregazione de' cardinali nella sede vacante si dovessero que' segni di riverenza che appartenevano al papa, piegò solo un ginocchio all'entrare e all' uscire *perchè per la troppa grassezza non poteva stare in ginocchio.*[1] Con parole convenienti si dolse della morte del papa, e si distese in larghe promesse di non voler che nessuno gli andasse avanti nell' obbedire al sacro Collegio, e mettere vita e stato per sicurezza del conclave e quiete della città. Ma non parendo a' cardinali da far fondamento nelle sue profferte e promesse, fecero poi dal Farnese pregarlo e intimargli che mandasse via i fuorusciti, che loro non prestasse favore, non fomentasse disordini nè

[1] Alaleona, *Diari,* 12 aprile 1585. « Fuit et data audientia ab Ill.mis DD. Cardinalibus Ecc.mo D. Paulo Jordano Ursino Duci Arcenni alias Bracciani, qui antequam Sacro Collegio verba faceret, genuflexit, et surgens stetit in ingressu circuli extra scamna, et quando discessit denuo genuflexit, quia genuflexus stare non poterat propter suam pinguedinem. »

tumulti, in tutto osservasse quel che avea promesso nella Congregazion generale, e specialmente che rimandasse Marcello: altrimenti, come reo di ribellione, ne lo punirebbero nelle cose e nella persona.[1] Il Duca prontamente obbedì, docile, mansueto come un agnello; ma al suo Marcello avanti che partisse per Bracciano die' tali ordini che in breve conosceremo. Non contento a non far disordine, volle anzi concorrere alla quiete della città e prestar mano al duca di Sora, cavalcando, com' esso, con grossa comitiva e molto seguito di baroni; e specialmente giovò a tenere in rispetto Latino Orsini e Giambattista di Stabia, che accorsi in Roma alla morte di Gregorio si trascinavano dietro un esercito di scherani, e come mastini ringhiosi erano sempre sull' azzuffarsi: ma il Duca ricordava loro la fede datagli, e minacciava la sua ira al primo che gli fallisse. Intanto la città era corsa dalle cavalcate de' Conservatori e de' Caporioni co' gonfaloni del popolo; i palazzi de' cardinali e de' principi circondati di gente d' arme; nuove milizie si levavano, e non dimeno era un terrore quasi che il Borbone fosse nuovamente per superare le mura, e correva voce che già i banditi si mettessero a ordine, già movessero a dare il sacco. Era un voto di tutti, che presto, bene o male, s' avesse un papa. Tanto apparato di forze conteneva i malvagi nella città, ma fuori lo Stato era tutto in fiamme; e Marco Sciarra calato dalle montagne degli Abruzzi chiamava a ingrossare la sua masnada i banditi, che si raccozzavano, accorrevano da ogni parte. Primo d' ogni altro Curcieto di Sambuco, vassallo de' Colonnesi e teme-

[1] *Avvisi di Roma*, 17 aprile 1585. Ms. Chig. G. IV, 108.

rario quant'altri mai, a capo di circa 20 banditi, rapinando, dando il guasto, uccidendo, corse la campagna fino alle porte di Roma. Mandategli contro le milizie, s'afforzò in una casa fuori la porta san Paolo, dove assediato pareva non restargli via di salute; ma, scurata l'aria, per negligenza o per tradimento, gli venne fatto d'uscirne salvo, e prese la via d'Ascoli dove si congiunse al terribile Sciarra. I Vitelli intanto si mettevano in arme, e si temeva ogni dì la novella che fosse in via Lodovico.

Egli era a Venezia, non sapendo ancora dove l'avrebber mandato governatore; che in principio si disse a Bergamo, poi da' più si voleva che a Padova. Il Filelfo al quale, come a pratico della città e molto suo confidente, Lodovico prestava orecchio, per consiglio d'alcuni senatori fin dal principio lo avvisò che dovesse tenere a freno la sua famiglia, che quella era città togata, governata sempre colle leggi e non colle armi, che v'era abborrita certa *professione scandalosa*, nè era mestieri dir quale. Ma ogni ammonimento era nullo, anzi « parve (scrive, il Filelfo) che il mio avviso fosse dato per far contrario effetto alla proposta. »[1] Chè Lodovico portò nella città togata la licenza dell'armi: e la sua famiglia, oltre all'essere del continuo alle mani con persone esterne, si lacerava in interne risse, tantochè rendeva proprio imagine del campo moresco quando l'angelo Michele tratta la Discordia dal monastero dove siedeva a capitolo, ve la cacciò dentro a suscitarvi zizzanie e liti. Nulla era tanto impossibile a quella gente « la quale, sebbene per sangue et per costumi honorata, era però usa nell'armi, impetuosa

[1] *Difesa del Filelfo.*

nelle sue passioni, per ogni minima cosa a voler far questione » [1] quanto l'accomodarsi al vivere ordinato di quella nuova città. Erano appena da un giorno arrivati, e messer Rutilio Scalio appiccò questione con messer Marchio da Sani. Tutta la casa ne andò a soqquadro. Commise Lodovico al conte Farolfo Montemarte e al capitano Francesco Cropula che gli quietasse; e seguì la pace. Ma spento il fuoco di qua, riardeva di là. Fra i servitori di minor condizione seguirono questioni e risse: si divide in due fazioni tutta la casa; dell'una si fa capo il feroce Liverotto Paolucci, dell'altra Ruggero Mancini, e riaccese l'ire coperte, Rutilio s'accosta al primo, Marchio al secondo. Liverotto e Ruggero, da vicendevoli ingiurie irritati, mettono mano alle spade, si corrono addosso, restano l'uno e l'altro feriti. Nè molto andò, essendo sul far d'aprile, che messer Evandro Campello, Agrippa Tartaro da Montefalco, e Valerio fratello di Liverotto volendo entrar nella casa d'una cortigiana in Murano, un vetraro che v'era dentro amico di lei, fece prova d'impedir loro l'entrata, onde l'uccisero. I parenti, i compagni della officina, i paesani tutti si levarono, e i tre, inseguiti a furia dal popolo, ripararono a un cemeterio e vi rimasero dentro assediati, non osando gl'inseguenti, per la santità del luogo, d'entrarvi. [2] Venutane notizia alla casa di Lodovico, corsero alle armi, gridavano, tumultuavano al signore che non patisse la morte de' suoi, che non portasse quell'onta, li lasciasse andare, insegnerebbono il rispetto a quella bordaglia. L'Orsini ad impedir quello scandalo, quantunque l'impresa gli avrebbe

[1] *Difesa del Filelfo.*
[2] *Avvisi di Venezia,* 13 aprile 1585.

dato nell'umore, a gran pena li ritenne, e al secretario Filelfo commise pigliasse quello spediente che stimerebbe opportuno. Corse il Filelfo in palazzo nell'ora ch'era chiuso il Consiglio de' X; e apertogli per rispetto dell'Orsini, venne fuori il secretario Patavino, al quale egli espose il bisogno. Ordinò il Consiglio che andassero i zaffi a salvare i famigliari di Lodovico, che furono menati alle carceri del Consiglio e poi rimessi in libertà, non d'altro puniti che d'un bando di Venezia e Murano. Ma il Patavino disse al Filelfo: « Dite all'illustrissimo signor Lodovico che questa città si governa colle leggi e colla religione, e che però tenghi a freno la sua famiglia, perchè questo Stato non vuole queste cose, e suol corregger i delitti e gastigar i delinquenti col buttarli le case in capo. »[1] Lodovico non gli badò, pagando di sprezzo la considerazione che per la memoria del padre e de' suoi maggiori gli avevano quelle figure dalle lunghe toghe e da' berretti tondi, a cagion de' quali erano per dileggio detti *tondini*. E con questo nome anch'egli li derideva: ma troppo mal s'avvisava misurando il governo di Venezia da quel di Roma.

Mentre queste cose seguivano, ecco due corrieri straordinari giungere a Venezia, uno alla Signoria l'altro a Lodovico, portando la morte del papa. L'Orsini prese repentino consiglio di recarsi a Roma, e subito mandò il Filelfo a chiederne al Doge licenza per dar ordine, così diceva, alle cose sue, e con promessa di tornare tra breve. Ottenutala, ordinò al Filelfo che « andasse per le poste a Roma a far capace il sacrosanto Collegio, il Populo romano et

[1] *Difesa del Filelfo.*

altri suoi padroni della sua buona intentione assicurandoli che non veniva per tumultuare. »[1] Andò il Filelfo, e Lodovico con tutti i suoi venne a Padova per entrar di là negli Stati ecclesiastici. Intanto a Venezia giungeva il corriere spedito dall' ambasciatore a Roma, che a nome del Farnese e del Collegio de' cardinali pregava non si lasciasse partir Lodovico. Nondimeno stimando, e per avergli già concessa licenza e per esser lui al soldo della Repubblica, che il revocarla fosse a discapito della lor dignità, gliela confermarono.[2] Venne il Filelfo in tre giorni a Roma, dove prese a disporre gli animi alla venuta di Lodovico; ma non vi faceva buono effetto; e i Vitelli s' apprestavano, quando venisse, a combatterlo.

Il Duca, sotto quello zelo mascherato che la quiete non si turbasse, volgeva dentro torbidi e fieri disegni. Marcello, giunto appena a Bracciano, s' era dato ad eseguire i comandi del suo signore, che quali fossero e come procurasse di adempierli, ne dirà questa lettera ch' egli scriveva al suo *patrono eterno* a' 17 d' aprile.

« Ill.$^{mo}$ et Ecc.$^{mo}$ Sig.$^{r}$ e Patr.$^{no}$ Eterno.

» Non detti conto a V. E. del fatto di Moricone con Antonio, perchè dissi al signor Flaminio che ne reguagliasse V. E.

» Subbito arivato spedii per diversi lochi per banditi come V. E. m' haveva comandato. Questa matina è capitato qui Tasso, Acitello e Luchitto con diece compagni molto garbati per veder quello che io voleva: li dissi in nome di V. E. che volevo si

[1] *Difesa del Filelfo.*
[2] *Ivi.*

fermassero qui nello Stato per benefitio loro dove starieno sicuri. Me risposero che haveriano fatto ogni cosa, ma che volevano andar per Marianaccio che lui haveva annimo de travagliare e che quando havesse inteso me haveria fatto ogni cosa quanto desideravo, sichè sonno andati, e torneranno. Sacripante e la Morte con molti altri compagni io spedisco per loro e credo che verranno senza mandar altra risposta. Checcho da Fabriano, Fabritio della Ripa, e 'l conte Lionello stanno in questo del Ducha d'Orbino. Se V. E. comanda che mandi per loro che sonno tutti tre capi di seguito, mandarò e so che verranno. Antonello e questi de Capranicha so de qua verso Stubbia, quali puro se retireranno nello Stato de V. E. se comandarà. Serà necessario che V. E. faccia gratia dar qualche recapito per quelli che verranno de mano in mano, perchè so sicuro che ogni dì verranno, e me comandi quello che ho afare che sempre et con ogni humiltà et affetto la servirò e riverentemente li bagio le mani. Di Br.º il di 17 d' Apr.le 1585.

» Di V. E. Ill.ma Servo

» MARCELLO A.º »[1]

Poi in quel dì medesimo, a due ore di notte gli scriveva nuovamente dandogli notizie e chiedendogli ordini di quello che avesse a fare.[2]

[1] Dall'originale esistente tra le carte del Muzzarelli. *Flaminio* è probabilmente il fratello di Marcello.

[2] Pare da questa lettera (della quale esiste l'originale tra le carte del Muzzarelli) che alcuni uomini mandati dal cardinal Colonna, Legato della Marca di Marittima e Campagna, fossero sotto Bracciano: onde scrive « Sto aspettando che V. E. me mandi subbito resposta, perchè se comandarà si dia dentro a questi, si farà. » I banditi si raccoglievano a Bracciano sotto un Petrino d'Agubbio, che fu impiccato da Sisto V.

Questa lettera era scritta in quella medesima notte nella quale quattro anni avanti presso agli orti degli Sforza aveva ucciso il Peretti: nè forse ci pensava il malvagio, adesso come allora capo di banditi, strumento d'iniquità; e chiusa la lettera vi stampava dietro il sigillo nel quale allo stemma degli Accoramboni aveva unito lo stemma Orsini; dolce compenso all'anima ambiziosa. Ecco i frutti di quella notte dell'81: egli cognato, ministro, signore quasi di Bracciano e del Duca, non avea ragione da pentirsi del suo delitto nè mutar via. Ma Dio non paga il sabato. Da queste lettere mal si potrebbe argomentare quel che avesse in animo il Duca: senonchè da quella così gran radunata de' più famosi banditi si deve dedurre che grandi e spaventosi fossero i suoi disegni, a' quali era forse collegata la venuta di Lodovico. Voleva mettere in Roma così gran nervo di malfattori? Rendersi tanto formidabile da tenere in rispetto il nuovo pontefice quando la elezione gli riuscisse contraria? Se fosse andato a lungo il conclave, avrebbe certo prestato trista materia alla storia penosa di quell'età.

Intanto il Duca per la terza volta s'apparecchiava a riprendere in moglie Vittoria. Finchè visse Gregorio era impedimento alle nozze la sua proibizione: ma perchè il monitorio non recava le cause del divieto, nè v'era sentenza nè altro che provasse canonico impedimento, i teologanti ligi al Duca giudicarono che il divieto fosse, come dicevano, *a beneplacito* del papa, onde avesse luogo la disposizione del capitolo del codice *si gratiose*, secondo la quale il precetto dovea tenersi cessato per la morte del precettante.

Erano presso a termine i novendiali, e però vicino a chiudersi il conclave. Conviene ben conoscere

le condizioni di Roma a quei tempi, per farsi una qualche idea delle sedi vacanti: le vie frequenti di carri e di popolo, un ansante brigare d'ambasciatori, un ribollimento, un rimescolamento di servitorame alto e basso, una febbrile ansietà. Le famiglie de' principali baroni, che quasi tutte aveano il cardinale in casa, entravano sottosopra, e intorno a quelle si muovevano, s' affannavano il parentado, le dipendenze de' minori nobili, il seguito, tutti infine i satelliti. Nè v' era quasi chi non brigasse secondo suo potere, o non istesse in trepidazione, quando non si conosceva quasi altro vivere che il servire. Non erano de' Romani commerci e manifatture; i professori delle arti belle attendevano massime da' cardinali che li allogassero le opere de' palazzi e delle chiese; medici e avvocati, men servi che altri, traevano però dal favore di mecenati provvisioni e larghi guadagni; i più oziavano nelle anticamere, formavano quelle corti orientali di 100, 200 e più servitori. Ed ogni nuovo pontificato era un rimutamento d'ogni cosa: nei pubblici carichi, cacciatine i vecchi, si ponevano favoriti nuovi; le corti de' cardinali nepoti quando si restringevano, quando si scioglievano, se al papa fosse mancato tempo da cumulare ricchezze; si formavano nuove corti, nuove famiglie. Molti strapotenti eran ridotti quasi mendichi; altri, dianzi poveri e oscuri, vedevano ora nelle proprie case straordinario concorso di cardinali e di principi: dalle carceri si passava a' governi, e da' governi alle carceri, tanto che appena una violenta mutazione di Stato porta a' nostri dì così grande sconvolgimento quanto allora un nuovo pontefice. Ed anche dove non fossero reali interessi, suppliva la curiosità creando gl' interessi delle scommesse.

Queste tenevano a que' tempi le veci del nostro gioco del lotto. Vi prestavano argomento ora cose in tutto private, come a dire i parti, (onde le scommesse frequentissime chiamate *di maschi e femmine*), ora pubbliche, e specialmente le promozioni de' cardinali e l'elezione del papa; sul qual soggetto furono proibite da Pio IV in una sua Bolla: ma perchè a que' tempi non si poneva mente nel far leggi al modo del farle osservare, la legge rimase scritta, e gli scommettenti seguitarono i fatti loro. Si facevano per iscrittura privata o pubblica con rogito di notajo, anzi se ne vendevano le cedole stampate come per le locazioni delle case, e spesso per mezzo de' banchieri e de' mercanti che, promessa o depositata la somma, scrivevano le partite su' loro libri. Dal vario prezzo delle scommesse si rileva precisamente e per gradi quello che si credesse del papa da fare, come oggidì dalle liste della *Borsa* il credito de' vari Stati. Nelle scommesse che si facevano a Firenze nel gennajo dell'anno 1584, tra 22 cardinali stava il Farnese a scudi 18 1/2, a 11 1/2 il Savelli, il Paleotto a 8, l'Albano a 7 1/2 il Santacroce e il Montalto a 6 1/2 e così di seguito. Ma al tempo della morte di Gregorio era seguìto un mutamento « scommettendosi in Banchi più sopra lo soggetto di Monte Alto che sopra Farnese, Savello et Albano. »[1] Poi crebbe il Farnese di credito, essendo egli a 20, il Savello e il Montalto a 18: e qualche dì appresso il Farnese era a 19 1/2, gli

[1] *Avvisi di Roma*, 10 aprile. « Volentieri la corte esseguiria contro a quelli che fanno scommesse in sprezzo della Bolla che ciò vieta, sopra i soggetti che possono pretendere al papato, ma i mercanti hanno talmente con i loro corrispondenti di Venetia, di Fiorenze, di Napoli legati i partiti con mille malizie, che contra di loro non si trova attacco. » (*Avvisi di Roma*, 20 aprile 1585.)

altri eran calati di prezzo.[1] E veramente i più pronosticavano il papato al Farnese, a ciò contribuendo il desiderio de' Romani, come quegli che era meglio d'ogni altro accomodato a' lor gusti: uomo splendido, magnifico, mortal nemico d'ogni miseria; e i Romani sono amici di grandezza e di chi sia più largo al donare e allo spendere. Siffatte scommesse avendo scaldato a tal segno le fantasie che vi si giocavano i patrimoni, originavano sconci gravissimi e senza numero: le elezioni ritardate, impedite, uomini indegni magnificati, onesti diffamati, compri i favori, istigate le nimicizie e le gare, data opera a stregherie e sortilegi da prevedere il futuro; onde Gregorio XIV rinnovò la proibizione delle scommesse sulla creazione de' papi, aggiugnendovi quelle sulla vita e la morte di essi e le promozioni de' cardinali.

Fra gli ambasciatori più d'ogni altro si dava faccenda l'ambasciatore di Spagna, un de' più abili ministri di re Filippo, il quale tenne alla Congregazione de' cardinali un'altro ragionamento, tirando ad avere un papa amico alla santa lega. Stimandosi che avrebbe nel conclave prevalso quella parte dove l'Este (capo dei francesi) si fosse gittato, era nel suo appartamento a Monte Giordano un andare e un tornare, un alveare, un vespajo: e il cardinale de' Medici, studioso sopra ogni cosa di far contrappeso al Farnese *incapricciato et acceso d'incredibil voglia d'esser papa*,[2] si restringeva con lui, già molto suo amico, temendo che al maggior bisogno non gli mancasse. L'Orsini portossi a visitare il Medici e i

[1] *Avvisi di Roma*, 20 aprile 1585.

[2] *Relazione del conclave di Sisto V*, stampata a Bologna l'anno 1667.

cardinali suoi amici pregandoli di contrastare al Montalto; il che narrano ch' e' facesse perfino gittandosi a' lor ginocchi.[1] Nè il Montalto stava colle mani a cintola. Egli visitò i cardinali, e specialmente l' Este, il Medici e l' Altemps tutto umile e pieno di gratitudine anche là dove non avea luogo; ma specialmente si mostrò al Farnese, che temeva avverso, grato e benevolo, ricordando e amplificando i ricevuti benefizi, e liberamente offrendogli il voto suo. Infine non era cardinale de' principali che, riuscendo papa il Montalto, non si promettesse d' essergli tra i più favoriti. Mossero a' 21 d' aprile al conclave, e tra gli altri il Montalto che si mostrava assai afflitto del suo mal di pietra e degli incomodi della età.

Chiuso il conclave, sospesi tutti gli animi, posati alquanto i curiosi, i *famigeratores* fulminati dalle Bolle, che erano andati per tutti que' dì indagando, odorando per le strade, per le botteghe, per le anticamere, avvenne la sera de' 22 che cinque cannonate sparassero dal Castello. Non è a dire se tutti balzassero sulle strade, per le quali corse un grido: — *papa, papa! — chi papa? — Il Farnese. — Viva il Farnese! viva i giacinti!* — con questo grido accorre il popolo alla piazza Farnese per voler dare il sacco al palazzo; che il cardinale era uomo da farci a fidanza nè da contrastare, come altri ruvidi papi, a quella costumanza tutta romana: *e tanto in quell' hora fu il giubilo et l' allegrezza di Roma, che*

[1] « Nè valse l' inimicitia che il signor Paolo Giordano Orsini esercitava contro di lui, nè gli officii che fece con tutto il Collegio de' Cardinali perchè non lo creassero papa, buttandosi in ginocchio a cadaun di loro quando li domandava di tal gratia. » *Relazione dell' ambasciatore veneto Lorenzo Priuli.*

*non si può descrivere all'udire questa gran nuova.* [1] Ma i soldati che in gran numero erano a guardia del palazzo, tennero addietro il popolo, perchè non vi era ancor giunta la novella del papa. Finalmente si riseppe che il grido era falso, e i colpi di cannone sparati per disciogliere certo tumulto e scarmigliate risse che si facevano in Banchi. Tutti scornati e pieni di rammarico tornarono pe' fatti loro, sperando nondimeno che finalmente il Farnese sarebbe papa.

Mentre son tutti gli animi nuovamente sospesi, torniamo a Paolo Giordano che rinnova le nozze. Chi dalla piazza di Campo di Fiori venga al Biscione (luogo forse così chiamato dalla biscia o anguilla, secondo altri, che è nello stemma degli Orsini, ivi un tempo dipinta o scolpita), rasentando il palazzo Pio ora Righetti, e che era a quel tempo dell'Orsini, si trova incontro un archetto buio, trapassato il quale a man destra è la chiesetta di Grottapinta, piccola e disadorna, quantunque in una iscrizione posta nel muro interno a sinistra, si legga che Virgilio figlio di Paolo Giordano Orsini la riducesse *ad hunc elegantiæ splendorem:* ma veramente era più povera che non oggi. Quando nei bassi tempi i signorotti occupavano per farvisi forti i monumenti dell'antica Roma, si afforzarono gli Orsini sul Monte poi detto Giordano e nel teatro di Pompeo, ch'era in questo luogo, e vi fabbricarono le case lungamente possedute da un tronco della famiglia detto di Campo di Fiori, dal quale passarono nel tronco di Bracciano. Anche erano padroni della piazza di Campo di Fiori, che fu sovente annebbiata da fumo denso e graveolente, fumo di carne umana bruciata sui

[1] *Avvisi di Roma*, 23 aprile.

roghi della Inquisizione: e di questa piazza, la maggiore di Roma a que' tempi appresso alla piazza Navona, ritraevano buon reddito di fitto a mercanti e rivenduglioli.

Lo spagnuolo don Bartolomeo Olalla de Roijas, rettore messovi dal Duca della chiesetta di Grottapinta parrocchiale a quei tempi, che è ancora di giuspatronato di casa Orsini, era in faccende per le nozze del suo padrone. A' 20 d' aprile Vittoria nel palazzo di Campo di Fiori, avea consegnato al notaio Giacomo Fabi, *pro nonnullis de causis ad infra peragendis et ad omnem bonum finem et effectum*, la lettera scrittagli da Pirro Taro a' 12 di febbraio dell' anno 1583 ad annunziargli ogni precetto cassato.[1] Nel dì seguente, cioè quando i cardinali si chiusero a conclave, don Bartolomeo nella celebrazione della messa voltosi agli astanti diceva: « Per la prima volta si fa intendere a tutti qualmente l' Eccellentissimo sig. Paolo Giordano Orsino vuole contrahere matrimonio colla signora Vittoria Accorambona, però si esorta tutti secondo la forma del sacro Concilio Tridentino se alcuno sapesse qualche impedimento che questo matrimonio non si potesse, si debbia revelare. » E senza interporre il tempo voluto dal Tridentino, perocchè premeva di far le nozze avanti alla creazione del papa, ne' due giorni seguenti si ripetevano le pubblicazioni, e nel terzo, 23, il notaio a richiesta di Mario Accoramboni, se ne rogava.[2] Intanto il Duca s' era affrettato d' avere il consenso del padre di lei Claudio e de' suoi fratelli; e avutolo (così almeno fu detto al notaio senza però recarne le prove), nel giorno 24 si rogò l' istru-

[1] Vedi *Documento*, n. 24.
[2] *Ivi*, n. 25.

mento dotale, in tutto simile all' altro che accompagnò le nozze fatte a Bracciano.[1] Nell'istromento medesimo Vittoria costituiva il fratello Mario in suo procuratore a notificare o, col termine de' legisti, ad *insinuare* la sopradote e donazione del Duca.

Mentre nel palazzo si rogava l'istromento, il rettore Olalla de Roijas era giù in chiesa intorno a un povero morto: Giacomo di Marco Marozzi del castello di Galera, giovine di 24 anni, servitore del Duca, ucciso d'un'archibugiata dentro il palazzo.[2] Perchè? o da chi? Nulla se ne può dire. Povero Marco! i grandi non debbono sdegnarsi d'esser mortali quando *cadono le città, cadono i regni*, dice il Poeta; e tu piccolo, è caduto il castello dove sei nato. Chi muova a Bracciano, a quindici miglia da Roma, vede a sinistra della via sorgere di lontano sul verde di vive boscaglie un campaniletto e rompere l'occidente acceso dal tramonto. Chi va attorno per isvagamento e letizia, non dimandi qual paese sia quello, nè scenda a vederlo; ma chi ha quell'umor malinconico del ricercare le cose morte, e vi provi non so qual gusto, ci vada. Oltre ad un ponte sotto cui passa l'Arrone che ivi presso cade, unica voce di quel luogo solingo, sorge una rupe diritta bagnata a' piedi dal fiumicello e coronata di mura cadenti. Salendo la via che vi mena sopra, passerà una porta dov' è scolpito lo stemma degli Orsini, poi due altre. Ecco la terra. Per le straduzze impedite da' rovi, tra le casette diroccate, verrà alla piazza, alla chiesa dove i terrazzani sono sepolti, sotto al campanile veduto di lontano: due cippi romani avanti alla porta della chiesa dedicata già a san Niccola, case

[1] Vedi *Documento*, n. 26.
[2] *Ivi*, n. 27.

d'opera saracinesca, qualche finestrella gotica, la bottega del fornaio e qualche altra, tutto in rovina, e non creatura vivente se non i rettili che strisciano qua e là, ecco Galera, piccola Pompei, più desolata di quella. Il castello, famoso nelle storie de' bassi tempi pe' suoi Conti formidabili ai Papi, era abitato fino al principio di questo secolo; e forse qualche vecchiarella del dintorno risalendo la rupe, vedrà ancora la casetta de' padri suoi dove nacque, la chiesa dove pregò, ricorderà le amiche, e quando scendeva fanciulla, colla brocca sul capo, ad attigner acqua all' Arrone. I contadini prendono i sassi nel paese per chiudere i campi colle macerie; di Galera ve n'è ogni anno meno, poi non vi saranno che sassi: e i vetturali che ogni dì rifanno la strada, un dì più non vedranno il campaniletto. Chi più ricorda il povero ucciso, caduta la croce che a fianco della via, con quattro sassi intorno, segnava il luogo dov'è sepolto? E così sarà di Galera.

Ma cacciate via queste fisime, torno a don Bartolommeo che s'affrettava di calar giù nella sepoltura il cadavere del povero giovinotto perchè non funestasse coll'impura vista la giocondità delle nozze. Rimessa appena la pietra, il Duca e Vittoria per la scaletta interna del palazzo scesero in chiesa, e con essi Mario Accoramboni, Tiberio Valenti, Giacomo Pecorari da Cisterna, Bernardo de Quiros da Valenza ed altri suoi gentiluomini. Don Bartolommeo, osservate le cerimonie del Concilio, lette le orazioni, benedetto l'anello, interrogò gli sposi, che risposero: *volo;* e il Duca immesso l'anello nel dito anulare di Vittoria, l'ebbe nuovamente sposata, e nella chiesa medesima il notaro ne rogò l'istromento.[1]

[1] Vedi *Documento,* n. 28.

Era il dì 24 aprile, le ore 14 del mattino. Finita ogni cosa, risalirono i vecchi sposi al palazzo, stimando che pel contrasto delle fazioni avrebbe ancora assai ritardato la creazione del papa. Era corsa un'ora, e andava per la città un tumulto di voci: *papa, papa!* Ma come può essere quando non s'è udito da Palazzo il cannone, e non ha risposto il Castello? Il Cardinale de' Medici preceduto dal ceremoniere Alaleona che portava la croce, venuto alla porta del conclave, per lo sportello avea mostrata la croce al popolo dicendo: « Vi annunzio gran gaudio: abbiamo papa l'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale di Montalto che si chiama Sisto V. »[1] Quell'annunzio di gaudio parve un dileggio. Il Montalto, narrano gli *Avvisi*, « non s'è mosso per un pelo quando l'hanno adorato per papa, che sogliono gli altri pontefici piangere alquanto di tenerezza; ma se ciò non ha fatto Sua Beatitudine, l'ha però eseguito quasi tutta questa città con lacrime interiori.... Palazzo non ha sparato secondo il solito, l'artiglieria di Castello non ha risposto con la solita salva, le campane hanno taciuto come se fosse stato il venerdì santo. »[2] Il popolo tornando dal Vaticano scornato, afflitto come da pubblica sciagura, a quelli che dimandavano, con accento di rabbia rispondeva: — il frate. — Un famigliare del Duca entrava ansante nel palazzo ad annunziar papa il zio della Duchessa. Fu come un colpo di fulmine. Il diligentissimo rettore di Grottapinta che stava registrando nel suo libro coperto di cuoio nero, d'aver sepolto il giovine di Galera, d'aver benedetto il matrimonio del Duca, v'aggiunse appresso: « e solo

[1] Alaleona, *Diari*.
[2] *Avvisi di Roma*, 24 aprile.

un' ora dopo fatto questo matrimonio, fu creato papa Sisto V. »[1] Certo di quel giorno don Bartolommeo si ricordò finchè visse.

Altri già narrarono distesamente il conclave. Fallite per molti le pratiche, il Farnese ordiva una trama pel cardinal Torres, che era tutto cosa sua, quando entrasse in conclave; chè d' ora in ora s' attendeva la sua venuta. Il Medici se ne spaventò; e accontatosi coll' Este, deliberarono d'accostarsi all' Alessandrino e al Rusticucci che si studiavano far la strada al Montalto e « lo proponevano per soggetto buono, tutto quieto et grato; non diffidente ad alcuno, senza parenti, zeloso del servitio di Dio, di natura benigna et amorevole. »[2] Guadagnarono il Riario, che era de' gregoriani: questi, malato di gotta, si fece portare alla camera di San Sisto per tirarlo dalla sua: l' Alessandrino fu veduto di notte andar qua e là travestito. Tirarono a sè l' Altemps: gli altri che mancavano furono cercati tra i gregoriani, e la « pratica fu fatta più di notte che di giorno. » Il Farnese, che avea qualcosa odorato di que' secreti maneggi, non se ne teneva in molta guardia, per la fiducia che dipendessero da lui San Sisto ed i gregoriani, e che il Medici non avrebbe concorso a far papa un nemico di suo cognato. Ma questi confidato nella benignità del Montalto, che o stimava il Duca innocente o gli avea perdonato, e nella gratitudine che gli avrebbe, e finalmente non tanto sollecito degli interessi del cognato, del quale avea poco da lodarsi, quanto di contrastare al Farnese e aver un papa amico della sua casa, era tra' fautori del Montalto il più caldo.

[1] Vedi *Documento*, n. 29.
[2] *Relazione del Conclave* cit.

Ben avea ragione il Duca d'affaticarsi tanto pel cardinalato di Lelio Orsini; che se fosse stato in conclave un cardinale di sua famiglia e obbligato a lui, forse le cose andavano d'altra guisa. La mattina de'24 giunse in conclave il cardinal Vercelli, onde i cardinali convennero nella sala regia a riceverlo; che fu buona occasione a stringer le pratiche. Andarono poi i cardinali alla cappella Paolina, ove, celebrata la messa, prese il cerimoniere Alaleona, come si fa ad ogni nuovo cardinale che entri, a leggere le tre bolle. Questo parve tempo a proposito da appiccar fuoco alla mina. L'Este accennò all'Alessandrino che uscisse della cappella; e questi levatosi, nell'uscire fece secretamente chiamar San Sisto che venisse fuori; e gagliardamente lo assalì rimostrandogli come tutto era a ordine per far papa il Montalto; s'egli contrastasse, lo farebber senza di lui; se concorresse, glie ne darebber l'onore. San Sisto colto così sprovveduto e senza dargli tempo a prender consiglio, prestò fede alle parole e dimenticò la promessa fatta al Farnese « di non muoversi senza partecipazione e consiglio suo. » Smarrito ogni ordine, fece chiamar nella sala regia le sue creature, che furon 16 cardinali, contò loro il caso e li richiese di lor parere. Alcuni tra essi, guadagnati già dal Riario, subito risposero esser elezione ottima e santa, e agli altri tolsero animo. L'Este nella cappella « che serve — disse — legger bolle? Il papa è fatto. » L'Alessandrino, San Sisto con tutto il seguito rientrano, gli altri congiurati s'uniscono ad essi, vanno a'pie' del Montalto, dicendo: « V'abbiamo fatto papa » e adorandolo. Beato chi potè farsi più avanti, coprir colla sua le altrui voci, o almeno ficcar la testa su le spalle de'fortunati che tenevano

il primo luogo, tanto da esser notati dal nuovo papa! Il Farnese confuso, smarrito anch'esso, non ebbe altro pensiero che di non avere il papa nemico, e concorse all'adorazione. Poi fece tornar ciascuno a suo luogo per confermarne l'adorazione collo squittinio, e il Montalto fu creato papa con tutti i voti, fuori che uno dato al Farnese, al quale il Montalto osservava la sua promessa. San Sisto lo pregò a voler assumere il suo nome, e il Montalto vi condiscese. Era giorno di mercoledì; nel qual giorno egli vestì l'abito religioso, fu fatto generale dell'Ordine, promosso cardinale, creato e coronato papa. E il Montalto, come di molti famosissimi si racconta, badava a' giorni fausti ed infausti.

Poi il San Sisto si diede ad accusare il Farnese che fosse mancato d'animo, e il Farnese lui che lo avesse tradito. « Del rimanente — dice l'arcivescovo Santorio — non sarà chi nieghi che la morte del nepote non vendicata d'alcun supplicio, con tanta pazienza portata, sommamente conferisse a farlo papa; chè i suoi fautori furon mossi non dall'eccellenza dell'uomo, ma dal proprio vantaggio. »[1] E aggiunge essersi « *haud vanis auctoribus* divulgato a' que' giorni che il Boncompagni (San Sisto) molle d'animo, non d'ingegno malvagio, preso agli allettamenti d'una fanciulla che avea nome Vittoria, non potendo sopportarne la lontananza, e temendo non si andasse a lungo, tanto sollecitamente lasciò tirarsi a' consigli dell' Alessandrino, che non ne intese gli amici.... e così per gl' illeciti amori e la bellezza

[1] « Ceterum mortem infelicis nullo supplicio piatam, toleratam etc. summopere conduxisse nemo ibit inficias: quoniam fautores non viri excellentia, sed propria utilitate candidato adfuere. » Ms. Barberin. cit.

di due Vittorie, derivò chiarissima vittoria al Montalto, e n'ebbe i fasci del mondo. »

Ma di questa elezione, nella quale tutti i cardinali aveano concorso, i più menavano festa: e della stima che faceano di lui, ci è testimonio quello che il cardinale di Santa Severina, Antonio Santorio, racconta. Il cardinale Alessandrino, scendeva a san Pietro saltellante che non capiva nella pelle, come quegli che si pensava esser padrone del papato; e avendolo pregato Santa Severina che volesse far ufficio presso il papa a favore del rettore del Collegio greco, per un beneficio da lui dimandato « mi rispose (egli narra) tutto gioioso queste formali parole: — Non diamo fastidio a questo povero vecchio, perchè noi saremo i padroni: — et io, sorridendo, li dissi all'orecchio: — Faccia Dio che, passata questa sera, ella non se ne penta. »[1]

[1] Santa Severina, *Vita* da lui scritta. Ms. Corsin.

# CAPITOLO X.

## SISTO QUINTO.

V' ha di tali nature così remote dalle comuni, che acquistano fede alle esagerazioni e alle favole, piante spontanee dove sia il terreno atto a riceverle e alimentarle. La esagerazione piglia le mosse dal vero; la favola dal vero esagerato trae il verisimile: e l' una e l' altra son quasi due pittori popolani che si ingegnino a ritrarre una figura maschia e spiccata, quella caricandone le forme e i colori, questa aggiungendo di suo cose che siano a proposito, ponendo il tutto in ombra e dando luce e risalto solo a quella o a quelle tali qualità che vi appaiono stupende. Onde ufficio della sana critica altro non dovrebb' essere se non di cavar fuori dalla figura così contraffatta la vera. Ma la nuova critica settentrionale seguendo, come ogni cosa al mondo, la legge del pendolo, che tirato a levante vola a ponente, per tema di non parer credula non crede nulla, massime quello ch' esca pur un poco fuor dell' ordinario andamento degli uomini e delle e cose, per sospetto del falso cancella il vero: onde guasti i caratteri tramandatici dalle istorie, e non solo delle persone, ma delle età, degli avvenimenti e de' popoli. Il che sarebbe quasi degno di scusa se non fosse l' arroganza del rifare, dove somigliano al fanciullo che presuma con dieci pietre di fabbricare un palazzo. Già non si vide o non si volle veder nulla: oggi sono aperti gli occhi degli uomini. Gli storici non eran d' altro

solleciti che di recar diletto e blandire la vanità de' popoli: al quale inconveniente han riparato i Tedeschi col far derivare da prima la civiltà alla Grecia e all' Italia da que' paesi a' quali ci pensavamo non aver obblighi di gratitudine avanti che Attila ci venisse di là. Infelici ostentazioni di dottrina e d'arguzia che troppo sovente riescono a provar difetto di buon giudizio: quel buon giudizio, Italiani, che tanto più rado ci falla quanto meno andiamo sulle peste degli stranieri, de' quali potremmo imitare lo studio infaticabile, e rimanerci italiani. Si ritraeva di caricatura, ora si compone di fantasia; nè di queste composizioni penso ve ne sian molte che abbiano tanta faccia di verità quanta lo scritterello dell' arguto francese, che prese a dimostrare Napoleone I essere una cosa con Apollo mito del sole.[1]

E Sisto era proprio di que' tali de' quali gli uomini non è cosa tanto incredibile che non siano disposti a crederla: nè dubito che a' tempi preceduti alle istorie, ne avrebber fatta una deità, figura della giustizia implacabile, della pubblica vendetta. La bufera della nuova critica, disertato il campo dell' antica storia, s' avanza alla moderna, e Sisto, chi sa? lo ridurranno un mito o un baggeo. La leggenda narrò di lui che da cardinale andasse curvo sul bastoncello, rotto dalla tosse e dall' asma, e che si dicesse impotente e inetto a ogni cosa: poi, che appena creato papa, avanti a'cardinali sbigottiti gittasse via il bastoncello e traesse uno sputo che andò al soffitto: alla quale sconcezza, chi conosca il luogo, non sarebber bastati i polmoni d' Ercole. Ma queste favole adombrano la vera simulazione che lo con-

[1] Pères G.-B., *Qualmente Napoleone non è mai esistito.* Trad. ital. sulla 4 ediz. francese. Roma, Tip. Monaldi, 1842.

dusse al papato, e il subito mutamento poichè vi fu giunto. Chè, quantunque s'avesse di lui l'espettazione che avrebbe dato opera a cessar la licenza de'tempi gregoriani, riuscì però in tutto il pontificato troppo diverso dalla opinione di arrendevole agli altrui consigli, scordevole delle ingiurie, non curante di sè e de' suoi, che aveva con lungo studio suscitata nelle menti di tutti. Esaudita finalmente la preghiera fatta a Dio quella notte dell'assassinio, paga l' ambizione covata sì gran tempo nel suo segreto, l'anima gli balzò di gioja: e benchè gli *Avvisi* narrino rimanesse imperturbata la faccia che soleva essere come una porta serrata sugli occhi di chi gli volesse penetrar dentro, trovo per contrario memoria in altri, e mi par più credibile, che prorompesse a piangere, e un tremito gli andasse per ogni membro.[1] Cessata la faticosa pressione, scattò libera la sua natura, e il sangue senza intoppo rifluì per le vene.

Nessuno scrisse una buona vita di Sisto: ed è però da desiderare che il barone de Hubner, il quale raccolse a questo effetto assai monumenti e notizie, non voglia far inganno al desiderio che ha messo negli studiosi del passato. Il calvinista Gregorio Leti narra di fra Felice certi amorazzi, e che offeso di frequenti disgusti si pentisse di non essersi reso a' conforti d' un tal Gallina che voleva tirarlo alla setta degli Ugonotti. Delle quali cose non si può riprendere senza calunnia, chè in fatto di costume fu intemerato, e nella fede per intimo convincimento saldissimo: quantunque l' Olivarez, suo capital nemico, si travagliasse poi di farlo passar per eretico affin di deporlo. E quanto alla sua religione è nota-

[1] Gualtieri G., *Effemeridi*, etc.; Santorio. *P. E.* Ms. cit.

bile com'egli nel civil governo non pur severo ma inumano, in quello dello spirito, secondo i tempi, fosse mite e discreto: tantochè, fra molti esempi, rinnovando le leggi de' suoi predecessori contro a' banditi, ne tolse via la scomunica come perniciosa alla salute delle anime. Il frate Tempesti per contrario s'affatica a rappresentarlo santo, e non d' altro acceso che di virtù e di giustizia: ma dimentica la sconfinata ambizione, i pubblici uffici dati per favore o per prezzo, il nepote cardinale a quattordici anni, la famiglia strabocchevolmente arricchita. Certo la cupidigia del parer giusto era in lui maggiore che non la giustizia: e basti recarne un esempio. Che più saggio e più santo della sua Bolla sui cardinali? Quel di Santa Severina glie la compose; il quale per molte virtù non sospetto (eccetto un po' d'avarizia) lasciò scritto nella propria *Vita*, essergli stata da lui lodata mirabilmente, ma che facendo poi il contrario del contenuto in essa, la soleva chiamar da gioco la Bolla del cardinale di Santa Severina. E quanto alle persone che gli proponeva alla porpora, quantunque ne le conoscesse degne e ne lodasse lo zelo del cardinale, esaltava poi secondo suo capriccio i più bassi, e i grandi teneva addietro per vendetta che lo avessero burlato da cardinale.[1] Sisto, chi ben lo consideri, aveva nel fondo del cuore un sentimento

[1] « Li feci anco la Bolla circa gli cardinali lodata da lui mirabilmente; che poi facendo il contrario del contenuto in quella, la chiamava la *Bolla del cardinale di Santa Severina*. Essendo homai prossima la creatione d'essi havendoli io raccomandato molti soggetti, lodando il mio zelo, ma non facendo però cosa alcuna di quel ch'io li diceva circa la nominatione de' soggetti lasciando i più eminenti, servendosi de' più bassi secondo il suo genio e per vendetta e dispregio de' potenti, dai quali egli credeva esser stato burlato nel cardinalato. » *Vita del cardinale di Santa Severina da esso scritta*. Ms. Corsin. 808, pag. 86.

di rigida giustizia, inasprita dall' austerità del convento: con questa avevano stretto alleanza l' ambizion del comando, l' agonia della gloria, lo stimolo della vendetta, gli odii e i favori. Non rinunciava alle sue passioni, ma ne faceva una mistura coll'amor del bene e della giustizia; e sotto colore di quelle virtù le giustificava agli occhi altrui e spesso a' suoi propri. Anima vuota d' ogni delicato sentire, preponeva all' amore degli uomini il terrore e l' ammirazione. Avea preso per insegna il leon di Sansone col favo in bocca: e dove fossero inciampi tenuti insuperabili, là gli correva l' animo, in ogni atto mirando a farsi chiamare il Sansone, l' uomo forte e grande cui non fosse cosa al mondo impossibile.

A capo del libro della sua memoria, donde mai nulla si cancellava, erano scritte a sangue l' uccisione del suo Francesco, e il vilipendio che i grandi avevano fatto di lui. Contro a questi e a' lor cagnotti poteva sfogare il suo odio, fomentato da brame di gloria, secondato da amor di giustizia: ma alla vendetta degli uccisori di suo nipote più cose si frapponevano. Non dico la legge del perdono scritta nell' Evangelio; chè l' interno avvocato delle passioni, il più sottile e ingegnoso degli avvocati, lo persuadeva aver soddisfatto a quella legge non cercando vendetta da privato: ora dover punire da principe. Ma non si stimerebbe perciò simulato il precedente perdono? Non si guasterebbe la riputazione « d' esser facile a scordarsi le ingiurie sue private? »[1] E l' altra d' esser grato d' ogni minimo benefizio, se punisse il cognato del Medici che l' avea portato sul trono? O soffrirebbero il granduca che un suo

[1] Mutinelli, disp., 4 maggio 1585.

cognato, e re Filippo che un grande di Spagna si strangolasse? Non che queste considerazioni lo dissuadessero dalla vendetta; ma gli conveniva prepararla, coglierne l'occasione, farla sott' altro colore: e come aveva atteso quattro anni attendere ancora un poco; ma poco.

In quel dì medesimo che fu creato papa, vennero a baciargli il piede i baroni di Roma, e tra essi, anzi primo tra essi, l'Orsini, composta la bocca a un riso di compiacenza al quale si aspettava corrispondesse come altra volta il viso umano e benigno del cardinale mutato in papa. Ma Sisto non era il Montalto. Il riso del Duca fu come una barca che sdrucciolando pian piano sulle acque vada a rompere in uno scoglio: chè gli stette contro la faccia austera, gli occhi scintillanti che parevano cercargli addosso le tracce del sangue cognato. Le parole del Duca caddero senza risposta, ed egli si ritirò sbigottito del fiero silenzio succeduto alle accoglienze benigne.

Intanto alla casa di Camilla a Pasquino concorrevano cardinali, principi e ambasciatori. Presso di lei erano i quattro nepoti figli di Maria, Alessandro, il maggiore, che non aveva ancora quattordici anni, Michele, Flavia e Felice Orsina. L'ambasciatore veneto, che vi si recò a'25, narra che trovò la casa « tutta desfornita, » e Alessandro « con le medesime vesti fruste e stracciate colle quali andava vestito per innanti. »[1] Ma subito mutò scena. « Circondata (narra il Santorio) di milizie la casa, parate le stanze, ogni cosa ornata convenevolmente alla dignità: Alessandro vestito di scura porpora, le sorelle

[1] Mutinelli, disp. 26 aprile.

splendide il collo di collane e di gemme, affollate le porte, compro a gran donativi il favore. Ma in quel concorso di genti che traevano a salutarla, la sola Accoramboni pel ricordo della prima e della presente fortuna, trasse a sè gli occhi di tutti. Accompagnata da tre cocchi e molta comitiva di nobili matrone venne a salutare Camilla, grande spettacolo a que'che vi si trovarono. Venuta nel suo cospetto, ambedue si sciolsero in lacrime, e senza parola, co' volti mesti, si toccarono appena le destre. A Camilla era fisso nel petto il desiderio del figlio, l'ardore della vendetta contro alla donna superba che l'avea trattata col disprezzo e le contumelie, e con acre mordacità conteso colla figlia e con essa: Vittoria era tocca dal ricordo del letto maritale e de' primi abbracciamenti, dalla vista delle pareti testimoni di nozze e piaceri, dal fantasma infelice del trucidato Francesco. Essendo state lungamente in silenzio, chè non potevano parlare impedite dalle lacrime e da' singhiozzi, uscì finalmente la voce della Accoramboni, benchè interrotta da' gemiti, colla quale a Camilla e alla famiglia Peretti augurava dal cielo perpetua letizia e felicità, pregava che lei non ponesse in dimenticanza: questo concedesse all'amor del figlio, alle sue preghiere e alle sue lacrime, e al nome già portato di nuora. Camilla, rotto con un bacio il discorso, in segno d'onore la seguitò, chè partiva, fino alle scale: poi tornata alla stanza, dicono che volta agli astanti sclamasse: — Oh portentosa scelleratezza! Ancora l'iniqua femmina ha osato di far mostra a me e tra queste pareti di quell'impura e crudele sua faccia. »[1] Gli

[1] P. E. Santor., *Historiæ sui temporis.* Ms. Barber. cit.

*Avvisi* poco diversamente narrano che Camilla al comparirle avanti la Duchessa, tutta si turbò et disse lacrimando: « Ahi, povero figlio mio! — et a lei che tuttavia la trattava con titolo di signora et di madre, mai non rispose. »[1]

Tornò Vittoria piena di sgomento al marito; che già terrore di papi, d'armi e d'aderenze gagliardo, incominciando ad aprir l'animo a timore, s'era deliberato di voler meglio scandagliare la mente del Papa e quel che se ne dovesse promettere. Era costume che il dì della coronazione i nuovi papi aprissero a molti rei le prigioni per intercessione de' cardinali lor fautori in conclave e d'ambasciatori e di principi. Già molti tristi, fidando nelle valide protezioni, s'eran dati per se stessi alla corte, e i cardinali Farnese, Este, Medici e amici e cortigiani brigavano a tutto potere per essi; chè le grazie ottenute eran riguardate per segno e misura del favore che ciascuno godrebbe sotto il nuovo pontificato: oltre di che procacciavano e la dipendenza de' liberati pe' lor meriti, e riputazione di potere; che, quando pure sia falsa, suol generare potenza vera. Pertanto l'Orsini fece pregare il papa che volesse aggraziare un tal Marco Bracciolini suo famigliare carcerato a Tordinona per omicidio: e insieme, per mezzo dell'ambasciatore di Spagna e del cardinal suo cognato, chiese e ottenne udienza dal Papa.

Venuto alla sua presenza, con accomodato discorso si congratulò di tanto utile e saggia elezione, e come fedel vassallo gli profferse ogni suo potere. Sisto, quando era tempo da rispondere, godendo della confusione del suo nemico, taceva; e al Duca, co-

[1] *Avvisi di Roma,* 28 aprile.

stretto a rompere il silenzio, mancava l'animo, tremavano le parole. Infine voltosi a lui duramente « Nessuno più di me desidera (gli rispose) che l'Orsini sia tale quale si conviene al suo grado. Se tale sia stato finora lo chieda alla sua coscienza. Le offese fatte al cardinal di Montalto vi son perdonate: ma se ne farete a Sisto, (e levossi in piedi sdegnosamente), se ne farete a Sisto, non vi si perdoneranno. A buon Orsini sarò buon papa, a tristo sarò doloroso. Andate e subito sgombrate Bracciano e il palazzo d'ogni bandito. »[1] Il Duca superbo e non uso a sì duro imperio, stette lì tra là confusione e la rabbia, e per poco non dimenticò ogni rispetto. Pure, più che dalle parole fulminato da que' due occhi grifagni ficcati nella sua faccia, si contenne e tacque: ma senza i consueti segni di venerazione uscì fuori. Uscì visibilmente alterato, e rimontato in cocchio si diresse al palazzo del Medici. A lui querelatosi che gli avesse levato contro quel suo nemico, gli narrò quanto era passato all'udienza. Già il Medici aveva per vari segni odorato il frate che soleva co' panni cangiar natura: il quale nel dì della creazione a lui che vestendolo de' nuovi abiti gli diceva esser quello un giorno felice, narrano rispondesse: — Non sarà felice per tutti. — Però disse al cognato: — Non c'è tempo da perdere. Obbedite e ponetevi in salvo, che nè io nè altri può nulla. — Per le parole del Medici cadde al Duca ogni ardire: e tornato al palazzo, cedette alle preghiere e a' pianti della sua Vittoria che lo stimolava di partir subito. Tutta la casa fu piena di confusione. Data voce d'aver ordine da' medici di recarsi in quel di Padova a' bagni d'Aba-

[1] *Anon. dell' Odorici.* G. Gualtieri, *Effemeridi.* — *Avvisi di Roma*, 27 aprile 1585 etc.

no, fa apprestar le carrozze e le robe, e a' 26, il secondo giorno dalla creazione, partì colla Duchessa alla volta di Bracciano, dove fu sua prima cura licenziare i banditi, aspettando di veder quello che Sisto ardirebbe.[1]

La fierezza del pontefice rivelava la mansuetudine del cardinale. Per tutta la città non d'altro si ragionava che delle parole di Sisto e della fuga dell'Orsini; onde baroni e malviventi entravano in pensiero de' fatti loro. A que' dì uscì un bando contro a' banditi e sicari e portatori d'armi proibite: e i tristi usati a ridersi delle leggi, dicevano non essere il primo, e come gli altri cadrebbe a vuoto. Ma a' 28 quattro giovani di Corì, due fratelli e due cugini tutti d'una famiglia, furono presi fuori la Porta di san Giovanni che tornavano al lor paese con archibugetti proibiti già da due Bolle. Essi ne avevano licenza da Mario Sforza luogotenente del duca di Sora, ma avanti al bando. Chiesto il papa che fosse da farne, rispose la legge esser fatta per osservarla. Molti cardinali s'interposero per la grazia che in quelle prime allegrezze del pontificato pareva facile ad ottenere: e ne lo pregarono, ma non valse. Si volsero a Camilla che chiese la prima grazia al fratello, e non valse. Spinsero a' suoi piedi gli ambasciatori giapponesi che in lor grazia.... e la mattina de' 29 quegl' infelici erano a Ponte sospesi alle forche.[2] Il popolo dubitando di sognare guardava senza trar fiato, e un raccapriccio di terrore corse per la città. Sisto dava principio alla gran vendetta, spaventoso vendicatore della civil società orribilmente offesa; egli che avea sperimentato que' tristi sul capo

[1] *Avvisi di Roma*, 27 aprile 1585.
[2] Ivi. — *Ambasciat. venet.* — Tempesti etc.

amatissimo del nepote, orgoglio, speranza della sua casa. Si nascondono l'armi, i baroni trafugano a'lor castelli i sicari. Ma non dan sicurezza i castelli. Fuggite, fuggite! Il vinto rinvigorito è piombato improvviso dentro il campo del vincitore. Dalle vostre teste il frate coronato si promette la gloria e la giustificazione d'una vendetta che vuol compiere. Fuggite se c'è palmo di terra dove non arrivi l'ira di Sisto! Egli medita un'ecatombe a placar le ceneri del nepote.

I cardinali già pentiti della elezione e pieni di turbamento, si restringevano a consiglio, incalzavano le istanze pei carcerati: ma furon colti di nuovo stupore quando s'udiron rispondere che di malviventi liberi ce n'era di troppo. Almeno que'che s'eran dati alla giustizia si rilasciassero; — ma — replicava — se non si davano, li avrei presi. — Il dì primo di maggio, essendo malato il Cardinal D'Este, fu coronato dal Medici. A'5, dimentico del mal di pietra e d'ogni sua infermità, « tutto ardito a cavallo »[1] colla corte in pontificale e gli uffiziali del popolo romano, andò a san Giovanni di Laterano a prendervi solennemente possesso. Incredibile fu il concorso del popolo a vedere il frate che in pochi dì avea fatto spaventoso il suo nome, e tutti gli s'inchinavano maravigliati di vederlo a un tratto così gagliardo. Egli alzava la mano, ma era dubbio se benedicesse o se fulminasse. Non volle si gettasse danaro al popolo allegando, come il suo predecessore, che era raccolto non da'più bisognosi, ma da'più forti: non volle convito come ingiurioso alla pubblica miseria. Mandò cardinali nelle provincie con ordini ferocissimi: nes-

[1] *Avvisi di Roma,* 10 maggio.

suna pietà, nessun riguardo a età, a condizione nè a sesso: nessuna lunghezza nelle giustizie: si purgassero i paesi a ogni costo. A'fratelli di Cori tenne dietro un gentiluomo di Spoleto, poi alle preghiere di Paolo Giordano rispose la testa sanguinosa del Bracciolini ficcata su d'un palo a Castello. E ogni dì teste, ogni dì forche: queste erano le grazie colle quali dava principio al pontificato. I birri andavano e tornavano per le case de' baroni, e al palazzo di Campo di Fiori cercavano or l'uno or l'altro, onde il Duca, chiamati tutti i suoi a Bracciano, lo chiuse: chè non era tempo da cavar fuori i diritti delle franchigie. Ma visto le cose andar di male in peggio, e che Bracciano stesso non era stanza sicura, circa a'21 di maggio partì, lasciando Muzio Frangipane governatore a Bracciano, e a don Lelio Orsini raccomandando la cura delle sue cose. Il suo Marcello, Furio Savorgnano suo carissimo, Moricone, e molti de' suoi famigliari lo seguitarono; altri fuggiti, e dispersi dall'ira di Sisto, poi lo raggiunsero.[1]

Presero la via di Loreto. Vittoria pareva come stanca e caduta d'animo; chè dopo tante angosciose vicende, favola al volgo, ogni cosa sofferta per divenir moglie all' Orsini, finalmente riuscitole, ecco nuove sollecitudini e nuovo esiglio: oltre di che quel vano affannarsi a credere l'anello delle nozze benedetto dal Cielo, e avanti al talamo ritta la figura implacabile di Francesco. Dio guardi ognuno dalla vendetta d'un estinto! Strappa dall'animo la maligna gioja dell'odio, avvelena i cibi, la luce, il sonno, nè si può offendere: persegue, incalza finchè non s'agogni altro riposo che del perdono, nè si può chiedere.

[1] *Avvisi di Roma*, 8 giugno.

A'pensieri flagellati da'rimorsi e dalle sventure i filosofi non han trovato rifugio, e però le lor dottrine non convengono agli uomini. A'quali fa bisogno sopra ogni cosa la fede in quella Bontà infinita *Che prende ciò che si rivolve a lei*, e la speranza nella pace futura: senza di che è disperazione la vita. Nell'animo di Vittoria, che già cominciava a sentire come fosse pagata troppo a gran prezzo quella creduta felicità, là nella santa Casa si risvegliava col ricordo della serena innocenza la pietà de'primi anni. Pregò il cardinal Gabriele Paleoto arcivescovo di Bologna, che era a Loreto, ad amministrarle la Comunione, ed egli compiacendole del suo desiderio, notò « la pietà somma e religione di lei: » [1] onde prese a volerle bene. Paolo Giordano nel testamento commise all'erede di portare alla Madonna di Loreto un calice d'oro del valore di scudi mille che doveva per voto: ma non so dire s'e'facesse il voto in questa occasione, nè se riguardasse Vittoria o altra cosa.

Da Loreto andarono a Fossombrone a rivedere il vescovo Ottavio, di là ad Urbino, dove quel duca, costante protettore degli Accoramboni suoi sudditi, favorì essa e l'Orsini d'ogni maniera; e finalmente a Pesaro. La mostruosa pinguedine del Duca era cresciuta fuor di misura, tantochè le carni parevan cascargli di dosso, e al cinto ordinario degli uomini aggiungeva la grossezza delle sue gambe: dove gli si era riaperta la piaga che i medici dichiararono essere una *lupa*, male così detto dalla sua voracità, che alimentavano coll'applicarvi sopra carne d'animali perchè non consumasse la carne viva. A siffatte infermità si reputavano per giudizio de'medici in-

[1] Lettera del cardinal Paleoto a monsignor vescovo di Fossombrone. Milano. Ms. Ambros., F. 300, *segn.* 97.

dicatissimi i bagni d'Abano, fin da età remota assai frequentati e dal poeta Claudiano celebrati appunto *Si forte malus membris exuberat humor.* Aveva l'Orsini mosso preghiera alla repubblica di Venezia che volesse mandargli due galere a levarlo a Pesaro: e quella per considerazione della grandezza e de' meriti della famiglia già insignita della veneta nobiltà, e della quale il Duca era capo, gli compiacque della sua dimanda. Ma, vagandogli i tristi umori per la persona, fu sopraggiunto da una resipola nel viso che frappose indugio alla partenza, e lo condusse a grave pericolo della vita:[1] nel qual caso forse scrisse un testamento (se deve prestarsi fede agli *Avvisi* che ne fanno parola a' 14 di luglio) nel quale si disse aver lasciato quaranta mila scudi a Vittoria senza nominarla per moglie, e a' cardinali Este e Medici la tutela del figlio. Pure il Duca si riebbe, o meglio cessò l'instante pericolo: e a' 28 di giugno sulla galera Pasqualiga giunse a Venezia, dicono avesse preso a pigione il palazzo de' Dandolo alla Zuecca: ma andò ad abitare a Murano.[2] Lodovico e i principali della veneta nobiltà gli andarono incontro; e Vittoria, dando con sua lettera subito avviso del suo arrivo al Duca d'Urbino, lo ringraziava delle buone accoglienze ricevute, che essa e il Duca suo marito dicevano riconoscere dalla protezione di lui.[3] Ma la creazione di Sisto aveva guaste le faccende dell'Orsini: e circa al carico di governator generale, essendo interesse della repubblica tenersi nell'amicizia del papa, al quale vedevano lui essere in odio, con

[1] *Avvisi di Roma,* 28 giugno 1585.
[2] *Avvisi di Venezia,* 29 giugno.
[3] Vedi *Documento*, n. 30.

oneste ragioni se ne scusarono.[1] Il Duca solo pochi dì s'intrattenne a Venezia: dove Bartolomeo padre, e Vittorio fratello della Bianca Cappello, che quantunque mandato via da Firenze esercitava ancora non mediocre imperio sull'animo della sorella, usarono ogni maniera di cortesie e di favori al Duca e a Vittoria. Ma l'Orsini, afflitto che gli fallissero i suoi disegni, e più che le novelle di Roma suonassero ogni giorno più dolorose, a' 5 di luglio mosse alla volta di Padova: e proprio quella mattina appiccatasi questione, non so per qual motivo, tra gli uomini di Lodovico ed i suoi, molti ne rimasero feriti, e de' suoi lo scalco, il coppiere ed un cameriere. A Padova andò ad abitare il palazzo de' Foscari detto l'Arena, che per due anni, a 700 scudi per anno, aveva preso in affitto:[2] ma poi trovo che abitasse il palazzo de' Cavalli a' Portoni Contarini.

Dicevano a Roma che l'Orsini a partire si fosse consigliato « assai saviamente per fuggire l'occasione dei *veniali*, acciò non fosse causa di far rinnovare i *mortali*. »[3] Ma Sisto se ne morse le dita, che dovette studiare alla vendetta altra via da quella che s'era proposta. Intanto continuava la carneficina e rivelava nel regno la sua grandezza: chè invero fu grande chi lo consideri, come si deve, in mezzo a' suoi tempi: a' nostri sarebbe mostruoso a pensarlo. Nel reggimento degli Stati acquista gloria meno l'eccellenza dell'ingegno che l'operosità e la gagliardia del volere. Nella prima qualità, le Congregazioni ecclesiastiche istituite o riordinate, le

[1] Erra l'anonimo dell'Odorici narrando per contrario che il Duca, offertagli una onorevole condotta, la rifiutasse.
[2] *Avvisi di Venezia*, 13 luglio.
[3] *Avvisi di Roma*, 8 giugno.

savie riforme, infiniti atti del suo pontificato de' quali non ci accade parlare, rimangono ad argomento che oltrepassasse l'ordinaria misura: nelle altre fu stupendo, e ne fa testimonio tutta la vita. Ficcato l'occhio alla mira, forza del mondo non valeva a distrarnelo: così era giunto al generalato de' frati, al cardinalato, al papato, ed ora mirava un altro segno, quello di dar nome al suo secolo. La Chiesa fu da lui stabilita in forma di regolar monarchia. Il principato già da lungo tempo travagliava a disvincolarsi da'baroni, da' cardinali e da'Comuni, a ridurre in uno la somma potestà rotta in frammenti al cader dell'impero: ma il *medio evo*, in molti paesi lungamente sopravvissuto, aveva termine a Roma sotto il regno di Sisto che diede principio alla nuova Roma. Tanto rivolgimento non appar tutto dalle sue leggi, poichè sovente fu intero esecutore di quello che i suoi predecessori o avevano solo ordinato o eseguito in parte e timidamente. Egli cessò le franchigie de' baroni, colpiti dalle leggi come e più che i privati, il Comune di Roma percosse, e minacciò, se non gli obbedisse, di togliergli quel po' di vita che, diceva egli, per benignità de' pontefici gli rimaneva: i cardinali, già compagni del governo, ridusse a sudditi e a venirgli avanti tremando; non aprì la mente a consiglieri, il cuore a supplicanti, immobile come il fato de' Greci. Una sola mente, una sola e ferrea volontà reggeva ad arbitrio ogni cosa, e tutto il governo si poteva comprendere in quel motto: lo Stato son' io. I frati divenuti pontefici, come giustamente osserva l'arcivescovo Santorio, per difetto di quella pieghevolezza che si richiede all' imperio, empierono lo Stato di tumulti e di sangue, l'Europa di discordie e di guerre. Queste si può argomentare che avreb-

bero sconvolto l'Europa, se gli durava la vita; e sangue e mala contentezza nello Stato non mancarono certo. Sulle orme di Pio V, frate ancor'esso, prescrisse gli abiti, le spese, le doti, i conviti, e, com'esso, avrebbe voluto ridur lo Stato un convento, governar per legge fino a' pensieri, formare sull'esempio della sua testa tutte le altre. Egli par dipinto in quel verso *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer.* Segnava la via che si dovesse tenere con due filari di forche: chi piegasse di qua o di là v'era appeso.

A fine di far dispetto a' grandi e cattivarsi la grazia del popolo, che per odio di quelli gli dava spalla, narrava a tutti (e avanti l'avea taciuto con ogni cura) d'esser nato al paesucolo delle Grotte, aver tagliate al bosco le legna, raccolte l'erbe alla macchia, menati a pascere i porci.[1] Non ignorassero i grandi che li schiacciava il piede del porcaro. Essendo caro di viveri, fece ricercare i granai de' ricchi e ordinò che la farina si vendesse a' poveri cinque quattrini la libbra; e il caro, quel tal ribelle che fa le fiche alle leggi, si vide per quella volta obbedire a Sisto. Istituì una Deputazione di cardinali che raccogliessero le querele de' poveri, delle vedove e de' pupilli. Mentre così provvedeva al popolo, i grandi, i cardinali e più i maggiori vivevano pieni di malcontento. Il Riario e l'Alessandrino, che avean creduto di maneggiare il pontificato, più non ebbero allegrezza nè pace: al Savelli e al Farnese, come più grandi, mostrava più aperta malevolenza; nè il Medici si teneva contento.[2] Per questi travagli

[1] *Avvisi di Roma,* 27 aprile 1585. Non sono dunque, come altri vollero, favolette del Leti.
[2] *Card. di Santa Severina.* Ms. cit.

e per gli acerbi rabbuffi (che, fatti dal principe, spesso per la sciocchezza degli uomini son fratelli delle forche) notano gli *Avvisi* che « sotto Gregorio morivano tre cardinali l'anno, hora uno al mese. »[1]

Ma tornando al macello, quali forze ebbe Sisto da combattere quella lega così gagliarda di baroni e sicari contro alla quale le leggi e l'armi s'erano dimostrate impotenti? Sciolse le compagnie de' Côrsi e quella di Vignola, cassò dieci sbirri per ciascun de' bargelli, a' quali non temè di scemare da 40 a 30 scudi le provvisioni, licenziò cinque cavalli leggeri per ogni compagnia della sua guardia, cassò tutte le battaglie dello Stato, e così scese in campo nuovo Sansone colla mascella dell'asino.[2] Ma, come interviene delle gagliarde volontà, avea trasfuso in altri i suoi spiriti, e i ministri, i giudici, la corte, parte perchè sollevati dalla paura de' grandi e de' lor cagnotti, parte perchè vinti da maggior paura, lo secondavano. Molti bandi uscirono in quel principio ed uno il dì primo di giugno che stabiliva ricompense a chi desse banditi; poi a' 5 di luglio fu pubblicata la Bolla sottoscritta da tutti i cardinali, che in materia di banditi rimise in vigore tutte quelle de' precedenti pontefici. E inoltre « dovendosi provvedere che ad essi nè in casa nè fuori, nè di qua nè di là da' confini non s'apra rifugio » [3] ordinava: I baroni, i Comuni, i pubblici officiali dovessero tener nette dagli scellerati le loro terre: quando le forze non bastassero, suonar le campane, chia-

[1] *Avvisi di Roma*, 9 ottobre.

[2] Queste notizie e le altre in seguito risguardanti il pontificato di Sisto, son tolte la maggior parte dagli *Avvisi*, dai *Disp. dell'Amb. veneto*, e dal Gualtieri.

[3] *Cost. di Sisto V. Hoc nostri pontificatus initio*, data il dì primo di luglio 1585.

mar soccorso dalle città, da' borghi vicini, inseguirli anche fuori de' lor territorii, finchè non fosser presi, distrutti. E se non li prendessero, non potendosi presumere esser que' malvagi tanto secreti che non si risapessero, nè tanto numerosi che non si potessero vincere, fosser tenuti, oltre alle pene ordinate da' suoi predecessori, a pagar grosse multe alla Camera e rifar tutti i danni. Se li ricettassero o in qualsivoglia maniera li favorissero, dichiarati ribelli, a bando perpetuo le lor famiglie, confiscati i feudi, i beni de' Comuni, i frutti, ogni cosa. I privati che non accorressero in arme al suono delle campane, che non chiamassero, che non rivelassero, che non prestassero ajuto a' ministri della giustizia, che li ricettassero (e questa generazione d'uomini è facile a riconoscere) o li favorissero, anche parenti e padre e madre, puniti ad arbitrio secondo i casi fino alla morte. Finalmente pregava tutti i principi a ritogliere i salvocondotti, non dare nessun rifugio a' banditi dello Stato ecclesiastico, ma prenderli e ridarli, promettendo che il simile farebbe per quelli de' loro Stati.

Nè Sisto diceva da burla, anzi ogni dì raddoppiava il terrore, e al popolo che aveva dimandata giustizia, pareva che fosse troppa. A me non s'appartiene narrare le storie luttuose, le feroci giustizie che empiono le carte di quel famoso pontificato: che se a me s'appartenesse, come avrei voluto dedicare ai lodatori del tempo andato le piaghe orribili di quella età, così ora vorrei dedicar loro i rimedi non meno orribili. Nobili e plebei, vecchi e ragazzi, uomini e donne, laici e chierici, per mostruosi delitti e per lievi colpe mandati alle galere o alle forche, strangolati, accoppati, attanagliati, squarta-

ti, pagate le parole a buone scosse di corda, per comodo della giustizia dislocate le ossa, la città funestata di teste conficcate su' pali, di corpi penzolanti pel collo, di carri su cui guaivano i tormentati, e di lacere membra. La leggenda narra che i Conservatori di Roma si recassero dal Papa a pregarlo volesse togliere alla città lo spettacolo e il puzzo di tanti cadaveri: a' quali narrano rispondesse: — Siete di naso ben delicati. Se a voi puzzano i morti, a noi puzzano i malvagi vivi, e più i grandi. Se vi fa male quest' aria, cercatene di migliore.

Questa dovrebbe giudicarsi non giustizia ma bestiale ferocia, quando non fosse stata a que'tempi ridotta ad arte la prepotenza, il malfare a mestiere, i delitti a feroce bestialità. Onde anco gli *Avvisi* son tratti a confessare « che sebben par strano, nondimeno la qualità de' tempi, per la molta libertà che havevano presa i malfattori, porta necessariamente questa severità. »[1] E ancora seguivano atroci delitti. A' 18 di giugno l' amica del Colonna, Eufrosina, finiva tragicamente le avventure e la vita. Mentre l' Orsini voleva darla ad un de' suoi Accoramboni, fu preso dell' amore di lei Lelio de' Massimi que' che s' era trovato capitano sotto il Colonna alla battaglia di Lepanto, e volle farsela moglie. I figli del Massimi riguardevoli per gigantesca statura, si rodevano dell' onta della matrigna: e due di essi che militavano nelle Fiandre, secretamente se ne tornarono a Roma. Trovata la siciliana già moglie del padre (narrano seguite le nozze il dì precedente) congiurano co' fratelli che non avean voluto vederla; e questi, mentre il padre era al Vaticano a prestar

[1] *Avvisi di Roma*, 13 luglio 1585.

suo servigio come cameriere di spada e cappa, fecero dirle com'eran pronti a prestarle ossequio. Si mosse, consolata, la baronessa; ma d'improvviso colta da quattro archibugiate cadde a terra; e lasciato per morto un de' servi, i due si posero in salvo per tornarsene alle Fiandre. Avutone Lelio subito avviso, tornò di volo al palazzo a riabbracciare la sposa morente: e narrano che cieco d'angoscia, impugnato un crocefisso, maledicesse a' suoi figli, fuor che Pompeo fanciulletto. Questi seguitò la famiglia: degli altri nessuno finì la vita naturalmente. Eufrosina, lasciato l'usufrutto de' suoi beni al marito, la erezione d'una cappella a' Gesuiti, agli uccisori il perdono, morì. Fu messo fuori in istampa un bando con larghe promesse a chi rivelasse o desse i colpevoli; e Lelio, quantunque paresse impazzir d'affanno, fu chiuso a Castello dove, malgrado delle suppliche del granduca e de' cardinali, tenuto per molti mesi, finalmente con grossa sicurtà rilasciato, andò a morire nel suo castello di Prassede. La notte che seguitò all'assassinio, Giulia, famosa bellezza, damigella della moglie d'Ortensio Frangipane, fu rapita, scalata una finestra, dal marchese di Gallese figlio del cardinal Altemps, nominato da Sisto governatore di Borgo. Sisto comandò al cardinale che conducesse il figlio a Castello. Stette in forse, poi cedette all'imperio. Ma levandosi contro al marchese nuove accuse, che avesse « amazzato un prete, cavato un occhio a un hebreo, usato con un ragazzo et poi gittatolo da una finestra, et havuto commercio con una monaca »[1] il cardinale si disperava d'averlo consegnato alla giustizia egli stesso: ed ecco

[1] *Avvisi di Roma*, 26 giugno; 6, 13 luglio.

venirgli in casa la Corte a prendervi il cavallerizzo ed altri suoi gentiluomini.

A' 7 di luglio seguì caso pietosissimo: che essendo andata la Corte in Trastevere a far certa esecuzione per un debito civile, presero per errore un asino ch' era di Giacomo Catalano, uomo assai ricco che abitava ivi presso. Il figlio del Catalano e un servo giovinetto fiorentino corsero dietro a' birri e con male parole e con minaccie ritolsero il mal preso. Il povero servo, accusato d'aver alzato il bastone, fu due giorni appresso vicino a ponte Sisto appeso alla forca; e raccapricciò il popolo che affermava aver veduto il giovinetto stillante di sudore sanguigno. Il figlio del Catalano con duemila scudi fu ricomprato da morte: a tredici abitanti della contrada, per non essersi mossi a favore de' birri, fu data pubblicamente la corda. Così incominciava ad alienarsi anche il popolo, sorretto da cieco terrore e dalla maraviglia delle opere alle quali metteva mano. A' 13 era uno appiccato a Borgo, a' 15 tre a Ponte « et le prigioni (narrano gli *Avvisi*) son piene di disgraziati, che la settimana seguente ne saranno mandati in galera da 50. » Pochi di appresso tutta la Corte era nel palazzo del cardinal Gonzaga a prendervi un Lodovico Boccaferra, poi a quello del Medici a cercarvi un bandito. E gli *Avvisi* a' 14 d' agosto: « L' osservanza delle taglie fa ch' ogni dì son comparse nuove teste di banditi, et sabato vi comparse la testa della Morte, famoso bandito, e di Petrino d' Agubio (a' quali due accennava Marcello nelle sue lettere al Duca), di Ricciotto dal Bosco, et con forca et fune indorata quello che falsificava le Bolle in Spagna, et un altro da Sassoferrato mandato dal legato di Perugia, oltre

due altri venuti da Pitigliano il giorno innanzi, et un altro il giorno seguente. » E a' 17: « Questa mattina attanagliato per i luoghi pubblici di Roma è stato impiccato et poi squartato il capitano Cecco da Fabriano a monte Magnanapoli, ove già con li compagni ammazzò il signor Vincenzo Vitelli. Hoggi son comparse 4 altre teste di banditi in Ponte. »

Come a Roma così nelle provincie. Il cardinal Colonna, già discepolo di Sisto, legato della Campagna di Roma e il cardinal Salviati di Bologna meglio che gli altri davano nell' umore del papa, troncando le teste come le spighe. » Il cardinal Colonna (così gli *Avvisi* a' 17 d'agosto) ha piantato dodici forche tra Anagni et Frosolone, et tutte son piene di banditi squartati. » Il cardinal Gesualdo a Perugia pareva andar lento; onde il papa glie ne mosse rimprovero: ed egli dàtosi all'opera e fattine impiccar venticinque, ne mandava la nota al papa che ne rimase « assai soddisfatto. » Anche il Farnese, l' amplissimo, il potentissimo, l' arbitro del papato, anch'egli era ripreso dal papa di non mandar teste: e l' umano porporato fu costretto mandare a Roma « il suo segretario per iscusarsi, et di poi la signoria illustrissima ha cominciato lei ancora di mandare delle teste di banditi. » [1] E perchè le teste erano il miglior mezzo per entrare in grazia del papa, s' incominciò a cercarne nelle chiese e ne' cimiteri, onde il Farnese a chi gli riportava le querele del papa, disse non esser lui « barigello di campagna, et che non sa diseppellir gli uomini di chiesa et mandar a Roma le loro teste come fanno gli altri per quelle

[1] Mutinelli, disp. 27 agosto.

de' fuorusciti che poi si ritrovano vive. »[1] Povero Farnese! E a peggio era serbata la sua vecchiezza. Ma intanto il Salviati inferociva a Bologna, ed il terrore d'una morte pietosa correva per tutta Italia. Il conte Giovanni Pepoli era stato chiuso in prigione per aver negato di consegnare un bandito riparatosi in un suo feudo, allegando esser feudo imperiale e però fuori della giurisdizione del papa. Mentr'egli era in carcere furono fermate sue lettere in una delle quali dicono pregasse un suo amico a far opera di salvarlo dal « frate tiranno. » Il Salviati, uomo duro, dal collo torto, dall'andare ardito e diritto, non si sapeva risolvere: ma chiestone il papa, n' ebbe in risposta le leggi esser uguali per tutti. Il Pepoli fu strangolato. Nella sacrestia di san Petronio, in mezzo a quattro torchi fu esposto il cadavere, e tutta Bologna corse a vederlo: non come a documento di giustizia, ma a salutare il suo vecchio che per tutta la vita onorato soleva ogni anno largir d'elemosine seimila scudi. La memoria de' suoi benefizi, i bianchi capelli lo rendevano venerando; la morte atroce cingeva la faccia contratta dell'aureola del martire. Povere madri cadute sulle ginocchia, lo insegnavano a' figliuoletti, pregavano i manigoldi lasciassero baciar le mani al padre de' poveri. La sacrestia, le vie circostanti suonavano di rotti singhiozzi, chè non era lecito il piangere, e la pietà infocava le ire, onde si temette un'aperta sollevazione. Il Salviati tremò, e mal sicuro tra le sue armi chiese soccorsi al granduca. Vietò che del Pepoli si parlasse: offerse al popolo nuove teste, nuove forche e vinse il terrore. Pirro, capo della casa Mal-

[1] Questo e tutti i brani riportati fra le virgole nel seguito del capitolo, son tolti dagli *Avvisi*.

vezzi, fuggì in Toscana. L' Altemps in Roma si disperava pel figlio.[1]

In Roma raro era il giorno che si vedesse una sola testa, un solo impiccato, rarissimo quello che non se ne vedesse nessuno. A' 4 di settembre si legge negli *Avvisi* « prese 18 persone in una stanza da gioco sotto le imprese de' cavalli leggeri.... Le prègioni sono piene di carcerati et tuttavia ne vengono di fuori, et hoggi ne sono stati mandati dal legato di Campagna due capitani et due alfieri di Velletri. » A' 17: « Delli prigioni fatti a Sora dal commendator regio ne fuggirono i principali: otto impiccati. » A' 18: « Quelli quattordici presi in casa dal Duca di Sora, senz'altro furono tutti impiccati.... Et quest' anno si può dire che quasi più sono state le teste in Ponte che i meloni in Banchi. » A' 21: « Lunedì si videro in Ponte quattro teste di banditi. » E a' 28: « Questa settimana sono comparse in Ponte molte teste di banditi, et questa matina quattro et quattro sono stati impiccati. » Poi: « tre teste de' compagni di Luca di Sora et il paese è quasi assicurato gratie a Dio. » Molti giovani baroni rabbiosi di tanta carneficina, per fare al papa dispetto, tagliarono a dieci gatte la testa e le conficcarono su' pali. D'essi, alcuni furono presi, altri, uno Sforza, due Orsini, un Bonaventura e un Incoronati, fuggirono. Ma il papa bizzarro non ebbe a male lo scherzo: e però fatta loro un po' di paura di farli quel che

[1] Una curiosa scommessa ebbe luogo tra il cav. Gaspare, maestro di casa del card. Altemps, che sosteneva il duca sarebbe uscito di prigione tra pochi giorni, ed un altro gentiluomo. Questi die' 200 scudi al cav. Gaspare, il quale dovea contargli 10 scudi ogni dì fino alla liberazione del duca. È facile l' intendere come per simili frenesie molti astuti arricchissero e andassero a ruina ricche famiglie.

alle gatte, o di mandarli, come dicevano, in *Piccardia*, li fece rilasciare e perdonò tutti.

I banditi, deposto l'orrore dei nomi, degli abiti, delle barbe, forzate ad un'aria d'umanità quelle spaventose lor faccie, s'allontanavano dalle città, da'castelli, da ogni luogo abitato, e il dì celati ne'boschi o nelle spelonche, la notte per campagne deserte, per monti inospiti affrettavano i passi sospettosi verso i confini, tremanti a ogni chiaror di faci, a ogni rintocco di campane, a ogni sparo d'archibugi. Gran parte non riusciva a salvarsi dalla Corte e da'contadini vigilanti a'passi per la promessa delle taglie, e da'lor compagni: chè, ridotti a disperazione, non avevano altra speranza che dell'uccidersi tra di loro. Era un gioco, dove chi troncasse il capo dell'altro era salvo. Altri rincontrandosi nella Toscana, a Venezia, nel Regno, così trasformati, pallidi e macri per fame, appena valevano a riconoscersi. Spesso non più fortunati degli altri; chè Sisto avea messo la sua amicizia, la concessione delle rendite ecclesiastiche, ogni cosa a prezzo di teste, aveva alla giustizia insegnato pugnali e veleni: e que'miserabili cadevano trucidati per le vie, strangolati ne'letti, bevevano ne'conviti la morte. Il duca d'Urbino faceva un *ingegnoso scherzo* a una banda di trenta uomini rifuggita nelle sue terre; che raccolti sopra un'ardua montagna dove non valevano le sue forze a combatterli, fece passare per quella parte buon numero di muli carichi di provvigioni da bocca. I banditi li furono addosso allegri del pasto non aspettato; ma neppur s'aspettavano che fosse l'ultimo. Il duca mandò poi alla montagna a ricercarne i cadaveri sfigurati, e, dono gratissimo, ne inviò a Sisto le teste. Il granduca, più che ogni al-

tro studioso della sua grazia, lo donava di continuo di teste e banditi.

Offerse a' Romani nuova tragedia una povera famigliuola di Cori presso al termine di novembre. Padre e figlio erano condannati a morir sulle forche a piazza Giudía, dove insieme avevano ucciso un gentiluomo. Ne' due rozzi petti era un senso di pietà generosa: che, essendone il popolo commosso, vennero a lite di chi dovesse esser primo. Il figlio giovinetto, tenendo dietro il padre, corre a dare il collo alla corda, e vinse la sua pietà, se era pietà costringere il padre all'inferno di quella vista. Intanto la moglie dell'uno e madre dell'altro era corsa al Campidoglio con un suo bambino sulle braccia e prostrata in terra, stracciandosi i capelli chiedeva al Senatore misericordia. Trovatolo sordo alle sue preghiere — Almeno — gridò — lasciatemi un de' due quale vi piace, lasciatene uno che porti il pane a questo bambino. Ma non c' era pietà per la poveretta: che, furiosa, si diede a correre per le sale, e trovata aperta una finestra, vi si precipitò col bambino. A un' ora stessa, della povera famigliuola non rimaneva nessuno. Ne' banditi era entrata una rabbia, che pur dovendo morire, volevano strappare il gusto dell'averli uccisi al frate carnefice. Un d'essi, condotto da Fuligno a Roma, lanciatosi sopra uno de' birri, gli levò il pugnale e s' uccise. Poi nel 1588 Curcieto da Sambuca, che preso a Trieste e riuscitogli di giungere al magazzino della polvere, fu sul punto d' acquistarsi trista e immortale rinomanza coll' inabissar la città, nel tragitto da questa ad Ancona co' ferri a' piedi e alle mani, spenzolatosi indietro e vibratosi, si precipitò dalla nave. Ma Sisto rispondendo colla rabbia alla rabbia, fatto ripescare

il suo cadavere e quel di Sebastiano suo compagno presso a Ravenna, conficcò le teste su d'un palo a Castello.

La testa di prete Guercino già s'era veduta a ponte. Ma in tanto sgomento si teneva ancora sull'armi il prete Ardeatino re della campagna e de' monti, che turbava i trionfi e i sonni di Sisto. Finalmente dal bandito Antonello della Pratica fu ucciso: e la sua testa a' 24 di decembre messa a Ponte con una regia corona e una scritta che diceva i titoli e il nome.[1] Poco avanti era stato condotto a morte « Manlio da Sutri nell'istesso luogo dove fece il male a Vincenzo Vitelli a Monte Magnanapoli, dopo un lungo passeggio per Roma a suono di tenaglie infocate nelli fianchi et dopo havergli troncata la mano, et questo è il vigesimo sicario morto di detta congiura, rimanendone solo tre vivi di quelli con Lodovico Orsino et poi *finis*. Dicesi essere stato questo Manlio consapevole di 82 homicidii per confessione di lui. » La terra d'Ascoli era ancora infestata da que' malvagi, e il papa oppresse il paese affinchè gli estirpassero. Vennero di là ambasciatori pregandolo volesse sollevarli da pesi a' quali non potevano reggere. — Se le vostre terre — rispose il papa — non saranno sgombre da banditi, vi manderò soldati spagnuoli. — La peste, la fame, il terremoto — gridarono gli Ascolani cadendo sulle ginocchia — non gli Spagnuoli. — A tanta minaccia il paese fu libero. Non erano però libere le Romagne dove dalle bande de' guelfi e de' ghibellini, quantunque un poco posassero aspettando che quella furia

[1] La scritta diceva: « Jo. Valens, alias archipresbiter Ardeae, peritissimus atque fortissimus exul Maritimorum cunctorumque montium. » *Avvisi di Roma*, 25 decembre 1585.

sbollisse. Il Piccolomini, stanco della dimora di Francia, era tornato in Italia, quantunque ancora non avesse ripreso il mestiere, e i principi sgomentati mandavano uno all'altro avvisi del suo passaggio. Sul termine di decembre passò a traverso le Romagne « con 20 solamente de' suoi, ma accompagnato da luogo in luogo da quasi sempre 300 romagnoli della parte guelfa, per timore d'essere trattenuto nello Stato ecclesiastico, camminando perciò di notte, et è stato intéso dire che non si può scherzare con questo Papa. »

E perchè siamo a parlar di briganti, se un dì venisse a qualcuno in animo di scrivere il loro martirologio, che sarebbe fuor di dubbio più numeroso d'ogni altro, io voglio portare, secondo la frase delle gazzette, all'edificio una pietra, e insegnar loro un miracolo, dagli *Avvisi* così narrato a' 24 d'agosto « D'Apruzzo s' intende che il governatore di quella provincia ha fatto impiccar un bandito, et che stando un dì su le forche, la sera si trovò vivo; onde gli fece tagliar la testa et il corpo si tenne in piedi per un pezzo; contuttociò fu squartato, et pure li quarti si movevano, non senza gran meraviglia delle genti » E certo si può credere che dovesse esser grande la meraviglia.

Già nel paese tornava la quiete, e Sisto che di nessun'altra cosa menava maggior vanto, all'aprire del nuovo anno aveva rimesso un po' della sua ferocia. Assolvette con un Breve il famoso Marianaccio « che trenta anni è stato antropofago » il quale, vedutogli riuscir male il mestiere, avea fatto chiedere al Papa che in penitenza de' suoi peccati gli concedesse di farsi frate e la moglie monaca; e nel gennaio vestì l'abito di san Paolo « non essendo per l'età

di 60 anni atto a pigliare come vorrebbe regola più severa. » Fece anco invitare a perdono Antonello della Fara (già nominato da Marcello), che poco appresso con sei de' suoi compagni fu ucciso ne' suoi tuguri da Alessandro dell'Amatrice e da Curcetto: i quali pure furon chiamati dal Papa con offerta di premi e di un qualche carico da condurre onestamente la vita: ma essi non sapevano vivere fuori del delitto, come i pesci fuori dell'acqua. Sacripante, il quale ritiratosi in luoghi aspri delle Maremme di Siena con 200 banditi, fece nel 1588 sudar la fronte al Granduca, e Battistella e lo Sciarra ed altri, quali ripararono in Barberia, quali in altre terre donde poi riuscirono a far peggio che prima. Sisto, come le terre, così, costrutto un navile, purgò le marine: onde a lui, quasi a divino, arsero d'ogni parte gl'incensi, principi e popoli, prosatori e poeti lo esaltarono vendicatore della giustizia, terrore dei reprobi. La tromba di Torquato spandeva le sue lodi pel mondo, e il senato di Roma gli decretava una statua di bronzo sul Campidoglio.[1]

Il rigore che quello spirito draconiano esercitava in tutto il governo, si ruppe contro alle cortigiane. Deliberatosi Pio V di sfrattarle dalla città e dallo Stato e già incominciata la lor fuga con tanto di-

[1] « E tai la tua severa e santa mano
Folgori di giustizia accenna e vibra,
Che 'l reo disgombra e 'l vizio si dilegua
Nè fra se stesso ancor ha pace o tregua.
Non tenebrosa notte od aer fosco
Può coprir le rapine, od ampia torre,
Od orrida spelonca o folto bosco
Ove il ladron solea le prede accorre:
Spalma la nave e dal mar d' Adria al Tosco
Muta sicuro altri le merci o corre, etc. »

(Torquato Tasso. Nelle stanze *Te, Sisto, io canto* etc.) Sot-

sordine che molte vi lasciaron la vita, fu tale la commozione della città che i Conservatori (tanta arroganza era ancor nei Romani) chiamarono il Consiglio del popolo, deputarono intorno a quaranta gentiluomini che si recassero dal papa pregandolo di revocare quell' ordine; gli rimostrassero che Roma ne rimarrebbe deserta, poichè tra esse e' bertoni e mezzani ed altri che ci avevano interesse, ne partirebbero oltre a venticinque mila persone; che molti banchieri ne fallirebbero, il popolo se ne ridurrebbe a miseria; e infine quelli che tenevano gli appalti dei dazi, si protestavano o di lasciarli, o voler di compenso ventimila scudi per anno: onde il Papa, quantunque ne facesse agli ambasciatori acerbo rabbuffo, assai di malincuore fu costretto di por modo al suo zelo. Sisto rientrò ne' propositi di Pio V; ma se ne ritrasse per contrasti tanto gagliardi che il cardinal vicario n'ebbe a temer della vita: ordinò allora che tutte fossero rilegate all' Ortaccio, ma il luogo si conobbe angusto al bisogno. Finalmente le lasciò in pace, cacciandole solo dalle vie principali e da presso ai conventi e alle chiese. Nè men di esse resisteva a' suoi fulmini il torso maledico di Pasquino, perpetuo ribelle all' Indice e alle forche. Il Guerrazzi, che si dovea presumere non avverso al gran satiro, certo in un' ora cattiva ne fece un

la statua erettagli in Campidoglio si legge la iscrizione seguente:

SIXTO . V . PONT. MAX.
OB . QVIETEM . PVBLICAM
COMPRESSA . SICARIORVM . EXVLVMQUE
LICENTIA . RESTITVTAM
ANNONAE . INOPIAM . SVBLEVATAM
VRBEM . AEDIFICIIS . VIIS . AQVAEDVCTIS
ILLVSTRATAM
S. P. Q. R.

detrattore volgare. Ma, chi ponga mente, è ben'altro; e ciò sarà meglio chiarito quando verrà a luce la *Storia di Roma nelle pasquinate.* La maldicenza non è propria di tutti i popoli? E perchè, ricercando le storie antiche o moderne, non v'ha che un Pasquino? Il popolo di Roma ebbe (e i popoli mutano la fortuna non la natura) le qualità che appartengono all'imperio: *tu regere imperio populos.* Non il gusto dilicato del bello, non la parsimonia del vivere, non i temperati desiderii, ma ogni cosa tragrande: *parcere subiectis et debellare superbos.* Nessun popolo più operoso e disposto alle cose grandi, quando le intenda, più non curante delle mediocri, più inetto alle piccole. Cresciuto all'ombra de'suoi monumenti, seguitò dopo la calata de'barbari a farneticare imperi e grandezze, si divincolò con Arnaldo, col Rienzi, col Porcari; ma conosciuta finalmente la vanità de' suoi sforzi, s'acconciò al nuovo stato. Gli passavano avanti signori alieni di lingua, di costumi e di foggie: e coll'aria sicura di chi sa aver fatto qualcosa, preso nome di Pasquino, si sdrajò come a spettacolo, e prese a rivedere i lor conti. Dalla operosità, dall'ambizione compressa scoppiava la satira: e quando il mondo stava intento a guardare, il maligno scoccava un arguto motto cui rispondeva da ogni parte uno scroscio di risa, echeggiante di lontano nelle corti straniere. Fulminato dalle scomuniche, il furbaccio di rincontro risaettava i suoi motti. E fu un papa stizzito che nel 1592 volle affogare il torso nel Tevere. Or chi sarà l'avvocato del satiro? Sorse a patrocinarlo un poeta, ed era il suo nome Torquato Tasso. — Non lo affogate — egli disse — o nella riva del fiume nasceranno dalla polvere infinite rane che giorno e notte gracideranno

a farvi dispetto. — Pasquino fu salvo; e il compagno Marforio mandò a congratularsegli; al quale, composto a gravità, rispose. — Se non fosse un secondo Torquato, la bocca di Roma era chiusa per man de' barbari. La satira deve la vita alla poesia. —

Un dì Pasquino comparve colla camicia lorda — Perchè non la fai lavare? — gli chiese Marforio. — Perchè non ho più lavandaja da che è principessa la sorella del Papa. — Poi, imponendosi dal papa nuove gravezze, Pasquino che s'era fatta lavar la camicia, la volgeva e rivolgeva al sole per asciugarla con molta fretta. — Perchè tanta fretta? — chiese Marforio. — Perchè vorrei averla asciugata avanti che si pagassero i raggi del sole. — Sisto comandava per editto che quanti avessero « maneggiato denari, beni o robe della Sede Apostolica dal tempo di Paolo III in qua et prima debbano renderne conto tra 15 giorni, sebene dovessero farlo per terza persona heredi et successori » e insieme riapriva processi e puniva delitti vecchi; tantochè Attilio Blaschi, datogli dal granduca per un delitto commesso 36 anni avanti, decapitò. E Pasquino mise in testa alla statua di san Pietro, a capo di ponte sant'Angelo, un cappellaccio da pellegrino, un mantellaccio sulle spalle e stivali a' piedi: e da san Paolo che è dall'altro lato del ponte, gli facea dimandare: — Dove vai Pietro? — Al quale rispondeva — Fuggo da Sisto; temo non voglia vendetta di quell'orecchia che tagliai a quello sbirro di corte là nell'orto di Getsemani. — Aspetta, aspetta — ripigliava Paolo — ora vengo anch'io, ch'e' non volesse punirmi dello aver tenute le vesti di coloro che lapidavano santo Stefano. — Sisto talora se ne rideva, talora gli saltava la mosca al naso; e infierì contro alcuno de' secretari

di maestro Pasquino. Ma il torso seguitò allora e poi ad avventare i suoi strali contro

A chi mi fa parlare, e vuol ch' io taccia.[1]

Sisto mi ha tirato troppo avanti, ed ora mi conviene rifarmi indietro, chè quasi ho dimenticato Paolo Giordano e Vittoria. Non egli però li dimenticava.

[1] « Non cercar tu che passi
Come favelli e scriva
Una pietra insensibile e scolpita,
Che de la mano e de la lingua è priva.
Fora ancor poco a quest' età cattiva,
Poichè taccion color ch' han voce e vita,
Quand' io non sol parlassi
Ma parlando scoppiassi,
Per romper collo scoppio e testa e braccia
A chi mi fa parlare, e vuol ch' io taccia. »

(Cav. Marino, *La Galeria.*)

# CAPITOLO XI.

## L' ESILIO.

L' anonimo dell' Odorici e il Tempesti recano a lode di Sisto lo aver perdonato agli uccisori di suo nepote, e altri per contrario gli danno biasimo d' averne fatto vendetta; tra' quali l' arcivescovo Santorio e il Boccalini che scrisse: « Assunto poi al pontificato vendicò la morte del nipote e contro Paolo e contro gli Accoramboni con tanta severità, come se il giorno innanzi gli fosse stato ammazzato il nipote. »[1] Veramente, leggendo la storia quale fino a questo dì ci fu raccontata, non so veder la vendetta: chè certo non son vendetta a così atroce misfatto le parole del papa all'Orsini, motivo della sua fuga, colle quali anzi, benchè aspramente, gli confermava il perdono delle offese fino a quel dì ricevute, queste fûron parole alle quali vedremo come corrispondessero fatti ignorati o taciuti. Il rimanente della storia, rossa di sangue, prendo a svilupparla dalle tenebre che la ravvolgono, tanto da togliere ogni dubbio tra le due contrarie sentenze.

L'amor disuguale che strugge i vecchi verso la giovanile bellezza è disordine, e produce effetti corrispondenti. Veramente non ancora il Duca poteva dirsi vecchio d'età, ma sì di malori e per enorme pinguedine schifo peggio che vecchio. Alla sua

[1] Boccalini, *La Bilancia politica,* Castellana, 1178, pag. 154.

natura inclinata al fasto s' era aggiunta, acutissimo stimolo, la brama di fare sfoggiata mostra della bellissima sposa, e la debolezza d'appagarne ogni minima voglia. Il palazzo dell' Arena, le case de' Cavalli che tenevano aspetto di regia abitazione, adorne di belle pitture e di preziose suppellettili, egli le avea fatte splendide d'avorio, d'ori e d'argenti: empieva le sale numerosa corte di gentiluomini e gentildonne: erano per que' dì maravigliose due carrozze, le coperte delle quali s' aprivano e si serravano; e in una andava il Duca, la Duchessa nell' altra, ciascuna tirata da sei cavalli bellissimi. Più che a' bagni d' Abano, intesi a sempre nuovi sollazzi, andavano a diporto pe' castelli del Padovano. Spesso erano in Arquà, dove posano le ceneri del cigno di Valchiusa, spesso al Catajo Grazioso, villa di Pio Enea Obizi, collaterale generale della Repubblica e capitano di gente d'arme, della quale lo Speroni in un bel dialogo disse le lodi: a Noventa era una continua vicenda di feste, di conviti, di balli. Nobilissimi cavalieri gareggiavano di corteggiarla, e tutti ne ammiravano la singolare bellezza, il portamento, le grazie, il vivace ingegno: cose per sè amabili, invincibilmente seduttrici se congiunte a splendor di ricchezza. Nobilissime dame, la priora Pappafava, Leonora Obizi, la contessa di San Bonifacio, la contessa Da Porto, tutte le gentildonne più illustri la visitavano, si rodevano d' invidia secreta, si contendevano l'amicizia della Duchessa.[1] Ma inutilmente gli sposi fuggitivi studiavano di tuffare nella ebbrietà

[1] Da una relazione padovana della morte della Accoramboni che incomincia: « L'Ill$^{mo}$ et Rev$^{mo}$ cardinale Mont' Alto, così nominato etc. » che si trova nella *Biblioteca civica di Padova*, nella *Vatic. Ottob.* 2761 e altrove.

dei piaceri la mala contentezza dell' animo: chè al Duca, soffocato il respiro dalla pinguedine, rose, secondo che narrano, dalla cancrena le ossa, turbava ogni gusto la mordace coscienza, la rancura dell' esilio, l' ira minacciosa di Sisto: Vittoria non soddisfatta di sè, non lieta d' onori nè di ricchezze, narra il Santorio che rinfacciasse di frequente al marito lo averla tolta alla pace della casa Peretti, e rotta la sua fortuna. Querele ad essa sconvenienti, della quale era debito, quali che si fossero le colpe del Duca, temperarne gli affanni: ma forse dettate al Santorio da una smaniuzza di sfoggiar d' eloquenza; chè poi prosegue i coturnati piagnistei di Vittoria pregante il marito che le « trapassasse il petto col ferro, si unisse all' ombra di suo marito, placasse col suo sangue la crucciata fortuna, comprasse col suo capo il favor de' cognati, soddisfacesse all' ire del Principe: ciò vedrebbe Roma di buon occhio, ne gioirebbe l' ombra della prima consorte Isabella: non tardasse a romperle la maligna luce del giorno, quando le avea rapito la pudicizia: essere da romano il cader da forte »[1] ed altre cotali cose tutte magnifiche e vestite all' eroica. Ma vero è ch' ella fosse inquieta e affannosa. Qual frutto dello aver fallito ai doveri di moglie, dello aver consentito, apertamente o no, che le fosse trucidato lo sposo? Ora primeggiava, lacerata da' rimorsi, moglie d' infermo e mostruoso marito, tra le signore di Padova: e, se non era il suo fallo, in Roma, quieta di sè, nepote di papa; moglie di giovane sposo, terrebbe tra le prime il primato. Ma fosse pure rimasta nel primo stato, chi non crederà che la celebrata Duchessa

[1] *Historiæ sui temporis.*

invidiasse i sonni tranquilli della men chiara Peretti? Volgi e rivolgi il mondo come ti piace, finalmente è solo della coscienza mescere secondo i meriti il dolce e l'amaro.

Già il duca d'Urbino e poi quel di Ferrara aveano riconosciuta per moglie di Paolo Giordano l'Accoramboni: ma nessuna cosa era tanto a cuore all'Orsini quanto l'ottenere simile riconoscimento dal Medici. Vittoria (a' 19 di luglio) scrisse da Padova alla Bianca, prendendo occasione da' favori ricevuti a Venezia dal fratello di lei (per mezzo del quale fece averle la lettera), dicendosi obbligata a servirla poichè il duca Orsini l'avea fatta « degna di sua consorte ». La Cappello rispose alla Duchessa, dandole a tutto pasto dell'eccellenza. Ed era giusto che la Bianca non ricusasse di riconoscer Vittoria, colla quale avea tanto di comune, che le loro anime si dovevano intendere a meraviglia. Da talami privati salite l'una a quello di un granduca, l'altra di un duca; emule di bellezza, d'arte, di colpe, e quasi di fama. Nè tra i loro fratelli Vittorio e Marcello mancava similitudine. Che se erano indecorose le nozze dell'Orsini, erano forse più decorose quelle del Medici? Però non poteva la Bianca accusar Vittoria senza far ingiuria a se stessa. Ma il granduca non era ugualmente disposto a soffrire in altri quel medesimo ch'egli avea fatto. Appena giunto a Padova, il Duca gli scrisse per tentarne l'animo, dandogli notizia dell'arrivo suo e di sua moglie; e n'ebbe in risposta una strana lettera, che si rallegrava secolui della sua buona salute e che volesse fare i bagni non per bisogno che ne avesse ma per prevenirne il bisogno: esser l'aria in Firenze fresca ed umida; e se uguale era a Padova, lo consigliava

a differirli. Dolente il Duca, pensò prevalersi delle buone disposizioni della Bianca, e colla solita foga del suo carattere, mise assedio a' parenti di lei e a lei stessa ringraziandola della grazia fatta a sua moglie, ma insieme pregandola gli ottenessé simil grazia da suo marito; desiderarla sopra ogni cosa, e per esser già Vittoria sua moglie, e perchè non s' avesse occasione a credere ch' e' fosse caduto dalla grazia di Sua Altezza; esser lui non inutile servitore, come potente d'amici, di parenti e di roba; parergli ingiusto che il granduca, mentre gli si protestava disposto a proteggerlo e a favorirlo, oltraggiasse lui nella moglie: che se pure avesse commesso errore, quando più non v' era rimedio, converrebbe ad esso adoperare la sua autorità a coprirlo, trattandosi di servitore devotissimo e di congiunto. Gli rispose la Bianca averne fatte inutili pratiche presso il marito. L'Orsini riscrisse al granduca, che gli rispose circa ad altri negozi, ma serbò intorno a Vittoria e alle nozze un dispettoso silenzio.[1]

Lodovico intanto non poteva tenere a freno la sua famiglia, o non se ne dava troppo pensiero. Sul termine di maggio era a Padova, forse ad apparecchiarvi quanto era di mestieri alla venuta del Duca. L' ultima notte del mese, trecento sbirri entravano a Venezia nel suo palazzo a cercarvi un de' tre banditi che avevano commesso l' omicidio a Murano, richiesto per delitti dal papa. Entrati nella camera di Fioravante Fioravanti da Bracciano, già servitore del Duca e che si diceva essersi trovato alla uccisione del Peretti, egli pensandosi che venissero per lui, si mise sulle difese; onde nacque un tu-

[1] Vedi *Documento*, n. 31.

multo nel quale fu sparata un' archibugiata contro un de' birri. Il Fioravanti fu tradotto in prigione, e presa molta quantità di pistole e d'archibugi che si trovarono nel palazzo. Lodovico, avutone avviso a Padova, subito corse a Venezia, e andato in Collegio, si dolse colla Signoria di quello ch' era seguito: e chiese, poichè i suoi uomini erano come lui banditi dallo Stato ecclesiastico, che fossero come lui sicuri della persona: a che risposero che licenziando quelli che non si potevano tenere senza sdegno del papa, si troverebbe buon temperamento per gli altri. Il Fioravanti, essendosi provato non aver lui sparato archibugio, fu rilasciato, ma fatto uscir da Venezia.[1] Lodovico si diceva che lo avrebber mandato governatore a Padova o a Bergamo: ma o per fuggir gl' imbarazzi che potea procacciare alla Repubblica il ténere in Italia que' banditi ecclesiastici, o per allontanare ospiti troppo violenti, fu nominato finalmente governatore a Corfù.

Nel sommo della state richiamò il Filelfo presso di sè. Questi mandato da Lodovico a Roma, come abbiam detto, dopo la morte di Gregorio, trovossi ivi senza aver nulla concluso, quando fu creato il nuovo pontefice. Confidato nell' antica servitù tenuta con esso, gli presentò due lettere a nome del suo padrone. N' ebbe, egli dice, « lunga et gratissima audienza... bonissima risposta.... et utili speranze della sua remissione et accomodamento delle altre cose sue: »[2] anche ne ottenne per esso l' assoluzione *in foro conscientiæ* dalle censure incorse per la uccisione del Vitelli, senza che il suo padrone gli avesse commesso di chiederla. Questo narra il Filelfo: ma tace

[1] *Avvisi di Venezia*, 8 giugno 1585.
[2] *Difesa del Filelfo.*

che chiedendo egli a nome di Lodovico licenza di venirsene a Roma per cagione o sotto pretesto di tòrvi sua moglie per condurla a Corfù, e importunandone Sisto, questi mai non lo volle permettere, solo consentendo che venisse ad incontrarla nello Stato d'Urbino. E le istanze di Lodovico porsero al papa occasione di pregar la Repubblica per mezzo dell'ambasciatore di non dare nessun ricetto a quelli che nel suo pontificato sarebber banditi; e quelli che lo erano innanzi al suo regno, non si lasciassero dalle galee venete sbarcare nelle terre della Chiesa « parendole che vi vadi della sua riputazione solamente col lasciar che mettano piedi in terra. »[1] La Repubblica soddisfece con un bando ai desiderii del papa. Aveva in questo tempo il Filelfo trattati cogli ambasciatori di Francia e di Venezia, e con molti de' cardinali, diversi negozi di Lodovico: e il papa, sempre memore degli antichi suoi servi, non solo gli faceva buon viso, ma lo invitava, egli narra, ad aprirgli i suoi desiderii. In questo mezzo richiamato da Lodovico, col sole in leone, partì. Quale trovasse la casa del suo signore non si può dire: chè la discordia v'avea fermato sua stanza e lavorava di mantici. Riassumendo l'ufficio di racconciar dentro i disordini e fuori scusarli, diessi per ordine di Lodovico a comporre una scrittura di pace tra messer Rutilio e messer Lazzaro ch'erano venuti alle mani: ma oltremodo difficile era il comporre le loro differenze, ch'egli non dice quali fossero, poichè

[1] Mutinelli, disp. 17 agosto 1585. « Et mi soggionse che le era stato dato l'occasione di fare questo officio dal signor Lodovico Orsino, il quale l'haveva fatto ricercare et importunare molte volte per haver licenza di poter venir a levar sua moglie nel Stato Ecclesiastico et condurla a Corfù, il che gli ha sempre negato, contentandosi che vada nel Stato d'Orbino. » (*Difesa del Filelfo.*)

messer Lazzaro sosteneva che « messer Rutilio l'avesse assassinato, et haveva per testimonio del suo detto tutta quella contrada, et questa attione era spiaciuta a tutta la città che se n'era stomacata ». Tuttavia, affaticandosi a rimuovere l'opinione di quell'assassinio, non pure in Venezia, ma fuori dove n'era giunta la voce, prese l'assunto, unitamente al colonnello Bartolomeo Serugi, di far la scrittura che piacque, e fu conchiusa la pace. Ma era come chi s'affannasse di tener l'acqua in un vaso fesso, che a volere non versi, convien vuotarlo. Cammillo Mattei, il conte Paganello e Francesco Graziani commettono un omicidio; e l'agente, per ordine del signore, corre in piazza a persuadere molti gentiluomini che ne volevano vendetta, come colui per la propria insolenza era morto. Francesco Graziani col pugnale in mano inseguiva a nuoto per mare uno della casa che gli aveva fatta non so che ingiuria. Tutti non parevano aver altro pensiero che delle risse e del sangue. Andavano la notte quegli scapigliati a torno per la città molestando i cittadini non usati a vivere sì scorretto: onde molte querele se ne portarono al Senato che per rispetto di Lodovico non si accettarono. Ma da molti senatori ne fu avvertito il Filelfo, il quale con essi s'affannava a negare, e che dovevano essere malviventi che abusavano del nome del suo signore; e a lui riferiva ogni cosa, senza che buono effetto se ne vedesse.

Era universal desiderio a Venezia che Lodovico e la sua masnada andassero presto a manomettere i poveri isolani di Corfù: ma egli studiavasi a interporre sempre nuove lunghezze, nè mai era a ordine. Venne a Venezia l'infortunata Giulia sua moglie, e pare ch'egli andasse ad incontrarla ad Urbino. I due

suoi bambini erano morti, e nessun dice come nè quando. Sul termine di settembre andò a Padova pe' bagni, non però d' Abano, ma di Battaglia, luogo distante da Padova poc' oltre a tre leghe « et di questa maniera (dicono gli *Avvisi* di Venezia a' 5 d' ottobre) va prolungando la sua partita per Corfù ». E ciò pareva tanto più strano, quanto a tutti era conosciuta la sua precipitosa natura. Stimolato a rompere gl' indugi, da Battaglia commise al Filelfo che a nome di lui facesse un' arrogante scrittura circa la sua andata a Corfù, e la desse al Collegio. Obbedì l' agente: poi vedendo come que' signori se n' erano sdegnati, volle prendere ogni colpa sopra di sè, dicendo che l' avea scritta senz' ordine del signore. Ma Lodovico, violento e non però spoglio di cavalleresca nobiltà, non lo sofferse se non in parte.[1] A Padova aveva preso in affitto il palazzo de' Contarini nella contrada di sant' Agostino; e certo dovea spesso trovarsi alle feste e a' sollazzi con Vittoria e col Duca: però non è alcuno che ne faccia parola.

Ma è tempo ch' io torni al gran frate del Vaticano: il quale tuttodì atteso istancabilmente a sbrigare gl' interni negozi e gli esterni, volendo ogni cosa conoscer da sè, tutto veder co' suoi occhi, la sera tutto solo passeggiava pe' corridori scoperti di Belvedere fino a due ore di notte, poi cenava a capo di esso, alla fontana di Giulio III. È febbrile nelle sere d' estate l' aria del Vaticano: e però medici e cortigiani lo consigliavano, lo pregavano a smettere il mal preso costume. Ma chi mai si potè gloriare di smuovere quella rupe? Ivi riandava le cose fatte, preparava in capo quelle da fare; le quali

[1] *Difesa del Filelfo.*

erano tante che, per timore la vita non gli fallisse, voleva si conducessero a precipizio. Oh potergli entrar nella testa in quell'ora! Vedervi dentro muoversi gli obelischi, aprirsi le strade, incurvarsi la cupola vaticana, ergersi templi e palazzi, netto di banditi e di mendicanti lo Stato, introdotte a Roma le arti della lana e della seta, asciugate le paludi pontine, riordinato il governo della Chiesa, la corte ridotta a modestia e scemata di duecento bocche, i milioni riposti a Castello. Sisto si querelava che Gregorio, non lasciando alla sua morte danaro, gli avesse accorciato le unghie, secondo la prediletta metafora del leone; ma ora se le lasciava crescere orribilmente, affrettando il tempo dell'usarle. I milioni riposti a Castello fruttarono a Sisto infinita lode: al qual effetto usò, più che le confiscazioni e i balzelli, la creazione di nuovi Monti e la vendita degli Uffici, e d'ogni cosa della quale il governo fosse o si stimasse padrone. La vendita degli offici, che faceva sclamar tutto il popolo, e dire agli *Avvisi* « *Plus offerentes* sono preposti ai più idonei » e « si può dire che hora in questa corte *omnia sunt venalia* », non deve forse dispiacer troppo agli economisti devoti alla civilissima Inghilterra, che serba vestigio della immoral costumanza nelle milizie. Del rimanente, essi economisti non ridano de' milioni ammassati. Ogni opera si debbe giudicare secondo l'intendimento di chi la fece. Vero è che molti de'più grossi banchieri ne fallirono, e mancò moneta alle industrie e a'commerci: ma si proponeva Sisto di crescere la pubblica ricchezza, o piuttosto di procacciarsi i mezzi da compiere i suoi tragrandi disegni? Certo questo fu il suo proponimento e non altro: chi dirà che non l'ottenesse mirabilmente? I sani

principii della pubblica economia erano sconosciuti a'que' tempi: ma ardisco affermare che Sisto, conoscendoli, non avrebbe tenuto via troppo diversa da quella che tenne. Egli era lo Stato: ed era perciò ragionevole che applicasse alla cosa pubblica i principii della economia privata, tanto migliore quanto più se n'empia la cassa.

Tra i mezzi da far denaro ne trovò uno consigliatogli da invidiosa ambizione. Non contento di far opere alle quali in perpetuo fidar la sua gloria, entrò nella pazza presunzione di far le altrui quasi proprie, o distruggerle: onde, penso, avrebbe portato odio alla basilica vaticana, se gli antecessori non gli avesser lasciato da farvi sopra la cupola. Dalla cima del palazzo del Quirinale fece levare il drago di Gregorio e porvi le sue insegne; e il medesimo fece sul triregno ricchissimo che esso Gregorio avea fatto fare, così dimostrando come possa l'uomo grande, per eccesso d'ambizione farsi ridevole. Ma più di noia gli davano gli avanzi della romana magnificenza non superabili. Nelle basi degli obelischi e delle colonne Antonina e Traiana fece scolpire il suo nome, così pensandosi aver quasi cancellato gli antichi. Il sepolcro di Cecilia Metella, stupendi avanzi d'archi, di teatri e di templi, si proponeva di venderli a marmisti e a mercanti di pietre che li atterrassero; il Colosseo voleva romperlo a mezzo sotto pretesto di continuar la strada che aveva aperta dal Laterano. Molti cardinali si pararono avanti al barbaro frate a impedir le ruine più che vandaliche, e quel di santa Severina più che gli altri fervidamente gli contrastò. A lui e agli altri dobbiamo obbligo infinito, ma assai maggiore ne debbe loro Sisto che salvarono da infamia universale

e perpetua. Questa considerazione gli fece mutar pensiero, e sciolse la vendita: ma quanto al Colosseo, non potendo darsi pace che impiccolisse col paragone le sue grandezze, si propose di restaurarlo a suo modo, chiusi gli archi aprirvi le finestre, volgerlo a fabbrica di lana, appiccarvi sopra l'insegna e il nome di Sisto. Volle fortuna che gli architetti giudicassero il luogo non accomodato a' bisogni e la spesa eccessiva. Nè anco in ciò veramente usciva Sisto fuori la strada battuta da' suoi antecessori; ma sempre più loico e intero che non essi, e nemico di ogni cosa a metà, andava incontro a biasimo più compiuto. Seguitò dopo di lui il mal vezzo; onde l'ammirazione pe' monumenti di Roma moderna, grandi, magnifici, ma spesso poveri d'arte, è conturbata dal ricordare che per costruir quelli se ne atterrarono di migliori. Pasquino, voce del popolo, ne mosse dogliose querele, e a' Barberini saettò poi quel motto: « Quel che non fecero i barbari fecero i Barberini. »

Ma ecco che Sisto m'ha tirato nuovamente fuor di proposito. Ch' io voleva dire come entrandogli nella mente quando passeggiava di notte i corridori di Belvedere, vi si sarebbe trovato dentro il cruccio di non avere un nepote, onde gli era mestieri aggrandire i figli d'una nepote: de' quali Alessandro fece cardinale come abbiam detto, e Michele (confinato il duca di Gallese in Avignone sotto specie di prefettura) fece governatore di Borgo e capitano della sua guardia. Da questo cruccio i pensieri gli correvano a Padova. Quando volle far cardinale il giovinetto Alessandro, a coprire il disordinato affetto per la grandezza della famiglia, se ne fece con indecente commedia muovere da'cardinali istanze caldissime, e finse venire alla lor voglia quasi tirato.

Ora, a coprir la sete della vendetta, se ne faceva pregare dalla sorella Camilla, che d'animo fieramente vendicativo, non avea bisogno di stimolo. Ben rispondeva il papa ch'egli avea perdonato; ma essa piangeva tuttodì il suo Francesco, e incalzava le istanze « non come a zio ma come a principe al quale toccava vendicare le ingiurie di cadauno, et con ogni sorte di officio et con lacrime (narra l'ambasciatore veneto) ha più volte grandemente commosso il papa. » I cortigiani tutti chiedevano giustizia. Ora che dovea fare quando come principe n'era richiesto? Lasciar dire che avesse negato la pubblica vendetta ad alcuno? Tolga Iddio che questo potesse dirsi di Sisto! Gli rimostrarono essere il Duca colpevole d'altri delitti; e però se per la divina bontà del suo animo voleva perdonare la propria offesa, non era ugualmente in diritto di perdonare le altrui. Stretto a tanta efficacia d'argomenti « ordinò al Governatore che facci giustizia » ma non volle « dare alcun ordine particolare »; e solo, quando gli si parlava del suo Francesco, non faceva « altro che lacrimare e gettar sospiri. »[1] Chi non era scempio intendesse.

Fu pertanto carcerato sul fin di giugno, sotto pretesto di non so qual delitto, un guardaroba di Paolo Giordano e poco appresso il suo bottigliere; e ambedue esaminati sulla uccisione di Francesco. Dagli esami risultava più apertamente la reità dell'Orsini. L'ambasciatore veneto ne dava avviso alla Repubblica, dicendo trovarsi il papa in molto pensiero, poichè da un lato lo riteneva il perdono concesso agli uccisori di suo nepote, lo spingevano

[1] Mutinelli, disp. 10 agosto 1585.

dall' altro la giustizia e gli stimoli di Camilla.[1] Ma la corte lo toglieva di dubbio, ripetendogli che per eccesso di virtù non mancasse a' doveri del principe. E si proseguì il processo con quel calore che richiedeva il mal celato gradimento del papa. Giunti a Bracciano alcuni intimi e favoriti famigliari del Duca, sul termine d'ottobre v'andò la Corte a prenderli e portarli a Roma.[2] Poco appresso chiese il papa a'Lucchesi tre prigionieri « tra quali una persona di conto che sa tutti i secreti del signor Paolo Giordano »,[3] e dopo molte difficoltà gli furono dati. Si diede carico al Duca d'aver mosso Lodovico alla uccisione del Vitelli; e, vero o falso, si fece correr voce essersi trovato in Castello un processo che ne lo chiariva reo. Il favore prestato largamente a'banditi, altri delitti, altre colpe (fuori che l' uccisione d'Isabella), ogni cosa fu ripescata ad ingrossare il processo dal quale doveva uscir la sentenza che mettesse al possesso di Bracciano la Camera.

Si credeva a Roma che i Medici soffiassero nell'ira di Sisto, affinchè il ducato tolto a Paolo Giordano venisse nelle mani di Virginio loro nipote: e Francesco Gerini e frate Geremia da Udine, basso strumento d'intrighi, ambedue spie ed agenti in

[1] « Et il papa sta hora in molto pensiero di quello che debba fare, perchè da una parte considera haverle perdonato quando era cardinale, dall' altra lo move la giustitia et qualche officio anco della sorella, che spesso piange la morte del detto suo figliuolo. » (Mutinelli, disp. 10 agosto 1585.)

[2] « I birri di questa corte l'altra notte furono in Bracciano a pigliare alcuni servitori venuti da Padova di fresco, tanto intimi et favoriti del signor Paolo Giordano che forsi erano quelli che servivano S. E. per secretarii in tutte le lingue, essendo opinione che hora si formi un monitorio terribile contro quel signore. » (*Avvisi di Roma*, 30 ottobre 1585 e inserita per errore nel novembre).

[3] *Avvisi di Roma*, 16 novembre 1585.

Roma del granduca che non avea fiducia nel cardinale suo fratello, gli riferivano scrivendo la pubblica voce.[1] Già abbiam veduto il granduca non voler riconoscere per moglie del Duca la Accoramboni: ed è credibilissimo che per le offese da lui sofferte, e vedendone omai irreparabile la ruina, i Medici lo abbandonassero, tutto l'animo volgendo al nepote Virginio: pel qual mezzo gioverebbero indirettamente anche a lui. Si maneggiava a que' dì un trattato di nozze tra Flavia Peretti, pronepote del papa, e Giuliano Cesarini: e il cardinale con fino accorgimento entrò di mezzo a perturbare ogni cosa, proponendo invece per Flavia il nepote Virginio.[2] Così, interrotto per onor della casa il processo contro al Duca, a lui come a prodigo si torrebbero i beni, e Flavia per nozze diverrebbe duchessa di Bracciano. Alla proposta contrastava l'odio di Camilla e del papa verso il Duca. Non però il cardi-

[1] « È opinione che il papa voglia ritrovar li authori della morte del signor Francesco suo nipote ad instigazione della signora Camilla sua sorella et madre del morto, sebene questo volgaccio dice che il cardinal de' Medici ne lo solleciti per investir il signor D. Virginio di quello stato. Et che perciò facesse pigliar a questi mesi il guardarobba et quattro di fa il buttigliere con alcuni altri servitori del signor Paulo Giordano, che è romor che ne potessino esser complici, et di già se ne deve fare il processo. » (*Lett. di Francesco Gerini al Granduca.* Firenze, arch. cent., arch. Medici, f. 5940, pag. 985.) « La sorella di esso papa non fa altro che spronarlo alla vendetta del figliuolo che fu amazzato, perciò il papa con pensieri occulti e senza altri pretesti machina di privar dello stato il signor Paolo Giordano, et alcuni di questi mozzorecchi dicono al segreto che V. A. è consapevole e consultrice del papa in questa causa per far investir dello stato il signor Virginio, etc. Questa sorella del papa è una vecchia di caratere vendicativa al tutto, nè mai si dimentica. » (*Lettera di f. Hier. da Udine al Granduca.* F. 758.)

[2] *Avvisi di Roma*, 13 novembre 1585.

nale depose il suo disegno, ma diede opera, se fosse possibile, ad appianare gli ostacoli.

Il Duca risapeva le minaccie di Roma e seguitava senza frutto a sollecitar la grazia del Medici, a comprare arazzi ed altre cose di molto prezzo, a sparnazzare senza misura. S'era proposto di recarsi sul far di novembre a Salò, e passarvi il verno, quantunque molti si studiassero di dissuadernelo, consigliandolo di portarsi invece a Venezia. Ma pare che il Duca cedesse alle istigazioni di Vittoria, alla quale s'attribuiva il disegno di tirarlo poi fuori d'Italia, per averlo tutto nel suo potere, lontano da' parenti e da ogni conversazione. Avanti di partire egli volle far testamento, o meglio ve lo indussero gli artificii dell' iniquo Marcello e gli adescamenti della bella Vittoria. Se ne consigliò il Duca con alcuni de' più illustri dottori dello Studio di Padova, ma fu messa ogni cura che nella famiglia nulla ne trapelasse. A' 30 d' ottobre si recò alla sacrestia de' canonici di santa Maria.... dove l'attendeva il notaio Francesco Rosati e fece suo testamento in quella forma che si dice *nuncupativa*. Dichiarò esser sano del corpo e dell' anima. Nominò erede il figlio Virginio; ordinò che a Vittoria sua moglie si restituisse la dote (che pare non avesse mai ricevuta) e la sopradote di scudi ventimila: che le si contassero in due anni scudi sessantamila, pagandone intanto l'interesse del sette per cento: che si dovessero mettere scudi sedicimila, dieci per comprarle un palazzo e sei per una vigna o giardino in Roma; o se meglio le gradisse, si mettesse nel palazzo tutta la somma: gli eredi fossero tenuti ad ogni richiesta di Vittoria, di albergarla in ogni palazzo o luogo di terra, di monte o di marina che spettasse ad esso

don Paolo o che agli eredi per qualsivoglia titolo pervenisse, e somministrarle pane, vino, legna, strami, fieno e biade per quaranta persone e quindici cavalli. Infine le donò tutti i mobili e suppellettili che per una nota di sua mano apparissero. Tanto doveva cavarsi da un patrimonio pieno di debiti. Quasi che avevano ragione di credere alla malia! Aggiunse legati pii per sedicimila e ottocento scudi; fra'quali scudi cinquecento alla Compagnia del Santissimo Sacramento di Ancona, mille pel calice che aveva promesso in voto alla Madonna di Loreto, e principalmente ottomila perchè in Bracciano si fabbricasse un monastero per monache, e in esso una cappella che fosse di giuspatronato di casa Orsini, e che nella cappella si costruisse un monumento insigne, colle immagini, gli stemmi e i nomi del testatore e di sua moglie, dentro il quale riposassero insieme. Ma i suoi consigli portarono contrario effetto ai propositi: chè l'infelice Vittoria fu perduta per quel medesimo ch'egli aveva disposto per sua salute, e le ceneri che il Duca innamorato voleva unite, quasi che un foco di superstite amore scaldasse la gelida morte, giacciono divise non pure di fossa ma di paese, nè le copre una breve pietra che dica i nomi. Esecutori del testamento nominò i Duchi di Ferrara e d'Urbino.[1] Tre giorni appresso, cioè a' 2 di novembre, Vittoria aveva nelle mani copia autentica del testamento, in forma elegante, e dipintivi sopra gli stemmi delle due famiglie.[2]

[1] Vedi *Documento*, n. 32.

[2] « Testamentum d. Dom. Pauli Ursini fuit extractum ex rogitibus Notarii stipulantis usque et sub die 2 novembris 1585, ut patet ex eo exadverso in actis producto sub dictâ data, et quidem interpolitâ forma et cum armis et insignibus mixtis utriusque domus. » (Nelle scritture per la causa *Augmenti dotis et legatorum*).

Così disposte le sue cose, partiva per Salò ad abitare il palazzo Pallavicino, ora Martinengo, nella contrada di Barbarano,[1] dove il lago sottoposto tornava alla memoria degli esuli la stanza di Bracciano. Senonchè in luogo del castello merlato, fiero monumento di sospetti e di guerre, qui sorgeva un edificio posto a sede tranquilla, e ogni cosa intorno appariva fatta a delizia. Si distende il palazzo, che il Pallavicino colto da morte non potè portare a suo termine, sull'amena riva del Garda; e dal mezzo s'avanza un portico alto quanto il primo ripiano. Sopra vi s'apre una loggia incantevole cinta di balaustri, da godervi la vista limpida e la frescura quasi marina; sotto scende a toccare il lago una scala di marmo, ove la barca viene a invitare i padroni perchè divaghino sulle acque. Dentro era una ricchezza reale d'arazzi, di masserizie, di pitture e di marmi; fuori un riso di fontane, di boschetti e di fiori. Nell'angustia delle città dove l'arte quanto può caccia in bando natura, facilmente il vizio ed il delitto si credono ingeniti all'uomo: ma a cielo aperto, a vista d'acque e di campagne gioconde, le anime gentili son mosse un tratto a dubitare se gli odii, i tradimenti, i raggiri, le basse voglie possano aver albergo nei petti umani: e benchè l'esperienza di ciascheduno sciolga, affermando, tristamente quel dubbio, l'animo rimane sospeso come possa l'uomo sottrarsi a quell' imperio d'amore che esercita l'universa natura: chè Bellezza e Bontà sono legate di tanto intima unione, quanto conviene a' diversi aspetti del Bene. Ma sono cose vane a discorrerle.

[1] Vedi P. Peroncini, *Memorie storiche di Barbarano e del palazzo Martinengo.* Salò, Eredi Capra, 1864.

Natura sarà sempre bella, e tra gli uomini, si crede, ve ne avrà sempre di tristi.

Nell'amorosa quiete di quella riva non era anima tranquilla. Il Duca inquieto, dalla pinguedine quasi immobile, ridotto di mente poco men che imbecille, era occupato da un umor fosco, se non quanto bamboleggiava ne' folli amori. Marcello, anima callosa, corvo della casa, odorava nel Duca il cadavere: e padrone di tutto e pur sempre in sospetto che quietasse nell'animo di lui quel furore, si restringeva colla maliarda ad apprestargli i filtri più potenti che fossero, o chi sa se peggio. Vittoria, stanca, pendeva tra il mal abito e il pentimento, assidua nelle pratiche di pietà, dolente delle sue colpe, ma non tanto che non le piacesse l'esser duchessa. Solo essa nelle ore malinconiche e solitarie, toltasi alle carezze del Duca, avrà forse vagheggiato lungamente la serena natura suaditrice di buoni affetti, riandando colla memoria i casi della sua vita, richiamando nell'angoscia l'antica innocenza, sospirando al canto riposato del barcaiuolo o dello zappatore: chè l'invidia sempre salente ai palazzi, non di rado ne scende. Poi ritirata nella sua camera, prendeva conforto di scrivere al cardinal Paleotto, col quale dal tempo che l'avea comunicata a Loreto teneva commercio di lettere; ed egli ci è testimonio che quelle « rivelavano il suo spirituale progresso. »[1]

Sul far di novembre il processo contro il Duca era quasi a termine, e si diceva esser animo del Papa comunicarne a tutti i principi il tenore, e dichiaratolo ribelle, confiscarne gli Stati.[2] Il cardinale

[1] Lettera del card. Paleoto al vescovo di Fossombrone. Milano. Bibl. Ambr. F. 300, 96.

[2] « Dicesi ch' el pontefice haveva animo di comunicare a tutti

de' Medici non era riuscito a superar l'odio che contrastava alle sue proposte, e Sisto pareva in pensiero, prevedendo che l'incamerare Bracciano sarebbe un romperla col granduca. Il cardinale, temendo forse che, incamerato Bracciano, il papa ne investisse, come da molti si voleva, il pronipote Michele, aveva messi cinquanta soldati a Bracciano; e a'10 di novembre vi tornò sotto specie di caccia ad introdurvene altri cento.[1] Nessuno sapea vedere come s'avesse a sciogliere quel viluppo; ma vedevano tutti come una vita, divenuta noiosa ai Medici, era solo impedimento che le cose di concordia si componessero. Morto il Duca, cadrebbe il processo, e si potrebbe stringere il parentado.

Paolo Giordano a'10 di novembre sentì rincrudire i suoi mali; ne' due seguenti si riebbe; a' 13, nuovamente indisposto e traendo il respiro affannoso, i medici gli trassero sangue dal braccio e, a reprimere la soprabbondanza d'umori crudi ordinarono non gli si desse mangiare: ma v'ha chi narra lui non aver atteso a quell'ordine. Era di mercoledì, due ore avanti al tramonto. Fu vinto da un sopore grave: gli si accostarono: tocchi i polsi non davano moto, le carni s'irrigidivano, il respiro non si sentiva. Vittoria mise uno strido e tutti le furono intorno a soccorrerla. Certificata della sua sciagura, e presa d'un subito abborrimento alla vita, die' di piglio ad una pistola per terminarla: ma corsole

i principi il tenore del processo, ch'era omai finito, di Paolo Giordano per chiarezza del giusto possesso che voleva pigliare del suo stato, atteso i suoi misfatti et delitti. » (*Avvisi* di *Roma,* 26 novembre 1585.)

[1] *Avvisi di Roma,* 16 novembre 1585, e a'23: « fu vero il doppio presidio posto là da S. S. Illustrissima. »

sopra un de' famigliari glie la strappò dalle mani.[1] In quel dì medesimo essa die' avviso per lettera al duca d'Urbino e alla Bianca della morte del Duca, raccomandando loro la protezione delle cose sue.[2]

Sulla riva solitaria del Garda era seguita una morte naturale, o s'era compiuto un misterioso delitto? Nelle condizioni malferme di salute dell'Orsini la si poteva forse credere naturale: ma troppo bene, come effetto a cagione, corrispondeva all'odio e all'interesse ch'era in altri di levarlo dal mondo, ai sanguinosi costumi del tempo, alla natura delle persone che non eran tali da restarsi a vuoti desiderii: onde gli *Avvisi* di Roma malignamente notavano « che la morte del signor Paolo Giordano, per una legione di rispetti, non poteva venire più a tempo di quello che è venuta. » Naturalmente ne fu incolpato il granduca Francesco, fabro di veleni, e certo non senza credibile fondamento: che se fu netto di questa macchia, dal sospetto non rimane troppo offesa la sua memoria: una più, una meno non ci si rivede in quella lordura. Parrà forse men credibile che Lodovico, secondo che molti pensarono, s'avesse preso da Francesco l'assunto di toglier di mezzo il Duca. Lodovico era assai men vile che non il granduca; ma violento come una fiera, e persuaso che il cavaliere onorato dovesse a ogni tratto farsi assassino. Il talamo del principe degli Orsini contaminato da una nobiletta di Gubbio, il soprastare

[1] Dalle molte relazioni sulla morte di Vittoria, dagli *Avvisi di Roma*, etc. « Ill.mus D. Paulus Jordanus Ursinus Bracciani Dux, juris patronus huius ecclesiæ obiit die Mercurii 13 novembris, hora 22, et Romæ fuit pubblicatum die 21 novembris. Fuit sepultus in oppido de Salò Venetianorum. » (Libro parrocchiale di Grottapinta, cap. XLI, *De mortuar.*, pag. 577, n. 153.)

[2] Vedi *Documento*, n. 33.

d' una sentenza vergognosa, d' una confiscazione rovinosa alla casa, è credibile fossero bastanti all' uccisor del Vitelli. Il qual sospetto è avvalorato dall' indugio posto alla partenza, e specialmente dall' interesse vivissimo che poi prese alle cose di Virginio, e da un altro delitto che vedremo tra breve. Non cadde sospetto sugli Accoramboni: quantunque lo aver in mano il testamento del Duca tanto largo verso Vittoria, e la morte di lui succeduta d'undici giorni a quello in che l' ebbero, potevano fare scusare da troppo temerario giudizio chi avesse sospettato avvelenatore del secondo marito di Vittoria il trucidatore del primo.

Mentre Vittoria dava avviso della subita morte alla Cappello e al duca d'Urbino, messer Patrizio siciliano, devotissimo di Virginio e di Lodovico, ne dava avviso per lettera ad ambedue. Le robe del Duca non erano ancora giunte a Salò; e Marcello mandò ad incontrarle un suo uomo con ordine che tornate indietro si portassero a Chioggia e di là a Pesaro. S'io scrivessi novella o romanzo, il cuore e l' arte mi stringerebbero a scusar Vittoria da quell' avaro trafugamento: ma, credo, andrei lontano dal vero. Messer Patrizio ne mandò subito ad avvisar Lodovico.[1] Preso ritratto del Duca, imbalsamato il cadavere, fattogli da Vittoria quel maggior onore

[1] Filelfo, *Difesa*. Lettera di Patrizio Siciliano a Virginio. « Subito che nacque el caso scrissi due lettere a V. E. I., una della morte della bo. me. del signor Duca suo padre et mio magior padrone, et l' altra era per farli sapere che era stato ordinato che le robe, che ancora non erano gionte a Salò, andassero alla volta di Chioza per Pesaro etc. Quanto al corpo del signor Duca s' è fatto in malzamare et anco pigliatone ritratto, et dato in deposito in un convento de' cappuccini etc. » Firenze, Arch. C. di Stato. Arch. Urb. Cl. 1, Civ. G. F. 217.

che potè, fu consegnato con istromento di deposito ai Cappuccini che lo posero, finchè non lo richiedesse il figlio Virginio, nella loro chiesa del Carmine, nella contrada di Barbarano presso Salò. Così disposta ogni cosa Vittoria con tutta la famiglia mosse per Padova. Chi più l'amava, chi la riveriva, morto Giordano? Il testamento che aveva nelle mani, pareva che le facesse paura. Sbigottita del trovarsi sola e impotente contro all' ire degli Orsini e dei Medici, implorava la protezione della Repubblica, dei duchi di Ferrara e d'Urbino, e spediva a Roma al Farnese, Domenico di Città di Castello, secretario del morto Duca. Ma non poteva fidarsi de' famigliari di suo marito, che quasi tutti la odiavano. Il fratello vescovo di Fossombrone, confortandola a levarsi al cielo con tutta l' anima, le scriveva con profetico presentimento: *Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.* —

---

# CAPITOLO XII.

## IL TESTAMENTO E LA VEDOVA.

Venerdì, 15 di novembre, a ore quattro di notte giunse a Lodovico frettolosamente il messo speditogli da messer Patrizio. Subito fece partire un corriere per Firenze e Roma con due lettere: una a Virginio Orsini dandogli avviso della morte del padre, e che cogli zii si consigliasse di quel partito che fosse da prendere; l'altra al cardinale de' Medici. La seguente mattina all' alba, per la dignità della famiglia, per gratificarsi i Medici, per affezione a Virginio, stimò suo debito muovere per Salò a rappresentarvi la casa Orsini, e prendersi cura delle robe del Duca rimaste a mano d'estranei. S'incontrò in Domenico da Città di Castello che si portava a Roma per la via di Venezia. Questi, che era un de' nemici della Accoramboni, riferì a Lodovico esser Vittoria per muoversi da Salò verso Padova, e gli consegnò la seconda lettera di messer Patrizio coll' avviso che essa aveva mandato messer Ancajano incontro alle robe del Duca, perchè, rivolto il cammino, le conducesse per fiume a Chioggia e di là in salvo a Pesaro. Nell'animo del feroce giovine raddoppiò a questa notizia l'odio contro Vittoria; e subito scrisse al Filelfo che si portasse a Chioggia a pregare il podestà, al quale anco scrisse che in grazia sua, quando le robe giungessero, le mandasse a Venezia, e avesse cura non andassero smarrite. L'infedel secretario con queste lettere e con secrete istruzioni

proseguì la sua strada, e Lodovico la sua. Quel dì medesimo ebbe il Filelfo la lettera del suo signore, e la notte andò a Chioggia; dove, data la lettera al podestà e atteso inutilmente che la barca arrivasse, il dì seguente tornò a Venezia. Ivi avuto altro avviso che veramente le robe del Duca si volevano trafugare, ottenne che un pubblico officiale fosse col Modena, guardaroba di Lodovico, mandato a Chioggia a fermarle quando arrivassero, e provvide che tutti i passi fossero chiusi. Al podestà di Padova, se mai la barca che le portava fosse tornata a quella volta, scrisse a nome della consorte di Lodovico, che firmò la lettera, perchè le facesse tenere in sequestro fino all'arrivo di suo marito. E avendo queste cose trattato come agente di Virginio, a lui scrisse pel procaccio de' 23 che gli mandasse una procura in suo nome. Intanto gli giunse lettera di Lodovico che si facesse contare da Camillo Cattaneo, agente del Duca in Venezia, 500 ducati che doveva all'erede; e ricusando il Cattaneo, lo convenne in giudizio.

Lodovico proseguendo il cammino per Salò incontrò Vittoria a Verona, e insieme tornarono a Padova: dove quasi al tempo medesimo furono ricondotte le robe del Duca che si trafugavano verso Chioggia.[1] A Vittoria e al fratello non è a dire quanto desse di noja la sua venuta e l'intromettersi negli affari della eredità: ma non meno s'inasprì Lodovico com'ebbe notizia del testamento. ch'egli stimava estorto dagli artifici della rea femmina all'animo

[1] Filelfo, *Difesa*. Lettera di messer Patrizio a Virginio, 23 novembre 1585. « Dove che l'Ill.mo signor Lodovico subito ricevuta la mia antivede questo, fece pigliare li passi: le robbe andavano via, ma per meglio loro.... sono ritornate indietro et se ritrovano hora in Padova, et non si mancarà haverne quella squisita cura che V. E. scrive. » (*Ivi.*)

stupidito del Duca. Delle suppellettili e di tutte le cose mobili volle prendere inventario, e Vittoria si mostrò in tutto pieghevole a' suoi voleri, dichiarando però esservi di cose sue, ed altre venirle per una carta che aveva in mano, richiamata nel testamento. Le robe di più valore furono di comune accordo consegnate a' ministri del morto Duca: delle altre Vittoria, datane sicurtà, per allora potesse usarne. Narrano ancora che Lodovico si componesse con essa circa alcuni crediti che pretendeva avere verso il Duca; ma non par credibile poichè lo sciogliere i debiti della eredità non ad altri spetta che all'erede. Finalmente fece vestire il corruccio e provvide a tutti i bisogni della famiglia. Quindi, lasciato Liverotto Paolucci e alcuni altri a Padova, egli tornò a Venezia, scrisse a Virginio e al cardinale le cose fatte, e mandò loro copia del testamento, dicendo aver provveduto alla sicurezza delle robe tanto che non ci fosse a temere.

Il granduca, vista la prima lettera scritta da Lodovico a Virginio, fece da questi rispondergli e gli scrisse anch'egli (18 nov.)[1] ringraziandolo dell'amorevole diligenza usata nell'avvisare Virginio della subita morte del padre, e raccomandandogli di provvedere all'utile di lui. Queste lettere da un corriere del granduca furono portate a Lodovico, il quale vedendo che esso e Virginio (egli scrive) « se la passano meco in brevità et non hanno parte veruna del detto testamento » ne mandò altra copia, e al gran-

[1] *Registro di lettere del Granduca di Toscana Francesco*, tenuto per mano del cavalier Belisario Vinta, pag. 114 retr., Filza 81, Firenze, Arch. centr. di Stato. Nella stessa pagina è una lettera del granduca al cardinal de' Medici colla quale gli accompagna la lettera a lui diretta da Lodovico.

duca scrisse (23 nov.)[1] che ogni ritardo a fargli intendere la sua mente e come dovesse governarsi, non poteva essere senza pregiudizio di Virginio. Rimandò indietro il corriere del granduca con questa lettera ed un' altra a Virginio che lo informava d' ogni minima cosa.

Ritardava le risoluzioni del granduca un grave imbarazzo circa la procura da trattar gli affari di Virginio, poichè pareva necessario esprimere in essa se l' eredità fosse deferita *ab intestato* o per testamento: e il primo non si poteva dire perchè falso, il secondo per non riconoscere il testamento che avevano in animo d' oppugnare: nè la procura si poteva far da Virginio, che non oltrepassava i tredici anni, nè si voleva mandare a Lodovico per rispetto dell' esser lui bandito e caduto in censure, onde i suoi atti si potevano invalidare. Scrivendo queste difficoltà al cardinal suo fratello, concludeva parergli il meglio che essi due seguitassero a fare a nome di Virginio « e a lui non far porre nulla in iscritto. »[2] Gli scriveva poi (26 nov.)[3] che non gli mandava copia del testamento « perchè Lodovico mi scrive d' havernela mandata lui, nel quale vedrà tante stravaganze che conoscerà quanto habbia saputo fare quella donna. Però gran servitio si farebbe a Virginio se si potesse trovare modo che Sua Santità la dichiarasse inhabile et incapace di questo legato, et per la prohibitione che li fu fatta da Gregorio di maritarsi, et per l' homicidio seguito nella persona

[1] *Carteggio del Granduca Francesco,* Filza 778, pag. 106. Arch. centr. di Stato, Firenze.

[2] *Registro di lettere del Granduca Francesco* tenuto dal Serguidi. Filza 79, pag. 138. Firenze, Arch. centr. di Stato.

[3] Ivi, pag. 140.

del marito, il quale quando si provasse che fosse seguito d'ordine del signor Paolo, la legge vuole che non possa essere sua moglie, et finalmente questo legato è tanto dannoso a Virginio che è da pensarvi bene et fare ogni sforzo d'annullarlo.» Aggiungeva non poter credere che i Duchi di Ferrara e d'Urbino fossero per assumere l'esecutoria del testamento; ma ad ogni modo non isperassero per questo mezzo d'innovar nulla circa a' titoli, de' quali allora tra essi si contendeva. A Lodovico, che s'era portato assai bene e amorevolmente, avrebbe dati gli ordini opportuni per la conservazione delle robe del Duca. Con questa lettera glie ne mandava un'altra dello stesso giorno diretta al papa raccomandandogli Virginio suo «nipote, il quale (scriveva) se non è abbracciato dalla somma bontà di V. Beatitudine, non veggo come sia per reggere a tanti carichi lassatili dal padre con poca discretione.» [1]

Il Cardinale de' Medici, giuntagli appena nuova della morte del Duca, era andato a darne conto al papa, e attendeva, a nome di Virginio, ad entrar nell'eredità. Subito tolse il governo di Bracciano a don Lelio Orsini, col quale ebbe questione a mo-

[1] *Registro di lettere* etc. F. 79, p. 140. «Harà V. S. inteso a quest'hora la morte di Paulo Giordano et il dannoso testamento che ha fatto per Virginio suo figliuolo et mio nipote, il quale se non è abbracciato dalla somma bontà di V. B. non veggo come sia per reggere a tanti carichi lassatili dal padre con poca discretione. Egli e come vassallo di V. S. et come mio nipote ha da dipendere sempre dall'autorità e consiglio suo. Però pigline la protetione et per il giusto favorisca li interessi suoi, che io glie ne dò per figliuolo et servitore fidelissimo, che col tempo vorrà et saprà servirla, tale è la speranza che dà di sè fin a hora, rimettendomi a quel di più che le dirà il cardinale mio fratello in questa materia.» (26 novembre 1585.)

tivo di certe scritture secrete che questi non si credeva tenuto a dargli, e vi mandò Francesco Orsini a prenderne il possesso e il giuramento di vassallaggio. Avea trattato il cardinale e trattava così caldamente gl' interessi di Virginio, che il granduca gli scrisse esortandolo a moderarsi perchè non se ne cavassero male voci; e volea forse intendere che non si sospettasse ordinata dai Medici la morte del Duca. Egli si tenne offeso della esortazione, rispondendogli trattar lui come si conveniva all' affetto verso suo nipote Virginio, e non intendere che ci si trovasse a ridire. Le gioie ed altre cose preziose, donate a Vittoria dal Duca a Monte Magnanapoli, erano state messe in deposito presso Massimilla Accoramboni nel monastero di Tor de' Specchi. Negava il Medici la validità della donazione: e però il papa, a richiesta di lui, scrisse al vicegerente monsignor Portico perchè mandasse al monastero, e alle monache facesse un precetto che d' ogni cosa spettante agli Orsini o agli Accoramboni, non lasciassero « uscire dal loro monastero un puntal di stringa. » La morte del Duca, quantunque saputa prima, fu in Roma pubblicata a' 21, secondo che nel suo libro il diligente rettore di Grottapinta don Bartolomeo ne lasciò nota. A' 22 il notajo del vicariato, Gian Domenico De Rossi, andò al monastero: essendo inferma la presidente, scese la vicaria Giulia Maffei, e gli mostrò in una camera « tre casse d' abeto da tener bicchieri » e in un' altra « due casse di noce intagliate » e un armadio del monastero contenenti robe della signora Vittoria, e finalmente uno scrittoio di canna d' India. Il notajo pose i sigilli a ogni cosa, ed essendo presente Ricciardo Malatesta protettore del monastero, lesse ad alta voce il precetto di non

far uscire «un puntal di stringa.»[1] Come poi il cardinale riseppe ed ebbe copia del testamento del Duca, die' opera presso al papa affinchè per la nullità del matrimonio dichiarasse nullo il legato lasciato dal Duca a Vittoria come a sua moglie, gli portò la lettera del granduca, gli raccomandò caldamente che Virginio lor nepote e suo vassallo, giovinetto oppresso dal testamento paterno, dal disordine del patrimonio, da numerose liti con potenti avversari, volesse prendere in protezione e aiutarlo.[2] Il papa dava buona intenzione di favorirlo, e placato alquanto dalla morte del Duca, si disponeva ad usare verso la *grossa memoria* di lui (secondo la frase degli *Avvisi*) non la fierezza del leone, ma il mele che aveva in bocca; e il cardinale raddoppiava le pratiche per le nozze di Virginio con Flavia, solo mezzo da assicurare a suo nepote la protezione del papa, e che per le mutate condizioni erano divenute accettabili. Vero è che donna Camilla, e perchè passava nell' erede parte del suo odio contro Paolo, e perchè la donna ambiziosissima levava più alte le sue speranze, resisteva alle proposte del cardinale, allegando l'età immatura d'entrambi:[3] ma era facile il prevedere che, concorrendo in quelle nozze gl' interessi del papa e de' Medici, sarebbero finalmente seguite. E il cardinale scrisse al granduca che gli mandasse a Roma Virginio, che molto gioverebbe a metterlo in buona grazia del papa.

[1] Vedi *Documento*, n. 34.

[2] Il granduca scrisse anche all'Alberti, ambasciatore a Roma, a favore di Virginio. « Il signor Paolo Giordano ha lassato tante liti al signor Virginio nostro nepote con si potenti adversarii che ha bisognio d' essere aiutato. » Filza citata, 79.

[3] *Avvisi di Roma*, 26 novembre. « Desiderava Camilla di maritar la nepote ad Antonio de' Medici. »

Il granduca, tornato da Venezia il corriere colle lettere di Lodovico, non rispose con quella fretta ch' egli chiedeva; e poi gli scrisse (30 novembre) [1] esserne cagione il non voler fare atto che potesse recar pregiudizio a Virginio: che attendesse le risoluzioni dal cardinal suo fratello (al quale per contrario, aveva scritto a' 26 ch' egli provvederebbe alla sicurezza delle robbe del Duca). « Si che (concludeva) si contenti V. S. di andare sostenendo le cose sin che ella riceva ordine resoluto, et non permetta che si muova nè che s' innovi alcuna cosa. »

Le cose di Padova passavano in grazia di Lodovico con molta riputazione di casa Orsini. I famigliari rivestiti a lutto, pagati quelli che avevano preso licenza, soddisfatti i creditori. Vittoria, visitata per motivo di condoglianza dalle prime signore di Padova, tutta intesa a pratiche di pietà aveva composto la sua vita a vedovile modestia. Intorno a questo tempo deve riportarsi la sola poesia che possa attribuirsi a Vittoria, e che ben rappresenta la percossa della sua caduta.

Temerario pensiero,
Che t' innalzasti al ciel pronto e leggero
Non per bearmi in alto
Ma per farmi cader di mortal salto,
Tu nel mio volo audace
Mi promettesti una tranquilla pace;
Poi lasciandomi a terra
Mi desti in sorte una perpetua guerra.
Ahi, che l' altrui morire
Fù sol cagion del mio soverchio ardire!
Che s' io penso sovente

[1] *Carteggio* cit., Filza 81, pag. 121 retr. Firenze, Arch. centr. di Stato.

Al ben passato, accresco il mal presente.
Dunque se 'l mio pensiero
Fu sol cagion del precipizio fiero,
Occhi dolenti miei, piangete tanto
Fin che la vita si distilli in pianto. [1]

I quali versi, se son di Vittoria, (nè troppo facilmente è da credere che a que' dì avesse l'animo alla poesia) dimostrano l'intendimento di volersi purgare della uccisione del suo Francesco; poichè essendo vero che avanti la morte di lui non avesse levati gli occhi all'Orsini, ne verrebbe tolta di mezzo ogni partecipazione al delitto.

Nè qui debbo tacere quel che riferisce l'Anonimo dell'Odorici, il quale dice averlo udito dal cardinale Pierbenedetti che l'avea da donna Camilla; cioè, che Vittoria mossa dalle strettezze del presente, dalle incertezze del futuro, da pentimento e da bisogno di quiete, si deliberasse di menare in qualche monastero di Roma il rimanente della sua vita, e che fidata nella magnanimità del pontefice gli aprisse per lettera il suo disegno, chiedendogli, come sprovveduta, contro a la comun credenza, e povera d'ogni cosa, cinquecento scudi per mandarlo ad effetto. Il papa, egli segue, lieto della confidenza dimostratagli, ordinò, ma non era più a tempo, che il danaro le si mandasse; e a Camilla, che istigata dall'odio ne lo sconfortava, rispose non poter lui come Vicario di Cristo, chiuder le braccia a nessuno che, riconosciuto e pentito de' suoi peccati, volesse tornarsi a Dio. Questo racconto, ch'io non voglio rischiarmi a dir falso, però non pare ch'abbia troppa faccia di verità; chè vedremo il papa fino all'ultimo

[1] Bergalli Luisa, *Rimatrici italiane*.

sollecito di vendetta, e Vittoria di conseguire il possesso delle cose che il Duca le avea lasciate. A questo fine si raccomandava per lettere alla Bianca, le si facea raccomandare da Bartolomeo Capello suo padre,[1] e i Duchi d'Urbino e di Ferrara istantemente pregava che, esecutori nominati dal testamento, non volessero abbandonarla. A'22 di novembre il più giovine dei fratelli di Vittoria e già favoritissimo del Farnese, Flaminio, giungeva da Roma presso di lei a consolarla.[2]

Intanto Marcello si tingeva di nuovo sangue. Moricone voleva andarsene da' suoi servigi, e però fece ridomandargli certo danaro che gli avea prestato. Marcello negava di rendere. Domenica, primo di decembre, Moricone su l'Avemaria, dentro il palazzo de' Cavalli, fu da' servitori di Marcello assalito d' archibugiate, e poi da esso finito collo stocco, facendogli lume Flaminio, ovvero essendo egli col lume accorso allo strepito. Narra Lodovico aver inteso che questo fosse il motivo della uccisione. Non ne abbiamo più certa notizia: ma tra compagni di delitto per ogni poca discordia si viene a caso che convenga all' uno togliersi l' impaccio dell'altro. Padova fu commossa della uccisione; e i Rettori chiesero licenza a Lodovico, che la diede, di procedere contro i colpevoli.[3] Ma non fu trovato Marcello,

[1] Vedi *Documento*, n. 35.

[2] « Jer matina arrivò il signor Flaminio Acorambono dalla signora etc. Di Padova li 23 novembre. » Lettera citata di Patrizio Siciliano. Alcune cronache erroneamente narrano ch' egli, morto il Duca, strappasse la pistola di mano alla sorella.

[3] « Un desastro solo ci è avvenuto quale ha dato materia de parlar alla città, et questo è stato la morte d' un servitore del signor Marcello chiamato Moricone, il quale fu ammazzato domenica a sera su l'avemaria da certi servitori del detto Marcello a furia d' archebugiate, et poi finito dal proprio Marcello a furia di

nascosto in un convento di Padova, o, secondo altri, di Venezia.

Lodovico, ricevuta la lettera del Granduca, scriveva al cardinale de' Medici, lui aspettare suoi ordini, e che procurasse di mandarli con sollecitudine, poichè essendo la casa del Duca assai numerosa, si portavano forti spese. Scrisse il medesimo (5 dec.) a Virginio esponendogli che ogni cosa a Padova passava con molta riputazione « et passarà (aggiungeva) si bene l'ordine del Cardinale illustrissimo tardasse l'anni, del che ne stia V. E. sopra di me ». Gli dava altre notizie dell'eredità, gli mandava l'istromento di deposito del corpo di suo padre, lo invitava, quando agli zii piacesse, di venirsene a' servigi della Repubblica che lo riceverebbe con molto favore. Quanto poi a Vittoria, diceva aver essa in mano l'anello di santa Brigida, ed una crocetta ed un *Agnusdei* che il Duca portava al collo: non piacergli che stessero nelle mani di lei, che ricusava di consegnarli se non le venisse ordine da esso Virginio: però gli desse avviso di quanto dovesse fare. Lo richiedeva ancora se, ricevuto l'ordine del Cardinale di farsi consegnare le cose del Duca, dovesse

stoccate con la presenza di Flamminio suo fratello che li teneva il lume; caso tenuto molto brutto da ogniuno et ch' io non l' havrei lasciato passar senza gastigo, se non fusse che quello era suo servitore nè alloggiava in casa dove fu ammazzato, et tanto maggiormente brutto et infame a mio giuditio quanto che non ci fu altra causa per quanto ho inteso che de certi denari che il Marcello li doveva, quali il Moricone havendogleli prestati gle li faceva redomandare perche se ne voleva andare via et non star più seco: pure si è chiarita la furfanteria et la corte, dopo havermi domandato licenza, procede contra loro et ne laudaremo il fine etc. » *Lettera di Lodovico Orsini a Virginio de' 5 decembre 1585. Carteggio del Granduca*, Filza 778, pag. 614. I cronisti fanno menzione del delitto ma ne tacciono i particolari.

eseguirlo senza lasciar nulla a Vittoria; il che dimandava per due ragioni; l'una che essa avea dichiarato esservi molte cose sue, e infatti non erano scritte negl' inventari; l' altra che « pretende ancho (egli scrive) d' haver una poliza di mano del signore nella quale sia notato tutto quel mobile et cose ch' ha da esser sue, sì come si cita nel testamento ».[1] Virginio poi scrisse forse a Vittoria, che consegnò a Lodovico l'anello di santa Brigida, il sigillo e le lettere del Duca.

Ma non ogni cosa che Lodovico trattasse circa questi negozi era tale da chiederne chiarezza alle lettere. Diffatti a'6 di decembre consegnò al signor Prospero (forse Colonna, amico d'entrambi) una lettera pel granduca, che terminava così: « Il signor Prospero ancho conferirà a V. A. S. alcuni miei pensieri concernenti alli particulari de qua, quali non ho voluto scriverli a V. A. S. così per non parerme cosa da confidarse a una carta; però sentirà V. A. S. dal detto signor Prospero, et se me farà degno della sua mente, troverà che non serrò

[1] « Non voglio esser più longo, mando a V. E. l' instromento del deposito fatto del corpo del signor bo. me. acciò ne faccia tener la cura che deve: li ricordo che senza ordine suo non mi farò dare dalla signora Vittoria l' anello di Santa Brigida et le reliquie che il signor bo. me. portava al collo, che sono una crocetta con un *agnus dei*, perchè detta signora dice aspettar tal' ordine da V. E. si come li ho scritto che farà, et a me non piace che stieno in sue mano: però me avisi quanto deva fare.

» Desidero ancho sapere se S. A. S. vole ch' hauto ch' havrò l' ordine del cardinale esseguisca senza lasciar a questa donna cosa veruna, il che dico per due cause, la una perche lei dice haver molte cose sue, et che sia il vero non son nel' inventarii; l' altra perchè pretende ancho haver una poliza di mano del signor nella quale sia notato tutto quel mobile et cose che ha da esser sue si come si cita nel testamento etc. » *Lettere citate di Lodovico a Virginio.*

ponto pigro in metterla in essecutione ».[1] Quella *cosa da non confidarse a una carta*, quel *metterla in essecutione*, danno odore di sangue: e de' suoi rei disegni commise l'esecuzione all'uccisore del Vitelli Liverotto Paolucci, lasciato a posta con altri in Padova, al quale a' 10 di decembre scriveva: « Tanto v'aiuti Dio alcuno di voi quanto farei fuori cosa alcuna. Io non voglio più canzoni. S'intende che Marcello va via per strada. Sarà bene fare il servitio, (o meglio, secondo altra lezione — ma vedo che bisogna che venghi io, et così farò; aspettatemi.) Abbruciate questa lettera ».[2]

Ma aspettando ogni dì lettere o del granduca o del cardinale, tardò Lodovico qualche giorno a recarsi a Padova. A' 13 scriveva nuovamente al granduca maravigliandosi che neppure per l'ultimo ordinario gli fosser venute lettere sue o di Virginio, e sollecitandolo a mandargli « ordine risoluto di quanto habbia da fare intorno a questa famiglia restata del signor Paolo ».[3] Ma più tardi quella mattina medesima, venne a lui da Firenze messer Giannozzo Cepparello, già maestro di casa d'Isabella Orsini. Costui portava una istruzione non del cardinale ma del granduca. Per non far la procura nella persona di Lodovico, il granduca commetteva al Cepparello « conferito il tutto con il signor Lodovico Orsino » di recarsi a Padova, licenziar la famiglia del Duca, dicendo a' famigliari e a' servitori che

[1] *Lettera di Lodovico al Granduca de' 6 decembre. Carteggio citato.* Filza 778, pag. 628.

[2] Lettera riportata con qualche differenza di forma ma non di sostanza in più cronache sui casi della Accoramboni. Ne fa menzione il Filelfo nella sua *Difesa:* e gli esami confermarono riferirsi al delitto che siamo per narrare.

[3] Filza cit. 778, pag. 619. Arch. centr. di Stato.

chi bramasse di servire Virginio, se n'andasse a Bracciano dov'egli anderebbe, e provvederebbe a'servitori, massime a' vecchi. « Alla signora Vittoria Accoramboni direte per nostra parte che la può credere che ci sia sommamente dispiaciuto la perdita che si è fatta, ma che essendo disposition divina, è molto giusto di accomodarvisi christianamente et con patienza, et che havendo seco li signori suoi fratelli la può pigliar quella resolutione et camino che più le piacerà, et che sodisfacendole d'andarsene a Bracciano, siccome sarebbe forse il meglio, che vi troverà il signor Virginio, et che potrà trattare et sperare da lui ogni cosa giusta et convenevole. » Quanto alle robe (senza far parola del testamento, poichè « mi piace — scriveva al cardinal suo fratello — che si aspetti di opporsi su la notificatione che sia fatta ») vendesse le inutili o di troppa spesa a portarle, ritenendo e portando a Firenze le cose preziose e i migliori cavalli e carrozze. Procurasse di sciogliere con equo compenso un partito d'arazzerie ed altre robe fatto dal signor Paolo. A Lodovico dicesse essergli stato riferito che in uno scrittoio del signor Paolo era buona somma di danaro; lo ringraziasse, gli restituisse il danaro speso. Queste cose diceva di scriver egli, perchè Virginio per la età sua non s'impacciava ancora d'affari. Insieme con questa istruzione portava il Cepparello una lettera del granduca per Lodovico, nella quale scriveva: « mando Giannozzo da Cepparello con l'Instruttione che la vedrà, et lo raccomando a V. S. acciò che con l'amorevolezza et consiglio di lei si faciliti et si esseguisca tutto questo resto, et le piacerà di credergli come a me stesso in tutto quel di più che egli le esporrà per parte mia. »

E quel *di più* dovea forse riferirsi alla *cosa da non confidarse a una carta.* Lodovico scriveva subito (13 decembre) al granduca e a Virginio, che era « comparso messer Giannozzo Cepparello con l'ordine, il che siccome mi è stato carissimo et è stata prudentissima resolutione, così rendasi certa S. A. et l'Eccellenza Vostra che da me sarà eseguito prontissimamente con ogni fede et diligentia ». Anche messer Giannozzo scriveva al granduca d'aver trovato Lodovico a Venezia, e che la mattina seguente partirebbe con esso per Padova: e così fecero.[1]

Ma non c'è termine che valga a dir l'ira di Lodovico quando, pensandosi di poter eseguire le istruzioni del Granduca, si trovò da una femmina sopraffatto. Vittoria dopo la morte di suo marito più non aveva avuto risposta alle lettere scritte alla Bianca, alla quale per mano del suo secretario scriveva a' 13 di decembre l'ultima volta querelandosi velatamente di ciò, e sotto di sua mano aggiungeva: « Supplico V. A. S. a volermi consolare in tanta afflitione e tribulatione con tenermi sotto la sua prottetione e favorirmi in ogni occasione come sua humilissima serva. »[2] Però la Repubblica l'aveva assicurata della sua protezione, e i duchi di Ferrara e d'Urbino, quantunque per rispetto de' Medici non ardissero apertamente farsi esecutori del testamento, le promettevano secretamente favore ed aiuto. Onde essa, ripreso animo, si volse a trovar modo da riaver nelle mani le robe del Duca. A trattar suoi negozi aveva scelto Marcantonio Pellegrino, del quale non era a quel tempo in Italia chi avesse riputazione di più solenne giureconsulto. Un dì

[1] Vedi *Documento*, n. 36.
[2] Vedi *Documento*, n. 37.

quegli uomini, più comuni a que'dì che a' nostri, pe' quali tanto valgono il mondo e gli umani commerci, quanto prestano materia a controversie e sottili argomentazioni: che a vista di fiorenti campagne volgono nella mente il dominio e il possesso; guardano gli alberi sul confine del campo, studiando se mettano ombra o radice nell'altrui terre, ne' laghi e ne' fiumi pensano le alluvioni e le accessioni, nelle case le distanze e gli stillicidi, nelle nozze le doti, nelle nascite e nelle morti la divisione de' beni e i diritti degli eredi. Chi vorrà contender di gusti? Ciascuno si tenga il suo. Ma beato chi seguendo la scorta d' una ragione artificiale, possa inselvarsi in quei labirinti di casi, di glosse e di furbesche scaltrezze, senza smarrire il lume della ragion naturale; beato chi non sia condotto a confondere le idee della legalità e del diritto stabilito, con quelle eterne ed immutabili del diritto morale! Il Pellegrino ci vien descritto di forte complessione, di faccia dura (che è confermato dal suo ritratto), parco nel cibarsi e nel bere. Contento alle nozze della giurisprudenza (ripeto, a ciascuno i suoi gusti), non tolse altra donna; e morì vecchio, ricco, onorato. Le sue opere principali vanno anche oggidì in Roma per le mani degli avvocati.

Tornando a noi, Vittoria mise fuori la carta di donazione che si diceva nel testamento, e che essa non aveva osato di mostrare all'Orsini. A'14, mentre Lodovico e il Cepparello erano in via per Padova, il Pellegrino presentossi come agente di Vittoria al podestà Andrea Bernardo, e con lui Flaminio costituito (con istromento di quel giorno medesimo per gli atti del pubblico notajo Silvestro de Silvestris) procuratore della sorella. Esposero come il

Duca nel testamento si richiamava ad una carta di donazione; e presentarono questa carta da lui soscritta, e, secondo che dicevano, scritta di mano di Tiberio Valenti, già uscito dalle terre della Repubblica. Con questa il Duca confermava a Vittoria la donazione fattale a Monte Magnanapoli delle cose che abbiamo vedute al monastero di Tor de' Specchi: aggiungeva poi altri ricchi doni d'ori, d'argenti e d'altre cose preziose, e l'anello di santa Brigida che lo tenesse in sua vita, poi tornasse agli eredi; e infine « tutti ori, argenti, gioje ed altri mobili che comprerò in tutto il tempo che starò fuori di Roma e del mio Stato, comprendendosi tutti i partiti che si faranno per comprar tali robbe. Di più anco in caso che Io morissi fuor di Roma e del mio Stato, li dono tutti l'ori, argenti et altri mobili che Io haverò portato con me. » A nome di Vittoria accettarono i legati e dimandarono il possesso di tutte le cose mobili appartenute al Duca che fossero nelle terre della Repubblica. Fece il podestà conoscere la soscrizione di lui da' famigliari Bernardo de Chiros, Giulio Brancacci, Tiberio Pagnotta di Bracciano e dal maestro di casa Baldassare Muti; i quali avendo giurato essere di mano del Duca, mise Vittoria in possesso di tutte le cose mobili che fossero nello Stato, ponendole obbligo di presentarne poi l'inventario: e chi pretendesse alcun diritto su quelle, lo sperimentasse in giudizio.[1]

Lodovico inviperito schizzava veleno. In faccia ai Medici, burlato da una femmina come un fanciullo! Egli che ad essi e a Virginio aveva scritto aver provveduto alla sicurezza delle robe e che ne

[1] Vedi *Documento*, n. 38.

stessero tranquilli sopra di lui; egli che avea fatto tanta premura per aver gli ordini, adesso ch' erano giunti non poterli eseguire! Che direbbero della sua prudenza Virginio e i Medici? Il fiero cavaliere caduto nella trappola d' una donna! E stimolava la sua rabbia e la sua vergogna, tanto che gli pareva, senza vendetta, non aver più fronte da alzar tra gli uomini. Mandò subito a chiamare un avvocato, il Falagnosta, ma per mostra; poichè vedeva non esser negozio da risolverlo i tribunali. Negava Lodovico la validità del legato lasciato dal Duca a Vittoria come a sua moglie, che non era nè poteva essere. Ma per la carta di donazione, v' erano speciali argomenti. Era scritto nel testamento che il Duca le lasciava « tutti i mobili, suppellettili, ori, argenti e gioje che appareranno per una scrittura di mano di esso Eccelentissimo Testatore. » Perchè quella carta era scritta per mano di Tiberio Valenti? Perchè non l' aveva mostrata prima? Perchè, quando Lodovico avea preso inventario delle robe, essa aveva detto esservene parte di sue, parte venirle per una carta di donazione, e non aveva detto venirle tutto? Perchè l' anello di santa Brigida l' avea consegnato, tacendo che il Duca glielo avesse lasciato finchè vivesse? Che altro doversene dedurre, se non la falsità della carta? E veramente non era temerario il sospettarne. Già abbiamo veduto che il Duca aveva spediti a Lodovico in Venezia otto fogli bianchi da lui sottoscritti: qual maraviglia che ne avesse alcuno Vittoria o Marcello? Certo è arduo a credere che gli Accoramboni, i quali dovevano prevederne una lite, non avessero indotto il Duca a scriver la carta di sua mano, o per consegna in man di notajo o in altro modo provvedere che non si potesse op-

pugnarla. Ma, come che fosse, il Falagnosta non potè altro ottenere senonchè Vittoria desse per le robe un mallevadore, che fu il capitano Soardo. Manifestamente il podestà teneva le parti della vedova, che essendosi data debole e inerme alla protezione della Repubblica, conveniva assicurarla dall'ira potente degli Orsini e de' Medici. Scrisse Lodovico al Filelfo dandogli notizia di quanto era seguito, e dicendogli non potersi dar pace d'essere stato burlato da una donna; di tutte le scritture gli mandò copia, e non soddisfatto del provvedimento che il podestà aveva preso, gli chiese « se sapeva altra via di giustizia da levarli quelle robbe di mano. »[1] Corse il Filelfo ad un avvocato ed ottenne « per suo consiglio (egli scrive) una lettera dall'auditor novo diretta al podestà di Padova, nella quale li commetteva che facesse depositar tutte le robbe nel monte della Pietà. » Non potendo Lodovico rimutar nulla perchè s'era quietato alla malleveria, ogni cosa trattò il Filelfo come agente di Virginio, al quale nuovamente scrisse pel procaccio de' 20 che gli mandasse procura da star per esso in giudizio; e la sera di quel dì medesimo, che fu di venerdì, montò in barca per Padova.

Ma egli non partì solo. Il conte Paganello Ubaldi, venuto alcuni dì innanzi da Padova a Venezia, ed ivi giuntogli un salvocondotto del duca d'Urbino, procuratogli da Lodovico, da ritornar nel suo Stato dal quale era bandito, s'unì col Filelfo per renderne grazie al signore e baciargli la mano avanti di partire per Pesaro; e con lui venivano non so quanti de' suoi uomini che voleva allontanar da Ve-

[1] Filelfo, *Difesa*.

nezia, perchè a que' dì con certi bottegai avevano fatto rumore. Messer Tolomeo Visconti e messer Alidarco Spentiletti, venuti tre giorni avanti da Padova, s'unirono anch'essi per tornarsene al lor padrone, secondo che n'avevano ordine. Presso all'ora della partenza, mentre il Filelfo era in ragionamento col conte Orazio Panigaja e con Alessandro Foscarini, che avevano accomodato a Lodovico il palazzo di Padova e gli chiedevano quando lo riavrebbero, sopravvennero Agrippa Tartaro ed Evandro Campelli, giunti allora sopra una barca del conte Panigaja, i quali avendo inteso che il signore era a Padova, e non tenendo sicura la stanza di Venezia donde erano banditi, pregarono il Filelfo di condurli seco; ed egli tanto più volentieri li ricevette, quanto aveva ordine dal signore di non lasciarli a Venezia quand'egli non c'era. Oltre questi Orazio Calabrese che il Filelfo aveva pregato la sera precedente d'accompagnarlo. Così narra il Filelfo volendo purgarsi dell'accusa d'aver condotta a Padova quella feroce masnada a farvi quel che poi fecero. Ma è troppo ragionevole sospetto che il volere di Lodovico e non il caso la radunasse.

Andarono per fiume di notte, e la mattina di sabato (21) furono a Padova. Il Filelfo rese conto al suo signore di quanto aveva fatto a Venezia, ed egli se ne mostrò soddisfatto; ma prima di portare al podestà la lettera che abbiamo detto, volle sentirne il consiglio del Falagnosta; e così fu fatto, e concluso che il Filelfo andrebbe colla lettera al podestà. V'andò la mattina seguente, domenica 22 di dicembre, giorno nella storia dei delitti memorabile; ma non potè averne udienza, e si propose di tornarvi la sera.

L'Orsini in quei di s'era più volte recato presso Vittoria, anzi quella stessa mattina vi si condusse: e narrano che venuto a parole colla bella vedova, fosse l'altercazione interrotta dall'arrivo d'alcune signore che venivano a salutarla; e che Lodovico nella sala in sull'uscire rompesse in aperte minaccie ed ingiurie. Il palazzo de' Contarini abitato da Lodovico era sulla Brenta, poco lontano dal castello, la seconda casa uscendo dal sacrato di sant'Agostino verso il ponte di san Giovanni, contiguo al palazzo de' signori Dotti e Cumani. La famiglia, per gli uomini venuti col Filelfo, era più numerosa del solito. L'aria s'era oscurata. Tornò a casa il Filelfo riportando che il podestà gli avea risposto lui non mancar di giustizia a nessuno, e che comparisse davanti a lui la seguente mattina all'ora dell'udienza. Rispose Lodovico: « Hor sia in buon'hora » e non altro. Vide il Filelfo non garbargli il discorso e tacque. Entrarono in altri ragionamenti, e i gentiluomini si sparsero qua e là per le sale infino all'ora di cena. Tutti insieme cenarono secondo l'ordinario, e con quella gaiezza e vivacità che doveva uscire da così gran compagnia di venturieri, di cortigiani, d'uomini dati al bel vivere. Poi levate le tavole, nuovamente si sbandarono per le sale, altri presso al fuoco, altri a giuocare, altri a vedere. Intanto Lodovico a due ore di notte nella sala da ballo chiamava a sè il conte Paganello Ubaldi d'Arezzo, il capitano Tolomeo Visconti da Recanati e il capitano Splandiano Adami da Fermo. Preso ordine con essi, fece chiamar nella sala altri ventidue uomini della gente più bassa. Ivi erano apparécchiate barbe posticcie, visi e mantelli da maschere, abiti da donne; e camuffati e travisati, armati di pugnali e di

archibugetti, uscirono dal palazzo presso a due ore e mezzo, che la città era quieta e deserta, guidati dai tre ribaldi.

Erano le case de' Cavalli presso a' Portoni Contarini, quasi remote dall'abitato. Vittoria quella mattina medesima aveva preso i sacramenti forse ad apparecchiarsi alla festa di santa Vittoria; chè tra poche ore doveva incominciare il giorno della sua festa, giorno un tempo d'allegrezza e di doni, che quest'anno non le avrebbe fatti nessuno. Ella andava colla corona in mano per la sua camera dicendo il Rosario: e chi sa quanti dolorosi pensieri s'intramettevano nelle sue preghiere, suscitati da un canto flebile che accompagnato da un suon di liuto, le scendeva per le orecchie nel core. Era la voce giovanile del fratello Flaminio, che riguardevole pel fiore degli anni, tra i fratelli (dice il Santorio) inconsapevole d'ogni scelleratezza, cantava nella sala il salmo del *Miserere* sopra il liuto. E ben era tempo da chiedere l'ultima misericordia al Signore. Sedeva presso al fuoco, e con lui Giulio Cesare Brancacci, Scipione Dentice, ed uno spagnuolo, forse Bernardo da Chiros. Così dentro la casa tutto era quieto e senza sospetto: ma v'albergavano due traditori vilissimi, Furio Savorgnano da Udine, già carissimo al Duca, e Domenico da Città di Castello, tornato a Padova.

Giunti i sicari presso le case de' Cavalli, occuparono i passi delle vie circostanti, e i tre principali con altri cinque uomini vennero al palazzo. Entrarono con due torcie accese per una porticella di soccorso lasciata aperta dai traditori; e due di essi scalata una finestra bassa sul portico che metteva alla scala, di dentro aprono la porta ai com-

pagni. Salgono gli assassini dietro il suono del liuto, e giunti alla sala, pian piano alzano la portiera. Veduto Flaminio, entrano di corsa, appuntano gli stili alla gola del Brancacci e degli altri perchè nessun si muovesse, e Splandiano Adami, preso di mira Flaminio, gli spara contro l'archibugetto. Flaminio sentì quasi lo sparo avanti che d'altro si fosse accorto; e non tocco dal colpo, lasciato cadere il liuto, si die' a fuggire; ma sulla porta colto da un'archibugiata in una spalla, cade, e con gemiti acuti si trascina alle stanze della sorella.

A' due colpi, alle grida fu nella casa un trambusto orribile. Le donne spaventate serrano le porte, gli assassini, spezzati i chiavistelli, furiosamente le forzano. Al fumoso splendore delle torcie quelle figure d'inferno s'avventano sulle donne e le cacciano indietro. Tre maschere entrano nella stanza di Vittoria, che pallida e caduta in ginocchio avanti ad un crocefisso d'avorio, aspettava la morte. Due l'afferrano, un altro collo stilo l'è sopra dicendo: — Ora ti bisogna morire: eccoti il premio delle tue iniquità. — Pregò l'infelice bellezza che almeno le lasciassero tempo da confessarsi: ma un d'essi in risposta prese a strapparle i panni sul petto. — Io vi perdono — gridò dibattendo le braccia convulse a coprirsi — ma voglio morir vestita. — L'assassino le aveva nudato il seno bellissimo, e sotto alla mammella sinistra cercatole il luogo del cuore, v'appuntò lo stilo. — Gesù, Gesù — gridava la poveretta tenuta dagli altri due per le braccia; e la tigre ficcando il pugnale e dentro rivolgendolo: — Ti tocca il cuore? — chiedeva: — Rispondi, ti tocca il cuore? — E aggiunse sì osceni motti, che doveva aprirsi la terra. Quel maledetto non lo coprirà la maschera dall'in-

famia; ed è una voluttà quasi celeste strappar le maschere di sul viso ai ribaldi. Era Tolomeo Visconti da Recanati, e gli altri due Paganello e Splandiano. Cadde indietro Vittoria, rigata il bianco petto di sangue, mormorando: — Gesù.... vi perdono. — Dicono che il maledetto traendole il pugnale sanguinoso dal cuore, afferrato il polso a un compagno, cogli occhi stravolti, i capelli ritti come un dannato, dicesse: — Che abbiamo fatto! Abbiamo ucciso una santa! —

Lasciato cadere il corpo senz' anima, Splandiano corse al guaire di Flaminio e gli altri con lui. S' era appiattato sotto d' un letto e gli assassini lo punzecchiavano colle spade. Piangente, gridante misericordia, ineguale al coraggio della sorella, gli ruppero il capo, lo trapassarono co' pugnali, tanto che nel suo corpo si contarono 74 ferite. Poi cercano di Marcello, che speravano nascosto dentro la casa, e si danno a frugar sotto a' letti, nelle soffitte, nelle cantine, ne chiedono minacciando, ma senza frutto. Finalmente dal mezzo della corte, dove una torcia apriva le tenebre, s' ode una voce: *pignattella!* Era la parola convenuta a raccogliersi. Avanti d' uscir del palazzo, a Baldassarre Muti maestro della casa e agli altri, comandano che avesser cura delle robe, delle quali dovrebbero render conto al granduca. Così condotta a fine l' opera loro, uscirono senza molestia e ripararono in luogo vicino e sicuro, donde poi la notte o la mattina seguente tornarono a casa alla spicciolata.

Scipione Longo, famigliare del Duca (fratello di quel Pompilio che abbiam veduto in qualità di notaio rogare l' istromento dotale a Bracciano), usciti gli assassini dalla casa de' Cavalli, subito corse pal-

lido e ansante al palazzo di Lodovico ad annunziargli gli atroci misfatti. Questi ne mostrò maraviglia e gli ordinò di portarne notizia ai rettori. Già forse alcuno degli assassini era tornato presso al padrone, e cercandogli addosso, gli si sarebbe trovata traccia di sangue. Lodovico fece chiamarsi il Filelfo. « Fui chiamato (egli scrive) in camera del signore dove erano molti di quelli gentilhuomini di casa, et il signore mi disse: — Havete saputa questa nova? — et respondendoli io: — Che nova? — soggiunse: — Scipion Longo è stato hora qua et dice che alquanti mascherati sono intrati in casa della signora Vittoria et l'hanno amazzata lei et Flaminio et hanno cercato di Marcello et non l'hanno trovato. — Io mi stupii et strinsi nelle spalle et dissi che saria stato bene darne conto alla Giustizia: mi rispose che l' haveva fatto per il medesimo Scipione. I ragionamenti furono vari sopra questo fatto fino all' hora dell'andar a dormire che io me ne andai al mio logiamento. »

I rettori all' annunzio chiamano in arme i bombardieri e la corte, comandano si tengano serrate le porte della città. Il podestà a quattro ore di notte va dal capitanio, e con esso, co' rettori e con buona mano de' soldati al palazzo de' Cavalli. Già tutto il vicinato era sulla strada. Entrano e raccapricciano alla vista de' due cadaveri. Subito pongono mano all' esamine, e odorato un qualche complice dentro la casa fanno arrestare i sospetti. Alle dieci spediscono un messo a Venezia con una lettera a' capi del Consiglio de' Dieci, che dava conto dell' assassinio, e di quel poco che fino allora avevano potuto raccogliere. Alle porte erano raddoppiate le guardie, i bombardieri accampati sulla piazza. Alla casa di

Lodovico, parte vigilavano cogli archibugetti alle porte, gli altri si tenevano pronti a ogni cenno di prender l'armi. Questo termine ebbe la notte luttuosissima.[1]

[1] Non essendo possibile indicare a ogni piè sospinto donde abbia tratto i fatti ora narrati e che son per narrare, accennerò alcune delle cronache, relazioni e lettere delle quali mi son giovato, oltre alla *Cronaca dell' Odorici*, al Campana e agli altri storici da me citati nella *Prefazione*.

P. Emilio Santori nelle *Historiæ sui temporis*, mss. Barberin.

Filelfo, *Difesa*. Mss. Cicogna 246, ora del museo Correr.

Una distesa relazione padovana che incomincia: « L' Ill.mo et Reverend.mo Cardinale Mont'Alto, così nominato dalla sua patria etc. » *Bibl. Comunale di Padova* e *Vatic. Ottob. 2761*.

« Il trattato e l'ordine et conseglio dell'Illustrissimo signor Lodovico Orsino nel dar la morte etc. » Mss. Cicogna, ora del museo Correr.

« Particolar descritione della morte dell' Illustrissimo signor Lodovico Orsino, l' anno 1585, per occasione etc. *Lettera scritta di Padoa alli XXVIII decembre.* » Ivi.

« Avisi di Padoa de' 30 decembre del successo del sopradetto Orsini. » Nel volume precedente.

« Particolari della morte del signor Lodovico Orsino. » Nello stesso volume.

« Narrazione della morte dell' Illustrissimo signor Lodovico Orsino seguita in Padova l' anno 1585. » Mss. Cicogna ora del museo Correr.

« Caso successo in Padova — Circa la morte del signor Lodovico Orsino — Circa Lodovico Orsino — Circa Lodovico Orsino — Circa la morte di Lodovico Orsino. » Questi sono estratti delle *Deliberazioni del Senato Veneto*. Mss. Cicogna etc.

I manoscritti della *Marciana* (classe VI, n. 228 e 1733 ed altri) son ripetizioni de' mss. Cicogna.

Il volume dell' *Ambrosiana* F. 300, 96, contiene cinque relazioni in forma di lettere, una lettera del cardinale Paleotto al vescovo di Fossombrone, le ultime lettere di Lodovico, due note de' condannati, e poesie in morte di Lodovico e Vittoria.

Le molte relazioni delle biblioteche di Roma o sono ripetizioni con qualche variante delle precedenti, o evidentemente favolose.

## CAPITOLO XIII.

### ARME, ARME!

La mattina de' 23, giorno dedicato a santa Vittoria, tutta Padova era sossopra pel mostruoso delitto. Le porte della città serrate, nè permesso ad alcuno l' uscirne senza speciale licenza; sulle mura raddoppiate le guardie, piena di soldati la piazza, corse da cavalli le strade: oltre la pietà del caso, offesi i cittadini nella lor dignità, gridavano fiera e pronta vendetta, affinchè Padova non acquistasse nota di non curante o inetta alla tutela degli ospiti, luogo aperto alla violenza d' ogni ribaldo: e in ogni ragionamento entrava il nome di Lodovico. Ma la temerità di lui parve dopo il delitto men temerità che follia. Quella mattina mise tutta in arme la sua famiglia, presso a cinquanta uomini, e coll' avvocato Falagnosta e col Filelfo mosse superbamente al palazzo del Capitanio.[1] La piazza era piena di gente d'arme, e chiuso il portone, fuori che lo sportello guardato da' ministri della corte, che negarono a Lodovico l'entrata. «Il signore, narra il Filelfo, sofferse duramente quest' incontro et desdegnato parlò

[1] Scrivono alcuni che Lodovico fosse chiamato dal Podestà; ma i più autorevoli, tra' quali il Filelfo, ne tacciono, facendo credere v' andasse di proprio moto. « La mattina seguente andassimo col Signor a palazzo del clarissimo Capitanio et trovassimo la piazza ec. »

altamente alcune parole. » Intanto giunse ordine de' Rettori che gli permetteva d'entrar solo o con due o tre de' compagni: ma la sua masnada, temendo non lo volessero ritenere, lo seguitò occupando scale e anticamere. Presentatosi a' Rettori, superbamente querelossi di tale affronto che di simiglianti non ne avea sofferti nè da re, nè da papi. Espose quindi il motivo di sua venuta: che per la morte della Accoramboni correndo pericolo le cose mobili del Duca, egli come parente di Virginio e suo agente in questo negozio, chiedeva se ne facesse inventario e se ne avesse custodia. Chiese ancora che si lasciasse uscir di città un corriere con sue lettere per dar avviso al granduca e al cardinal suo fratello delle cose seguite. I Rettori benignamente risposero che delle robe s'avrebbe cura e si lascerebbe andare il corriere: poi destramente e senza mostra d'averlo in sospetto, presero a interrogarlo della uccisione. L'arrogante giovine rispose non saperne nulla, potersi dire una cosa ed esserne un'altra, e però direbbe quelle parole che da fanciullo aveva imparate a scuola: *sed manet alta mente repostum.*[1] La classica allegazione fuor di proposito era proprio un oltraggio beffardo a' Rettori, i quali nondimeno contenendo l'ira, come quelli che vedevano sè esser nelle mani del fiero giovane, vollero provarsi a volgergli altra dimanda. Sdegnato a questo, e peggio al vedere che si volevano mettere le sue parole in iscritto « i miei pari, rispose, non vanno sottoposti ad esamine ». E uscito dispettosamente, si ridusse colla sua gente al palazzo. Poco appresso mandò ai Rettori il cor-

[1] In Virgilio *alta mente* significa, nel profondo dell'animo: l'Orsini pare intendesse, nella mente di Dio, o forse scherzasse coll'avverbio italiano *altamente*.

riere colle lettere aperte, ed essi, presane copia, lo lasciarono partire.

Immenso concorso di popolo con parole e volti di terrore traeva al palazzo de' Cavalli guardato da uomini d' arme, dove tutta la mattina rimasero esposti i cadaveri. Egli riguardevole giovinetto tutto forato e lordo di sangue; essa nella pallida morte bellissima, col petto nudato e la ferita sanguinosa nel cuore, destavano alto il compianto, accendevano la vendetta. Presso a sera i padri Centuroni col Rettore di San Tomio entravano nella chiesa de' santi Filippo e Giacomo detta degli Eremitani, portandovi i corpi della duchessa di Bracciano e di suo fratello. Non altri lumi che sei torchi da casa, non seguito di famigliari in tanto spavento, come poveretti. Sopra un piccolo palco coperto di nero posarono la cassa che conteneva i due corpi, appresso al fratello suonator di liuto la bellezza che avea levato tanto grido in Italia. Poscia cantarono i soliti salmi, e senz'altra pompa funerale fu calata la cassa in una sepoltura terrena in mezzo la chiesa. Così finì Vittoria Accoramboni « nella vita e nella morte, dice il Santorio, mirabile esempio d' incostante fortuna e non mai sincera, perpetuo e sempiterno monumento de' casi umani, terribile fantasma a' viventi, favola a' posteri. » Ma con essa non ebbe termine la sanguinosa sua storia.

Era quella mattina giunta a Venezia la lettera de' Rettori che riferiva il caso orribile, e subito i Dieci deliberarono di mandare a Padova un de'tre *Avogadori*, i quali, istituiti credibilmente nella uccisione del doge Pietro Tradonico a fine di ricercarne e punirne i colpevoli, avevano larga giurisdizione criminale e officio di reprimere ogni violenza.

Scelsero a questo effetto Luigi Bragadino con ampia autorità di cercare i rei e provvedere non andassero senza pena: e con esso Nicolò Patavino notajo del-l'*Avogaria*, quel medesimo che avea già detto al Filelfo esser costume della repubblica agli uomini torbidi e facinorosi rovesciare sul capo le case. A Padova intanto i Rettori, consumato il rimanente del dì negli esami, alle sette della sera scrivevano nuovamente a' Capi del Consiglio de' Dieci; riferivano il testamento e le donazioni del Duca a Vittoria, le differenze passate tra essa e Lodovico per conto di Virginio e per proprio, il decreto del Podestà che il testamento, salve le ragioni di ciascuno, si dovesse eseguire, l'esser venuto quella mattina l'Orsini minaccioso d'armi e di parole insolente, mandavano copia delle lettere che avea scritte al granduca e al fratello, aggiunsero quel che dagli esami si ritraeva, e specialmente che un de'famigliari di Vittoria diceva aver conosciuto tra i sicari due degli uomini di Lodovico, d'uno de'quali avea detto il nome; e finalmente aver lui oltre il solito afforzata d'armati e d'armi la casa.

Il dì seguente, 24, ad arte, secondo che si credette, si riaprirono le porte della città: ma Lodovico non aveva l'animo alla fuga, confidato di tenere in rispetto i Rettori col far mostra dell'armi; chè il suo palazzo, e pel gran numero de' suoi tutti armati e per le guardie che stavano al portone cogli archibugetti in ispalla, pareva un castello che aspettasse l'assalto. Che Lodovico fosse autore dell'assassinio più non era dubbio a nessuno: ma era dubbio a che termine si verrebbe, perocchè la repubblica, si diceva, non piegherebbe di faccia a un Orsini, nè l'Orsini pareva animo da cedere alla repubblica:

onde i più ne pronosticavano che si verrebbe alle mani. Molti parlando al Filelfo gli avevano aperto di tener l'Orsini reo principale di que' delitti, « et io ancora, egli scrive, ero caduto in questa opinione; ma non dicendomelo lui, io che conoscevo il suo humore che quando non haveva gusto di dire un suo fatto, era impertinenza il domandarlo, tacevo. » Chi crederà che il Filelfo fosse *caduto in questa opinione*, e non ne avesse certezza? Ma vero o falso ch'egli istigasse il suo signore alla uccisione degli Accoramboni, secondo che poi lo vedremo accusato, ora vedendo i segni della tempesta gli spiaceva d'essere in Padova: e considerando esser questa città chiusa e dove l'Orsini non avea amicizie nè dipendenze, consigliollo, poichè il sopravvenir delle Feste impediva di far nulla circa le cose del Duca, di ridursi presso la moglie a Venezia, come luogo di minor pericolo, a farvi insieme il Natale. Lodovico seccamente gli rispose di non volersi partire. — Comanda, Eccellenza, che torni io a Venezia? — chiese allora il Filelfo: e nuovamente ebbe in risposta che no. Tacque l'uomo di toga, al quale proprio non garbava trovarsi in mezzo a quell'apparato di guerra: e così di mala voglia fantasticando pure alcuna via da cavarsi d'impaccio, uscì di casa con Romualdo da Osimo e alcun altro, e sotto pretesto di passeggio venne alla porta vicina della Saracinesca. Trovatala aperta e senza guardia che apparisse, ne uscì liberamente: onde parendogli aver trovato buona via da ritentare il suo signore su quel proposito, se ne tornò sollecito a lui, e colla maggior disinvoltura che potè gli narrò della porta, aggiungendo: « Se quelli che l'hanno ammazzata la signora Vittoria sono in Padova, possono andarsene liberamente,

perchè sono le porte aperte et tutte senza guardia. » Così dicendo rideva: ma Lodovico non rise e non rispose, onde il povero agente ricomposta la faccia a serietà, si diede per vinto. Giunse poi un messo spedito dalla signora Giulia, che aveva purtroppo odorata la verità, a pregar Lodovico di tornarsene a passar le feste a Venezia, e non volle. Invitò allora il Filelfo a tornare almen'egli a far compagnia alla sua padrona, secondo che nel partire le aveva promesso; al che egli rispose, non volere il padrone: lui non essere un balordo, e però verrebbe assai volentieri.

Continuando Lodovico nel partito preso di farsi temibile colla baldanza e l'audacia, mandò a chiamare Giacomo Luigi Cornaro, un de' principali della città, e secolui querelossi de' Rettori che la precedente mattina gli avessero prima negato l'entrare, poi fatto prova di sottoporlo ad esame. Ignoravano chi fosse e di che famiglia? Lui governatore di Corfù, lui Orsini che valeva quanto dire principe di corona: lui e il suo sangue esser nuovi a simili trattamenti. Queste cose riferisse a' Rettori. Quel giorno medesimo, vigilia del Natale, giunse a Padova l'Avogador Bragadino. Il Filelfo, avutane appena notizia, lo riferì all'Orsini « ricordandoli che seria stato bene visitarlo. Disse che non voleva andarvi, ma li avrebbe mandato il giorno seguente. »

Si narrò a que' giorni, e molti scrittori lo ripeterono, che il corriere spedito da Lodovico al granduca fosse per ordine de' Rettori di Padova fermato a Rovigo, e che cercatogli addosso gli si trovasse cucita in una scarpa una lettera diretta al granduca o secondo altri a Virginio: ed anzi non pochi degli scrittori, con qualche diversità di forma ma non di

sostanza, riportano la lettera, secondo la lezione che mi par migliore, così concepita. « Con grande contentezza d'animo li dò avviso come s'ha fatto il negotio, il quale è passato assai quietamente; et perciò credo haverla fatta a questi *tondini* li quali m'hanno accettato per suo figliuolo, mostrando temer di me. Et faccio fine però che a buono intenditore poche parole bastano. »[1] Se il fatto è vero, e il consenso degli scrittori contemporanei fa crederlo, dovette forse esser trovata la lettera addosso ad altro corriere spedito secretamente da Lodovico, non a quello andato col consenso de' Rettori, che giunse il giorno di Natale a Firenze: dove la stessa mattina era giunto altro corriere (a Lodovico importava che arrivassero quasi a un tempo) cogl' inventari e le scritture fatte da Vittoria avanti al Podestà di Padova, e la sentenza che la metteva in possesso delle cose mobili. Il granduca, all'avviso della morte di Vittoria e Flaminio, subito spedì al cardinal suo fratello le lettere di Lodovico e una sua « in diligenza .... acciò ne possa dar conto a Sua Santità. »[2]

[1] Il *Santorio* così la riporta in latino. « Domino meo excellent. — Quae jusseras exequuti sumus; domina Flaminiusque germanus occubuere, res nemini nota felicem ad exitum est perducta: ipse perbelle fruor horum *tondinorum* gratia qui filii me loco habent. Merito homines a me delusos possem dicere, quando quidem hac super re nihil adversus me disquiritur. Tu forti animo sis nec citra spem. Dat. Pat. IX Kal. jan. »

[2] Arch. Centr. di Stato. Arch. Medici, *Reg. di lettere del granduca Francesco I,* tenuto dal Serguidi, F. 79, pag. 160. « Al card. de Medici, li 25 decembre. — In questo punto è comparso qui uno corriero con lettere del S^r^ Lodovico Orsino che mi scrive come la Accoramboua era stata amazzata insieme con Flaminio suo fratello da certi mascherati che entrorno in casa et cercorno anco di Marcello ma non lo trovorno, onde ho giudicato a proposito spedirle in diligentia questa lettera per lei del S^r^ Lodovico, acciò ne possa dare conto a S. S^ta^, et le mando anco la mia acciò

A Lodovico poi rispondeva il giorno seguente, che Virginio avrebbe mandati 200 scudi al Cepparello per le donne e gli staffieri della casa del Duca affinchè se ne potessero andare, « ringratiando V. S. della cura che Ella tiene del servitio del signor Virginio, assicurandoli che io ne terrò sempre memoria. »[1]

Quel giorno medesimo che il Bragadino giungeva a Padova, la seconda lettera de' Rettori giungeva a' Capi del Consiglio de' Dieci, i quali subito spedirono a Padova un corriere con ordine di tenere ben guardate le porte perchè Lodovico nè alcuno dei suoi non fuggisse. Poi, quantunque vigilia del Natale, stimando il negozio non soffrire indugio, convocarono il Senato. Proponevano i più del Collegio

che V. S. Illma possa provvedere a quelli debiti et a quelle gente che dice, perchè di qua Virginio manderà col Procaccio al Cepparello 200 scudi per pagare quelle donne che se ne possino andare a casa loro, et al Sr Lodovico rispondo che faccia tutto quello che V. S. Illma li farà intendere, et perchè possa vedere quello che la Accorambona haveva fatto, gli mando le lettere et scritture che mi haveva prima mandate il Sr Lodovico. »

[1] Ivi, pag. 161. « Al Sr Lodovico Orsino, de' 26 di Xmbre 1585. — Il gentilhuomo di V. S. mi portò ieri la sua con li inventarii et scritture fatte dalla Sra Vittoria avanti al Podestà di Padova, et poi che quella justa se li mostrava così favorevole, non seppi vedere migliore remedio che mandare ogni cosa con la sua lettera al cardle de' Medici il quale si è presa la cura di questa eredità, et come Procuratore generale potesse cavare da S. Stà qualche remedio et avisare a V. S. di quello che havessi da fare: et apunto il suo huomo era per partirsi per Roma quando comparse l'altro Corriero con l'Aviso della morte della Accorambona et del fratello, et subito spedii quel primo al cardinale, acciò potessi dare ordine alla spesa, a' debiti et a ogni altra cosa di costà. Intanto il Sr Virginio manderà 200 sc. al Cepparello acciò che contenti quelle donne et staffieri che se ne possino andare, ringratiando V. S. della cura che ella tiene del servitio del Sr Virginio, assicurandoli che io ne terrò sempre memoria: intanto me ne andrò a Fiorenza fra 5 o 6 giorni et subito manderò Virginio acciò possa cominciare a dare ordine alle cose sue. »

che l'Orsini si prendesse subito, vivo o morto; ma Francesco Duodo e Giovanni Contarini, Savi del Consiglio, volevano si facesse un Provveditor Generale che menasse gente e comandasse alle cerne, con autorità suprema di provvedere a quanto occorresse. Si protrassero fino a due ore di notte le dispute. Finalmente messo il partito, 149 palle tennero pel Collegio e 22 pe' due Savi. Però fu mandata la lettera seguente:

« Alli Rettori di Padoa et all' Avogador Bragadin esistente in quella città.

» L'atrocissimo caso da Voi, Rettori, rappresentato con duplicate lettere alli Capi del Consegio nostro de' X a' 22 et 23 del presente circa la morte della signora Vittoria Accoramboua et del fratello, ci è riuscito molestissimo non pur per l'interesse della Giustizia, ma molto più per quello che vi si concerne grandissimo della dignità et sicurtà della republica nostra, quando fosse tollerato che si presumesse tentar nello Stato nostro così nefande operationi. Onde siccome ci rendemo certi che et da voi stessi et maggiormente dopo ricevuto l'ordine che questa mattina vi abbiamo espedito con corriero espresso, haverete usata ogni accurata diligenza per tener ben guardate le porte et tutti i luoghi onde Lodovico Orsino si grandemente indiciato dello eccesso sopra detto et cadauno de'suoi se ne potesse andar, così per la grandissima stima che facemo de questo importantissimo successo, vi habbiamo voluto far immediate le presenti col Senato, commettendovi che dobbiate procurar con ogni industria e diligenza di haver nelle mani esso Lodovico con tutti o quel maggior numero de' suoi che vi sarà possibile, o vivi o morti, in quel modo che sia più breve

et più espediente, usando etiam la forza et l'artellaria, se farà bisogno. Et perchè possiate più sicuramente ciò eseguire, vi valerete, oltre il colonnello Cavalli al quale habbiamo commesso che venga immediate all'obedientia vostra (ma per ciò non lo aspetterete) di tutte quelle genti che a Voi parerà così di bombardieri et altri della città di Padoa, come di soldati delle Cernide di quel territorio. Et se bene restamo persuasi che per la summa diligentia che sarà posta da Voi in questo fatto ne doverà sortir quell'effetto aponto che è desiderato da noi, sì che il predetto Orsino et suoi vengano sicuramente, o vivi o morti, nelle mani, vi volemo non di meno aggiunger coll'istesso Senato che habbiate anticipatamente a mandar ordine d'ogni intorno della città che i sopradetti fuggendo siano perseguitati et presi, ovvero maltrattati et ammazzati. Farete parimente diligentia di haver nelle mani tutte le scritture che si potranno haver della casa del sopra detto Orsino, et quelle custodir con ogni diligentia fino ad altro ordine nostro. In somma nostra intentione è che per ogni via possibile succeda l'effetto sopra detto, il quale ci è sopra modo a cuore per ogni rispetto, dandovi Noi per ciò anco libertà di poter spender ogni sorte denaro, et far tutte quelle altre provvisioni che potrebbe far il medesimo nostro Senato.

» Volemo sperare che colla prudenza et destrezza vostra corrisponderete al grandissimo desiderio nostro. Et di quanto occorrerà di ponto in ponto ci tenirete avisati con ogni diligentia. »[1]

[1] Mutinelli, *Stor. arc. ed anedd.* ec., vol. I, App., lett. *N.* — Ho per brevità omesso l'ultimo paragrafo, che contiene ordini a'Rettori di Vicenza, al Podestà e Capitanio di Treviso, Rovigo, Feltre e Bassano.

A notte alta giunse a Padova il corriere che portava la lettera de' Dieci al Bragadino e a' Rettori: i quali subito ristrettisi a consiglio, deliberarono eseguir gli ordini de' Dieci e del Senato appena chiarisse il giorno, per meglio provvedere alla dignità della repubblica, e toglier tempo all' Orsini di meglio afforzarsi o prendere qualche rischioso partito. Chiamarono a sè il Podestà, l' Obizi collateral generale della repubblica e il cavalier Soardo conduttore di gente d'armi, perchè apprestassero quanto facesse di mestieri ad aver nelle mani Lodovico e i suoi uomini, spedirono a tutti i luoghi circostanti perchè mandassero milizie e cerne, e l' Orsini e i suoi, fuggendo, prendessero o ammazzassero.

La mattina del Natale, quando appena spuntava la prima luce, il Filelfo, travagliato da una fosca previsione di mali, usciva dal palazzo del suo signore, che si diceva la Casa Rossa o de' Contarini, perchè già d' Andrea Contarini avvocato, poi d' uno de' Moro, finalmente di Cristoforo Barbarigo genero del Contarini delli Serigni, il quale l' avea data in affitto a Orazio Panigaja e ad Alessandro Foscarini che l' aveano accomodata all' Orsini: ed era, come abbiamo detto, sulla Brenta, in mezzo tra le mura vecchie di fronte e le nuove dietro. Uscito del palazzo si die' a passeggiare a capo basso tutto chiuso ne' suoi pensieri, davanti alla chiesa di santo Agostino: e già, facendosi l' aria chiara, era andato su e giù molte volte, quando « sentii dire (egli narra) da un frate et da certi altri che lo dicevano forte forse per esser sentiti, che la piazza et tutte le strade erano piene di gente armata che venivano alla volta di casa del signore per prender quelli che havevano amazzata la signora Vittoria. A questa voce alzai il

viso et vidi il ponte di san Giovanni et quello di san Thomaso et la strada piena di gente et le muraglie con falconetti et moschettoni et un pezzo d'arteliaria ad un portone dirimpetto a casa.» O che smarrito non sapesse prendere altro consiglio, o che la considerazione di non farsi reo colla fuga, o che la fede verso il signore lo consigliassero, corse il Filelfo al palazzo a dargliene avviso perchè sprovvedutamente non fosse colto. Ma un altro degli uomini di Lodovico fu intorno al palazzo fermato, e trovatigli indosso una finta barba e un pugnale.

Intanto il martellare delle campane de'due palazzi metteva a rumore la città tutta. Uscivano dalle case i cittadini con archibugi, spade, bastoni, chiedendosi l'un l'altro la cagione di quel tumulto. Poi correvano a quella parte donde suonava la trombetta o il tamburo de'banditori che a capo d'ogni strada gridavano: «Arme, arme, figli di san Marco! Chi non ne ha vada a prenderne al castello in servizio dell'eccellentissima Signoria! » Ed ecco da altra parte tamburi e trombette. «Arme, arme, figli di san Marco! L'Eccellentissima Signoria vi comanda di accorrere alla casa dell'Orsini per le atrocissime e nefande uccisioni da lui commesse. Chi non va sarà punito colla forca. Arme, arme! » Quindi entravano nelle chiese dove, per essere il dì del Natale, era grandissimo popolo e, suonati li strumenti, altamente gridavano il bando. Interrotti i divini ufficj, uscivano i cittadini dalle chiese, andavano alle case o al castello ad armarsi. I nobili venivano cavalcando a capo de'loro bravi, in tutte le piazze a suono di trombette e tamburi si metteva in ordinanza il popolo che sopravveniva confusamente. Ecco un altro bando: « Arme, arme, figli

di san Marco! Chi darà vivo o morto uno degli uomini dell'Orsini nelle mani della giustizia, avrà cinquecento ducati, e la liberazione d'un bandito per qualsivoglia caso: chi darà l'Orsini avrà duemila ducati e la liberazione di due banditi. Arme, arme! » Dal castello uomini, donne, ragazzi spingevano i carri delle artiglierie: e il grido de' banditori e de'capitani, tamburi e trombette, le campane de'palazzi e delle chiese che stormeggiavano, un frastuono, uno strepito che mai non fu sentito il maggiore. Il Bragadino, il Podestà e i Rettori erano nel castello; l' Obizi e il Soardo disponevano il popolo che d'ogni parte sopravveniva, asserragliavano le strade, ogni cosa apparecchiavano alla battaglia.

Il Filelfo arriva ansante al palazzo, sale, entra nella camera del signore che sceso allora di letto, si vestiva ajutato da Onorio Adami. Narra affannosamente che avea vedute le artiglierie, che venivano, a migliaja venivano. — Lasciateli venire — rispose duramente Lodovico; e fattasi dare la sua traversa e scarsella, gli commise di chiamar quelli che non s'erano ancor levati. Eseguì il Filelfo l'ordine del suo padrone: poi si fece alla finestra di mezzo e veduta la strada piena di gente, a voce alta domandò: — Che volete? — Un uomo armato d'archibugio, credendolo l'Orsini — Vogliamo voi — rispose. — Venga un ministro pubblico ed io verrò a far l'obedienza. — Mentre così parlava, Lodovico già vestito e tutto in arme entrò nella sala, e fatto levare il Filelfo dalla finestra, v'andò egli e disse parole che per lo immenso strepito non s'intesero. Tornò dentro gridando: — Presto, siate tutti in arme; io voglio intendere quel che si voglia da me. —

Mentre disponeva ne' luoghi utili la sua gente

faceva aprire le feritoje, levar gli stramazzi da'letti per coprirne le mura, ogni cosa provvedere come avesse una rôcca a difendere, venne a lui, mandato da Pio Enea Obizi, un gentiluomo di Padova. Era costui Giacomo Frigimelica luogotenente del signor Pio e capitano d'insegna; il quale a nome de'Rettori intimò a Lodovico che dovesse andare avanti ad essi a far l'obedienza. Passarono tra lui e l'Orsini molte parole: e questi altamente si querelò che, non sapendone il motivo, avesser messo tutta Padova in arme e assediatolo nel palazzo. Quanto all'andare, rispose non essere usato cedere a forza: facessero ritirare soldati e popolo e andrebbe. Il Frigimelica venne fuori colla risposta.

Intanto da ambedue le parti si affrettavano gli apparecchi di guerra. Un corpo di guardia fu messo al ponte di san Giovanni: dalle finestre si gettavano tavole, forzieri, banchi ed altri mobili con uno strepito che pareva la città rovinasse: altri portavano travi, altri spingevano e rovesciavano carri a chiudere ogni passo. Una trincea fu tirata dall'estrema ripa del fiume al muro della casa Michiele, un'altra dal fiume al basso muro che chiudeva il sacrato di santo Agostino, dentro al quale era gran numero di bombardieri e altro popolo. Non fu strada intorno che non fosse abbarrata e dietro a' ripari, dentro alle case circostanti e sotto a' portici erano disposti gli armati. Giovani, vecchi, ragazzi, chè tutti vollero trovarvisi: narrano sommassero a venti mila: dentro non aggiungevano a quaranta.

Tornò il Frigimelica a Lodovico riportando che senza por condizioni, dovesse appresentarsi co' suoi uomini e senz' armi ai Rettori: la repubblica capitolar co' regni e colle repubbliche, non co' privati:

aver essi ordine dal Senato di prenderlo vivo o morto. Rispose l'Orsini finchè l'armi non si rimuovessero e non gli si desse sicurtà della libertà sua e de' suoi, non andrebbe: e sieduto, scrisse brevemente a' Rettori chiedendo quello si volesse da lui. Uscì collo scritto il Frigimelica, e tornò poi con una breve risposta, pure scritta di Pio Enea Obizi, che d'ordine dell'eccellentissimo Senato volevano lui. Inasprito l'Orsini, riscrisse superbamente che verrebbe, ma di sua volontà, non per forza; e l'ira gli dettò parole tanto aspre, che il Filelfo lo consigliò di temperarle alcun poco. Ed essendosene Lodovico rimesso in lui, egli ne cassò i termini più arroganti. Il Frigimelica per la terza volta uscì dal palazzo.

Fra le proposte e le risposte, il sole era già alto: e parendo al Bragadino e a' Rettori andarne del decoro della repubblica, e dubitando inoltre che l'Orsini volesse prolungar tanto che, scioltosi il popolo per istanchezza e per fame, potesse col favor delle tenebre aprirsi il passo, mandarono ordine all'Obizi, poi che l'Orsini non voleva obbedire, eseguisse il comandamento del Senato. Tornò il Frigimelica sotto al palazzo, ma non volle entrare. Di fuori disse alcune parole che pel rumore non s'intesero, e si ritirò.

Le trombette e i tamburi diedero il segno, al quale rispose un grido altissimo dalle due sponde del fiume. Seguitò un fracasso di moschetti, di moschettoni, di falconetti, di sagre, di colubrine da assordar tutta l'aria. Lodovico di su di giù correndo furiosamente coll'archibugio nel pugno, accendeva gli animi a fulminare quell'imbelle bordaglia appiattata dietro a' ripari. Ma il partito preso di non tentare l'assalto, e solo colle artiglierie diroccargli

sul capo la casa, disanimava Lodovico e i suoi uomini. Gente avvezza sull' armi, bravi e di gran cuore, essi avrebber potuto tener addietro lungamente gli assalitori, gittare forse tra essi lo spavento e la fuga, o vendere almeno a gran prezzo la vita. Contro le artiglierie per contrario non valeva virtù nè ferocia. I colpi de' difensori rado per la distanza arrivavano, o percuotevano ne' ripari e ne' muri. Miglior difesa non rimaneva che coprir di stramazzi le mura che sottilissime s'aprivano minacciando d' ogni lato rovina: ma era opera di gran pericolo: poichè oltre alla tempesta delle artiglierie, ogni testa o cappello che apparisse, era fatto segno a' colpi de' moschettieri e del popolo. Paganello, l' Adami e il Visconti, come più rei, erano i più ardenti nella difesa.

L' Orsini, combattuto tra l' orgoglio di non chinare la fronte e la certa rovina del resistere, fece sedere il Filelfo perchè scrivesse. Egli passeggiando la sala, colla fronte alta, violento e superbo, dettava: e il povero agente interrotto dallo scoppio delle artiglierie e dalla ruina delle mura, mitigava qua e là scrivendo alcuna parola troppo aspra, ma il duro concetto non poteva ammollire. Ne uscì la seguente lettera:

« Cl.mi SS.ri Rettori.

» Io stupisco che contra di me et della Casa mia si proceda con il rigoroso modo alla esecutione della causa non ancor conosciuta: et pure io sono Lodovico Orsino, figliolo de Giordano, nepote de Valerio et de Bartolomeo de Alviano, ciascuno de' quali tanto prontamente in tante occasioni hanno esposta et in ultimo spesa la vita in servitio de questo Stato.

Et poi la Casa mia deve avere questa ricompensa per la longa, fedele et continua sarvitù, non dirrò altro se non che mi restringerò nelle spalle et aspetterò l'esito di questo negotio con quella intrepidezza di animo che me obbliga la famiglia Orsina: et poi che le Signorie Vostre non vogliono procedere meco co' termini ordinari della giustizia, alla quale sarò sempre obedientissimo, mi protesto et ne chiamo il Mondo et Dio in testimonio, che prima fare atto indegno, quella vita che apertamente me se vol torre contra ogni termine di pietà et de giustizia, mi sforzerò di contracambiare con altro tanto sangue, lasciando in uno stesso tempo un chiaro et infelice esempio con la mia morte della mia innocenza et della mala fortuna di Casa Orsina con questa Republica. Con che le bascio le mani.

» *A' dì 25 de decembre 1585.* » [1]

Lodovico, condotta a termine la lettera che ben rappresenta la fierezza romana di quell'anima, la sottoscrisse: e il Filelfo a mitigare il tristo effetto di essa, nascostamente v'aggiunse sotto due righette a nome di Lodovico, colle quali (egli scrive) si rimetteva alla libera volontà de' signori Rettori. Gli ordinò l'Orsini di gettarla da una finestra. Il Filelfo, ad eseguire il comando, aperta una imposta cavò fuori la mano destra, ma un colpo di falconetto glie la sfiorò, e tornò dentro grondante di sangue.

L'Obizi intanto, portati i falconetti sulle mura nuove, incominciava a battere il palazzo di dietro:

[1] Questa lettera, corretta sopra copie sincrone, fu già pubblicata dal Campana, dal Tempesti, dall'Odorici e dal Venosta. Ne fu creduto autore Liverotto Paolucci, ma il Filelfo scrive avergliela dettata l'Orsini.

e Lodovico al rincalzare della batteria presa nuovamente la lettera e cassatene le parole che trovò aggiunte dal Filelfo, di sua mano vi scrisse sotto « Poi che non se accetta alcuna conditione, ogni cosa se farà per salvar la vita. » Prese la lettera il colonnello Lorenzo de'Nobili, il quale non avrebbe voluto si venisse a quella pazza difesa, e non sappiamo se con animo di gettarla egli sulla via o di nasconderla, se la ripose in una calza.[1]

I bombardieri pigliavano di mira le colonne del portico che sostenevano la fronte della casa: e già un colpo di quel grosso pezzo posto sotto alle mura vecchie nel portone del medico Brugnora, avea fatto traballar la casa e spezzata quasi una colonna. Il colonnello de' Nobili, Francesco Ranieri da Montemellino e Liverotto Paolucci stavano appunto sopra il portico accomodando internamente stramazzi nelle mura aperte dalle artiglierie, affinchè le palle non entrassero dentro: e mentre a questo attendevano, un altro colpo del grosso cannone rotta un' altra colonna, tutto un lato della casa piegò, s' aperse e ruinò.

Al fracasso della ruina, al grido che mise il popolo, successe un alto silenzio. Diradata la polvere che avvolse la casa, si videro due uomini venuti giù fra gli stramazzi e le macerie storditi e malconci: ed erano il colonnello de' Nobili e Francesco Ranieri. Tirato dall' avidità delle taglie, uscì il popolazzo di sotto a' portici per troncar le teste a' caduti. Live-

[1] Arch. Mediceo. F. 779, pag. 175. Sotto la copia mandata al G. D. si legge: « Questa lettera fu scritta nel tempo che 'l sig. Lodovico si trovava assediato in casa, la quale non fu presentata ai Rettori, ma trovata nelle calze del colonnello Lorenzo de' Nobili ammazzato dall' artiglieria. »

rotto Paolucci si teneva ancora in alto sulla ruina: avvolte in un fazzoletto alcune carte (tra le quali la lettera scrittagli dall'Orsini da Venezia) e legatele ad un pugnale le gittò in un pozzo vicino, ma caddero fuor dell'acqua. Egli volle tentar di salvarsi per la casa contigua de' signori Cumani, ma colpito da un'archibugiata cadde giù. Nacque un parapiglia intorno a tre poveretti che non ben morti erano tirati qua e là, feriti colle spade, ciascuno volendo per sè reciderne il capo. Finalmente i tre corpi rimasero tronchi, lordi e seminudi, che li derubarono per fin degli abiti. Tre uomini, tenendo nelle mani le teste grondanti, corsero verso il castello, rissando per via e difendendosi da altri che s'affaticavano strapparle loro di mano gridavano, chiedevano almeno esser messi a parte della taglia. Improvvido consiglio, per aver qualche tristo nelle mani educare a tristizia il popolo! Ma tutti tornarono via scornati, poichè i Rettori negarono la taglia, allegando ogni poltrone esser buono di troncar la testa a' morti o a' malvivi: doversi il merito alle artiglierie, non ad essi.

Dopo la ruina tacque il rumore della battaglia. Gli uomini di Lodovico per la morte de' lor compagni e per la casa che minacciava di ruinar tutta, cadevano d'animo. Avrebber potuto uscendo all'aperto a combattere, vendere a caro prezzo la vita: ma o mancò l'animo, o a Lodovico non parve il caso tanto disperato da gittarsi a morte sicura. Il Filelfo presentossi a lui, pallido, affannoso per intendere la sua volontà. — Non vedete — rispose — che non vogliono ascoltar cosa alcuna? — Gli suggerì di mandare alcun de' suoi a' Rettori. — Andate voi — gli disse. L'agente pentito del suo consiglio e pensando

d'andare a morte, tuttavia si dispose ad obbedire. Legato un panno bianco ad un'asta, lo cavò fuori d'una finestra, e a quel segno corsero attorno le gride che si ristesse dalle offese. Poi die'ordine a Sidonio staffiere d'aprir la porta, stando egli dietro con infinita trepidazione: e come fu aperta, venutosene fuori, gli fu sopra tanta ressa di popolo mosso da curiosità, che lo credevano Lodovico, ch'ebbe a restarne soffocato. Gli uomini d'arme, a fatica rompendo la calca, fecero luogo ad Anselmo Anselmi luogotenente del cavalier Soardo, il quale presolo sotto il braccio, come è usanza di guerra, lo condusse al castello. Giunto avanti a' Rettori, disse loro che il suo signore era pronto, come sempre era stato, di venire all'obbedienza. Subito legato, fu rinchiuso in una prigione e messo ad esame.

Il Soardo, l'Anselmi, il Frigimelica ed altri gentiluomini andarono a prendere Lodovico. Egli come li vide, disse voler parlare a' Rettori: e dato ordine a' suoi di non fare intanto verun moto, scese e s'incamminò in mezzo ad essi. Passando avanti alla rovina e veduti i mozzi corpi de' suoi compagni. — O poveri miei fratelli — esclamò — come siete stracciati! Di grazia signor Soardo, fate che siano sepolti.[1] — Nel tratto che lo menarono a piedi a causa delle strade abbarrate, il popolo s'affollava, dalle finestre, da sui ripari, l'uno sull'altro guardavano quasi paurosi quel superbo pel quale s'erano mosse tante armi. Egli andava con passo sicuro, colla fronte levata, aveva indosso un giubbone scuro, la benda sulla berretta, tasco, cinturone e

[1] Queste e tutte le seguenti parole dell'Orsini sono riferite nelle *Deliberazioni* del Senato veneto, dove si dicono tratte dalla relazione fatta dal capitano Soardo.

stiletto al fianco. Voltosi al Soardo, — la Signoria di Venezia — gli disse — non mi darà mai quello che mi leva al presente. — Passata la trincea fecero montarlo in cocchio e lo condussero al castello.

Egli chiedeva d'esser menato avanti a' Rettori: e come vi fu giunto, dimandò gli chiarissero quel successo così nuovo, così terribile; perchè gli avessero battuto la casa avanti di significargli quel che volessero. Risposero esser passato per lui il tempo di parlare. Ordinarono al Soardo gli levasse lo stiletto, ed egli glielo diede dicendosi suo prigione. Gli chiesero un contrassegno affinchè i suoi si rendessero, e diede il suo anello. Tornato l'Anselmi al palazzo, trovò che quelli afforzavano di puntelli le vòlte del piano terreno, e aveano fatto quartiere delle cantine: nè, veduto l'anello, per sospetto di tradimento, gli si vollero rendere. L'Orsini allora scrisse loro di suo pugno: e quelli, conosciuto il carattere e mossi da speranza di grazia, si lasciaron legare a due a due e condurre in mezzo ai zaffi, seguiti da popolo innumerevole, al palazzo del Podestà. Erano trentatrè: onde aggiungendovi Lodovico e i tre morti, sommavano a trentasette. Un altro n'era stato preso la mattina presso la casa, altri per caso non vi si trovarono, e se ne dubitò alcuno fuggito.

Accompagnato da' Rettori, dall' Anselmi e da altra nobilissima compagnia, fu Lodovico dal castello condotto per le mura nuove al palazzo del Capitanio. Per via, come non sapesse imaginare il perchè di tanta commozione della città, tanto concorso d'armati, tante armi contro al suo palazzo, ne dimandava i Rettori. — Non occorre — gli risposero — mostriate maravigliarvi: chè a voi meglio che ad ogni altro è nota la cagione di questo fatto. —

Giunti alla Corte del Capitanio, i Rettori lo accompagnarono fin sulla porta di un camerone di legname, detto la prigione Camozzana, assai ben chiusa e guardata. Il Filelfo fu messo in una prigione solo, e tutti gli altri insieme nella sala del Podestà. Fecero i Rettori accomodar Lodovico di tutte quelle cose che gli si convenissero: ma egli, non parendogli il luogo degno della sua condizione, ne mosse acerbe lagnanze, e passeggiando con passo violento sclamò: — Papa Sisto m'havrebbe trattato più honoratamente. Ma se Dio mi darà vita.... questo basti. — Poi ripigliò. — La Signoria di Venezia si può gloriare d'haver Lodovico Orsino prigione: quello che non ha avuto papa Gregorio nè altri signori. — Chiese da scrivere: e con una lettera pregò la moglie che s'adoperasse per lui; con un' altra si querelò al Doge de'Rettori che gli avessero rovinata la casa sul capo avanti che gli fosse detto quello si voleva da lui. Dimandò a'Rettori persone che lo servissero, chiese che s'avesse cura al suo mangiare, però che avea molti nemici.

Intanto i Rettori fecero ricercare diligentemente la casa di Lodovico, e portarne via tutte le carte e le chiavi. A togliere ogni avanzo di dubbio, vi furono trovati alcuni stili insanguinati, e barbe e maschere, e un boccaletto d'argento che, per testimonianza de' servi della Accoramboni, trovavasi nella camera di Flaminio. Si trovò ancora avvolta nel fazzoletto, la lettera scritta da Lodovico a Liverotto Paolucci. Senza por tempo in mezzo presero ad esaminare e torturare il Filelfo e gli altri uomini di Lodovico, i quali stimando il mentire più dannoso che utile, deposero secondo la verità. L'Orsini si stimò inutile porlo ad esame. La seguente mattina,

il Bragadino e i Rettori mandarono a' Dieci la relazione del successo, e le lettere e le deposizioni di maggiore importanza, chiedendo che comandassero. Entrarono in quel giorno quattromila fanti delle battaglie padovane ed altre milizie, e loro furono date in guardia le porte, la piazza e il palazzo.

---

biate farlo strangolar nella prigione dove hora si trova, facendo anco impiccar pubblicamente quelli delli suoi che per il Processo già formato conosceste colpevoli di questo supplizio, et ciò quanto prima vi sarà possibile; attendendo quanto agli altri alla continuazione del Processo summariamente, castigando coll'ultimo supplicio quelli che lo meritassero; et in quelli quali vi paresse haver minor colpa, ovvero non esser colpevoli, non devenirete ad assolutione, nè ad alcuna estraordinaria sententia, ma ci invierete la sommaria informazione de qui colli nomi loro per aspettar ordine da Noi. Avvertendovi ad inquirir con ogni diligenza contro quel Filelfo, il quale Noi sapemo che era agente et molto intimo di Lodovico Orsino, et conscio di tutti li suoi pensieri et ordini; usando anco ogni studio per venir in luce della verità di quanto si contiene nella lettera senza nome scritta a Voi Podestà.

» Non volendo restar di dirvi che in occasione che esso Lodovico, oltra il testamento che facesse, lasciasse anco qualche lettera o scrittura, Voi debbiate usar diligenza di haverla nelle mani prima che possa uscire, mandandola alla Signoria Nostra, et aspettando ordine di quello che vi parerà di commettervi; non permettendo parimente che nel testamento sia scritta cosa alcuna pertinente alli casi successi, ma solo la ordinatione delle cose sue particolari. Il corpo di esso Lodovico farete mettere in una Chiesa acciò sia veduto, facendogli poi dar sepoltura come a Voi parerà conveniente. Delle presenti nostre non lascierete Voi Rettori haver copia ad alcuno, ma le scriverete segrete, rimandandole poi de qui col ritorno di Voi Avogador di Comun insieme col Processo et sententie che Voi Rettori faceste

vitati entravano nella sala de' Banchetti, ciascuno a prendere il paniere del suo padrone e portarlo in dono alla donna ch' egli dicesse. Partivano le gondole seguite dagli occhi curiosi del popolo, e le belle affacciate a' balconi palpitavano, osservando se alcuna barca fermasse i remi alla porta della sua casa. Oh, allora eravamo italiani, che oggi poco ci avanza di nostro: e se ogni popolo volesse ritorci il suo, resteremmo forse come la cornacchia che s'era messe le altrui penne sul dorso.

Ma quell'anno al Doge e a'Senatori fu turbata dalle cure di Stato la serenità della festa. Terminato appena il banchetto, si convocò il Pregadi, e furono lette le lettere inviate da' Rettori e dal Bragadino, e la seguente che proponeva in risposta il collegio de' Dieci.

« Alli Rettori di Padova et all'Avogador di Comun esistente in quella città.

» Per risposta delle lettere vostre di hieri et hoggi, colle quali ci avete avvisato tutto il successo intorno Lodovico Orsino et li suoi, mandandoci le scritture necessarie, laudemo col Senato la prudenza et diligenza che havete usato in esecutione così importante, restando anco molto soddisfatti della prontezza del Magnifico Collateral General, e Cavalier Soardo Duttor nostro di gente d'arme, e della fede di quelli nostri fidelissimi, il che li farete sapere in nome nostro. Et per darvi l'ordine necessario in caso di tanta importantia, nel quale sono concorsi tanti accidenti di momento per la evidentia del fatto, vi dicemo coll'istesso Senato, che ricevute le presenti, Voi due Rettori, dopo l'haver dato ad esso Lodovico Orsino intorno a tre hore di tempo di confessarsi et ordinare le cose sue, dob-

biate farlo strangolar nella prigione dove hora si trova, facendo anco impiccar pubblicamente quelli delli suoi che per il Processo già formato conosceste colpevoli di questo supplizio, et ciò quanto prima vi sarà possibile; attendendo quanto agli altri alla continuazione del Processo summariamente, castigando coll' ultimo supplicio quelli che lo meritassero; et in quelli quali vi paresse haver minor colpa, ovvero non esser colpevoli, non devenirete ad assolutione, nè ad alcuna estraordinaria sententia, ma ci invierete la sommaria informazione de qui colli nomi loro per aspettar ordine da Noi. Avvertendovi ad inquirir con ogni diligenza contro quel Filelfo, il quale Noi sapemo che era agente et molto intimo di Lodovico Orsino, et conscio di tutti li suoi pensieri et ordini; usando anco ogni studio per venir in luce della verità di quanto si contiene nella lettera senza nome scritta a Voi Podestà.

» Non volendo restar di dirvi che in occasione che esso Lodovico, oltra il testamento che facesse, lasciasse anco qualche lettera o scrittura, Voi debbiate usar diligenza di haverla nelle mani prima che possa uscire, mandandola alla Signoria Nostra, et aspettando ordine di quello che vi parerà di commettervi; non permettendo parimente che nel testamento sia scritta cosa alcuna pertinente alli casi successi, ma solo la ordinatione delle cose sue particolari. Il corpo di esso Lodovico farete mettere in una Chiesa acciò sia veduto, facendogli poi dar sepoltura come a Voi parerà conveniente. Delle presenti nostre non lascierete Voi Rettori haver copia ad alcuno, ma le scriverete segrete, rimandandole poi de qui col ritorno di Voi Avogador di Comun insieme col Processo et sententie che Voi Rettori faceste

contro li altri colpevoli come è sopra detto, dandoci avviso in diligenza del ricever di queste et poi anco della esecutione. »[1]

L'Orsini s'era fatto colla sua resistenza tanto reo verso la repubblica, che nessuno, quantunque amico, avrebbe osato chiedere gli si mitigasse la pena: anzi a combatter la lettera levossi ser Sebastiano Querini, un del collegio criminale de'quaranta, proponendo che si facesse morire pubblicamente. Ma non piacque a' nobili che un nobile s'agguagliasse a' plebei: e messo il partito, 172 voti furono per la lettera, 6 contro, e non sinceri 31.

A undici ore di notte giungèva al Bragadino e a' Rettori la lettera dal Pregadi approvata. Letta la quale, deliberarono di mandare alla prigione dell'Orsini il cancelliere del Capitanio, il suo maestro di casa e il contestabile del Podestà ad annunciargli la morte. Entrati nella prigione presso alle tredici ore, il contestabile disse all'Orsino che i Rettori volevano, secondo il suo desiderio, mandarlo a Venezia: però si vestisse e fosse contento di lasciarsi mettere le manette ed i ceppi a' piedi. Lodovico che altro non desiderava, obbedì. Come lo ebbero legato per mezzo di quel barbaro inganno, il cancelliere fattoglisi avanti, così gli parlò: « Illustrissimo signore, fu sempre fermo proposito del serenissimo Doge che le leggi del suo Stato siano osservate: ed essendo sua volontà che ella habbia a morire prima che passino tre ore, li Rettori illustrissimi hanno eletto me ad annunciarle la morte. » Lodovico alla sentenza non isbigottì, e chinata la fronte disse: « pazienza! » Ma più dura che non la morte gli si appresentò alla

[1] Mutinelli, *Stor. arcan. ed anedd.* ec., vol. I, App., lett. *N.*

mente l' ignominia della forca, e penosamente dimandò: « Di che morte dovrò morire? — Da suo pari, gli rispose il cancelliere, in prigione. — E sarò sepolto? — Rispostogli che sì, consolato e commosso strinse la mano del cancelliere dicendogli: « Vostra Signoria baci la mano per me agl' illustrissimi Rettori, e li supplichi di farmi grazia ch' io li possa parlare, che lo riceverò per segnalato favore, » Uscì il cancelliere a riportare il desiderio dell'Orsini a'Rettori: i quali subito coll' Avogadore e il Podestà scesero alla prigione, e presero con dolci parole a consolarlo e confortarlo a confessarsi. Rispose volersi confessare: e che la morte ch' era per fare punto non gl' incresceva, se non che gli doleva di non saperne la causa. — Voi, signore, la conoscete benissimo — il Podestà gli rispose. Egli si restrinse nelle spalle e tacque. Poi soggiunse: « Vi prego mi facciate grazia di farmi levare la manetta destra acciocchè possa con una lettera consolare la mia povera moglie e scriverle la mia volontà. » Glie lo concessero. E accomiatatisi con parole di conforto, poi gli mandarono dentro un frate cappuccino e il parrocchiano di San Clemente. Con molta riverenza li ricevette, e volle al parrocchiano fare general confessione de' suoi peccati. Poi, slegatagli la mano destra, così prese a scrivere:

« Ill.ma Sig.ra Consorte amat.ma

« Poichè è piaciuto a N. S. Dio che io passi all' altra vita, delche ne rengratio la sua D.na M.tà essendomi reso in colpa di quanto ho malamente commesso offendendola, non ho voluto mancare di scrivere a V. S. Illustrissima queste quattro righe,

non per altro effetto che per pregarla, esortarla et scongiurarla a pigliar tutto questo con quella patientia che ella deve per esser nata come ella è, et per vedere che io così volentieri mi son contentato et contento di morire. Per tanto facciami gratia consolarsi come io desidero, perchè le accerto che io ne haverò consolatione grandissima in quell'altro mondo. Apresso di questo voglio pregare V. S. Illustrissima a far sodisfare costì tutte le persone che devono avere da me, acciò non me restasse questo peso all'anima.

» La prego ancora a far dire per l'anima del signor Paolo bo. me. Messe per numero de ducati 20, che tanto resto io de fare. La prego a far rendere a messer Paccarone ducati d'oro 20 in circa, che mi son ricordato che egli me prestò a Perugia quando io stavo a studio, [1] et se non fussero tanti, nè fusse lui quello che li deve avere, V. S. Illustrissima li faccia dare a quell'altro, perchè se non è lui sarrà messer Eugenio, ciascun de essi da Fermo. La prego ancora a far dare al S. Federico Cesis mio cognato ducati de oro o 24, o 25, o più o manco secondo che saranno, per tanti mi prestò S. S. a Perugia trovandomi pure ivi a studio.

» Apresso di questo raccomando a V. S. Illustrissima tutti i servitori miei et la scongiuro ad haverli per raccomandati tenendone protettione come faccio io proprio; alli quali V. S. Illustrissima facci dare mille ducati tra tutti, havendo riguardo secondo

[1] Nei ruoli dello Studio o Università di Perugia, si trova negli anni 1572 e 73 Pietro Orsini, ma non Lodovico: perciò convien credere ch'egli fosse studente al Collegio o Sapienza, della quale mancano ruoli. Di questa ricerca e notizia son debitore al signor conte G. B. Scotti, e al prof. Adamo Rossi di Perugia.

m' erano cari et me servivano meglio, del che me ne remetto a lei. La prego anco della persona dé Rutilio[1] la se ne serva et così de Luigi paggio,[2] quali li saranno per continua memoria mia; alli quali dua V. S. Illustrissima facci magior parte dellì mille ducati sopradetti, perchè me hanno servito più a mio gusto. La prego a far dare per l'amor de Dio ducati 500 dove meglio parerà a lei, acciò si preghi N. S. Dio per la salvatione dell' anima mia.

» La prego ancora a far ridurre alle case loro tutti quelli che vorranno tornare, intendendo de questi che sono al mio servitio, et che li sia raccomandato Lelio.[3] A cotesti altri gentilhuomini la prego a voler dire a tutti che preghino Dio N. S. per me, et che l'amorevolezza che hanno mostrata a me là mostrino a V. S. Illustrissima et a monsig. mio fratello. Et perchè l' età dè V. S. Illustrissima non comporta che ella resti nel tempo della sua vita così vedovando, la prego, scongiuro, esorto et commando che se rimariti perchè io ne son contentissimo, lasciandoli et donandoli per ciò fare tutte le gioje che ella ha et quello più che sarà costì et che resterà, fatte che saranno le predette cose. In evento poi che ella non volesse rimaritarsi ma vedovare, la lascio herede universale di quanto ho sin ch' ella vive, intendendo che dopo la sua morte vada ogni cosa a monsignor mio fratello se sarà vivo, et essendo morto, a quel del ceppo de Monterotondo che ce sarà più propinquo. Et perchè me s'era scordato di dirle, la prego a far maritare una zittella subito con dote di 50 du-

[1] Rutilio Scalio da Rocca Priora.

[2] Luigi paggio, in qualche carta, forse per errore di copista, Luigi Poggio, romano.

[3] Lelio Galerano da Viterbo.

cati, et far dare altri 50 ducati ai Cappuccini di Padova de elemosina, et al parrocchiano di San Clemente altri 50 ducati, che è de mia volontà. Et perchè mi trovo haver speso per l'Ecc.mo sig. Virginio molto qui, come per conto del Tassino V. S. Ill.ma potrà vedere, ne lo facci rimborsare. Facci che il procurator Contarino sia rimborsato del suo, et sappia che qui nel monte ci sono venti piatti di argento de' miei in pegno per prezzo di 200 ducati. In casa del signor Horatio Panigaia[1] è un baciletto, un bocaletto, una sottocoppa, cucchiaro et forchetta, cortello, saliera de argento et altre robbe.

» Et perchè non c'è alcuno in casa che possa adoperar armi, V. S. Ill.ma si facci dare dal signor Anselmo Anselmi la mia pistola, archibuso lungo, fiasca, scarsella, pugnale, pulverino et il mio sigillo: l'armi le facci presentare a S. Serenità in mio nome dal conte Farolfo[2] acciò le tenghi per memoria di me, l'anello lo tenghi lei sempre, raccomandando la persona di monsignore mio fratello a N. S. Papa Sisto, all'Ill.mo Medici, et all'Ecc.mo signor Virginio, acciò ne tenghino in gratia mia protettione.

» Et perchè il corpo mio sia sepolto in luogo che me sia grato, degnesi farlo mettere insieme con quello della bo. me. di mio padre in Santa Maria dell' Horto d' incontro a quello del sig. Valerio bo. me., et che alla morte de V. S Ill.ma sia sepolto il suo insieme con il mio.

» Questo è quanto voglio et mi soviene dire a V. S. Ill.ma in questo punto : però facciami gratia

[1] Cioè la casa da lui abitata, accomodatagli da Alessandro Foscarini e Orazio Panigaja.

[2] Farolfo Montemarte.

far così eseguire ogni cosa, pregando nel resto N. S. Dio benedetto che mi conceda requie tra beati, ancor che io sia infelicissimo peccatore, et le bacio le mani dimandandoli perdono. Della pregione Camozzana,[1] li 27 di decembre 1585.

» Di V. S. Ill.ma Consorte et Serv.re

» LUDOVICO ORSINO. »

Ora dov'è quell' abominevole Lodovico, rifugio d'ogni gente perduta, istigatore dell'eccidio de'birri, uccisore del Vitelli e di Vittoria e di suo fratello? Già la compassione della morte imminente farebbe dimenticarne i delitti, ma la pietosa sua lettera lo fa amare. Quanta fortezza d'animo nel far cuore a sua moglie; quanta delicatezza nel comandargli di rimaritarsi, quantunque non lasciandola erede in quel caso, mal nascondesse il desiderio ch'ella non obbedisse al comando; quanta pietà nel chiedergli, egli anima altera, perdono; nel lasciarle l'anello che lo tenesse sempre, un paggio che le fosse per sua memoria, e infine volerla seco nel suo sepolcro! E que'minuti pensieri di giovanili debitucci, quella cura affettuosa de'suoi famigliari e gentiluomini, a'quali per ventura non pensava esser cagione di morte! Povero Lodovico! Quanto è arduo dalle opere far giudizio dell'animo, e quanto spesso gli uomini sono men tristi di quel che paiono!

[1] *Camozzana* o *Camorzana* o *Camarzone* secondo diverse lezioni, dicono che valesse quanto dir camerone: ma credo ad ogni modo dovesse essere nome proprio di quel luogo, che nessuno direbbe, *dalla prigion camerone*. Questa lettera o testamento e la giunta e lettera che seguono furono già pubblicate dall'Odorici.

Terminata la lettera o testamento, voleva apparecchiarsi alla morte; ma gli andavano per la mente la sua Giulia, e alcuna cosa che avea dimenticato di scriverle: onde ripreso il foglio, v'aggiunse appresso:

« La collana che portavo al collo con il Crocifisso delle reliquie, la pietra de diaspro la dono a V. S. Ill.ma acciò lei la porti per amor mio insieme con l'anello. Avertendola che in casa del conte Horatio Panicaia vi è un tamburo con 300 scudi in circa, la chiave del quale l' ha hauta il Cl.mo Capitanio de qui, et che al signor Giulio Savorgnano dono tutti li libri et instromenti da disegnare che ho.[1] L'anello di santa Brigida è nel tamburo di corame in casa del conte Horatio, la chiave del quale l'ha l' Ecc.mo Capitanio, et il detto anello sta in una cassetta de argento con certa bambace. Nel detto tamburo vi è un sigillo d'argento del sig. Paulo bo. me. et una buscia d'argento con l'arme de S. E., et è pieno il detto tamburo di littere de S. E.: ci sono anche delle mie et alquanti ducati miei al n.o di 300 in circa. Il mio sia dato a mia moglie. Nella detta cassa vi sono vestiti et altre robbe di argento che vanno a mia moglie, come le scrivo per la littera. Le robbe de S. E. vanno in mano di Capparello mandato dal granduca di Toscana. »

Mandò a' Rettori l' ultima sua volontà, pregando lasciassero eseguire ogni cosa, ed essi rimandarono a lui assicurandolo a nome del serenissimo Principe. Poi s' intrattenne col cappuccino e col

[1] Giulio Savorgnano, mandato nel seguente gennaio dalla Repubblica a Bergamo, è diverso dal Furio Savorgnano traditore di Vittoria. I libri e strumenti da disegnare, credo doversi intendere libri e strumenti d'arte militare.

parrocchiano di San Clemente in parole e preghiere convenienti all'ultima ora della sua vita. Ma sempre la mente gli tornava dietro per tema non avesse dimenticato qualche cosa che gli gravasse l'anima. Dubitò che non si mettessero a carico del Granduca o meglio di Virginio certe spese che dovevano stare a suo conto: e però chiese di scrivere ancora una breve lettera, che fu la seguente.

« Nel rimborsare che si farà il Tassino, averta V. S. Ill.ma che tutta la somma hauta[1] io dopo la morte del sig. Paolo Giordano, non m'è servita per la sua casa: perchè ci è quanto io ho speso per il viaggio di Salò, ci è quanto ho speso per li cavalli a Lizza fucina et per le carrozze per andare et tornare qui da Venetia, e quanto ho speso qui per mio vitto. Però lo fo assapere a V. S. Ill.ma acciò l'anima mia non resti gravata di questo, et che nelli conti sappia che è cosa mia et che il Tassino metta questo a mio conto. Però il maestro di casa di S. Ecc.tia sappia dirgli quanto haveva hauto giustamente, et è quanto gli dirà questo R.ndo Padre.[2]

» LUDOVICO ORSINO. »

Dimandò un uffiziolo della Madonna, che gli fu portato, e con molta devozione e lacrime lesse cinque orazioni che furono: *Obsecro te, domina sancta Maria — O intemerata — Sancte Jesu, verbum Patris — Deus qui conditorum —* e *Qui habitat.* — Intanto, erano circa ore sedici, entravano alcuni padri ge-

[1] Cioè, *che ho avuta*, ec.

[2] O, secondo la lezione data dall'Odorici, « perchè il mastro di casa di S. E. saperà dirle quanto haveva havuto giustamente. Questa gli darà questo Reverendo Padre. »

suiti nella prigione, poi il mastro di giustizia. Intonarono le litanie de' Santi, rispondendo egli — *hora pro me* — con grande affetto. Levatosi in piedi, si chiamò in colpa delle sue iniquità, e agli uomini chiese perdono dello scandalo, a Dio dell' offesa. Volle abbracciar tutti e anche il mastro della giustizia, che confuso di dover strangolare un reo così nobile, gli chiedeva perdono dicendo lui non esser degno di mettergli le mani addosso, ma dover adempiere l' ufficio suo. Mentre tutti per commozione piangevano, Lodovico con passo fermo s' accostò ad una sedia di cuoio (*carega*) ivi a tal effetto portata, e vi si mise a sedere, chiedendo se volevano s' accomodasse così. Egli medesimo si slacciò il giubbone, la rosetta di seta rossa e il collaro della camicia, si pose al collo una corona, si segnò col segno della croce. Gli furono rimessi ceppi e manette, e legata la persona alla cintura. Pregò che alcuno gli fosse accanto ripetendogli, Gesù, Gesù. Il mastro gli avvolse al collo un laccio di seta cremisina, ultimo privilegio a que' giorni de' nobili strangolati, accomodato dietro con un manganello. Nello stringere il collo di quel gagliardo, si ruppe il laccio. Egli non fece moto. Il manigoldo, strettolo subito con un altro, lo terminò.

Alle ore venti usciva dal palazzo del Capitanio, accompagnato da' gesuati e da quelli della Maddalena con 40 torcie, il cadavere dell' Orsini, sopra una bara, scoperto. Fu portato attorno per la piazza della Signoria, quindi al Duomo, e posato in mezzo la chiesa sovra panche coperte di panno nero. Quattro torcie grandi ardevano agli angoli. Il popolo che sentiva ancora nelle orecchie l' artiglieria e la ruina, uomini, donne, vecchi, ragazzi

corsero tutti. Eccolo lì colle mani chiuse sul petto, il viso contratto e pallido, quel giovine audace di resistere all'autorità e alle forze della repubblica. I casi sanguinosi della sua vita e soprattutto l'uccisione della bella duchessa si ricordavano. Ma giovine, di nobile aspetto, di natali nobilissimi, di pronto ingegno, d'animo valoroso, toccava di pietà tutti i cuori. Si narravano le ultime ore, la morte presa come dovuta riparazione, il perdono che esso, il superbo, avea dimandato. Come negarglielo? A crescere la pietà, lasciava giovane ed amata consorte, e, chiamato al governo di Corfù, era forse sull'entrare in una via che lo avrebbe condotto a farsi illustre e onorato. Povero Lodovico! Violento, ma non tristo, molti l'amarono. Anima non volgare, la storia dovea parlare di lui. L'orgoglio, l'ira, il cieco sentimento d'onore erano soprabbondanza di vita. Perchè fu un micidiale e non un eroe?

La prontezza della repubblica nella morte dell'Orsini e de' suoi, fu certamente consigliata non solo dal voler dare un terribile esempio, ma anche dal prevedere le potenti raccomandazioni che si muoverebbero a suo favore. A' 29 di decembre un degli uomini di Lodovico gungeva a Firenze narrando al granduca le cose seguite fino alla carcerazione di lui. Subito il granduca mise in opera quanto potesse giovare a salvarlo, e scrisse al cardinal suo fratello « in diligentia, acciò che poi che Lodovico si è governato sì male, ella possa aiutarlo nel miglior modo che le parerà. »[1] Ma già l'infelice Orsini da due giorni era morto.

[1] Arch. Centr. di Stato, Firenze. Lettera del G. D. al cardinale de' Medici, 29 decembre 1585. « Quando io avisai V. S. Illma. del caso avvenuto della Accorambona, non sapevo che fussi stato

Furono date alla uccisione degli Accoramboni diverse cause. Que'che intendevano farne un romanzo, dissero Lodovico amante di Vittoria non corrisposto; altri narrarono aver lui risaputo che essa s'apprestasse a rimaritarsi ad un privato cavalier padovano, e ciò parergli indecoroso alla casa Orsini. Ma queste son favole. Fu chi attribuì il delitto ad odio privato, essendosi Lodovico e gli Accoramboni contrastata la grazia del duca; e chi ne fece un sicario esecutore degli ordini del granduca. I più vollero ch'egli intendesse vendicar su Vittoria e lavare presso al granduca e a Virginio l'onta d'essere stato burlato da una donna.

Ma egli già prima avea scritto da Venezia a Liverotto Paolucci quella lettera che dimostrava l'animo suo già fermo al delitto, avea già mandata l'altra lettera al granduca per mezzo del signor Prospero, che gli direbbe a voce *alcuni suoi pensieri da non confidarse a una carta.* Prima cagione dell'assassinio fu certo il testamento rovinoso agli interessi di Virginio e di casa Orsini, ch'egli avea

il sig. Lodovico, ma si diceva solo di quei parenti di Morichone: hora in questo punto è comparso qui un suo huomo, et dice che seguito che fu il caso, il sig. Lodovico fu chiamato a Palazzo dal Podestà di Padova, dove egli andò con comitiva et armato: il chè visto dal Podestà, cercò darli buone parole, et in tanto spedì a Venetia donde fu mandato un avogadore, et chiamato il sig. Lodovico andava da lui con maggior quadriglia e armato fino con li archibusi essendoli detto che andasse disarmato, non lo volse fare, ma si fortificò in casa dove fu bisognio cavare fuori l'artiglieria et batterla con morte di parecchi, et lui finalmente si arrese, et si truova prigione con gli altri suoi. Se bene posso credere che V. S. Illma ne abbia hauto aviso, ho voluto nondimeno spedirle in diligentia, acciò che poi che Lodovico si è governato si male, ella possa aiutarlo nel miglior modo che le parerà. » F. 79, *Reg. di lett. del G. D. Franc. I,* tenuto dal Serguidi. La relazione è inesatta.

presa a rappresentare, il desiderio di gratificarsi Virginio stesso e il granduca, far vendetta sulla famiglia Accoramboni, toglier di mezzo la donna odiata, superbo testimonio di turpi nozze. Il tenersi da Vittoria beffato è credibile affrettasse Lodovico alla esecuzione del suo disegno. Il Filelfo si die' gran briga nella sua Difesa a purgare il suo padrone dal sospetto « che lui si fosse risoluto a far cometter quegl' homicidi (egli scrive) senza causa et a contemplation d' altri et non per interesse d' honore et con ragione, le quali due cause sole salvano il gentiluomo dall' infamia delle leggi che concludono che l' *homicida sit infamis.* Informato degli honorati pensieri suoi in altre occasioni, son sicuro che lui si risolse a far questo perchè haveva, o almeno credeva certo d' havere, obbligo d'honore et ragione di doverlo fare. » E veramente pare che il delitto fosse tutto pensiero suo: ma se il Cepparello gli recasse a voce tali istruzioni che lo confermassero nel suo proposito, mal si potrebbe dire. Certo a que' dì ne corsero gagliardi sospetti.

La morte di Lodovico fu principio d' orribile carneficina. La seguente mattina, 28, furono prima impiccati sulla piazza della Signoria incontro all' antenna i due traditori, Furio Savorgnano della Bandiera da Udine, famigliare già carissimo al duca, e il segretario Domenico da Città di Castello, quegli che spedito da Vittoria a Roma, dove pare non andasse, incontrato per via Lodovico, avea preso con esso i primi accordi di tradire la sua signora. Tolomeo Visconti, il barbaro uccisore di Vittoria, mentre lo traevano di prigione, venne un ordine de' Rettori che si soprassedesse. L' altro giorno, domenica 29, fu riposo. Essi scrissero al principe

per nuove istruzioni, trovando alcuni innocenti, altri diversamente colpevoli, altri degni di particolare supplizio: oltre a ciò Tolomeo Visconti aveva rivelato un frate del Santo che era fuggito, e altri monetarii. Ebbero in risposta che de' monetarii facessero diligenti indagini, i rei di morte punissero subito, nessuno condannassero al bando, affinchè il negozio interamente si terminasse. Il Visconti narrò per filo e per segno ogni cosa, e l'ordine e i compagni e i consultori del delitto. I Rettori mandarono monsignor Baroni gentiluomo veneziano, e monsignor Borromeo padovano ai condannati a morire, che tutti narrarono e si chiamarono in colpa. La seguente mattina, de' 30, sulla piazza della Signoria erano piantate le forche. Tredici uomini, l'uno appresso l'altro, vi furono appesi, e fra questi il Visconti che le sue rivelazioni salvarono da peggior supplizio. Ma i due suoi compagni portarono intera la pena. Fatto un tavolato sopra due carri eminenti, su vi furon tratti mezzo spogliati il conte Paganello Ubaldi da Arezzo e il capitano Splandiano Adami da Fermo. La penna mi fugge sulla narrazione di que' supplizi atti a destare abborrimento non contro a' delitti e a' colpevoli, ma a' governanti e le leggi. Il boia gli attanagliò con tenaglie infuocate, gli scopò colla mannaia, confisse loro presso al cuore un coltello, e così li lasciò vivere offrenti co' loro moti al popolo per oltre a mezz' ora, disonesto, maledetto spettacolo. Morti e nudati, fu ciascuno in quattro parti diviso, e i quarti fuori le porte della città sospesi alle forche. Tra la ruina e le condanne, ventuna persona avevano pagato colla vita l'assassinio di Vittoria e Flaminio. Oltre a questi, altri furono condannati a galera perpetua, altri a prigione a

tempo.[1] Se la vendetta, secondo gli antichi credevano, allegrasse le ombre degli uccisi, a quelle due non mancò certo allegrezza.

Tra le altre dimande che i Rettori aveano rivolte a'rei, v'era quella se Lodovico avesse commesso l'assassinio di proprio moto o di commissione. Il Rimondo capo de' Quaranta, mise il partito in Collegio che dovessero i Rettori desistere da quella interrogazione. S'opposero i Savi non per altezza ma per maggiore bassezza d'animo, dimostrando come lo scrivere a questo modo darebbe motivo a credere se ne avessero indizi di momento: e appunto esser prudente il tacere perchè se n'avevano e gravi che un principe, se non ordinatore, fosse stato consapevole e consenziente. Vinsero i Savi per 115 palle contro 47.

Il Filelfo fu con più diligenza che gli altri esaminato, come quegli che era creduto essere più addentro ne' consigli del suo padrone. Contro di lui si levarono accuse gravissime, ma quasi di tutte si chiamava a testimonio il colonnello Lorenzo de' Nobili ch'era morto. Gli apposero aver istigato l'Orsini alla uccisione di Vittoria, contro alla mente di lui e del colonnello; poi, avendo Lodovico deliberato di ucciderla, ma non volendo esser presente in Padova, lui, contrastando il colonnello, avergli messo a punto d'onore l'andarvi; aver lui condotto a Padova molti degli uomini di Lodovico, contro la volontà di Giulia Savelli; nel tempo dell'assedio dispensato pane ed armi e fatto animo a'combattenti, e finalmente aver dissuaso l'Orsini dal rendersi alla giustizia. A Lodovico fu trovata indosso una lettera

[1] Vedi *Documento*, n. 39.

in cifra, che data a leggere al Filelfo, ne diede conto intricato. E non contentandosene i Rettori, egli disse, in casa del suo padrone a Venezia nella sua camera terrena, troverebbero un forziero pieno di carte che chiarirebbero la verità: si raccomandò ne avessero custodia. I Rettori lo mandarono a Venezia, e corsero false voci fosse stato ivi impiccato, e che da' tormenti della tortura gli fosse scoppiata in petto una vena.

I Savi proposero che si mandasse a Giulia Savelli il testamento di Lodovico e si prendesse la cassetta delle scritture. Il consigliere Sanudo dimandò che si mandasse col testamento uno di cancelleria, il quale a nome pubblico s'escusasse colla Savelli della giustizia voluta non da essi ma dalle leggi: non essere però estinta nella repubblica la memoria di casa Orsini, anzi piglierebbero ogni occasione da far loro servizio, e ad essa in particolare. Proponeva che le medesime cose si dicessero dall'ambasciatore in Roma a Valerio Orsini. Era bella ne' duri mantenitori della legge, questa umanità di costumi: e quantunque a lungo si disputasse, finalmente il consiglio del Sanudo prevalse.

Andò Giovan Carlo Scaramella col Saldelli al palazzo della infelice Giulia, alla quale non potè parlare, poichè da tre giorni, malata d'angoscia, era in letto. Ricevuto da Domenico Orsini, a lui, presenti più testimoni, consegnò il testamento di Lodovico e parlò a quel modo che n'aveva ordine. Rispose l'Orsini esser la repubblica venuta per giustizia alla condanna: le case Orsini e Savelli dolersene ma non querelarsene. Andò poi alla stanza della Savelli, e ne tornò riportando che essa era grata alla Signoria di quella amorevolezza, e del

loro favore si varrebbe. Senza contrasto lasciarono portar via il forziere delle scritture dalla camera del Filelfo. Fu ripreso lo Scaramella d' aver ecceduto il mandato, poichè doveva parlare alla Savelli e non ad altri per essa.

Dalle scritture non trassero cosa d' importanza, senonchè il Filelfo v'appariva poco rispettoso verso la repubblica e i suoi magistrati. Egli fu condannato a quindici anni di carcere duro: onde pare che non si prestasse fede, almeno interamente, alle accuse che si dicevano fattegli dal colonnello De'Nobili, e delle quali andarono copie per tutta Italia: che, se le avessero credute, prima d'ogni altro lo avrebbero messo a morte. « Se bene questa si lunga condennatione, scriveva poi il Filelfo, possa dar qualche inditio che io non sia in tutto innocente, tuttavia comparando questa colla pena patita dagli altri gentiluomini, si può chiamar assolutione. » Si può chiamare come si voglia, ma quindici anni di carcere duro non sono una bagattella. Forse più che la uccisione degli Accoramboni gli nocque il poco rispetto verso la repubblica. I famigliari di Lodovico che sopravvissero, e pare che molti l'odiassero, si divisero il danaro (600 ducati), i libri, le vesti, ogni cosa sua.

Giulia Savelli mandò al Principe pregando desse ordine a' Rettori di Padova di consegnare a' suoi agenti il corpo del suo consorte e le robe. Si deliberò in Senato di soddisfare alla sua dimanda e ne fu scritto a' Rettori.[1] Il corpo di Lodovico fu portato a Venezia e sepolto a Santa Maria dell'Orto, secondo il suo desiderio. Poi agli 11 di gennaio, il conte

[1] Vedi *Documento*, n. 40.

Farolfo Montemarte presentò in collegio al Principe le armi bellissime lasciategli da Lodovico. Furon messe nelle sale delle armi del Consiglio de' Dieci con questa iscrizione: *Arma a Ludovico Ursino Reip. ligata. Ingenuum debitæ mortis testimonium.* [1] Da lungo tempo più non si legge la iscrizione, e le armi non si sa dove siano: forse a Vienna. Furono queste armi «pistola, archibuso lungo, fiasca, scarsella, pugnale e pulverino.» Ma l'Adry narra che a suo tempo si vedevano ancora e si tenevano nella sala del Consiglio de' Dieci per armarne presso a 1500 nobili, se mai durante il Gran Consiglio rompesse qualche tumulto. Mille e cinquecento! Volle mischiare un po' di riso nella lugubre istoria?

Al papa, essendo stato l'Orsini suo soggetto, si mandò minuta relazione del delitto e della morte di Lodovico e de' suoi: anzi, così proponendo il consigliere Sanudo, fu mandata ancora per loro istruzione agli ambasciatori veneti di Milano e di Napoli. Ma ancora non era ben compiuta quella sanguinosa giustizia. Virginio Claudio da Montelupone presso Macerata, detto il *Chiochio* o *Ciocio*, era stato mandato a Venezia come falso monetario che prometteva importanti rivelazioni. Agli 8 di febbraio impiccarono anch'esso: e furono ventidue.

De' fatti di Padova andarono lettere, relazioni, scritture d'ogni maniera per tutta Italia. Ed ecco muoversi quegli uccellacci che si fan chiamare poeti, tanto numerosi che oscurano il nostro cielo, e svolazzano come strofadi all'odor de' banchetti, come corvi al fetore de' cadaveri. Di tante poesie che allora

[1] Ovvero *meritæ* o *justæ* o *veræ* alludendo in quest'ultimo caso all'uccisione degli Accoramboni) *necis*, o altrimenti, secondo molte varianti.

se ne scrissero, appena ve n'ebbe alcuna che giungesse al mediocre, nessuna che trovasse la via del cuore.[1] Molte sono lodi della bellezza mirabile di Vittoria, onde alla sua morte Amore perdette l'ali, gli strali, l'arco, il turcasso, l'esca, il focile, ogni cosa, e gli uomini andavano per la terra senza più pericolo di perdere il capo dietro una femmina, che poi non sarebbe gran male. Uno invita Euterpe, Urania e Clio a cantarla: un altro scipito narra che Amore cangia in un fiore il bel volto di Vittoria già morta, per salvarla dal furore d'inique genti: un altro baggeo racconta che una pastorella rimase priva del cane; e mentre la piangeva, un orso la uccise con tanta furia: *che non puotè dire Pur, pecorelle mie, restate in pace.* Che bella cosa se lo avesse detto! Ed ecco apparire un leone che uccide l'orso. E la Vittoria vittoriosa e vinta, due orsi, due leoni (Sisto e Venezia), un serraglio di bestie che s'azzuffano, si divorano.

Una ninfa fuggendo da un leone
Terrestre, il terren lascia ov'ella nacque;
E si raccoglie in grembo d'un leone,
Ch'oltre al suo natural vive nell'acque.
Così raccolta in braccio a tal leone
Giunta da un orso, uccisa estinta giacque.
Onde il leone essendo offeso a torto,
Con ragion dal leon l'orso fu morto.
Un orso hebbe vittoria di vittoria,
Ed il leon vittoria hebbe dell'orso.
L'orso come tiranno hebbe vittoria,
E il leon come re soggiogò l'orso.

[1] La maggior parte di queste poesie si trovano anonime nel manoscritto ambrosiano più volte citato, alcune pure anonime in un manoscritto Cicogna, e altre unite a diverse relazioni. Delle latine ve n'ha col nome dell'autore riportate dall'Adry, citate dal Cicogna nelle *Iscrizioni venete,* ec.; delle italiane quasi nessuna.

Dall'orso non potea fuggir vittoria
Tradita essendo crudelmente all'orso,
Nè men fuggir potea l'orso il leone,
Chè di natura è suddito al leone.

Bravo! gli avrebbe detto un principe di benedetta memoria. Quanti versi son questi? — Sedici. — Sedici colpi di frusta. — Ma a crescere il novero delle bestie, un felice poeta ne trovò due altre, il vitello e la lepre, il terribile Liverotto *raggiunto in corso* (si noti la rima in orso). Se v' aggiungete i poeti, avrete intero, fuor che l' uomo, il regno animale. E ne' versi suole spesso accadere che l'uomo manchi.

Ma non trovando poesia, vi cercheremo la storia. Quasi tutti vomitano bile contro Lodovico, l'orso per eccellenza: e ne lodano insieme il valore.

Morto è l'invitto eroe ch'al Tebro adduce
Tanto furor, che col rapido artiglio
Minaccia ovunque giugna onta e periglio,
E morte e stratii in un seco conduce.
Piange della bell'Adria il vecchio duce,
La tua morte, signor, suo caro figlio,
Poi che col tuo valor, col tuo consiglio
Fosti al veneto imperio e scorta e Duce.

Sciolte le briglie alle lodi, non vede più dove corra. Ma conchiude come gli altri « Fu il giuditio severo e non fu ingiusto. » Dicono gli *Avvisi* di Roma (4 gen. 1586) che ivi molte romane si scapigliavano per alcuni romani che erano coll' Orsini, ma che gli altri ne facevano « interior allegrezza per amore della morte di chi diede morte a Venere et Amore. » Un epitaffio gli si volea porre, o più veramente altri

finse che gli si volesse porre dal Senato sopra il sepolcro: ed era un goffo bisticcio.

*Si ita propriis affectibus non victus*
*Sic ut Victoriæ causa cum victus*
*Occubuit, non occubuisset.*
*Ex Senatus dec.*

Ma non con uguale concordia fu giudicata Vittoria. A' 10 di gennaio 1586, il fratello Ottavio vescovo di Fossombrone, dopo l' Evangelio disse dal pulpito una orazione funerale o sermone nella morte sua e di Flaminio. Egli scrive che « fu posta in cielo » e tanto piacque che da ogni parte ne avea richiesta: ma non potè darlo perchè n' avea scritti solo alcuni appunti, ed anche non volle « per degni rispetti. ». Pare da quegli appunti dovesse essere un guazzabuglio, un manicaretto di mille sapori. Trattò « della consolatione ne' travagli et della dilettione degl'inimici. » Disse non voler parlare « delle belle doti del corpo » ma della « vita sua, honestà, prudenza, bontà, maestà. » Narrò essere stata tanto assuefatta alle orazioni « che non sapendo *horam qua fur veniret, vigilabat et orabat:* così orando la trovarono. » Finalmente così conchiudeva la perorazione come le orazioncine pe' santi. « Signor della vita et della fine, tu che desti tanto spirito a questi due angioli, insegnane poi anchora di tolerare pazientemente ogni avverso caso, et accendi i nostri cuori ad amar l' inimico, acciò quaggiù la tranquillità abbiamo tutti del mondo, et colà su poi con Vittoria et Flaminio goder in infinito le celesti glorie. »[1] Altri la diceva in versi « L'alma che spirò

[1] Le prediche autografe di monsignor Ottavio si conservano nella Casanatense. *E*, II, 9. Gli appunti di questo sermone, co-

sempre a vera gloria » altri non è lode di che non l'onori.

Al cader di Vittoria
Cadè virtu e valore
Di pudicizia, e honore
Di gratia, e gentilezza
D' umiltà, d' innocentia e di bellezza.
E di pietate e fede
Si fece al suo cader la terra herede.

I Padovani, testimoni della morte compassionevole, vollero porle, o così altri finse, un epitaffio.

*Victoriæ Corambonæ Ursinæ*
*mulieris bonitatis venustatisq. incomparabilis, quæ cum vita functo Paulo Jordano Ursino Viro Illustrissimo, ne ab aliis ejus Victoria vinceretur Patavium se recepisset, ab altera Ursina feritate non victa sed trucidata occubuit.*
*Patavini omnes mæstissimi posuere.*

Ma ecco ora il rovescio della medaglia.

Superbi empi disegni, inique voglie,
Man ministra di morte al casto letto,
Dopo ogni affetto human spento e negletto,
Giusta del ciel vendetta oggi vi toglie.
Chi indegnamente altrui di vita scioglie,
È per grave divin giudicio astretto
A morte intempestiva aprir il petto,
Chè da tal seme tal frutto si coglie.

E un altro la manda a dirittura all'inferno.

Alma, chi sei che vai a capo chino? —
— Fui moglie del nipote di Montalto
Che ruinò per me: da cui tal salto
Presi che in sen m'accolse il grande Orsino. —

m'egli lo chiama, sono a pag. 343, e vi si legge sopra: *In parentatione sororis Victoriæ Duc.*[sæ] *Bracc.*[nı] *et Flaminii fratris.*

— Sei tu la Corambona, il cui divino
Splendore inteneriva i cuor di smalto? —
— Io son. — Ma chi ti die' sì crudo assalto?
— Più ch' altro incolpo il mio fatal destino.
— Chi passò il petto, rese ghiaccio il volto,
Svelse il bel crin, spense l'ardente telo
Che i principi d' Italia arse ed avvinse?
— Ahi ch'el poterlo dir, lassa, m' è tolto.
— Dimmi almen, chi all' inferno oggi ti spinse?
— Chi di nulla creò la terra e il cielo.

Oh vedi idea pellegrina da terminare un sonetto! Perchè poi Vittoria che poteva dir l' altre cose, non potesse dire chi l'avesse uccisa, non saprei indovinarlo, se non volesse credersi che il poeta ritenesse principale autore di quella morte il granduca, o forse il papa medesimo. Finalmente all' epitaffio de' Padovani, testimoni della morte compassionevole, contrapposero il feroce scherno d' un epitaffio i Romani, testimoni della vita non innocente.

*Veneri Cupidinique.*
*Victoriæ, fœminæ ante cæteras omnes*
*Pulchritudines pulcherrimæ,*
*Pyri morsu de famelico Urso triumphatrici,*
*Ursi morte ab Urso dilaniatæ.*
*Flora et Phryne*
*Convocatis lupanaribus, imitatrici*
*Cœnotaphium.* [1]

Mentre tutti ragionavano, scrivevano, cantavano Vittoria e l' Orsini, il gran frate del Vaticano preparava l' ultimo atto della orribile tragedia, senza il quale non poteva dirsi compiuta. La barbara uccisione di Vittoria e Flaminio bastava forse a placar

[1] Questo epitaffio è anche riportato negli *Avvisi di Roma*, agli 11 di gennaio 1586.

l'ombra dell'ucciso Peretti? Non era vivo Marcello? Abbiam veduto come Sisto, salito al pontificato, mettesse mano al processo che dovea spogliare il duca de' suoi feudi e troncargli forse la testa; ma ora meglio sarà chiarito di qual natura fosse il perdono concesso agli uccisori di suo nepote. Sisto, pensando a' contemporanei, dimenticò i posteri. La storia, giudice immortale, investiga, fa i suoi lenti processi, ha le sue forche ancor essa.

# CAPITOLO XV.

## MARCELLO ACCORAMBONI.

La morte di Paolo Giordano, venuta tanto a proposito quanto abbiamo veduto, aveva rotto il disegno d'investire del ducato di Bracciano, secondo si credeva in corte, il pronipote del papa: ma ora non si dubitava che una sua pronipote ne diverrebbe duchessa. Sciolto egli per quella morte dai riguardi che avevano finallora ritardata la sua vendetta, dal governatore di Roma fece pregar tutti i principi che, capitando ne' loro Stati alcuno de' sicari di Francesco Peretti (e ne mandò loro i nomi e i contrassegni), li facessero prendere. Sisto, quantunque ottimo simulatore, non sapeva nascondere quella sete di vendetta che dopo quasi cinque anni dall'assassinio, come il primo dì lo bruciava. Domenica 15 di decembre essendo l'ambasciator veneto Lorenzo Priuli andato in Cappella, vide il governatore venir parlando col papa: e poi accostatoglisi, gli chiese come stesse il bando della repubblica veneta contro a' banditi dello Stato ecclesiastico. E avendonelo l'ambasciatore informato « non si potrebbono, gli disse, havere in mano quei scellerati che ammazzorno così crudelmente il nepote del papa, se bene non sono compresi da questo bando? » Disse l'ambasciatore non potergli dare certa risposta; poichè da un lato sapeva esser grande la libertà della

repubblica, ed anche poteva essere che que' tristi avessero avuto un qualche salvocondotto, e sapeva d' altro lato esser grandissima presso l' illustrissima Signoria l'autorità del papa e il desiderio di farle servizio. Dopo la Cappella, il governatore s' intrattenne lungamente col papa, e verso sera andò a trovare a casa l' ambasciatore, pregandolo «con grande instanza (così scriveva al doge) a scrivere alla Serenità Vostra che si contenti di far ritenere li sottoscritti incolpati di detta morte, non come compresi nel bando suo, *ma per nova gratia speciale*, assicurandomi che si farà favore grandissimo al papa et alla sorella.» L' ambasciatore, quasi si prendesse piacere a costringere il papa a tôr giù la maschera affatto e a mettere in imbarazzo il governatore, gli dimandò « se veniva d' ordine di Sua Santità. Mi rispose (egli segue nel suo dispaccio) che bene io poteva credere che senza consentimento della Santità Sua non haverebbe fatto questa istanza, la quale in questo caso sempre che le viene parlato non fa altro che lagrimare e gettar sospiri, lassando fare alla giustizia senza voler dare alcun ordine particolare; che haveva anco dato conto alla sorella di Sua Santità che veniva a ritrovarmi a questo fine, et che lei lo haveva laudato; et affermò che *la Serenità Vostra può stare più che sicura di fare segnalatissima gratia al pontefice et alla sorella*, con tutto che la dimanda sia fatta da lui; et mi ha nominato quattro, ciò è Marcello Acorambuono fratello della detta Acorambuona, Paolo Barca de Bracciano, Marchiò d' Augubio fu foriero del signor Paolo Giordano, et Lelio da Vicovaro, et dipoi m' ha mandato la inclusa poliza con alcuni contrasegni per conoscerli. Mi disse anco che potria essere che alcuni di

questi fossero di già stati posti pregioni per un homicidio che viene scritto essere stato commesso da loro in Padova ultimamente. Il signor governatore m' ha eshortato et pregato ad ispedire un corriero estraordinario; l' ho fatto volentieri per dare tanto maggior sodisfatione alla Santità Sua, et credo che la Serenità Vostra resterà sodisfatta.»[1] Certo dovette stupire l'ambasciatore che la vendetta potesse dopo cinque anni dar tale accesso di febbre da dover spedire un corriero straordinario!

Uccisa l' Accoramboni, corse il cardinale de' Medici a recarne al papa la non ingrata novella. Esternamente «tutto si turbò et con gesti compassionevoli Sua Beatitudine mostrò d' haverne gran fastidio, da che lei haveva già perdonato a quelli tutti che hebbero parte nella morte del nepote, et rimessa la vendetta al volere de Dio.»[2] Se fosse stato presente l' ambasciator di Venezia, non credete che avrebbe riso sotto a' baffi di quella vendetta rimessa al voler di Dio? Due giorni appresso il papa colla solita comitiva palatina si recava a visitare le sette chiese. Il popolo volle a forza trovare una relazione tra Vittoria uccisa e la visita: altri dicevano fosse andato a pregare per l' anima sua, altri a render grazia a Dio della sua morte.[3] Non era forse l' uno nè l' altro, ma poteva essere l' uno e l' altro insieme. Che ha che fare il corpo coll' anima? A quel tempo si poteva trucidare un uomo barbaramente, pregando per l' anima sua: massime se l' uccisore fosse per ministerio preposto alla salute delle anime.

[1] Mutinelli, *Disp.* 18 decembre 1585. Vedi la *poliza* coi contrassegni nel *Documento*, n. 40.

[2] *Avvisi di Roma*, 1° gennaio 1586.

[3] *Anon. dell' Odorici.*

Seguita la morte di Lodovico, il papa lodò grandemente all' ambasciatore la giustizia della Repubblica, ma lo ammonì non dovessero servirsi di cosiffatti malvagi; che quando la Repubblica « starà bene con Dio et non tenirà conto di questi ribaldi, et Dio è solito a mandare anco le legioni degli angeli in favore dei principi buoni. »[1] Terminò, come soleva, biasimando la debolezza di Gregorio.

Il padre di Vittoria, Claudio, del carattere e de' sentimenti del quale ci duole di non poter mai dir parola, a' 10 di gennaio 1586 faceva da Lazzaro Giordone suo procuratore dichiarare la sua volontà di adire l' eredità della figlia.[2] Marcello liberato dal terrore di Lodovico, e profittando della compassione suscitata dalla morte lacrimevole di Vittoria e Flaminio, tornato da Parma a Padova, presso la metà di gennaio si diede per se stesso nelle mani della giustizia: e difeso più forse dalla compassione che da altro, uscì assoluto della morte di Moricone.[3] Risaputosi dal papa come Marcello s' era dato in Padova alla giustizia che l'avea rimesso in libertà, il che era forse seguito senza saputa del doge, rinnovò le istanze: e mentre l' Accoramboni sollecitava le procure de' suoi parenti per esser messo in possesso dell' eredità di Vittoria, l' ira di Sisto lo colse: onde su' primi di febbrajo fu nuovamente carcerato per esser « consegnato a chi et dove piacerà alla Santità Sua. »[4] Nel tempo stesso si trattava di ordinare al vescovo di Padova un processo contro « una

[1] Mutinelli, *Disp.* 4 gennaio 1586.

[2] Vedi *Documento*, n. 41.

[3] *Avvisi di Venezia*, 18 e 25 gennaio e docum. seguenti.

[4] Mutinelli, *Disp.* 15 febbraio 1585. Nota a piè di pag. n. 2 al *Disp.* 18 dec.

donna ritenta in Padova per striga la quale ha servito molti anni la signora Acorambona, et si tiene che per sua mano sia stato affatturato il signor Paolo Giordano, essendo costei imputata anco di altre stregherie. »[1]

Il papa, considerando come s'egli avesse nelle mani Marcello e lo condannasse, darebbe luogo a'maligni di crederlo mosso da spirito di vendetta, mutato consiglio, deliberò di lasciare a' Veneziani che lo punissero, non credendo che fosse stato affatto assoluto, ma solo rilasciato per difetto di prove. Intanto monsignor Decio Azzolini segretario del papa sollecitava il Nunzio a Venezia così scrivendogli in cifra a'15 di febbraio: « Quanto a Marcello Accorambono, havendo egli commesso un homicidio ne lo Stato di quei Signori, del quale può tanto facilmente esser convinto, crediamo quei Signori non mancheranno a la giustitia; et V. S. con la prudenza sua et con la destrezza che conviene, *senza in ciò spendere il nome di N. S.*, lo dovrà diligentemente procurare, acciò che si levino via quanto si può questi facinorosi. »[2] E non bastando l'avergliene lui così scritto, aggiungeva poi: « Di Marcello Accorambono scriverà a V. S. monsignor governatore di Roma. » A'22 rispondeva il Nunzio: « Quanto a Marcello ho ricordato da per me destramente quanto si deve, mostrando che non si può vivere in libertà senza servire alla justitia: et mi pare di trovare gli animi ben disposti. Replicherò l'offitio quanto sarà necessario, *senza spendere il nome avvertito.* » Povera

[1] Mutinelli, loc. cit.

[2] Questa e le seguenti lettere sono mss. nella bibl. Alg., Vol. M. II, 47, che contiene Lettere decifrate da Matteo nepote di Gio. Batta Argenti, Segretario delle cifre nel pontificato di Sisto V.

*libertà*, povera *giustizia*, povere parole costrette a coprire una vendetta! Ma non era mantello pel suo dosso e la coprivano male. Mentre il Nunzio rispondeva, il segretario (nello stesso giorno 22) riscriveva: « Intorno a Marcello Acorambono li replico che con la destrezza et prudenza sua procuri che sia esseguita la giustitia costà; poichè son manifesti i delitti suoi, et è bene che si castighino simili facinorosi. »

Ma i Rettori di Padova, essendo gli omicidi del Pallavino e del Peretti seguiti fuori della repubblica, e da quello di Moricone avendo già assoluto Marcello, non sapevano di che processarlo nè condannarlo. Più volte per questa ragione s' adunò il Senato, nè trovavano strada da cavarsi dell'imbarazzo. Vedevano che da quella risoluzione dipendeva l' amicizia di Sisto: ma la giustizia, le leggi, la dignità della repubblica li ritenevano sospesi: e massime l'esservi a Venezia assai gente quale assicurata da salvacondotti, quali per sentenza assoluti, quali in odio a principi forestieri, a'quali tutti la condanna di Marcello sarebbe stata una vicina minaccia e un'aperta dichiarazione che non era da porre fidanza nella pubblica fede. Il Nunzio al primo di marzo così ne scriveva a monsignor Azzolini: « Con destre occasioni ho fatto diversi officii nel negotio di Marcello conforme alla intentione di costà, per li quali questi Signori hanno ragunato più volte il Senato senza poter venirne alla conclusione desiderata. La difficultà è questa, che sendo Marcello assoluto totalmente una volta di quell' homicidio et non spedito *pro nunc* come fu detto a me, vietano le leggi della Repubblica il ritrattare la causa; et quando ancora si superasse questo punto, si crede che la confes-

sione fatta da Marcello in quelle due lettere[1] poter venire purgata con la corda, et con dire di haver scritto il falso per altro interesse. Mi si accenna per più riuscibile impresa il mandarlo a Roma, ma io non ho ordine di procurar questo. La via per mare sino in Ancona saria facile, ove anco si potria trattare il giudizio senza arrivare a Roma. » Ma a Roma parve strano che il desiderio del papa non s'avesse per legge e giustizia da mandare un uomo alla forca. E monsignor Azzolini, sempre colla giustizia nella penna, a' 15 di marzo scriveva al Nunzio: « Quanto a Marcello Acorambuono, se per il favore ch' egli ha in Padova appresso quei Rettori, la giustitia non può havere il loco suo, V. S. faccia opera ch'egli sia rimesso nelle carceri di Venetia, dove il negotio sarà ponderato et giudicato con più mature considerationi et più conforme alla giustitia. »

Gli Accoramboni intanto non dormivano: sui primi di marzo gli mandarono 700 scudi, non tanto forse per suo mantenimento, quanto perchè vi procurasse salvezza, nè lasciavano via intentata che potesse riuscire a salvarlo. Ma contro di lui stava la ragion di Stato onnipotente a Venezia. A' 22 di marzo il Nunzio scriveva: « Marcello è stato condotto qua nelle prigioni sicure del Conseglio dei Dieci, secondo il ricordo di V. S. Illustrissima, nè per ancora si è deliberato altro. Quanto più corre di tempo tanto più scema la compassione della perdita de'suoi. Questo trattamento passa in Senato con somma secretezza et con qualche discrepanza, inclinando al-

[1] Si allude probabilmente alle lettere (accennate negli *Avvisi di Roma*) nelle quali Marcello scriveva al papa aver ucciso Moricone perchè uno degli uccisori di Francesco, e che avrebbe procurato di uccidere gli altri sicari.

cuni, et fra questi Lunardo Donato, di satisfare alla mia instanza, et repugnando altri,... tra i quali principalmente Luigi Miceli. » Come è freddo e sconsolante quel calcolo sulla compassione che cede da un lato, mentre l'odio non si muove dall'altro! Ma quanto alla secretezza, era il Nunzio in inganno. Gli avvisi di Venezia, assai bene informati, mandavano fuori notizia di quelle pratiche.

L'ambasciatore veneto dovendo, sul cader d'aprile, partirsi di Roma, si recò prima a congedarsi dal papa: e come quegli che ben sapeva di fargli cosa gratissima, gli annunziò che tra certi prigioni che la repubblica faceva di Dalmazia trasportare ad Ancona, era uno degli uccisori di suo nepote. Ne godette il papa: ma l'Accoramboni gli turbava i sonni, e intorno ad esso gli aperse l'animo suo. La repubblica serbava ancora tanto di pudore da non voler macchiarsi d'un illegale omicidio, ma non tanto da negare Marcello al papa. Se non si voleva condannare quel tristo, gli si mandasse dunque ad Ancona: ivi riveduto il processo, senza rumore si spaccerebbe. Giunse a Venezia l'ambasciatore: ma il Senato non sapendo risolversi, il papa mandò a Venezia con espresse istruzioni il cardinal Dalla Torre o Torriano vescovo di Ceneda. Finalmente consentirono a darglielo nelle mani, ma sulle condizioni del darlo non s'accordavano. « Di Marcello (scriveva il Nunzio all'Azzolini a' 12 d'aprile) durano le medesime diversità di parere, perchè alcuni desiderano che sia rimesso liberamente a Roma, et altri vorriano rimetterlo con conditione di alcuni delitti riservando gli altri, nè cureriano che si lasciasse una porta aperta per far di lui quanto si volesse. » A salvare almeno in parte l'onore della repubblica, fu

chiesto al papa un salvocondotto per Marcello, che non sarebbe ricercato nè del delitto di Moricone, nè d'altri, se ne avesse commessi, ne' loro Stati. Avutolo, e datolo, scherno sanguinoso, a Marcello, la notte de' 19 di maggio imbarcarono esso, la greca incantatrice sospetta anche d'avere avvelenato la sorella di Francesco Peretti, e con essi altri cinque banditi delle Marche, tutti disperati di lor salute. La repubblica fece insieme ricordare e pregare il papa che non si desse a Roma lo spettacolo della sua morte: di che il papa, che aveva l'interesse medesimo, li assicurò. S'erano dati ordini severissimi che la galea non toccasse terra fino ad Ancona, che non si desse loro da mangiar cibo venuto di fuori:[1] tanto importava che Marcello morisse per man del boja, e non pel veleno che si dubitava gli avrebbero mandato i parenti!

Veniva Marcello sul mare al gastigo delle sue iniquità; ma tra que' due, l'uno che lo dava, l'altro che lo riceveva in secreto, non gli era mestieri abbassar la fronte. Gli era dietro la severa repubblica che per *grazia speciale* tradiva un ospite: avanti il Vicario del mansueto Nazareno, nel cui animo oltre a cinque anni e una orribile tragedia che avea tocca di pietà tutta Italia, non avevano pure un poco ammorzato l'ardore della vendetta. Giunti ad Ancona e consegnati al governatore, egli vi fu ritenuto, gli altri mandati a Roma. Il papa fece dal cardinal Torriano ringraziar la repubblica a suo nome: « che saranno questi signori corrisposti di singolar corrispondenza, non solo in questo particolare de' banditi, ma in ogni altra occasione che importi la conservatione et la grandezza della repubblica, dichiarando che per la reputatione della Sede apo-

stolica et per la salute d'Italia debba ogni buon pontefice tener stretta questa collegatione, poi che se ne ha grandissimo godimento. »[1]

Fu per mostra riveduto in Ancona il processo contro Marcello per la uccisione del Pallavicino ed altre reità, e fu sottoposto a nuove esamine. A Venezia l'avevano interrogato di Moricone, qui del Pallavicino: ma non avevano cuore di levarsi la maschera, e intorno al Peretti non gli si fece dimanda, come neppure cadesse alcun sospetto sopra di lui : e ciò, dice l'arcivescovo Santorio, « affinchè il volgo non credesse (chè i saggi non potevano trarsi in errore) che nel papa avesse potuto più il dolore della ferita domestica, che non la forza e l'amore della giustizia. » Marcello, seguita narrando il Santorio, accorato della morte prossima e ignominiosa, gravemente infermò. Ciò risaputo dal papa, e temendo non la infermità lo strappasse alla sua vendetta, al Governatore d'Ancona ordinò lo facesse subito decollare. Accolse Marcello con grande intrepidezza l'aspettata novella, e volle morire da buon cristiano. Il Santorio non si lascia fuggire la bella occasione da sfoggiar d'eloquenza, ponendo in bocca a lui morente un' eroica allocuzione agli astanti: lui confessarsi reo, non però della uccisione del Peretti; querelarsi del papa che lo volesse terza vittima a vendicarne la scellerata uccisione: non temere la morte, e al papa render grazie che lo lasciasse morir da cristiano: lo che non era toccato in sorte alla sorella e al fratello: finalmente pregar gli astanti a serbar memoria di lui, e il carnefice ad accelerargli la morte. Gli fu tronco il capo con la mannaia, poi

[1] *Avvisi di Venezia*, 24 maggio.

offerto il mozzo corpo alla pubblica vista. La morte generosa gli procacciò lode e compianto, non senza rammarico, segue il Santorio, del papa e di sua sorella. Gli *Avvisi* a' 18 di giugno dicono solo che il governatore lo facesse decollare in secreta, poi portarlo in pubblico, e che morendo « intrepidamente e cattolicamente » pregasse dal papa l' assoluzione degli omicidi del Pallavicino e di Moricone « ma non già d' altro omicidio come s' era creduto. » Ogni cosa fu messa in opera affinchè Marcello dell' assassinio del Peretti apparisse innocente: nel che erano concordi l' interesse del papa onde purgarsi dall' accusa di vendetta, e degli Accoramboni per onor della casa. Ma nessuno fu tratto in inganno.

Così poteva dirsi compiuta quella serie di delitti, quella storia sanguinosa nella quale chi uccise fu ucciso. Ma vedendo Sisto ancora avido di vendetta, i suoi ministri come bracchi odoravano dove si nascondesse alcun de' sicari. E fino all' anno 1590 il nuovo Nunzio a Venezia scriveva ai 17 di marzo al secretario del papa, che « havendo inteso da buon et sicuro luogo che un certo Pietro Spanocchi da Frascati si fusse trovato alla morte del sig. Francesco Peretti » l' avea fatto carcerare dal doge, e glie ne dava avviso. « Questo Pietro (seguitava) se pur non l' ha mutato il nome, è huomo fresco, de piccola statura, de ciera spaventevole, de poca barba, et compagno del prete Guercino et Ascanio Fusco. »

A' 27 di giugno dell' anno 1588, un popolo infinito occupava le alture del Quirinale, del Viminale e dell' Esquilino. Dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli uscivano, circa a 10 ore, in lunga processione il clero in istola, i chierici del Seminario romano in cotta, poi i Domenicani, i Conventuali

de' SS. Apostoli, gli Eremitani di Sant' Agostino, i Carmelitani, i Serviti, i religiosi fratelli Ministri, le Società del Crocifisso e della SS. Trinità de' convalescenti, poi gli orfanelli, finalmente i nobili fratelli della Società del SS. Crocefisso che portavano una bara coperta di un ampio drappo di velluto nero, sopra al quale nel mezzo era una croce d' argento. Tutto intorno ardevano ceri. Seguivano il maestro del palazzo pontificio, prelati, camerieri d' onore, camerieri della Camera, scudieri e parafrenieri del papa e il maestro delle cerimonie. Si chiedeva il popolo perchè così nuovo aspetto di funerale, tanto splendore di spettacolo? Zitto: è una solenne riparazione; la bara rinchiude le ossa vendicate di Francesco Peretti. Ecco le pecore che belano, ecco i corvi che calano gracchiando. Non sapevano l' oscura vita e la breve pietra che lo copriva; oggi sanno ch' era un eroe nato fatto a portar con Sisto il peso del mondo. Quanta virtù scese in quella fossa quando Sisto salì sul trono! S' avanza il corteo tra i monumenti di Sisto: la gran fonte dell' acqua detta dal suo nome Felice, le strade addirizzate od aperte, i colli appianati, la gran villa che gira tre miglia ed ha su tre colli tre porte. Giunge la bara a Santa Maria Maggiore dove 18 cardinali attendevano, tra' quali il giovinetto nepote dell' ucciso, cardinal di Montalto. Monsignor Biondi patriarca di Gerusalemme celebrò la messa funerale, asperse il feretro d' acqua benedetta, pregò all' ucciso eterno riposo.[1] Fuori

[1] La processione e il funerale sono minutamente descritti dal cerimoniere Alaleona ne' suoi Diarii, e la descrizione è riportata dal Ratti. *Della Fam. Sforza P. II°. Della Fam. Peretti*, nota n° 6. Ve n' ha poi una elegante descrizione in versi latini di Giuseppe Castiglione: *In funus Francisci Peretti. Sixti V. Pont.*

della sontuosissima cappella del Presepio eretta da Sisto (poichè dentro non dovevano esser altri sepolti fuori che, in due grandi mausolei, esso e il suo protettore Pio V) a piè de' gradini è una pietra rotonda; e sotto a quella posano le ossa di Francesco Peretti.

*Max. Nepotis. — Ad Alexandrum Perettum card. Montaltum Jos. Castalionis Anconitani Carmen. — Romæ, apud Fr. Zanettum,* 1588:

Tu memores tanti renovans herois honores
Inferri Exquiliis corpus condique sepulchro
Præcipis. Eruitur, sacraque effertur ab æde
Quam Pius alitibus superis magnæque Parenti
Numinis æterni Thermis sacravit in altis.
Undique conveniunt ad munera tanta frequentes
Romulidum primi sacra cum Principis aula,
Pontificesque ipsi populorum, ex partibus orbis
Inclyta diversis retinet quos Roma vocatos
Pompà Quirinalem longo tenet ordine collem.
Plurimus in varia procedit veste sacerdos
Sacra canens; crebris collucent omnia flammis.
Romani proceres ultro lectique sodales
Impositum tollunt humeris subeuntque feretro.
Ingens prosequitur comitum manus, area magno
Vix satis est populo: jam fons aperitur eunti
Qui triplici in latam procurrens fornice frontem
Dividit ætherias pinnis sublimibus auras,
Sixti opus æternum: jam proxima linquitur ædes
Virginibus Pater intactis quam dedicat, et jam
Æquatæque jugis valles egestaque passim
Apparent juga: progreditur quacumque feretrum
Per Sixti monumenta sui deducitur, et jam
Transmisso, nomen cui factum a vimine, colle,
Suavius Alcinoi spirantes præterit ortos.
Jam super Exquilias, celebris jam limina templi
Sancta super vehitur, mediaque reponitur æde.
Huc magni coiere Patres qui murice sacro
Tempora velati, tecum suprema Parentis
Romani propriore gradu fastigia tangunt.
Hi tecum exequias celebrant, sacrisque peractis
Optimus Antistes Solymorum, Blondus, adaras
Defuncto æternam lucem requiemque precatur.
Tum demum corpus plumbo clausumque cupresso
Conditur aurati sub limina pulchra sacelli
Quod Christi posuit Sixtus nascentis honori.

E il Peretti ne richiama alla prima colpa di Vittoria. Da sì poca cosa quanta pareva il rispondere ad un sorriso del Duca, accoglierne una parola d'affetto, compiacersi nel desiderio della grandezza propria e de' suoi, essa certo non prevedeva che avrebbe fra poco consentito a mostruoso delitto, nè le tante ruine che ne verrebbero. Ma ciò non vale per sua discolpa: chè a nessuno è lecito d'ignorare come il seme della colpa frutti sciagura.

---

## CONCLUSIONE.

Il granduca, fin dagli 11 di gennaio 1586 (85 secondo l'uso toscano) aveva scritto al cardinale de' Medici che se le robe di Padova « fossino molestate da Marcello o dall' Abate, come par che s' intenda, sarà necessario che Ella ordini a chi ha sua procura che le difenda et le ritiri per benefizio di Virginio. »[1] La presura poi, la consegna e la morte di Marcello, tolsero affatto ogni animo agli Accoramboni: e il cardinale prevalendosi del loro terrore, come a Padova così a Roma attendeva a prendere possesso d' ogni cosa del Duca, senza però mai far parola del testamento come non fosse, nè dichiarare se intendesse accettare l' eredità paterna, o solo entrar ne' diritti del fidecommesso. Gli Accoramboni non si mossero alla dimanda fatta da messer Antonio Mucanzio procuratore di Virginio Orsini, al Vicegerente, che

[1] Arch. centr. di Stato. — Arch. Med. Filza 79, pag. 173.

le casse di Tor de' specchi s'aprissero, e a Virginio si dessero le cose appartenute al duca suo padre: però, senza far parola nè dell'istromento di donazione, nè del testamento che lo richiamava, fatta la ricognizione da Domenico Panarosta e da Antonio Sermanni già guardarobe del duca, Virginio se ne impossessò.[1] Poi, l'anno 1598, chiamato egli in giudizio avanti a' Deputati della Fabbrica della Basilica di S. Pietro per la esecuzione de' legati pii, fu rilasciato sopra a' beni ereditarii del duca suo padre il mandato di esecuzione per scudi 13800. Oppose Virginio non esservi beni ereditarii sui quali eseguire il mandato, chè anzi il duca suo padre aveva vendute molte terre soggette a fidecommesso, e gravata di debiti l'eredità: nondimeno, con espressa riserva de' suoi diritti, a' 12 di giugno di quell'anno si compose colla Rev. Fabbrica di S. Pietro per la somma di scudi 2400.[2] Così il duca e Vittoria rimasero sepolti dov'erano.

Già fin da' 20 di marzo dell'anno 1589, giunto Virginio all'età d'anni 17, donna Flavia Peretti era divenuta duchessa di Bracciano, la nepote dell'ucciso moglie al figlio dell'uccisore. Virginio che l'avea sposata per procura, fece poi solennissimo ingresso in Roma agli 8 d'aprile. Nello stesso giorno la sorella Orsina Peretti s'ammogliava a Marcantonio Colonna nepote del vincitore di Lepanto, ciascuna con dote di scudi ottantamila, oltre a ventimila di stradotali. Oh pensate se avesse faccenda quella generazione di Muse, che grida tanto più forte quanto la dote è maggiore! Ma c'è di mezzo un nome che vieta di ridere. Torquato Tasso raccoglieva in onor

[1] Vedi *Documento*, n. 42.
[2] Vedi *Documento*, n. 43.

di Flavia i belati d'un pecorame di poeti, che così raccolti chiamava *Tempio*; egli stesso agitava il turibolo invocandola, *O di rara bellezza altero mostro*, e cantava l'epitalamio nella canzone, *Delle più fresche rose omai le chiome*.[1] È forza essere indulgenti al povero Torquato. Egli vendeva fumo d'incensi; ma senza il prezzo che ne ritraeva, non avremmo forse la *Gerusalemme* e l'*Aminta*.

Gli archibugi, i pugnali, i lacci, le forche e le mannaie ci hanno portati via i nostri personaggi presso che tutti. Di quelli che sopravvissero, Sisto divenuto più mite, fece pubblicare nel maggio dell'anno 1586 una assoluzione o grazia generale a chi avesse in qualsivoglia modo favorito i banditi, eccetto che a sicari e micidiali: pochi mesi appresso assolveva, tranne poche eccezioni, i banditi del tempo di Gregorio.[2] Poco più curando l'interna sicurezza, pareva non ad altro attendere che a' monumenti romani e a' negozi esterni. Nell'anno 1590, morto Enrico III, mandava legato a Parigi il cardinale Enrico Caetani, con istruzioni prima favorevoli alla Lega, poi sospette. L'astuto e pertinace Olivares, avversario non indegno di Sisto, lo combatteva con quante armi gli venissero a mano, farlo depor come eretico, sciogliergli contro i banditi, capitanare i nobili che mordevano il freno. I prosperi successi del re di Navarra erano occasione che meglio si manifestasse l'animo di Sisto avverso alla Spagna, tanto che alcuni Romani fece punire per aver fatto

[1] Vedi i sonetti: *Fabbrico il tempio con purgati marmi* — *Vaga schiera d'ingegni* ec. — *Vide Flavia innalzar sublime tempio*. — *Voi che cercaste pur dall'Austro all'Orsa*. — *In voi rare bellezze, alti costumi*. — *Se di lodarvi in rime oso talora*, ec. — Altri ve n'ha in lode della sorella Orsina.

[2] *Avvisi di Roma*, 14 maggio, ec.

festa alla novella (che poi si seppe falsa) d'una vittoria de'collegati. I quali omai disperando del suo favore, entrati in sospetto per certe parole che gli si attribuirono, che volesse contro la Spagna ritentar l'impresa di Napoli, paurosi della sua autorità, della sua fermezza e de' suoi milioni, altro più non desideravano che la sua morte: e parendo loro che la Provvidenza tardasse troppo, narrano gli somministrassero in una bevanda di manna il veleno. A' 27 d'agosto dell'anno 1590, la pioggia allagava le strade, l'aria fosca e corrusca di lampi, qua e là scoppiavano le folgori, e Sisto rendeva l'anima gagliarda al Signore. Tutti vollero scagliare un sasso sul morto leone. Il popolazzo sollevato dall'Olivares e da' nobili, come fu ben certo che Sisto non potesse rialzare le forche, corse al Campidoglio ad atterrarne la statua onde il Senato fece un decreto (rotto poi dalla servilità de' cortigiani) che non si ponessero statue a pontefici vivi. La Lega ebbe un papa che le aprì le casse di Castello. L'opera di Sisto parve cadere con esso: ma la monarchia ecclesiastica e la civile erano costituite; vinti municipi e baroni, incominciava la nuova Roma.

Ora al Filelfo. Trovo memoria negli *Avvisi di Venezia* che sui primi di maggio dell'anno 1586 fosse carcerato un custode delle carceri del Consiglio de' Dieci, incolpato d'aver intelligenza con esso ed alcuni altri di lasciarli fuggire. Pare che nella prigione non dovesse esser tenuto con molta durezza, poichè aveva seco tutte le sue carte e gli esami degli uomini di Lodovico, così che potè nel maggio stesso pubblicare in istampa una sua Difesa. Ma veramente è mirabile ch' egli ardisse pubblicarla e scrivere che nella sua prigione non giungeva « la

voce degli amici et parziali *suoi* se non per interpreti » e che non aveva « comodità d'haver lettere o scriver fuori se non di furto. » Forse l'avergli tenuto mano in questo, e non gli accordi di fuga, furono causa che il custode delle carceri andasse carcerato egli stesso. Risaputa la Difesa a stampa dal Consiglio de' Dieci, il Filelfo ne corse pericolo della vita, e tutti gli esemplari dovettero esserne ritirati, poichè non so che ve n'abbia alcuno, se non manoscritto. Il Filelfo, dalla sua « sorte (egli scrive) et dall'altrui colpe sepolto nell'horror del silentio et della solitudine » non intese colla sua Difesa di mostrare ingiusta la sua condanna, che diceva potersi chiamare assoluzione,[1] ma di purgare il suo nome dalle accuse fondate sulla testimonianza del morto colonnello de' Nobili. La troppo frequente allegazione di sacri testi pare che dia al suo carattere un qualche colore d'ipocrita: ma del rimanente sarebbe temerario tenerlo consigliere e istigatore della uccisione di Vittoria, quando Splandiano Adami nelle esamine lo diceva innocente, e Tolomeo Visconti nominando tutti i consultori e compagni del delitto, taceva il suo nome: il che si deve creder vero, chè altrimenti, com'egli a buon diritto argomenta, prima d'ogni altro lo avrebbero fatto in pezzi. Si dimostra assai rispettoso e affezionato verso la memoria del suo signore. Prometteva ancora di dare a stampa tutte le scritture autentiche che erano presso di lui « se Dio benedetto (così scriveva) mi concede ch'io sia cambiato in prigione nella quale possa più compiutamente trattare

[1] « Hanno sententiato così senza carico della conscienza loro, perchè havendo condannati quanti erano in quella casa, non è parso loro espediente assolver me. »

le cose mie. » Camillo Mattei romano, antico familiare di Lodovico, condannato a tre anni di carcere e in grazia del duca d'Urbino rilasciato, fece una scrittura contro la Difesa del Filelfo « ma però sotto nome d'un servitore (così egli scriveva al duca stesso a' 29 d' ottobre) come V. A. S. potrà vedere, non parendomi convenevole d' entrar in contesa di parole con un uomo tanto perverso et scelerato: dico così perche egli è stato autore della tragica operatione che successe in Padova l'anno passato, e per tale la presente scrittura che mando a V. A. S. indubitatamente lo farà conoscere: la supplico a leggerla, perchè in essa troverà che la morte dell' Accorambona e fratello non è stato motivo dello sfortunato signor Lodovico, tanto devoto servitore dell'A. V. S, et di più che tutti quelli che lo seguivano erano huomini d' honore. »[1] Ed io credo bene che il Visconti, l' Adami e gli altri fossero onoratissimi, a quel modo che doveva intendere l'onore il Mattei che s'era trovato con Lodovico alla uccisione del Vitelli, e col conte Paganello e Francesco Graziani ad un altro omicidio a Venezia. Ma senza dubbio questa scrittura, ch'io non ho trovata, messa a riscontro con quella del Filelfo, avrebbe data a'fatti maggior chiarezza. Dopo questo tempo non ho rinvenuta altra notizia dell'agente di Lodovico.

Giulia Savelli rimase alcun tempo a Venezia. Il Granduca a' 10 di gennaio le scriveva una lettera di condoglianza, avvisandola aver dato ordine al Cepparello di contarle quel che avea speso Lodovico per mantenimento della famiglia del duca (scudi 2200), e liberarla d'una promessa fatta da esso Lodo-

[1] Arch. centr. di Stato. Arch. Urb. Cl. I. Div. G. Filza 218.

vico al Contarino, col sostituirvi altra persona.[1] I signori veneti fecero offerirle una galera per partirsi, ed ogni comodità che desiderasse; ma essa li ringraziò, accettando invece l'offerta del duca Alfonso D'Este, e sopra una sua barca venne a Ferrara, donde a Roma.[2] Le fu posto assedio da chi, a causa del testamento, ne aveva interesse, perchè si rimaritasse. Non aspettate ch'io narri il dolore inconsolabile, gli abiti bruni, l'ultima volontà d'esser sepolta a Santa Maria dell'Orto, dove l'aspettava il suo Lodovico. Debbo dire invece che ne' libri parrocchiali della chiesa di Sant'Eustachio, è registrato un matrimonio seguito agli 8 di novembre 1587 nel palazzo di Leone Strozzi. Lo sposo era don Giovanni De Vivona marchese Pysani, *equite torquato utriusque ordinis Regis Christianissimi et ejusdem apud S. Sedem Oratore, Consiliario regio in Strictiori Consilio, Gubernatore provinciæ Santoniæ duce quinquaginta equitum catafractorum, etc. etc.:* la sposa Giulia Savelli.

Valerio Orsini non volle ricevere l'ambasciatore veneto che si recava presso di lui a nome della repubblica a scusarsi della giustizia eseguita sopra il fratello. Poco dopo la sua morte i beni di Lodovico ed i suoi furono, per soddisfare a' creditori, venduti

[1] Ivi. Arch. Med. *Reg. di lettere del G. D. Franc. I.* Filza 79, pag. 172. « Dio sa quanto mi ha pesato l'accidente del S^r^ suo consorte et quanto io compatisca a V. S., per contento della quale et perchè possa tornarsene a Roma, ho dato ordine al Cepparello che satisfaccia tutto quello che quel povero Signore haveva speso nel custodire la famiglia del S^r^ Paulo, et che faccia liberar lei dalla promessa del Contarino col sostituire un altro in luogo suo nel modo che intenderà dal Cepparello med^o^., al quale rimettendomi, la prego a valersi di me dove mi conosca buono a poterle fare alcun servitio, et me le raccomando. »

[2] *Avvisi di Venezia*, 8 febbraio.

dalla Congregazione de' Baroni istituita da Clemente VIII, ad Enrico padre di Franciotto Orsini.

Claudio Accoramboni sopravvisse di quattro anni alla figlia, e più lungamente la madre Tarquinia, morta d'anni 79 a Fossombrone, a' 24 d'aprile dell'anno 1595. Ottavio le fece scolpire sul sepolcro un epitaffio che la loda madre ottima, casta, prudente, d'animo forte nelle sventure.[1]

Un anno appresso la morte di Vittoria, correva voce che Sisto avrebbe promosso Ottavio al cardinalato: ed egli stesso ne fa parola a capo della predica del Natale di quell'anno. Ma andate a vuoto le sue speranze, nel 1614 rinunciò al vescovato di Fossombrone: da Paolo V fu spedito collettore della Fabbrica di San Pietro nel Portogallo: tornato, fu a' 17 maggio 1621 eletto arcivescovo d'Urbino. Rinunciata dopo due anni anche questa sede, fermò stanza a Roma, dove decano de' vescovi, e in molta opinione di virtù, terminò sua vita a' 23 maggio 1634 in età d'anni 85. È sepolto nella chiesa di San Gregorio al monte Celio, dove nel 1600 s'avea fatta la sepoltura per sè e pei suoi, assegnando alla chiesa un *luogo di monte* perchè in ogni feria minore si ce-

[1] Trovo nelle scritture della Causa *Aug. dotis et leg.*, che Claudio sopravvivesse di 4 anni alla figlia. L'epitaffio di Tarquinia riportato dall'Alvèri, è il seguente:

*Sicut qui Thesaurizat ita et qui honorificat matrem suam.*
*Christo resurgenti.* (*Eccl. 3.*)

*Tarquiniæ Marii f. Albertoniæ de Plautiis Romanæ, Claudii Accoramboni coniugi fideliss. fœminæ religiosiss., in alendis pieque educandis XI filiis vigilantiss., morum facilitate atque suavitate, singulari prudentia et castitate incomparabili, constantia vero in humanis casibus fortiter præsentique animo ferendis plane admirabili.*

*Octavius Accorambonus Ep. Foro sempron. matri santiss. piiss. P. M. P. Vixit annos LXXIX, obiit VII Cal. Mart. 1595.*

lebrasse una messa de' morti in uno degli altari privilegiati, e nove messe ogni anno nell' ottava de' morti, pe' vivi e defunti della famiglia Accoramboni. Questo non rimase sepolcro della famiglia, poichè gli Accoramboni fabbricarono poi nella chiesa di Sant' Andrea delle Fratte la ricca cappella, nella quale in uno de' medaglioni di marmo è figurato di rilievo il ritratto dell' arcivescovo.

Mario Accoramboni seguitò la famiglia che crebbe di ricchezze, acquistò il palazzo del cardinal Rusticucci a San Pietro e fu spesso onorata d'ecclesiastiche dignità. Istituì erede il suo primogenito Fabio e tutti i suoi discendenti maschi, e in sostituzione il secondo figlio, l'abate Ottavio e i suoi discendenti maschi. Morto l' anno 1625, gli successe Fabio marito d' Angelica Petroni, i quali ambedue morirono nel settembre 1629. Successero a Fabio i figli Mario e Roberto, e a Mario sopravvissuto, che ebbe in moglie Chiara Lancia, i figli Ugo, Ottavio e Fabio, nell'anno 1684. [1]

Mario, padre di questi, venuto in pensiero di ripetere dal duca di Bracciano Flavio Orsini la sopra dote e legati a' quali aveva diritto Vittoria, l'anno 1683 mandò il suo famigliare Mercurio Valentini al duca, chiedendogli licenza di sperimentare in giudizio le sue ragioni. L' ebbe, ma poco appresso morì. Ugo e l' abate Fabio istituirono l'anno 1691 il giudizio *Augmenti dotis et legatorum* contro a Flavio Orsini, e a Pier Antonio Maroni deputato curatore all' eredità di Paolo Giordano e di Virginio, che era rimasta *giacente:* e dal Paracciano giudice dell' A. C., nel settembre 1693 ebbero

[1] Sommari della causa *Aug. D. et Leg.*

dalla Congregazione de' Baroni istituita da Clemente VIII, ad Enrico padre di Franciotto Orsini.

Claudio Accoramboni sopravvisse di quattro anni alla figlia, e più lungamente la madre Tarquinia, morta d'anni 79 a Fossombrone, a' 24 d'aprile dell' anno 1595. Ottavio le fece scolpire sul sepolcro un epitaffio che la loda madre ottima, casta, prudente, d'animo forte nelle sventure.[1]

Un anno appresso la morte di Vittoria, correva voce che Sisto avrebbe promosso Ottavio al cardinalato: ed egli stesso ne fa parola a capo della predica del Natale di quell' anno. Ma andate a vuoto le sue speranze, nel 1614 rinunciò al vescovato di Fossombrone: da Paolo V fu spedito collettore della Fabbrica di San Pietro nel Portogallo: tornato, fu a' 17 maggio 1621 eletto arcivescovo d' Urbino. Rinunciata dopo due anni anche questa sede, fermò stanza a Roma, dove decano de' vescovi, e in molta opinione di virtù, terminò sua vita a' 23 maggio 1634 in età d'anni 85. È sepolto nella chiesa di San Gregorio al monte Celio, dove nel 1600 s'avea fatta la sepoltura per sè e pei suoi, assegnando alla chiesa un *luogo di monte* perchè in ogni feria minore si ce-

[1] Trovo nelle scritture della Causa *Aug. dotis et leg.*, che Claudio sopravvivesse di 4 anni alla figlia. L'epitaffio di Tarquinia riportato dall'Alvèri, è il seguente:

*Sicut qui Thesaurizat ita et qui honorificat matrem suam.*
*Christo resurgenti.* (*Eccl. 3.*)

*Tarquiniæ Marii f. Albertoniæ de Plautiis Romanæ, Claudii Accoramboni coniugi fideliss. fœminæ religiosiss., in alendis pieque educandis XI filiis vigilantiss., morum facilitate atque suavitate, singulari prudentia et castitate incomparabili, constantia vero in humanis casibus fortiter præsentique animo ferendis plane admirabili.*

*Octavius Accorambonus Ep. Foro sempron. matri santiss. piiss. P. M. P. Vixit annos LXXIX, obiit VII Cal. Mart. 1595.*

lebrasse una messa de' morti in uno degli altari privilegiati, e nove messe ogni anno nell' ottava de' morti, pe' vivi e defunti della famiglia Accoramboni. Questo non rimase sepolcro della famiglia, poichè gli Accoramboni fabbricarono poi nella chiesa di Sant' Andrea delle Fratte la ricca cappella, nella quale in uno de' medaglioni di marmo è figurato di rilievo il ritratto dell' arcivescovo.

Mario Accoramboni seguitò la famiglia che crebbe di ricchezze, acquistò il palazzo del cardinal Rusticucci a San Pietro e fu spesso onorata d' ecclesiastiche dignità. Istituì erede il suo primogenito Fabio e tutti i suoi discendenti maschi, e in sostituzione il secondo figlio, l' abate Ottavio e i suoi discendenti maschi. Morto l' anno 1625, gli successe Fabio marito d' Angelica Petroni, i quali ambedue morirono nel settembre 1629. Successero a Fabio i figli Mario e Roberto, e a Mario sopravvissuto, che ebbe in moglie Chiara Lancia, i figli Ugo, Ottavio e Fabio, nell' anno 1684. [1]

Mario, padre di questi, venuto in pensiero di ripetere dal duca di Bracciano Flavio Orsini la sopra dote e legati a' quali aveva diritto Vittoria, l' anno 1683 mandò il suo famigliare Mercurio Valentini al duca, chiedendogli licenza di sperimentare in giudizio le sue ragioni. L' ebbe, ma poco appresso morì. Ugo e l' abate Fabio istituirono l' anno 1691 il giudizio *Augmenti dotis et legatorum* contro a Flavio Orsini, e a Pier Antonio Maroni deputato curatore all' eredità di Paolo Giordano e di Virginio, che era rimasta *giacente:* e dal Paracciano giudice dell' A. C., nel settembre 1693 ebbero

[1] Sommari della causa *Aug. D. et Leg.*

contraria sentenza.[1] Ne appellarono alla Sacra Rota, e la causa fu proposta col *Dubbio: « An augmentum dotis et legata debeantur in casu*, etc. » S'opponeva agli Accoramboni principalmente l'esser decorsi dall'apertura del testamento oltre a 100 anni, onde avea luogo la presunzione legale che fa supporre *meliorem titulum de mundo.* Questo argomento si studiavano essi d'abbattere col dimostrar malafede prima in Virginio Orsini, ora in Flavio, e giustificando l'aver lasciato correre più che un secolo, col giusto terrore derivato dalla ferocia di Lodovico e dall'odio degli Orsini ne' prossimi parenti di Vittoria, coll'ignoranza in quelli che succedettero. Toccarono ancora la validità del matrimonio tra il duca e Vittoria, ma leggermente; poichè non era questione che si potesse in quel giudizio risolvere. Erano pronte le scritture per la Rota de' 4 marzo 1695: ma poi non si trovano nè la *Decisione* nè altre scritture. Onde pare che la lite o fosse dagli Orsini composta, o dagli Accoramboni (che è più credibile) abbandonata.

[1] Vedi *Documento*, n. 45.

# DOCUMENTI.

3.

**Uccisione di Troilo Orsini.**

Stimo far cosa grata a' lettori riportando per intero la seguente relazione tratta dall'originale di Ambrogio Tremazzi da Modigliana, che io non so pubblicata, benchè non abbia diretta attinenza colla mia storia. Quantunque non debba far maraviglia che il Tremazzi mettesse simili cose in iscritto, a chi sa come a' principi depositari della giustizia fosse lecito farla eseguire senza renderne ragione e a quel modo che stimassero meglio, è però documento assai curioso e che meglio di molti ragionamenti vale a rappresentarci lo spirito e i costumi di quell'età.

Dal R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, Sezione 18, Carte Strozziane, Filza 97 (nuova numerazione).

Illmo. Sig. Antonio (Serguidi?).

Havendo io, come benissimo sa VS., parlato a S. A. Serenissima sopra il mio negozio, nè havendoli potuto esplicare quanto nell' animo m' ero proposto, per la poca comodità che esso S. A. m' ha datto, forse occupato in altri negotii, gratissima satisfatione però ho havuta poichè da lui ho avuto ordine di informare V. S. minutamente, sì come nella presente mia scrittura farò; nè li rincreschi che sia longa, poichè infinitamente desidero che in questo negotio S. A. posseghi bene l' animo mio, quale troverà sempre in ogni negotio espurgatissimo da ogni avidità e zellantissimo dell' honor suo. Et per venire a' meriti del negotio, per informatione gli dico.

Quando io mi mossi d' Italia per Parisi acciò che S. A. havessi l' intento suo, cioè che il sig. Troilo Orsino morissi, et essendomi io già rissoluto, andassemene ciò che si volesse, d' ammazzarlo, et questo solo con animo di venire con questo mezo in cognitione al Gran Duca et per questa via aquistarmi la sua gratia et servitù, come può benissimo S. A. pigliar informatione dal conte Ridolfo Isolani, che confidentemente a esso conferii tutto l'animo mio, come a quello che haveva propostomi a S. A. per questo negotio, Et havendo poi effettuato quanto era l' animo di S. A. et mio, come per l' altra informatione del fatto V. S. ha visto, et essendomi offerte dal

## 1.

### Nascita di Vittoria Accoramboni.

I libri battesimali di San Giovanni di Gubbio non hanno iscrizioni di nascite anteriori al 25 decembre 1649: ma nell'archivio del sig. Pietro Lucarelli si conserva copia di un libro battesimale di San Giovanni in cui sono registrate le nascite dal 1549 al 1571, che incomincia: *In Dei nomine, amen. Haec est copia sive exemplum cujusdam libri existentis in Cancelleria Episcopali Eugubii, qui liber est carta bumbagina in parte superiore cooperto carta pergamena, etc.* E questa copia è autenticata in fine e munita del sigillo del notajo Bartolomeo Sabello a' 12 giugno 1683. Ivi si legge la seguente iscrizione:

*(Baptizata) Victoria de Mr Claudio de Mr Girolamo Accoromboni a di 15 febbraro 1557.*

## 2.

### Matrimonio di Vittoria con Francesco Peretti.

Dal libro parrocchiale di Santa Maria della Corte, ora conservato nella parrocchia di Santa Maria in Campitelli, sotto l'anno 1573. Già questo documento era stato pubblicato dal principe D. Camillo Massimo e da altri.

*A di 28 di jugno fu contratto matrimonio pr. verba de pnti. tra il sr. francesco perreti nepote del cardinal de monte alto nullius diocs. da una parte, co. ma. vittoria coramboni fatte prima le tre denuntie nella chiesa secondo l'ordine del sacro concilio in presentia de ms. hieronimo del bufalo et de ms. fabritio lazari.*

## 3.

### Uccisione di Troilo Orsini.

Stimo far cosa grata a' lettori riportando per intero la seguente relazione tratta dall' originale di Ambrogio Tremazzi da Modigliana, che io non so pubblicata, benchè non abbia diretta attinenza colla mia storia. Quantunque non debba far maraviglia che il Tremazzi mettesse simili cose in iscritto, a chi sa come a' principi depositari della giustizia fosse lecito farla eseguire senza renderne ragione e a quel modo che stimassero meglio, è però documento assai curioso e che meglio di molti ragionamenti vale a rappresentarci lo spirito e i costumi di quell' età.

Dal R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, Sezione 18, Carte Strozziane, Filza 97 (nuova numerazione).

Illmo. Sig. Antonio (Serguidi?).

Havendo io, come benissimo sa VS., parlato a S. A. Serenissima sopra il mio negozio, nè havendoli potuto esplicare quanto nell' animo m' ero proposto, per la poca comodità che esso S. A. m' ha datto, forse occupato in altri negotii, gratissima satisfatione però ho havuta poichè da lui ho avuto ordine di informare V. S. minutamente, sì come nella presente mia scrittura farò; nè li rincreschi che sia longa, poichè infinitamente desidero che in questo negotio S. A. posseghi bene l' animo mio, quale troverà sempre in ogni negotio espurgatissimo da ogni avidità e zellantissimo dell' hònor suo. Et per venirè a' meriti del negotio, per informatione gli dico.

Quando io mi mossi d' Italia per Parisi acciò che S. A. havessi l' intento suo, cioè che il sig. Troilo Orsino morissi, et essendomi io già rissoluto, andassemene ciò che si volesse, d' ammazzarlo, et questo, solo con animo di venire con questo mezo in cognitione al Gran Duca et per questa via aquistarmi la sua gratia et servitù, come può benissimo S. A. pigliar informatione dal conte Ridolfo Isolani, che confidentemente a esso conferii tutto l'animo mio, come a quello che haveva propostomi a S. A. per questo negotio, Et havendo poi effettuato quanto era l' animo di S. A. et mio, come per l' altra informatione del fatto V. S. ha visto, et essendomi offerto dal

detto Conte Ridolfo, per rimuneratione di questo fatto, et a me, et al mio compagno una provisione perpetua, se bene non mi specificò quanto. oltre modo m'alterò, poichè l'animo mio era, come li dico di sopra, alienissimo dal dinaro, et essendomi proposto in questo fatto d'acquistare honore et laude, havendo messo a tanto risico la mia vitta per l'honore et riputatione del mio Principe Naturale, et non solo arisicato la vita, ma messomi in mortale et perpetua inimicitia con una famiglia di tanta importanza, trovo per il contrario che doppo tanti pericoli si tratta di mettermi in compromesso l'honore con volermi pagare per havere per l'interesse del mio Principe assassinato un Cavaliere come era il signor Troilo. Et se non fussi che io so che ciò non può essere se non che S. A. habbi voluto in tutto far prova di me, me ne lamenterei infino al cielo. Ma creda pure il Granduca che come hora mi trova così mi troverà di qui a mile anni, se tanto viveremmo, si' nella premenza dell' honore come nella prontezza dell' servirlo in cose, ancorche maggiore sianno. Et può benissimo S. A. pigliare informatione delle mia attione infino da picolo, et particolarmente dall signor Castelano Ernando Sastro, il quale servì alla guera di Malta; et ero tanto picolo che grandissima fatica durai a esser passato. Et molto bene dirà esso signor Castellano se io feci la mia parte honoratamente come grande; si come ancora farà fede il capitano Guidotto Pazzaglia, con che amore et fede lo servissi in Ongheria, et ancora il cavalier Biffoli, col quale navigai un' anno, dirà con che prontezza io lo servissi. Posso ancora ricordarli a S. A. et mostrarli e rescritti non altro di tante e tante volte l'ho suplicato d'andar alle guerre, che mai n'è passata una che non habbi cerco d'andarvi, perchè mai ho avuta altra mira che di travagliar nella guerra et acquistarmi honore, si come nel seguente di mia vita faro'. Tutto questo m'è parso bene che S. A. sappi, acciò conoscha che la mia professione fino da fanciulo è stata honorata come sempre serà. Resta solo che S. A. mi favorischi, si' come mi ha promesso in voce, riconoscere jeronimo Savorano, quale è venuto meco in questo negotio, et ha corso il medesimo pericolo che ho fatto io, se bene non se trovò nell' esecutione del fatto, era però consa-

pevole del tutto et con resolutione di eseguire ancor esso era venuto, et per esser povero soldato è risoluto pigliar quello che da S. A. li serà dato per questo fatto, et serà sempre paratissimo in ogni servitio per S. A. ancor che maggiore.

Di V. S. Illma

Sre Affmo

AMBROGIO TREMAZZI.

Segue a pag. 15 la relazione seguente:

(A tergo)

*Di Mr Ambrogio Tremazzi da Modigliana.*

Mosso dal desiderio che io avevo et ho sempre auto di fare cosa per la quale sia in servicio di S. A. S., me ne veni in Fiorenza a ritrovare il molto illustre sig. Conte Ridolfo Isolani, il qual sapevo che ci era in Fiorenza; et tenendolo per tanto mio padrone, li scopersi l'animo mio et lo suplichai che mi facesse favore di parlare a S. A. S. per parte mia et dirli che io sono venuto qui per intendere se li fusi grato che il signor Troilo Ursini fusi amaciato, et che quando saperò l'animo suo, a me mi bastava l'animo di farlo, si come ô fatto. Me riferse il sig. Conte che S. A. S. l'averebe molto caro, ma che non voleva lasciarsi intendere, acciò che poi non riuscendo il fatto, si teria afrontato. Li disi, questo mi basta; ma mi sa male che io non mi ritrovo danari a bastanza, et che volendo vendere certi pochi di beni che io mi ritrovo, sarà cosa lungha, massime avendoci ad intrevenire il consenso de' mie' parenti. Mi dise il sig. Conte che io non dubitasi di questo, che mi provederia lui, et che io pensasi alla quantità de' danari che ci voleva. Li risposi non lo potere sapere; ma che S. Sigria Illma come giudicioso potria far judicio mellio di me. Pur mi replichò che io ci pensasi. Una matina trovandomi in Pallazzo del Gran Ducha, nelle stanze che tiene lo Illmo Sig. Don Pietro, mi disse: Be', Ambrogio, ài tu pensato la quantità de' denari che vôi per spendere in questo fato? Li replichai che no. Mi dise: Basterebbeti ducenti scudi? Li risposi che il viagio era lungio, et che andava cerchando uno che non cognoscevo. Replichómi: Credi tu che trecenti siano a bastanza? Risposeli di si. Et eso Signore mi

dise: Domani viemi a trovare che io li leverò di un bancho et te li darò. Secondo l'ordine dato andai a ritrovarlo in via Largha in casa del sig. Piro Cameriero dell'Illustrissimo sig. Don Pietro, et cosi me li diede li sudeti trecenti schudi. Di novo li domandai una gracia che Sua Sig$^{ria}$ Ill$^{ma}$ acetasi uno mio filliolo in casa sua, di età di dodeci anni, si' per servicio di casa, si' ancora che serva per ostagio. Mi fu cortese in questo, si' chome nell'altre mie domande, et cosi' me ne andai in Romagna a Mudilliana, et condusi il sudeto fanciulo in casa sua, si come ancora al presente si ci ritrova. Datomi ch'ebbe li sudeti denari, mi dise che io parlasi a S. A. S. con dirli che io ero quel'Ambrogio che li era stato proposto inanci dal conte Ridolfo. Li risposi non aver tempo al proposito, perchè ogni volta che S. A. S. usceva di Palazo, era sempre accompagnata da dua o tre Signori in caroza, et che volendoli parlare era forza che queli Signori mi udesi, et che a modo nisuno non volevo che il negocio ne fusi consapevole tanta gente. Et cosi per non fare maggior scoperta, me contentai delle parole rifertomi dal sig. Conte. Lasarò ora per brevità il viagio, le giornate, li alogiamenti di giorno in giorno, perchè mi credo sia di superfluo; ma dirò a V. S. si chome alli dodici di Agosto pasato del 1577 gionsi in Parisi. Volendo intrare dentro alla porta di san Germano, fu domandato il pasaporto, perchè in quel tempo era rotta la guerra in Franza. Essendomi per strada acompagnato con certo sig. Camillo Tolomei Ferarese, Gentilomo dell'Ill$^{mo}$ et Reverendissimo Cardinale da Este, che ancor lui si partiva di Italia per andare a servire Sua Majestà alla guera; rispose esso signore che era servitore di Monsù lo Cardinale et che non aveva pasaporto, et cosi per eser in sua compagnia intrai io et M$^{r}$ Hieronimo mio compagno. Cosi andiamo alogiare in una rua, cioè contrada, batuor, vicino alli Cordilieri, cioè frati di san Francesco, al Civò Rog, cavalo roso: a camera lochanda. Dali XII di agosto sudeto per fin alli 28, il giorno di S.$^{to}$ Agostino me ne andai pasando, che mai nonne potetti sentir nova, secondo il desiderio mio. La sudeta festa capitandomi inanci un servitore di certi gentiluomini fiorentini, che credo che sia da Bagno di Romagna, parlando di lungio con

eso, si chome facèvo chon tutti li Italliani che mi capitava inanci, per venire alla cognicione che io cerchavo: parlando di molte et varie cose, et cerchando pure di venire a parlamento sopra queli Signori italiani che haveva il Re, mi dise che li era in gran credito apreso a Sua Majestà il signor Filippo Strozi, il sig. Pietro Pavolo Tosinchi[1] et il sig. Troilo Ursini, ma che ora si ritrovavano dreto alla Corte che si ritrova a Pontier, et che per questo aveva sentito dire al suo patrone, dopoi eser guarito di una archibusata che avea tochato eso sig. Troilo ad uno asalto di una tèra, si era ridotto alla Corte, et che si indicava[2] che in breve avesi a venire a Parisi. Questa fu la prima volta che intesi nova del sig. Troilo, et così pasamo il tempo di setimana in setimana, intendendo tutoavia che il Re et la Corte veniva, et perche mi era deto che la magior parte di Italliani stava di fòr di Parisi nel Faborgho di San Germano, si chome sapevo che il sig. Filippo et il sig. Pietro Pavolo, et l' Imbasciatore di Ferrara et altri Signori, indichai che facilmente il sig. Troilo ancor lui potrebe aver la sua casa in sudeto faborgho. Et cosi mi risolsi di partirmi di drento di Parisi et andarmene nel faborgo di San Germano. Stando tuto via quanto più potevo in compagnia di certi signori, Un giorno trovandomi vicino a casa del sig. Pietro Pavolo, che di già era arivato, et parlando con il sig. Camillo Tolomei, li disi: — Signor Camilo, chi è quel giovane roso che non mi pare averlo più visto? — Mi rispose esere un soldato che tiene apreso di se il signor Troilo, et che ne aveva un' altro bravo soldato, ma che restò morto quando il signor Troilo vene ferito. — Di che luoco è questo Signore? — Mi respose: — Romano di casa Ursino, et per quanto mi dice questo soldato, ci sarà in breve tempo. — Li replicai: — Debe tenere un bell' alloggi — mi rispose, averlo secondo che li vien dato dal furiero, ma che li è ben vero che volendo alogiare nel palazzo di Monsu de la Capella Ursina, che è vicino

[1] Pietro Paolo Tosinghi che si vantò aver ferito a' 24 agosto 1572 l'ammiraglio Colignì, e che la notte di San Bartolomeo s' avea messa alla cintura la *scarsella* e al collo la catena d' oro dell' ammiraglio.

[2] *Indicare*, quasi indiziare, trarre indizio, argomentare. Così poco appresso *indicai*.

a Nostra Dama, li'poteva alogiare. Il giorno di festa di Nostra Dona a 8 di settembre andai a quella Chiesa, si chome era mio costume, et pasando per quelle rue et domandando de-l'alogio di Monsu di la Zapela mi fu insegnato; et io frequentando pur quele rue, cioè strade, per vedere se eso Signore arivava, perchè di giorno in giorno giongeva gente di queli Cortigiani, mai vidi nisuno, et io stavo in dubio se mi dovevo partire dal faborgho sudeto, et andarmine là vicino a Nostra Dama, perchè non era sichuro dove li andasse alogiare. Pur risolvendomi di star tanto ch' io scopressi la casa inanci ch' io mi partissi, ancora che fuse lontano e bisognase pasare ogni volta la Sena ch' io voleva andare al palazo del Re, Quando piaque alla fortuna, la vigilia di Ognì Santi la Corte gionse in Parisi, et per bona memoria la festa pioveva pian piano. Et esendomì acostato al uscio de la casa di un comediante che fa Graciano in comedia et (è) un certo Claudio da Rusi di Romagna che si fa chiamare delli Ursini, marito pur di una Comedianta, stando cosi ragionando, echoti arivare un gentil omo a cavalo in un curtaldo morelo scuro chon uno in gropa, ch' era quel giovane sudeto di pelo roso; et fermatosi lì, Graciano, cioè il comediante li andò a basiar la mano. Et io domandando al sudeto Claudio — Chi è questo Signore? — Mi rispose — Eli è il Sig. Troilo Ursino. — Et io afisandoli il guardo, vidi che da la parte sinistra del naso vicino a l' ochio aveva un boletino nero, quanto è un quatrino, et un ferarolo tanè, si come era vestiti li suoi staffieri et lachè. Dopoi aver ragionato gran pecio insieme, si partì, et inviatosi inverso Luvre, cioè il palazo del Re che era lì vicino, ancor io pilliando licencia da queli Comedianti li andai dreto. Gionto che fu deto Signore al Palazo, smontò da cavà et diede il cavalo al lachè che lo menasi a casa. Et io seguitando il cavalo per imparare la casa, gionsi in la rua de la Moneta et ivi deto lachè entrò in casa et mese giù il cavalo, et cosi venni in cognicione de la desiderata casa. Et perche era vicino a sera et che mi bisogniava pasar la Sena in barcha, per non andare al ponte che era molto discosto, domandai M.r Hieronimo, et li disi se si voleva venire a casa: et cosi andamo di compagnia. La matina per tempo mi levai, et an-

datomine al palazo per rivedere i modi, le strade che faceva, se non m' ingano per quel giorno non lo poteti vedere. Ora stavo due giorni, ora uno che non lo vedevo. Una sera avendolo apostato drento al palazo, per la gran moltitudine delle gente, usci fuori che non me ne avidi, et così fu forza di ritornarmi a casa senza far niente. Judichando che il star tanto lontano non era al proposito mio, mi risolsi piliare una casa di là da la Sena et così presi una camera nella rua di Santo Onoré, vicino alla chiesa di deto santo quattro o cinque case, et così mi parti' del faborgho di San Germano il giorno di San Martino, et mi ne andai a deta camera, non perdendo punto tempo in vedere li andamenti che si faceva. Dopoi l'eser pasato otto o dieci giorni che non l' avevo veduto con gran mio travalio di giorno et di note, non mi potendo imaginare che strada avessi presa, una sera esendo io in casa de la Vitoria Comedianta e stando ivi a veder giuchare a primiera, giunse ivi il Signor Troilo in compagnia di dua altri Fiorentini. Restai stupefato, essendo di già pasato otto o dieci giorni che non l' avevo visto. Et così parlando con esi Signori vene a dire che era stato per suo' servici for di Parigi X giorni, et io per la sua absencia non mi ritrovavo alora il mio archibuso, si chome ero consueto a portarlo di continuo, si' nel palazo del Re e sua anticamera si' ancora per altri luochi, con gran mio periculo. Et così quela sera fu indarno. Esendo informato che le Domeniche sere et il Giovedì sera a palazo si balava, usavo gran diligenza per vedere se li veniva. Mai non l' ho visto, ecetuato la mattina che andava in capela del Re a udir mesa, et poi stava a vederlo disinare, si chome facevo ancor io per vedere li andamenti che teneva. Disinato che aveva il Re, si partiva et andavasene a casa a giochare in casa di un Fiorentino molto richo, non mi ricordo il nome. Inanci che io avessi scoperto questa pratica mi pasò molti giorni et così il mese di Novembre si era conduto a ventinove giorni. Alli 30 del mese, il giorno di Santo Andrea, per me molto favorevole, mi levai et andatomene a palazo, subito arivato lo vidi, esendo l' ora che il Re usciva per andare a mesa. Intrò in capela et deta che fu la mesa, se ben mi ricordo, stete a vederlo desinare, et secondo l' usanza si ritornò a casa, ma

accompagnato da tanti Monsur che tutti stavano a veder mangiar il Re, che non era posibile ch' io potesi eseguire quanto era l'animo mio, se non con mio gran periculo. Intrato che fu in casa, mi deliberai di vederne il fine di lui o di me; et partitomi, me ne andai a casa, et mangiato un pochetto usci' fuori pur deliberato di finirla andase come si volesse. Gionto vicino a casa sua, vidi che montava a cavalo, et aviatomili dreto, mi prese tanto campo che quando ci fu da casa di Monsù di Niver fratelo del Ducha di Mantova, lo smari'; et tornando indreto disi a Hieronimo che andasi sul ponte et stesi ivi, che li era forza che pasase. In questo tempo, non so come si pasase, io non lo vidi, ma vidi il suo lachè che li portava il ferarolo. Aviatomi dreto al lachè per sapere dove li era, quando fumi vicino a casa di Monsu d'Umeno fratel del Monsù di Ghisa, incontraño uno italiano che dise: — O lachè, che cerchi tu? — Rispose — Il Sig. Troilo — Li dise — Il Sig. Troilo è in Corte del Re — Et così andai pur detro al deto lachè et giunsimi in Corte. In Corte si giuchava alla pala de la racheta, che per quanto mi fu detto era Monsù di Umena et Monsù di Ren che è suo fratelo et altri Munsù. Per eserci tanta gente non poteti intrare a vedere. Trovai ivi Hieronimo che mi dise esser lì il Sig. Troilo. Et così stando avertito, finito che fu il giocho et uscendo fora queli Signori, echo ch'io scopersi il Sig. Troilo; seguitandolo pur di vista vidi che elli entrò in palazo nelle stanze del Re, et dimorato lì asai, calò a baso, et entrato nelle camere de la Regina Madre, ci si tratene ancora un peceto, a tal che poteva essere 22 ore. Uscito di camera de la regina, pasegiò un pocheto per Corte, facendo motto ora a questo ora a quel signore, in particolare al Sig.r Galeazo Forgosi. Dopoi partitosi da essi Signori, entrò nelle stanze di Monsù di Momoransi et ivi li stete che li era l'Ave Maria. In questo suo trattenimento in casa di quel Monsù, gionse in Corte il già deto Sig. Camillo Tolomei, et si acompagnò mecho et con Hieronimo, et parlando di varie cose, in particolare de la guera di Fiandra, perchè mi lasavo intendere che per ogni modo ci volevo andare fato Natale, ecoti il Sig. Troilo che usci fuori delle stanze del sudeto Monsu di Momorasi et inviasi fora di Corte. Et io

con bel modo pilliai licenza dal Sig. Camillo et da Hieronimo, et seguitando pur tutavia il Sig. Troilo et acostatomili vicino per far l' efeto, si acompagnò seco certi Monsù, che trarope (traruppe) l' animo mio. Acostatosi vicino a casa sua, intrò dentro, et io rinegando la pacienza, mi trateni ivi certo poco. In questo tratenimento, ecoti il Sig. Troilo a cavallo con dua servitori et uno suo omo che non so se lo serviva o pur per bravo. Aviatomili dreto con galiardo paso, ma non lo potei mai arivare, tanto cavalcava forte; quel sudeto suo omò ancor lui non li potete tener dreto, et io mi imaginai che costui sapeva il luocho dove andava il sudeto Signore. Li teni dreto a lui quanto più poteva, perchè non si vedeva quasi lume. Gionto là vicino al palazo di Monsù de la Zapella, incontramo uno che li dise — Il Sig. Troilo dove è? — Li rispose eso — Mi credevo ch' el fuse arivato — Et così restai sicuro che li aveva a venire. Non stete molto che ci arivò con li due servitori, et scavalchò ivi in una casa, et lasando il servitore acesa la torza, mi dete segno che non ci staria tropo. Pur dimorando lì alquanto, che poteva esere megia ora di note, usci fora di deta Casa, et per sua buona sorte non arivò al luocho dove l' aspetavo. Et io di gagliardo paso anci di galopo me li mesi dreto, ma non poteti eser così a tempo che una altra volta smontò da cavalo et entrò ivi in una casa che io non so chi si li stasse. Pur tutoavia lasando acesa la torza, dimorando in quel luocho circa un quinto d' ora e poi montato a cavallo, mi li inviai incontra. Pasato che fu il servitore dalla torza, et li altri dua dalla banda dirita, et io pasai dalla banda stancha. Quando li fui vicino deti della mia mancha alle redine et con la dirita li apogiai l' archibuso nel fiancho, et strinsi con tal forza che credo, se l'archibuso non avese preso fuocho, che ogni modo lo gitava da cavallo, et così fra l' uno e l' altro cascò non dicendo altro che: — e, e. — Levandosi il rumore, et io andandomi paso paso, non so quelo seguise dopoi. Andatomi a casa, mandai il patrone per il vino, et in questo megio ricaricai l' archibuso, aciò che Hieronimo non se ne avedese. Tornato il patrone con il vino, mangia' dua bochoni, et bebi un trato, et me n' andai a leto. In quel punto sonò sete ore al modo di Franza, al modo di Itta-

lia è una ora di note. Fra una hora gionse Hieronimo, et mi dise (chiese) quel'era seguito? Li disi — Niente, per averlo smarito per strada et per sentirmi un pocho indisposto. - -

La matina venente, ch'era la Domenicha, secondo il mio solito mi levai inanci a Hieronimo, et me ne andai in Corte, et dipoi alla Chiesa di San Germano, che è li vicina. Udito mesa, ritornai in Corte, per sentire se si diceva niente; non intesi nula. Venendo ora di disinare, et trovando Hieronimo che mi dise eser stato a udir mesa alli Capucini, andamo a casa. Disinato che avemo, uscemo fuora chi qua chi là: trovamoci poi nel salone dove si faceva le Comedie: et vedutolo che li era in compagnia d'uno Piamontese, me li accostai, et sentito che eso Piamontese li diceva che li era stato amaciato uno Italiano, et per questo si diceva gli era stato il Granducha di Fiorenza: udendo questo Hieronino, mi tochò un pocho con un brazo, che mi fece credere che si imaginava che io fusi stato io, chome dipoi mi dise, et io negandoli non esser vero. Quel medemo giorno incontratomi in nel Cavalliero Ercole, Cavalliero di Portogallo, li domandai — Che ci è di novo? — Mi dise — Non altro fuorchè l'archibusata del Sig. Troilo — Li domandai — Ben, che ne crede V. S.? — Mi dise che li era inposibile che campase, ma che l'haveva medichato con il suo balsamo, ma che ne sperava male. Questo Cavalliero Milanese faceva del balsamo eccelentissimo si chome se n'era fatto molte esperienze, si' di archibusate come di ferite: in soma faceva miracoli, ma non già questo. Dopoi vari discorsi il giorno, vene la sera. Andamo Hieronimo et io a casa, di novo mi fece istantia che io li dicesi questo fato. Di novo io lo negai. Andato a una cassa che era in camera nostra dove tenevo li panni et le mie pistole, trovò l'archibuso che io portava ch'era caricho. Mi guardò in viso restando stupefato. Il Lunedì matina, secondo il mio solito andai in Corte et in casa dela Vitoria Comedianta. Ivi si faceva vari discorsi sopra di questo fato; ma mi fu detto da un capitano Pompeo Romano che era stato a vedere il Sig. Troilo e che non era imposibile che campase; udito questo andai a dismare insieme con Hieronimo, dopoi disinare andamo fora di compagnia et andamo a certe botteghe et comperamo due

bacuchi [1] da portare in testa, et uno paro di calceti per uno, da portar soto li stivali. In questo tempo incontramo un servitore del Sig. Camilo Tolomei che si chiama Lionardo et mi dise, per dir le formate parole — Sig. Giovani, perchè così mi faceva chiamare, cerchava di voi per dirvi che in casa del gran Vicario si dice che siate stato voi ch' avete dato l' archibusatà al Sig. Troilo, et non siate altrimenti da Parma, chomé vi fate, ma che siate da Mudilliana. — Li feci grande istanza che mi dicese chi era stato quelo che diceva tal cosa, et che si mentia per la gola. Mi dise eser stato quel servitore di quelli Fiorentini, che è da Bagno di Romagna. Li disi — Dili da mia parte che chome lo trovo li volio dar delle bastonate. — Et così partimoci da quel servitore et andamo Hieronimo et io in Nostra Dama, et standovi per spàcio di megia ora, come comenciai a pensare al fato, et vedendo di avere eseguito quanto mi ero obligato, mi risolsi di non tornare più alla stanza nostra, et così lasai in sudeta casa quatro pistole et altri nostri panni, portando meco la chiave, si chome anchora me la ritrovo. Questo è quanto è pasato nel negoció. Mi è parso bene in oltra aver informato V. S. a bocha, meterlo in schrito, aciò che V. S. posi meglio informare S. A. S., aciò che avendo dubio nisuno, mi oferischo stare in carcere, fin tanto che Sua A. S. sia certa del fato; et trovandoli falsità nisuna, ella mi dia quel castigho ch' io merito; ma esendo la verità, chome è, Ella mi facia gracia, et mi favorischa apreso a S. A. S. che si degni ch' io le bagio le mani, et mi conoscha per quel fidelissimo servitore ch' io li sono et li sono sempre stato.

Ho seguito generalmente la ortografia del manoscritto: però ho stimato lecito di mutarla dove avrebbe prodotto troppa oscurità o equivoco, come p. es. *moto* per *motto*, *casa* per *cassa* e simili. Lo stesso dico degli altri documenti, dove anche ho sciolte le abbreviature men facili.

[1] *Bacucco*, arnese di panno da mettere in capo e coprir la faccia, onde *imbacuccare*.

## 4.

### Istruzione di Paolo Giordano a Lodovico Orsini.

Poche *Istruzioni* son pubblicate: e assai goverebbero ad entrare addentro nella conoscenza de' secoli XVI e XVII. Questa si trova con altre *Istruzioni* nella *Corsin.* 467, pag. 80 — *Istruzioni politiche sopra varie materie*, vol. II. e nella *Vatic. Urb.* 865 - *Istruzioni diverse da Alessandro VI a Gregorio XIII*, vol. II. — Incomincia con una minuta informazione della natura e de' costumi della Spagna e della Corte. Poi segue:

Il ragionamento della prima audienza che si havrà da Sua Maestà, sia tale.

Paolo Giordano Orsino devotissimo et creato di V. M.$^{ta}$ mi ha mandato che in suo nome basci le reali mani et piedi di V. M,$^{ta}$ et che humilm.$^{te}$ lo supplichi da sua parte che V. M.$^{ta}$ si degni tener memoria della divota servitù sua, del desiderio che ha sempre mostrato d' impiegarsi in cose di real suo servitio, et di quella affetione e prontezza che si è veduta sempre in lui in quelle poche occasioni nelle quali V. M.$^{ta}$ è stata servita di adoprarlo. Mi ha comandato ancora che con quella sincerità che deve trattare ogni Cavaliero col suo Principe, io rappresenti alla M.$^{ta}$ V. l' estremo discontento che sentirebbe quando esso vedesse dimenticata la sua persona nelle occasioni che hoggi se ne offeriscono, et perchè gli pesarebbe nell' anima veder V. M.$^{ta}$ inclinata a credere che ella possa haver ser.$^{re}$ alcuno nè più risoluto nè più pronto a morire per suo real servitio di quello sarebbe Paolo Giordano Orsino, si' anco perchè trovandosi capo di una famiglia in uno Stato che ogni quattro giorni muta padrone, dove sono pronti ad ogni hora li semi della discordia, dove esso è obbligato a mantenere la reputatione e le forze della sua fattione e di rendere a' posteri quell' autorità della sua casa che a lui è stata lasciata da' suoi maggiori, non potrà farlo tuttavolta che venga abbandonata da V. M.$^{ta}$ la persona sua et essaltata la fattione contraria, cose a lui di tanto peso che l' hanno constretto a farne consapevole V. M.$^{ta}$ per huomo a posta del suo sangue, et a supplicarla instantissimamente

perchè si degni haver sopra di se quella consideratione che dal prudent.mo giuditio di V. M.tà sarà giudicata conveniente, dacchè si tratta della somma intera della riputat.ne di Paolo, dell'honore et stato della famiglia e della fortuna di tanta nobiltà che lo seguita, disposta a spendere la facoltà e la vita per il suo real servitio non meno di quello che si facesse il più fedele et affettionato vassallo che habbia V. M.tà Non si offerisce memoriale partic.re per Paolo G. perciocchè lui non viene a particolare nessuno, ma rimette alla santa intentione et alla grandezza reale di V. M.tà tutta la rissolutione del trattamento che sarà giudicato conveniente allà sua persona, già tant' anni dedicata et chiamata al real servitio di V. M.tà.

Sarà il pred.o ragionamento fatto con voce bassa, con volto et mani salde et senza guanti, con una profonda riverenza nel fine.

Segue la *Istruzione* che s'informi se il Duca di Sessa abbia animo di lasciare il carico di Luogotenente, e chi aspiri a succedergli. Il carico della gente italiana lo supponga come già collocato nel Duca, e che non si leverà da quello senza innalzarlo di grado. Si fa il caso che voglia adoperarlo col suo carico di Generale degli Italiani nella guerra che disegna di Fiandra.

Pubblicata la mente del Re, potrà V. S. con S. M.tà medesima trattare di quelle favorite dimostrazioni che S. Ecc.za desidera. La 1.a che per suo real servizio possa nominare un colonnello per le ragioni che la prudenza di V. S. saprà accostare (*forse per la sua pinguedine, con animo di compensar così Lodovico*). La 2.a che guerreggiando lontano dal Generale, habbia esso sig. Paolo titolo, per potere con l'auttorità far più compiutamente il servitio del re. 3.o Si parlarà delli suoi aggi, si' per la reputatione, come perchè servendo lontano dagli Stati propri non potrà così facilmente prevalersi delle sue facoltà.

Curiosissimi sono gli avvertimenti dati a Lodovico sul modo da diportarsi nella Spagna.

Gli avvertimenti universali sono questi:

Primieramente che V. S. si sforzi di tenere la gravità della sua persona in ogni attione con la Nazione Spagnuola.

L'aspetto grande del Cavaliero, maggiore del Letterato, grandissimo dell'Ecclesiastico.

1º Questa qualità si mantiene con la dimostratione di Religioso in ogni attione, ec.

Segue la lunga serie de' precetti risguardanti solo le apparenze come, per esempio, al numero

12. Col coprire più che sia possibile qualche appetito della gioventù, ec.

5.

**Primo precetto contro Vittoria.**

La filza 6373 dell' *Arch. C. di Stato in Firenze, Arch. Medici,* contiene copia autentica in pergamena, co' sigilli etc. de' precetti contro Vittoria i parenti di lei e il duca, e l'esame che seguì sul matrimonio. Questi Documenti furono dal cardinale de' Medici mandati al fratello, come apparisce da una lettera del Granduca stesso al cardinale « La S. V. Illma mi mandò già certi precetti autentichi di Papa Gregorio che prohibisca alla Accoramboni il maritarsi etc » *Registro di Lettere del G. D. Francesco I tenuto dal Serguidi.* F. 79, pag. 153.

In Nomine Domini Amen. Per hoc praesens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a Nativitate dni nri jesu Christi millesimo quingentesimo octuagesimo primo, Indictione nona, die vero quinto mensis Maii, Pontificatus, etc., deputavit R. P. D. Marium Martium Nobilem Senensem, etc., ad inhibendum et inhibendo expresse percipiendum et mandandum Mag.cae D.ae Victoriae Acorambonae mulieri viduae relictae quondam Mag.ci D.ni Francisci Peretti, ne audeat sive praesumat quovis quesito colore seu praetextu, cum aliqua quavis persona sine expressa licentia ejusdem Smi Dni Nri Papae in scriptis obtenta Matrimonium contrahere, quae si aliter quam de licentia eiusdem S.mi D.ni Nri Papae in scriptis obtenta contrahere attentabit vel contrahet, eamdem D.am Victoriam ad sic contrahendum omnino inhabilitandum et inhabilem reddendum, conctractumque hujusmodi irritum nullum et invalidum nulliusque roboris vel momenti faciendum et penitus annullandum. Prout idem S.mus D.nus Noster, etc., eamdem

D.nam Victoriam ad aliter quam de ejusmondi S.mi D. N. Papae licentia expressa desuper in scriptis obtenta matrimonium contrahendum inhabilitavit et inhabilitat, eos ad sic contrahendum omnino inhabiles reddit, et contractum hujusmodi ex nunc prout ex tunc et e contra, irritum, nullum, invalidum nulliusque roboris vel momenti decrevit. Eumdemque contractum praesenti decreto nullum et invalidum nulliusque roboris vel momenti facit et penitus annullavit. *Deinde*, eisdem die, mense, anno, etc.; R. P. D. Marius Martius etc., existens Romae in domo solitae habitationis et residentiae Mag.ci D.ni de' Bubalis Ro. Civis Regionis Trivii, in aula ejusdem domus in quadam sede lignea coramine fulcita, quem locum etc., ibi in eadem aula domus praefati magnifici D.ni Hieronimi, Mag.ca D.na Victoria Acorambona muliere relicta quondam Magn. D. Francisci Peretti cum aliis mulieribus etc., exposuit qualiter, etc.

*Segue la esposizione del precetto a Vittoria colle stesse parole adoperate sopra, e i nomi di cinque testimoni.*

## 6.

### Nota delle gioie donate dal Duca a Vittoria, al suo giardino di Monte Magnanapoli.

La seguente Nota è tolta dal Documento N.° 32.

In prima tutto le presenti li donai al Monte di Magnanapoli per mano di Fabio Orsino, Hilario (Notario?) che furono l' infratte.

Un boccale et un bacile d' argento tutto indorato et historiato di rilevo.

XX piatti d' argento.

Due sotto coppe d' argento.

Dui Candelieri di Argento.

Una Catinella et una Brocchetta d' Argento da lavar mani.

Un Boccale grande con un Bacile grande d' argento da lavar la testa.

Un studio d' argento con il suo specchio finito d' argento.

Una catena d' oro con 30 fili.

Una catena lavorata con smalti con una pigna d' oro.

Una Cassa da Orlogio finita di diamanti e rubini con venti pezzi di Gioje, Diamanti e Perle.

Un liocorno d'oro con il corpo di una Matre perla.

Una Galléra d' oro guarnita de Rubini, et una nave d' Oro con Rubinetti.

Un ramo d' Oro con Perle et altre Gioje.

Un studiolo di canna d' India interciata.

## 7.

### Esame dei Parrochi sul matrimonio del Duca e Vittoria.

Dalla citata pergamena dell' Arch. C. di Stato in Firenze. F. 6373.

In Nomine Domini Amen. Anno 1581, die XIX mensis Maii etc., coram Mag.^co dn̄o Bernardino Cotta jur utr. doctore, locumtenente Ill. et R.^di D. Jac. Card. Sabelli etc., meque Notario pubblico infrascripto, in domo R. p. d. Pyrri Thari secretarii Apostolici praefati Illm̄i et Rm̄i D. Card. Sabelli Vic. Vicesgerentis, personaliter constitutus R. d. Franciscus de Benedictis presb. lugdunen. Curatus in ecclesia Sancti Ludovici nation. gallicen. interrogatus an pro parte dnae Victoriae Acorambonae postquam vidūa remansit fuerit requisitus ut publicaret seu publicare faceret matrimonium cum ea contrahen. et cum quo. Respondit. Io non son stato ricerco in modo alcuno, etc.

Interrogato se avesse dato facoltà ad altri di pubblicare il matrimonio, risponde negativamente: interrogato se avesse parlato con Vittoria vedova,

Respondit: dopo che la Sig. Vittoria è rimasta vedova si è riconciliata da me doi o tre volte quando si è comunicata li a San Luigi, che la casa del padre dove lei habita sta sotto la mia parochia.

Nello stesso giorno avanti allo stesso Bernard. Cotta sono interrogati Bartolomeo Rojas Olalla Rettore della chiesa di Grottapinta', poi il P. Teodoro Veronico di Spoleto vicario perpetuo della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso: e a'23 di maggio avanti a Notajo è interrogato Giovan

## 11.

### Esamine di Mario Accoramboni e di D. Paolo Maletta.

Dalla citata F. 6373, nº 2.

In Noie Dnī Amen. 1581. XXIX mensis Maii etc., in edibus S.ti Blasii de Anulo Congregationis S.ti Pauli decollati, coram M.co D.no Bernardino Cotta etc., meque notario pub.co infrascripto. R. D. Paulus Maletta quondam Nic. Malettae mediol. etc., fuit interrogatus.

An diebus elapsis intervenit alicui tractatui de matrim. contrah. cum d. Victoria Acorambona, et ubi, et quibus presentibus, et omnia a principio usque ad finem recenseat.

Respondit: Io dirò tutto quello che è passato sinceramente, per quanto mi ricordarò. L'Illmo Sr Paulo Giordano Orsino mi mandò a dimandare per un suo servitore alli dì passati, che fu del mese d'aprile un giorno dopo vespro che mi trovò qui nel loco, et andai con d.o Signore che mi menò a monte magnanapoli dove stava S. S. Illma et mi cominciò a far un preambolo con dir che non voleva più vivere per l'avvenire in pericolo di peccato et che se voleva quietare, e mi venne a dire che voleva pigliar moglie et che havea fatto voto de pigliare per moglie la Sig.a Vittoria Accorambona poi che era restata vedova, havendola conosciuta per donna castissima et fidelis. al suo marito et timorata de Dio. Et che questo suo animo de pigliar d.a S.a Vittoria per moglie l'haveva manifestato al S.r Abate suo fratello et anche a d.a Sra Vittoria, et mi pregò che fussi volsuto andare da d.a S.ra Vittoria a farli sapere questo suo animo, come confessore di S. S. Illma che l'havevo confessato una volta et che desiderava che per 5 o 6 mesi incirca non se fusse publicato el matrimonio quale intendeva fare col mezzo di sacerdote et testimoni et notaio con licenza de' superiori. Io li replicai che avertisse bene a quello che faceva considerando la inequalità che era tra S. S. Illma et d.a Sra Vittoria, et che il matrimonio non se poteva fare che fusse valido se non

s' osservava la forma del Concilio, et anche li messi in consideratione che non ci fusse stato qualche impedimento che havesse causato ch' el matrimonio si havesse da dechiarare nullo, et S. S. Illmā mi riprese che per il voto che havea fatto voleva effettuare questo matrimonio, et che non ci era altro impedimento, et in somma io li dissi che facesse in questo caso quello che li dettava la coscienza d' esser obbligato, et ch' io non intendevo darli consiglio, et in fine mi scongiurò tanto ch' io li promisi d' andar a parlare a d.ª S^ra^ Vittoria che sta li da S. Aloige, che fu dopo pranzo, et li parlai et li dissi che d^o^ S.^r^ Pavolo Giordano m' haveva comesso ch' io li dicesse quello che S. S. Illmā m' haveva comesso sicome ho detto di sopra; et lei non mi rispose altro se non che non era degna di tal gratia, et che rimetteva l' honor suo et l' animo suo in mano di S. Ecczā, et quando io li parlai non ci era presente persona alcuna; et cosi mi partetti, et andando per parlare all' Illmō Card. Vercelli a Montecavallo in quel medesimo giorno, trovai d.º Illmō S.^r^ Pavolo verso Montecavallo, qual subito che mi vidde un pocho lontano smontò di cocchio et mi disse se io haveva fatto già il servitio, et io li dissi de si', et altri ragionamenti non ci furno che ci era gente: et dopo d.º S.^r^ Paulo de li' a due giorni mi mandò a dimandare per un suo servitore et mi menò li' nella sacrestia della Rotonda, et fu dopo desinare, et lo trovai in una gran colera con dire che non voleva più mantenere quello che mi haveva detto, che voleva andar via in Spagna o altrove fuor di Roma che nessuno havesse saputo dove fusse andato, lamentandosi che non si dava fede alla sua parola, et dava la colpa al d^o^. S.^r^ Abate che non voleva si congiungesse con d.ª S.ª Vittoria se prima non se faceva el matrimonio in quel modo che si dovea fare: et mi comise ch' io fusse andato a dire a Vittoria questa sua resolutione; et prima ch' io partisse da S. S. Illmā io li dissi che non era il dovere che si congiongesse con d.ª S.ª Vittoria se non se faceva el matrimonio tra loro segondo el Concilio, et d.º Sig.^re^ me disse per ogni modo io dovesse andare a dire a d.ª S.ª Vittoria questa sua volontà, et cosi' andai in quel medesimo giorno medemamente a casa di suo padre

et gli riferii quel tanto che S. S. Illma mi haveva comesso, protestandoli che non dovesse mai consentir a congiongersi seco se prima non se faceva el matrimonio solennemente, che altrimenti saria stato in dannatione dell' anime loro, et lei mi rispose che non l' haveria fatto altrimenti se prima non si faceva el matrimonio come si dovea, et mi disse che non credeva che d.o S.re si fusse partito da Roma così rottamente come diceva; et così' io mi partii et ritornai da d.o Signore che me aspettava in d.a Sacrestia, et tanto li dissi ch' io lo placai che si fusse contentato di non voler cosa che fusse contra l' honor di Dio et dell' anima sua, et si contentò et mi fece instanza ch' io ne parlasse con Monsignor Pirro Taro per vedere se si fusse potuto fare tal matrimonio come S. S. Illma desiderava che si fosse fatto, col mezzo di un sacerdote, due testimoni et notajo senza le publicationi: et così mi partii da S. S. Illma con questa resolutione et el di' seguente andai da d.o Mons. Pirro dopo desinare, che credo fusse il primo di' di maggio, et li dissi il fatto senza esprimerli le persone, che così' m' haveva ordinato ch' io havesse fatto d.o S.r Paolo; et mons. Pirro in conclusione dopo diversi ragionamenti non mi volse risolvere, con dirme ch' io ci pensassi bene che ci voleva pensare ancora lui: et el di' seguente bisognò che partissi per Spoleto ricerco dall' Illmo S.r D. Pietro Orsino coadiutore del Vescovo di Spoleto, per far la visità delle chiese et monasterii de d.a Città, dove son stato sempre che tornai jersera, et dopo ch' io hebbi parlato a mons. Pirro io non viddi più d.o S.r Paulo nè d.a S.a Vittoria: è ben vero che in quel giorno che partii da Roma, la sera io arrivai al Borghetto che potevano essere 23 hore et nel smontare ch' io feci, un servitore di d.o S.r Paulo mi presentò una lettera di S. Eccellenza tutta di sua mano nella quale mi scriveva che si maravigliava molto ch' io mi fusse partito senza farli motto, et che era restato tutto suspeso, et io nella medesima lettera li risposi come mi era bisognato partire richiesto dal d.o S.r D. Pietro, e che havesse patientia fino alla mia tornata.

(Interrogato) an super praemissis sermonem habuerit cum d.o D. Abate, risponde averli parlato di questo fatto,

per quanto si ricorda, le due volte che Paolo Giordano lo mandò a casa del padre, « il signore abate era del medesimo parere che era io et d.ª S.ª Vittoria, che non s' havesse a fare alcuna cosa se non se faceva el matrimonio come si doveva. »

Interrogato poi se mai si fosse trovato in luogo dove P. Giordano e Vittoria fossero insieme, e finalmente se in sua presenza P. Giordano avesse messo nel dito a Vittoria *filetto o fede*, risponde negativamente.

Die XXIV Maii et. (in casa di monsignor Bernardino Cotta interrogato D. Mario sulle cose medesime),

Respondit: Dopo ch' io tornai da Macerata li giorni passati, un giorno che fu di giovèdì el sig. Paulo Giordano venne a casa mia per condolersi de li nostri travagli, et dopo d' essersi licentiato mi chiamò da una banda et me disse che poi che era piaciuto al Sr Dio di lasciar vedova la Sig.ª Vittoria mia sorella, che lui era risolutissimo pigliarla per moglie, et io li risposi che questa era troppo gran gratia che ci faceva S. Eccellenza, perchè noi non eravamo degni d'esserli servitori non che parenti, ma ch' io per non essere capo di casa non haveva autorità di risolverla, et S. Eccza rispose che in questo non occorreva pensarci sendo ciò in honor ed utilità di Casa nostra, et però ch' haverebbe mandato el suo Confessore, che già era li' in casa nostra, a parlare a d.ª Sig.ª Vittoria siccome fece, che subito partito poi d.º Sig. Paolo, entrò in camera a parlare a dª mia sorella et stettero cosi' un pezzo a ragionar insieme et io me ne andai in Camera mia, et la sera finita che fu la visita delle donne io dimandai a dª mia sorella che cosa haveva risoluto col d.º Confessore, et lei mi rispuose che gli aveva detto che essendo lui padrone della coscientia del Sig. Pavolo che l' haveva confessato, S. Eccza haveva fatto voto solenne di pigliarla per sua moglie quando fusse stata ancora lei del medesimo animo, et che lei li rispuose che ringratiasse S. E. di tanto favore, et li disse che S. Reverenza volesse tornare el giorno seguente che si sarebbe confessata ancora lei et risoluta, et cosi' d.º Confessore tornò el giorno seguente et confessò d.ª S.ra Vittoria et prese da lei voto solenne di pigliar d.º S.r Pavolo per suo consorte,

et intanto seguitando il S.r Pavolo venir in casa mia, si cercava di poter far lo restante per effettuare el matrimonio secondo la forma del S. Concilio Tridentino, havendoli posto un giorno d.° Sig. Pavolo il filetto, che questo si faceva occultamente per non essere impediti dalli parenti del d.° Sig. Pavolo. Il che poi non se potette fare perchè venne un comandamento de ordine de N. S. a detta mia sorella che non si dovesse maritarsi senza sua licenza; però vedendo el Signor desturbato questo suo negotio et dubitando de peggio se lassava lontanà d.a mia sorella dalla persona, et essendosi informato che per il voto et per il filetto già d.a mia sorella era sua sposa, per degni rispetti si risolse portarla al suo giardino si come fece, facendoci una poliza di sua mano con dichiararci che S. Ecc.za menava mia sorella a Casa sua come sua sposa per non esser sicura in Casa nostra, et con prometterci di tenerla intatta sino a tanto che si havesse licenza da N. S. come appare in d.a Poliza quale tengo appresso di me, et in questo mezzo essendo venuto un comandamento a mia sorella che non dovesse uscir di Casa nè trattar in modo alcuno con d.° Sig. Paulo, fu forzata S. E. per obbedire rimandar d.a mia sorella a Casa nostra dove sta al presente.

Interrogato intorno al filetto,

Respondit: Io ho saputo da d.a Sig.a Vittoria dopo che li fu dato el filetto, come d.° S.r Pavolo gli haveva dato d.° filetto in Casa nostra, et che ci fu presente una sua serva chiamata Caterina bolognese, che S. S. Ill.ma la chiamò con dir: Adesso io sposo la Sig.a Vittoria. (subdens ex se). Dopo che io seppi che d.° Sr. Pavolo haveva dato el filetto a d.a mia sorella, ragionando io in un giorno con d.° don Pavolo li a San Biagio dell'anello, me disse come lui sapeva la cosa del filetto et che di consenso suo era stato dato, sebene non era stato presente, et anche la Sig.a Vittoria me disse che ogni cosa s'era fatta con saputa de don Pavolo, et che haveva assicurato lei et il Signor, per il voto fatto et per il filetto, che era sacramento indissolubile, et che potevano trattare insieme for del congiongersi, ec.

Interrogato quante volte avesse di queste cose parlato con Paolo

Giordano risponde, due volte: la prima per modum salutationis, la seconda dopo la confessione di Vittoria a lungo, raccomandandogli in presenza di Vittoria che ogni cosa si facesse con onore ec. « Et tunc D. dimisit examen et sibi injunxit ut una cum me Notario accedat ad carceres Curiae de Sabellis et ibi permaneat donec, etc. »

Die XXV ejusdem mensis Maii, etc. (Sono di nuovo interrogati D. Paolo Maletta e Mario. Risponde il Maletta essere stato a casa di Vittoria 4 volte.) Quando io andai la prima volta a casa di d.ª Sig.ª Vittoria ci trovai d.º Sig. Paulo che per quanto mi dissero li servitori di casa era andato li' per condolersi col Padre et con la Madre della Sig.ª Vittoria della morte del Sig. Scipione Acorambono, che bisognò aspettare un pezo asentato sopra una sedia, finchè d.º Sr. Paulo venne fora col padre di d.ª Sig.ª Vittoria che lo accompagnò sino a capo le scale, et poi io entrai' in una camera dove stava d.ª Sig.ª Vittoria sola, che me ci accompagnò d.º Sig. Abate suo fratello, ec.

Interrogato che discorso le tenesse,

Respondit: Mi dolsi da principio per officio di carità della morte del Sig. Scipione suo fratello che lei piangeva et era molto afflitta, lamentandosi ancora della morte del marito che diceva che gli voleva tanto bene, et dopo io li feci l'ambasciata che d.º S.r Illmo mi havea comesso con dirli che S. S. Illma havea fatto voto a Dio per il bene che gli havea volsuto di pigliarla per moglie... (non ricordo bene se dicesse per il bene che gli havea volsuto o per le sue qualità) et lei mi rispose come etc che lei non era degna.

Nega d'aver consigliato l'uno o l'altro a far voto, e non saper nulla del filetto, e Mario non avergliene mai parlato. È menato alle Carceri della Curia de' Savelli.

L'abate Mario interrogato, dice esser tornato a Roma sul fin d'Aprile il giorno di San Marco, riconferma aver don Paolo Maletta preso voto solenne da Vittoria, e avere il Duca di saputa e consenso di lui, dato ad essa l'anello o filetto.

## 12.

### Precetto contro Mario che parta fra tre giorni.

Dalla citata Filza 6373.

In Noie Dni Amen. Anno 1581 die 1ª mensis julii ab Illmo et Exmo D, Card. Sabello etc. D.s Petrus-Aloysius etc., reportavit Monitorium etc., jacobus Card. Sabellus S.mi D. N. Papae Vicarius Generalis etc. Tibi R. D. Mario Acorambono Clerico Romano, exadverso principali, tenore presentium precipimus et mandamus, teque requirimus et monemus quatenus infra triduum proximum ab executione presentium inchoan. sub privatione beneficior. tuor. et aliis arbitrio nostro imponen. et applican. penis debeas ab urbe et ultra per quinquaginta milliaria discessisse, ad eamque non redire etc. attento quod de ordine S. D. N. PP. vivae vocis oraculo desuper facto ita mandamus. In quorum fidem, etc.

## 13.

### Revocazione del precetto contro al Duca.

Nei Sommari della Causa *Augmenti dotis et legatorum* si dice questo Atto *existen. originaliter in Archivio Exmae Domus Ursinae*, vol. 26, nº 62. L'ordine dell'Archivio è affatto mutato.

30 Obris 1581. Ex ordine S.mi D. N. D.ni Gregorii div. prov. PP. XIII etc. revocavit, cassavit et annullavit monitorium sive praeceptum alias sub die 21 mensis Maii proxime preteriti etc ad Illmum et Exmum D. Paulum jordanum Ursinum, etc. Tenore praesentium (segue il precetto riportato al Nº 10.)

## 14.

### Nuovo precetto contro il Duca.

Da copia semplice nella Filza cit. 6373.

Die IV Dec. 1581. D. Card. Sabellus vivae vocis oraculo etc. precipit et mandat Illmo et Exmo D. P. jordano Ursino

sub pena vigintiquinque millium ducatorum et aliis sub arbitrio etc. quod' statim debeat d.^m Victoriam Acorambonam penes ipsum et in sua domo existen. d.^no Claudio ejus patri restituisse et ad domum ejusd. d. Claudii transmisisse. Nec de cetero cum eadem d. Victoria aliquam conversationem seu colloquium habuisse sive habere praesumat.

## 15.

### Si ricordano a Vittoria i precedenti precetti.

Da copia semplice nella Filza cit. 6373.

Die VIII mensis Nov. 1582. — Ego Notarius de ordine R.^mi Pyrri Tari Vicesgerentis Illmi Card. Vicarii, etc.

Accessi ad domum Mag.^ci d. Claudii Acoramboni patris d. Victoriae Acorambonae, et eidem d. d. Victoriae ibidem presenti, audienti et ut dixit intelligenti, reduxi ad memoriam deputationem et decretum factum per S.^mum D. N. D. Gregorium div. prov. PP. XIII in persona R. P. D. Marii Martii locumtenentis Illmi D. Card. Sabelli Vicarii, de inhiben. et prohiben. eidem d. Victoriae ne contrahat matrimonium cum aliqua persona, et inhabilitatem per. SS.^mum D. N. PP. factam prohibitionemque et inhibitionem factam per eumdem R. p. d. Marium Martium d. D. Victoriae sub die V mensis Maii anni preteriti 1581 per acta mei Notarii, dictamque deputationem et decretum in eadem contentum per S.^mum D. N. PP. factum, omniaque et singula in eisdem contenta singula singulis referen. eidem d. Victoriae audienti et intelligenti in vulgari sermone perlegi et declaravi super quibus, etc.

## 16.

### Revocazione de' precetti contro agli Accoramboni.

Da copia semplice nella Filza cit. 6373.

Die XXIII januarii 1583. Rmus P. d. Pirrus Tarus Vicesgerens. Romae in domo suae solitae residentiae etc. ex

ordine S.mi D. N. PP. vivae vocis oraculo etc., revocavit monitorium sive praeceptum alias factum d. Claudio Acorambono et R. D. Mario ejus filio sub die XXII mensis Maii anni 1581, ne de cetero permitteret quod Illmus et Exmus D. P. jord. Ursinus eorum domum ingrederetur et d. Victoriam Acorambonam filiam et sororem respective alloqueretur sub pena 10 millium ducatorum et privatione beneficiorum etiam respective quae idem R. d. Marius obtinet, et alias prout in eodem monitorio per acta mei etc. Hoc ab eodem Illmo et Rmo Card. Sabello emanatum, et aliud praeceptum sive monitorium factum d. R. d. Mario Acorambono quatenus deberet ab urbe et ultra per quinquaginta milliaria discessisse et ad eandem non redire absque licentia sub pena privationis beneficior. et alias prout in eodem monitorio ab eodem Illmo d.no Card. Vicario per acta d. Alexandri Romauli connotarii emanatum sub die 1a julii 1581. Et firmo remanen. decreto S.mi D. N. PP et praecepto per R. p. d. Marium Martium locumtenentem praedicti Illmi D. Card. Vicarii supradictae d. Victoriae Acorambonae sub die V supradicti mensis Maii d. anni 1581 per acta mei Notarii desuper factum de non contrahendo matrimonium cum aliqua persona et alias prout in decreto et praecepto praedictis continetur; Mandavit cassari obligationem factam per supradictam Victoriam Acorambonam de disceden. ab Urbe et acceden. ad Civitatem Eugubinam ibique permanen. et ab ea non disceden. absque licentia Summi Pontificis sub pena 10 mill. duc. et aliis penis arbitrio S. D.ni PP. imponen. et applican. per acta mei Notarii sub die VIII Nov. 1582 rogatum, et pariter etc. mandavit cassa ricautionem et fidejussionem factam pro eadem d. Victoria per Mag.m d. Claudium Acorambonum patrem d. Victoriae de disceden. ab Urbe ut supra et acceden. ad dictam Civitatem Eugubinam ibique permanen. et ab ea non disceden. absque licentia Summi Pontificis sub pena 10 mill. duc. et aliis penis arbitrio S. D. N. PP. imponen. per acta mei Notarii sub eadem die 1582 rogat. Super quibus, etc.

## 17.

**Manifesto o Lettera di Lodovico Orsini al Granduca.**

Dall' originale nell' Arch. Medic. Filza 763, pag. 180.

Sermo Sig. mio Prone Ossmo.

Scrissi li giorni passati al Sig. Vergilio mi favorisse di dar conto a V. A. S.ma dell' homicidio fatto cometter da me in persona di Vincenzo Vitelli, assieme con alcune delle ragioni che m' havevano indotto, per doi sole cause, cioè principalmente perche V. A. S.ma come mio Signore e padrone havesse parte di questa mia attione, et poi perche per questa strada sapendosi che l' homicidio era stato fatto cometter da me, venisse a pubblicarsi esser io stato quello, senza che fosse altri travagliato per tal conto. Hora havendo io presentito che essendosi publicato il tenore di quanto all' hora scrissi, sia stato comentato principalmente da Roma ch' io ciò scrivessi per dar principalmente conto delle cause che m' havevano mosso a tal fatto, Però, perchè non fu veramente per all' hora questa la mia intentione, attesoche quanto scrissi fu scritto da me in Campagna, su la sella, e tumultuariamente subito dopo il fatto, M' è parso farne scusa con questa a V. A. S.ma et insieme anco sodisfarmi hora di darle conto delle cause che al suddetto fatto ragionevolmente mi mossero. Saprà dunque V. A. Ser.ma che la sera che successe lo sfortunato caso di mio fratello, et che quasi tutta la città per natural' inclinatione e bontà sua verso Casa mia, era corsa da me con l' armi spinta da giusto dolore per vendicar meco così atroce fatto, et ch' io mi ritenni da far quel che mi si conveneria, per la riverenza del mio Principe, e per esser per mia natura lontanissimo da tai rumori, Vincenzo Vitelli in doi volte seguite una di giorno l' altra di notte fu da me facendo instanza a nome suo e de' superiori ch' io fermassi il bon pensiero che havevo di non rinnovar altro perche lui mi dava la sua parola e come Luogotenente dell' Eccmo Generale di S. Chiesa e come Vincenzo Vitelli,

ch' io haverei potuto prendere de' sbirri quella sodisfatione e vendetta ch' havessi voluto, e che la matina seguente haverei visto *una stangata di essi*, per usar le sue parole, e del bargello. Così stabilita e fermata fra noi la conditione, com' è notorio a Roma et io n' ho fede appresso fuori d' ogni eccettione, quetai il rumore nè permisi per quanto fu in me che seguisse disordine alcuno, e questo è manifesto a ciascuno. Lasciato dunque di far mio debito e passata l' occasione fidato sopra le dette promesse e sopra l' amicitia ch' era fra lui e me, ecco che in luogo de procurar che me s' osservi la promessa, o ch' egli in difetto faccia quel che a Cavalliero s' appartiene di fare, trovo che dal detto sono burlato et uccellato et che per esso si fa e si procura con i padroni tutto l' opposito de diretto,[1] et che nei ragionamenti oltre a remettermi signoretto di culo, per usar il suo vocabulo, et a donna, et a non esser buono a miche, et che s' è ben conosciuto che son giovane, battezzar il mio povero fratello una frasca, et quando bardassà, con infiniti altri dispregi ch' io tralascio per brevità di scrivere, ma si proveranno a luogo e tempo per fede di gentil huomini, trovo che il detto oltre al persuader che s' assoldeno genti et a procurar de rendermi sospetto più che per lui sia possibile ai Padroni con varie chimere, in una congregatione, il parer suo fu che mi si desse le mani a dosso, et esaminato rigorosamente, trovato reo d' haver fatto conventicule o voluto eccitar tumulto, ch' io sia gettato fuori in due pezzi, et appresso procurar tuttavia che siano castigati o perseguitati tutti quelli che si sono mostrati più in favore di casa mia, et anco insidiato e fatto insidiar alla mia vita. Non potendo più donque sopportar i modi di costui notato di tanta malignità e perfidia verso me, come V. A. Ser.ma ha inteso e gli si farà toccar con mano a suo tempo, dubitando non venir a peggio, l' ho fatto castigar come meritava da homeni miei, non parendomi che il modo tenuto da lui meco lo rendesse degno ch' io dovesse seco trattar d' altra maniera che come ho fatto, si' per esser vietato da i sacri decreti, come per il pericolo ch' incorrevo di praticar liberamente Roma, et perche lui andava per il più

[1] Direttamente.

provisto di armi prohibite nè convenienti a Cavalliere, si come sono Fedi presso di me. Molt'altre cose potrei dire a V. A. Ser.ma che mostrarebbero più chiaramente il disprezzo grande che detto Vincenzo Vitelli ha mostrato di me in cambio di mantenermi la sua parola, ma per non fastidirlo più lungamente mi basterà adesso passarmela con le suddette, le quali mi rendo certo che appresso V. A. Ser.ma impetreranno anco compassione dello strapazzamento che di me, in tanti modi, e di casa mia è stato fatto. Supplico V. A. Ser.ma ad accettar questo mio officio come da buon Cav.re et devotissimo suo Serv.re et a recordarse d'haverme per tale in ogni occasione, che per fine gli bagio le mani.

Di Venetia, li XX di 7bre 1583.

Di V. A Ser.ma

Ser.re Affettio.°
LODOVICO ORSINO.

## 18.

### Matrimonio di Paolo Giordano e Vittoria a Bracciano.

Dal Libro parrocchiale della Chiesa di S. Stefano a Bracciano.

Anno 1583 die X Octobris. — Fuit contractum matrimonium per verba de presenti, vis et volo juxta ritum S. Romanae Ecclesiae inter Illmum Paulum jordanum et D. Victoriam Accoramboni, unica tantum denuntiatione praemissa, et aliis, justis de causis, omissis, praesentibus D. Lelio de Valentibus, D. Francisco, D. Pompilio de Eugubio, D. Marcello Accorambono, D. Comite Alamanno de Marciano, D. Sebastiano de Brandis florentino aliisque et cavaterreno, Dna Laura de Cipri, Aurelia et aliis de Familia ipsius Illmi et Eccmi Dni ac me Scipione Gambacurta Archipresbitero.

Nella citata F. 6373 dell'Arch. C. di Stato in Firenze si trova una testimonianza del seguito matrimonio rilasciata dal parroco Gambacorta. Si dice seguito

In festo S. Michelis Arcangeli in ecclesia S. Stephani... pntibus D. Lelio de Valentibus de Trevio. D. Pompilio

Longo de Castro Costacciari dioc. Eugub. Illmo D. Marcello Accorambono, D. Comite Alamano de Marciano ac aliis de familia, etc.

Nello stesso volume è l'istromento dotale in data pure de' 10 ottobre, simile all' altro che riportiamo appresso al N.° 26. Termina così:

Actum in terra Brachiani in Arce et habitatione praedicti Illmi et Eccmi Dni Pauli jordani, in ejus camera cubiculari supra guardiam. Praesentibus admodum Illmo Dno Alamanno de Comitibus, de Marsciano uno ex dominis Civitellae et Illmo Dno Equite de Valentibus, etc. Et ego Pompilius Longus de Castro Costacciari Eugubinae dioc. pub. Aplica Imperialiq. authoritatibus notarius et judex ordinarius, una cum supradictis testibus et Archipresbitero interfui, eaque rogatus scribere scripsi, etc.

## 19.

**Il vescovo Or. Morenè comunica al card. de' Medici l'istruzione datagli dal Duca.**

Dalla citata Filza 6373.

Se ben l' Illmo S.r Paulo Giordano mi haveva espressamente ordinato che delle infrascritte cose dessi notizia solamente a N. S., nondimeno comandandomi il contrario S. S.tà siccome m' ha fatto sapere Monsig. Illmo Maestro di Camera per un suo gentilhuomo, vengo a V. S. Illma e Rma a dirli quanto dovevo esponer a N. S. a nome del sud.o S.r Paulo, et questo lo faccio in scrittura per mia giustificazione, cioè:

B. P.re Dubitando il S.r Paolo che V. S. non pigliasse opinione sinistra di lui et della professione sua, credendo che non vivesse in matrimonio da buon christiano, mi ha mandato a notificare a V. B.ne qualmente l' anno 1583 nel mese di ottobre, dopo che per ordine di V. S. furono levati gl' impedimenti interposti da lei et suoi ministri, sposò la S.a Vittoria Coramboni, secondo le solennità di S.ta Chiesa.

Questo matrimonio ha tenuto celato fin adesso per sfuggir vari disturbi, et adesso lo fa saper per il molto zelo che tiene della gratia di V. S.tà alla quale vuole essere obsequentiss.o et

servire perpetuamente alla professione sua; vivendo da buon christiano.

Poi desiderando fabricare fuor di Bracciano un monasterio alli frati di S. Giovanni et Paolo et anco un' hospitale, supplica humilmente la Santità Vostra a favorirlo nella sua impresa nel modo infrascritto:

Che la chiesa di S. Maria del Riposo fuor di Bracciano fabricata per la maggior parte a spese et elemosine del suddetto Signore, essendo in luogo opportuno per la fabbrica del monasterio, sia assegnata alli frati del suddetto ordine et serva per uso del Monasterio, nonostante che la suddetta Chiesa sia titolo di un prete secolare canonico in Bracciano, al qual canonico resterà libera l' entrata solita et si darà ancora altra ricompensa perpetua.

Alli 26 di febraro 1585.

Ilor Morone Vescovo di Sutri et Nepe.

## 20.

### Lettera del vescovo Morone a monsig. Portico.

Dall' originale esistente tra le Carte Muzzarelli.

Fuori:

Al Molto Ill.re e Rev.mo Sig. Oss.mo
Monsignor Portico Vicegerente in Roma.

Dentro:

Sebben da V. S. molto Ill.re e R̄ma pigliai tempo fino a Lunedì prossimo a far quell' officio che lei m' impose; nondimeno mi son risoluto d' effettuarlo nel presente giorno della partita mia da Roma, e a ciò m' ha indotto l' intendere che l' Ecc.mo Sig. Paolo stava in Anguillara, loco il quale mi dava commodità di giungere a Nepi nello stesso viaggio senza trattenermi molto; e non avendo trovato in Anguillara il suddetto Signore, per la commodità della vicinanza e per soddisfare quanto prima alla intenzione di V. S. molto Ill.re e R.ma, mi condussi in Bracciano, ove parlando all'Ill.mo Signore e Signora in proposito delle difficoltà che potevano porre qualche dub-

biò nel matrimonio, da se stessi e spontaneamente offersero scritture ed istromento alla dilucidazione ed esame da farsi sopra di esso, secondo il beneplacito di N. S., purchè tutto si faccia segretamente e con dignità, e vi sia l' intervento di tre o quattro uomini pii e dotti, come sarebbe il padre Tolédo, dottor Navarro ed altro simile, e nomina ancora la persona di V. S. R.ma nella quale grandemente confida per la bontà, dottrina e prudenza. Ed il suddetto signore dice che non avrebbe concluso il presente negozio senza il consulto di persone religiosissime e dottissime, anzi che da quelle n' è stato astretto per salute dell' anima: ed avendogli io replicato che in causa di tanto rilievo e maneggiata da lei non si può sperare se non giustitia, e maturata con molta prudenza della S.a del Pirro Taro, loro stessi hanno voluto sia fatto il transunto pubblico *me legente*, et l' istromento l' hanno dato parimenti pubblico: l' uno e l' altro mando a V. S.ria molto Ill.re e R.ma, alla quale bacio le mani, e per fine prego N. S. Iddio conservi sempre la sua santa grazia.

Di Bracciano li 23 febbraio 1585.

Di V. S. Molto Ill.re e R.ma

Servit. Aff.mo

Hor. Morone Vescovo di Sutri e Nepe.

## 21.

### Scrittura a favore del matrimonio.

Dall' originale esistente tra le Carte del Muzzarelli. Una copia se ne trova nella citata Filza 6373 dell' Archivio C. di Stato in Firenze.

*Romana Matrimonii*

Pro Ill.mo et Excm.mo D. Paulo Jordano Ursino:

Ill.me et Exc.me D.ne Ex scripturis quae exhibentur resultant quatuor difficultates, quae omnes resolvuntur ad favorem matrimonii de quo agitur: licet una tantum sufficere deberet.

Prima est: An sufficienter constet de Praecepto et Interdicto Apostolico S.mi D.ni N. Papae de non contrahendo Ma-

trimonium cum aliqua persona, cum inhabilitate et decreto irritanti, taliter quod afficiat d. Victoriam Accorambonam.

Secundo. Praesupposito quod constet, an hujusmodi praeceptum et interdictum sit tale propter quod matrimonium postea contractum et consumatum sit nullum vel dissolvi possit.

Tertio. An constet quod hujusmodi Praeceptum et inhibitio fuerit revocata per SSmum D. N. seu de ejus Mandato, taliter quod fuerit sublatum impedimentum.

Quarto. An constet de aliqua promissione facta SSmo Dno Nro per praefatam D. Victoriam de non contrahendo matrimonio, ita quod, illa non obstante, potuerit contrahere matrimonium valide.

In resolutionem dictar. difficultatum, In primis debemus habere ante oculos quod hic agitur de dissolvendo et annullando matrimonium consumatum etc.

Dopo alcune generali osservazioni segue la risoluzione dei quattro dubbi. Riporterò alcuni brani principali, colle postille segnate a margine da altra mano.

Pro resolutione p.ao difficultatis, dicho nullibi constare saltem legittime de aliqua inhibitione et Mandato aplico de quo debet constare in scriptis.

*Error in facto.*

Praesertim quia sumus in Arduis, puta, etc, quo casu non statur etiam dicto et assertioni Cardinalis asserentis habere mandatum Papae, etc.

Imo nec et assertioni Papae statur in arduis etc.

*Creditur Papae et Notario rogato de voce Papae.*

Unde sequitur Praeceptum per Rd. d. Marium Martium asserentem hoc facere de Mandato Papae, non constito de tali Mandato in scriptis, illi non est standum etc.

*Error in facto quia constat in scriptis cum rogitu Notarii.*

Circa autem secundam difficultatem et praesupposito etc. dico quod non obstante tali praecepto et cum decreto irritanti, potuit contrahi matrimonium et valet quia Matrimonium est Sacramentum introductum a Deo, quod postquam est consu-

matum non potest annullari et valet non obstante Interdicto Papae etc.

*Non requiritur annullari quia in ipso Decreto ex nunc prout ex tunc annullatum.*

Praesertim quia opinionem glossae tenet Innoc. etc. cum distinctione tamen nisi adsit Impedimentum ex Causa perpetua etc.

*Utinam non adesset!*

Et magis quia in hujusmodi Praecepto nulla causa est expressa nec Perpetua nec Temporalis etc.

Ad tertiam difficultatem, An constet de revocatione etc. adsunt literae bo. me. d. Pirri Thari Vicegerentis etc. qui clare scribit. « Come Nro Sig: si contenta che siano cassati et annullati tutti li Precetti et Monitorii sino a quella hora stati fatti per ordine di Sua Sant.ª » sub die 12ª febr. 1583, et adsunt literae Rmi d. Blanchetti sub eadem die in quibus et ipse testatur quod Smus D. Nr. ordinavit R. D. Pirro Tharro « Che facesse levar il Precetto in maniera che non si veda in scrittura alcuna cosa accesa contro di lei, subdens et si bene lei si trova ora in libertà et possi disponere di lei come più li piace etc.

*Non producuntur alligatae literae.*

*Quid inde si in Decreto ipso adest exceptio?*

Et de hujusmodi revocatione etiam constat ex Decreto ejusdem R.di d. Pirri sub die XIª februarii dicti anni 1583, in quo legitur quod » Smus D. N. impartitus fuit licentiam d. Victoriae Accorambonae contrahendi Matrimonium cum quacumque persona excepta persona quam ipsa scit per eumdem Smum D. Nrum esse prohibitam. Cum non constet de qua persona loquatur etc., ideo talis exceptio tamquam incerta nihil operatur.

*Est notorium constare.*

*Persona erat certissima.*

*Et ad unam imo restringitur.*

Circa autem quartam et ultimam difficultatem, dico non constare de aliqua Promissione facta per d.m Victoriam S.mo D. Nro de non contrahendo Matrimonium cum Exmo D. Paulo, quia nullibi legitur talis promissio, et etiam quod appareret cum juramento, tamen non annullat Matrimonium postea contractum etc.

*Consulat conscientiam.*

*Adsunt literae.*

*Item praecepta revocata faciunt Notorium.*

Ex quibus satis constat Matrimonium esse validum et

indissolubile, pro quo semper in dubiis est judicandum. Praesertim quia sumus in casu in quo tractatur de favore animarum et de honore nobilis Familiae ac de evitando multa scandala, quibus omnibus Smus D. Nr. pro sua Pietate et Paterna in omnes clementia obviare debet. Et haec omnia dicta sunt salva semper correctione P.is Sue et Sacro Sanctae Matris ecclesiae.

## 22.

### Lettera del card. de' Medici al Duca.

Dalla Minuta esistente nella cit. Filza 6373.

Al S.r Paolo Giordano: 30 di Marzo 1585.

Io fui sempre talmente di parere che questo negotio de V. E si sopisse, che ebbi dispiacere di vederlo svegliato et stuzicato et esasperato poi con diversi termini ch' Ella vi ha usato, come più volte ho detto al Fiorello, i quali se hanno operato più secondo la natura loro, che secondo la sua opinione, a me ne dispiace sommamente, et posso bene di nuovo adoprarmi come ho fatto sinqui per effetto della sua intentione, ma conviene che la pensi che posso pregare ma non già comandare a chi regge; et ch' ognuno vuole per se l' honor suo, nel quale se in tanti modi si stimano toccati da lei, et forse è vero, io non posso moderarli come la vorrebbe. Non s' inganna punto V. E. credendo che mi pesasse la sua rovina, poichè può esser certo che nè anco le vorrei veder disgusto: ma a questo so che ovviarà la prudenza sua col proceder maturamente et posponer tanto ardore, dicendo a se stessa che non debbe esser tanto impaziente et quasi voler esser ringraziata nella molestia che s' ha fabbricata lei pur tutta da se stessa. Dal temporeggiar convien che le venga gran parte di remedio, et io non trovo che l' opera mia sia per bastar senza tempo, del quale anco non assicurarei interamente il profitto che par che stimi reposto in mano mia et chè richieda da me, perchè trattando per lei trovo fin hora scarsa l' autorità per quello che ha guasto lei con la sua fretta. Che io faccia et sia per far ogni opera di levarla d' intrigo, glielo

può persuader l'interesse che ho con lei, per il quale ho posposto quel che potria forse anco giustamente escusarmi di fare altrimenti: et può crederlo se vuole. Se anco no, sia certo che non lassarò di continuare senza certi sproni di sospitione che vedo nelle sue lettere, et in ogni modo mi contenterò d'haver fatto il debito mio et ricordarli il suo.

## 23.

### Scrittura contro il Matrimonio.

Dalla cit. F. 6337.

È una risposta alla Scrittura precedente (n.° 21) in favore del matrimonio, uno svolgimento delle postille segnate a margine. All'argomento che il matrimonio fosse proibito senza indicar causa nè perpetua nè temporale, si risponde.

Prohibuit (S.^mus^ D. N.^r^) D.^nae^ Victoriae ne nuberet sine expressa licentia ex causis tamen legitimis atque perpetuis.

1° Dubitans quod contrahere vellet cum d.° Illmo et Excmo D. P. jordano, quocum fortasse, et vivo primo viro, rem carnalem habuerat, quod citra peccatum et penam fieri minime poterat etc.

2° Quia vidua, statim fere sepulto marito, conversabatur cum d.° Eccmo Dno in scandalum totius urbis propter quod plurima praecepta penalia sub die 22 et 23 Maii 1581 utrique parti emanarunt ab Illmo S.^mi^ Vicario et ex B. S. vivae vocis oraculo, cui in hoc creditur etc.

3° Aderat, ut fertur, fama vehemensque suspitio peccati commissi vel committendi inter ipsam viduam et D. Exmum D.^um^ ex quibus causa legitima atque perpetua resultat cum matrimonium dissolvatur, ubi sine peccato coniuges stare simul nequeunt.

4° Timor ne mulier fuisset machinata in mortem primi viri, seu fidem de nubendo amasio dedisset, vel de facto se desponsari permisisset, causam legitimam constituit quia nec eo mortuo alium virum habere posset etc.

## 24.

### Vittoria consegna al Notaio la Lettera del Pirro Taro.

Dai Sommari della Causa *Augm. Dotis et legator.*

Die XX Aprilis 1585.

Illma D. Victoria Accorambona pro nonnullis de causis ad infra peragen. ac ad omnem bonum finem et effectum ad id animum suum moventibus etc., sponte etc., ac omni etc., dedit et consignavit mihi Notario pubblico quamdam epistolam sive scripturam missivam alias sub die XII mensis Februarii 1586 per R. P. D. Pirrum Tarum ut apparet missam, tenoris etc. Quam literam praed. Illma D.na Victoria dixit mihi Notario pubblico dedisse, animo tamen rehaben. originalem et non alias, aliter, nec alio modo. Super quibus etc.

Actum Romae in Regione Parionis et in Palatio Illmi et Excmi D. Pauli jordani Ursini in Campo Florae, praesentibus ibidem R. D. Abb.e Tiberio de Valentibus de Trebio Spoletanae Dioc. et Sanctorio etc. testibus.

jacobus de Fabiis Not.

## 25.

### Pubblicazioni del Matrimonio.

Dai Sommari della Causa *Aug. Dot. et legat.*

Die XXI Aprilis 1585.

R. D. Bartholomoeus Olalla de Roijas Rector Parochialis Ecc.ae Sanctae Mariae Grottae Pintae inter celebrationem missae de mane hora competenti versus ad Populum ibidem astante dixit haec verba.—Per la p.a volta si fa intendere a tutti qualmente l'Eccmo S.r Paolo Giordano Orsino vuole contrahere matrimonio con la Sig.a Vittoria Accorambona, però si esorta Tutti, secondo la forma del Sacro Concilio Tridentino, se alcuno sapesse qualche impedimento che questo matrimo-

niò non si potesse, si debbia revelare. — Praesentibus ibidem inter alios R. D. Germiniano filio Balthassaris de Langiolellis de Monte Filotrano Auximanae Dioc. etc.

Die XXII Aprilis 1585.

Supdtus R. D. Bartholomoeus Olalla de Roijas etc. de novo denunciavit supdtum matrimonium per similia verba praed.° Populo pro 2.° vice, praesentibus etc.

Die XXIII Aprilis 1585.

Sopradictus D. etc. per similia verba de novo pro 3.ª vice denunciavit suprad.m matrimonium praed.° Populo. Super quibus omnibus denunciationibus matrimonii praed.i contrahendi, Illris et Rdus D. Abbas Marius Accorambonus petiit a me eodem Not.° pub.° unum vel plura pub.cum seu publ.ca confici Instrum seu Instra. Actum Romae in Regione Parionis et in Ecclsia parrochiali Sanctae Mariae Grottae pintae, pntibus ibidem inter alios. Mag. D. Laurentio del Aignoso Romano, D. Antonio etc. testibus.

Jacobus de Fabiis Not.

## 26.

### Istromento dotale.

Dai Sommari della Causa *Aug. Dot. et leg.*

In Nomine Domini Amen. Haec sunt pacta sponsalia. In Dei Nomine habita, facta et firmata Inter Illmum et Excmum D. Paulum jordanum Ursinum Ducem Bracchiani ex una, et Illmam D. Victoriam Accorambonam filiam Illmi D. Claudii Accoramboni, Partibus, ex altera. Ideo etc., D. Paulus jordanus Ursinus sponte etc. promisit capere in ejus sponsam et legitimam uxorem supdtam Illmam D. Victoriam Accorambonam etc et versa vice eadem Illma etc. cum consensu et voluntate, ut asseruit, tam d.i Illmi D. Claudii sui patris quam aliorum suorum fratrum absentium et Illmi ac Rdi D. Abbatis Marii Accoramboni sui germani fratris praesentis et consentientis,

eadem sponte promisit capere in ejus legitimum sponsum et maritum praedictum etc et cum eo matrimonium consumare juxta Ritum etc et eidem Illmo et Exmo D. Jordano suo (Deo dante) futuro marito in dotem et nomine dotis dare et consignare omne id et totum quod fuit alias sibi per d. Illum D. Claudium suum Patrem in alio matrimonio contracto assignatum, de qua dote praed.s etc dixit se contentare, et promisit illam conservare, assecurare etc.

Et cum praed.a Illma D. Victoria, attento quod habet plures fratres germanos et Patrem (ut asseruit) qui non habent modum ut possint condecenter ipsam dotare, inspecta qualitate et Praeminentia ac dignitate ipsius Illmi et Eccmi D. Ducis sui futuri mariti, Propterea praedictus Illmus et Excmus D. Paulus Jordanus ex sua benignitate ac magnanimitate, eamdem sponte praed. Illmam D. Victoriam suam futuram uxorem pntem dotavit, ultra ejus dotem, in scutis viginti mille monetae etc. quam dotem constituit et assignavit... supra quodam Tenimento Terrae... positum in Territorio Castri Cerveteris... vulgariter nuncupato La Banditaccia... et super alia Tenuta seu Tenimento... nuncupato La Bandita delli Bovi etc. De quibus quidem scutis viginti mille... voluit... praedicta Illma D. Victoria sua futura uxor habere disponere possit, tam inter vivos quam tempore mortis suae. Et insuper quia d.a Tenimenta sunt longe majoris valoris dictorum scutorum viginti millium... ideo etiam dotis nomine... dedit, concessit et donavit usum et usumfructum dictor. Tenimentorum praed.ae etc. toto tempore vitae suae, ita ut possit et valeat propria auctoritate, et absque alicujus judicis, aut haeredum et successorum... ipsius etc. licentia vel mandato, sed de facto d.a Tenimenta locare, affictare etc. Qui usufructus etiam durare debeat post mortem ipsius Illmae D. Victoriae, pro suis haeredibus et successoribus vel pro quibus ipsa disposuerit, donec et usquequo d.a scuta viginti millia... eidem... solvantur etc. Et hoc dixit fecisse et facere ut in eventum mortis ipsius Illmi etc. (quod Deus avertat) praed.a Illma D. etc juxta ejus nobilitatem et conditionem decentius vivere et substentare possit et valeat, et ad omnem alium meliorem finem et effectum, ac certis aliis justis de causis ad id animum suum mo-

ventibus, et finaliter quia ex sua liberalitate ac magnanimitate sic sibi facere... placuit et placet etc. Et quamvis d.ª dotatio seu donatio... existimat non indigere insinuatione, nihilominus ad abundantiorem cautelam... constituit Prorem suum Illmum et R. D. Abb.em Accorambonum.. ad insinuandam hanc dotationem seu donationem etc.

Actum Romae in Regione Parionis et in Palatio praed.i Illmi et Eccmi Dni Paoli Jordani Ducis Bracchiani in Campo Florae, praesentibus ibidem Bernardo de Chiros... R. D. Tiberio de Valentibus... R. D. Jacobo Pecudario... D. Pompilio Lungo... et D. Mutio Mannello... Testibus.

Io . . . . . . . .

Io . . . . . . . .

Io Tiberio Abb.e Valenti fui presente a quanto di s.ª mano propria.

Jo Jacomo Pecorari fui presente a quanto di sopra

Io . . . . . . . .

Io . . . . . . . .

## 27.

### Marco Marozzi.

Libro parrocchiale di Grottapinta, cap. 41, fog. 577.

(N. 147).

Jacobus de Marco Marozzi oppidi de Galera annor. 24, occisus in Palatio Campi Florae Archibusio, fuit sepultus in hac Ecclesia die Mercurii 24 Aprilis, et statim fuit factum matrimonium de quo dixi, Cap. 39 n.º 97.

## 28.

### Subarratio.

Dai Sommari della Causa *Aug. Dot. et leg.*

In Nostrorum R. D. Bartholomoei Olalla de Roijas Rectoris etc., et in mei etc. personaliter constituti ante Altare majus et SSmum Eucharistiae Sacramentum in d.ª Ecc.ª Illmus et Exc-

mus D. Paulus Jordanus Ursinus Dux Bracchiani ex una, ac Illma D. Victoria Accorambona filia Illmi D. Claudii Accoramboni, cum praesentia Illmi et Rmi D. Abbatis Marii Accoramboni sui germani fratris, ... servatis solemnitatibus a S. Concilio Trid. ordinatis, et factis prius per R. D. Bartholomoeum Rectorem debitis caeremoniis ac lectis orationibus et secuta benedictione anuli sacri etc ad interrogationem praed.[i] R. D. Barth. Rectoris per verba de praesenti vis et congrua eorum respective responsione volo, praemisso signo Sanctae Crucis ante Immissionem d.[i] anuli juxta Ritum etc praed.[s] Illmus et Excmus D. Paulus jordanus cum d.[o] anulo eamdem Illmam D. Victoriam ejus uxorem per anuli auri in digito anulari immissionem subarravit et ad invicem matrimonium contraxerunt. Super quibus etc. Actum Romae in d.[a] Eccl.[a] praesentibus ibidem D. Cap.[o] Bernardo de Chiros Perentinae Dioc. Hispano. R. S. Tiberio Abb.[o] de Valentibus de Trebio... ac R. D. jacobo Pecudario de Cisterna... Testibus.

La sopradote fu poi *insinuata* dall' Ab. Mario a 10 luglio per gli atti del Notaio Giacomo Tranquilli. Ve n' è copia ne' detti Sommari.

## 29.

### Fede parrocchiale del Matrimonio.

Dai Sommari della Causa *Aug. Dot. et leg.* (N. 97).

Illmus et Excmus D. Paulus Jordanus Ursinus Dux Bracciani hujus Ecclesiae juris Patronus contraxit cum D. Victoria Accorambona in hac eadem Ecclesia die Mercurii 24 Aprilis 1585, testibus Ab. Tiberio de Valente de Trebio, et Jacomo Pecorari de Cisterna et Bernardo de Quiros Palentino, super quo matrimonio fuit rogatus joannes jacobus de Fabiis Notarius A. C. ac etiam super tribus publicationibus denunciatis... et hora una tantum sequenti post factum hoc matrimonium fuit creatus Papa Sixtus V.

*Segue al N.° 98 un curioso matrimonio. —-joanninus Antonius de Bacio-de Sancto Laurentio Famulus Stallae Exmi P. jordani contraxit*

*cum Diamante Florentina Vidua die 5 Maii, testibus etc. et nota quod die 29 Martii 1590 Me Bartholomoeum Rectorem allocutus fuit Michael de Bartholomoeo, vir primus et adhuc vivens maritus d.ae Diamantis, Credebatur enim illum esse mortuum tempore quo Diamantes contraxit cum joannino, ob longam ejus absentiam.*

## 30.

### Lettera di Vittoria al Duca d' Urbino.

Firenze, Arch. Centr. di Stato. Arch. Urb. Cl. I. Div. G. F. CCXVIII.

Ser$^{mo}$ S.$^{re}$ et Padrone mio Collen.

Conforme al molto e infinito obbligo che io tengo con S. A. S.$^{ma}$ vengo à farli riverenza con queste due righe, è insieme a darli conto come semo arrivati in Venetia con l'ajuto di Idio felicissimamente, dove semo da questa S.$^{ma}$ Republica visti e favoriti più che non meritamo, tutto questo riconoscie S. E. et io per vivere sotto alla protetione di S. A. S.$^{ma}$ alla quale io particularmente supplico a tenermi per sua humilissima Serva e mantenermi in sua buona gratia, quale stimo più che la vita mia, pregandoli da Dio N. S. ogni suo complimento delli suoi desiderii, resto baciando con la reverenza che devo a V. A. S.$^{ma}$ le mani. Di Venetia li XXVIII di giugno 1585.

Di V. A. S.$^{ma}$

Obbl.$^{ma}$ e Umil.$^{a}$ S.$^{a}$ e Vassalla
VITTORIA ACCO.$^{na}$ ORSINA.

## 31.

### Lettere di Vittoria e del Duca, del Granduca e della Capello.

Dall' Arch. Centr. di Stato. Cart. di B. Capello., F. 5939, pag. 854.

Ser.$^{ma}$ S.$^{ra}$ e Padrona Collen.$^{ma}$ (*Bianca Capello*)

Se prima che hora non ho fatto riverentia a V. A. S.$^{a}$ è stato solo per osservantia e humiltà, hora essendo venuta a Venetia dove ho avuta fortuna di conoscere e potere servire il S.$^{r}$ Ill$^{mo}$ fratello di S. A. e la S.$^{ra}$ sua consorte, dalli quali n' ho ricevuti molti favori e gratie, m' è parso non aspettare

altra occasione per farmeli conoscere sua humi.ma serva come gli sono stata molti anni solo al nome della sua virtù tanto più obbligo et volontà di servirla mi sento esermi sopragiunta da poi che il S.r Ecc.mo mio Padrone si è degnato farmi degna di sua consorte, essendo S. E. tanto particolare e devoto servitore di V. A. resti servita accettarmi per quella vera e aff.ma serva ch' io li sono, non cedendo a niuna altra che lei habbia di osservanza e fedeltà la supplico de' suoi comandamenti e di mantermi (sic) in gratia di S. A. S.ma suo consorte baciandole con humiltà le vesti all' una e l' altra Altezza gli prego ogni vero contento dal Sr Idio. Di Padoa li 19 di Luglio 1585.

Di V. A. S.ma

Hum.ma e divoti.ma
Serva
VITTORIA ACC.na ORSINA.

Il Granduca rispondeva a' 20 di luglio ad una lettera del duca, senza fargli parola del matrimonio ne' di Vittoria, ed anzi in un tono che sembra ironico.

**Arch. Centr. di Stato, Reg. di lettere del Sereniss. G. D. di Toscana tenute per mano del cav. Belisario Vinta, F. 80, pag. 81.**

Con quella contentezza che V. E. se può imaginare ho inteso il suo salvo arrivo in Padova et se andasse costi la stagione, che habbiamo qui assai varia et che tende molto al fresco et all' humido di maniera che pare che il sole si ritrovi in ogni attro segno che in Lione, la potrebbe quasi haver cominciato a pigliar i bagni, ma poi che non hanno a essere che preservativi; di che mi rallegro molto, la potrà aspettare che la stagione sia perfettamente appropriata, et fra tanto la custodisca la sua sanità con buona cura et con ogni confidenza si prometta di me nell' occasioni.

Ad un' altra lettera del Duca così rispondeva a' 31 di luglio riguardo al Toson d' oro, da lui sempre desiderato.

**F. cit 80, pag. 98.**

Circa il particolare del Tosone per V. E. se in mia notizia ne fosse stata mandata la certezza, l' haverei subito partecipata con esso lei, ma come non n' ho ch' un sentore et voce di fuoravia, la qual però potrebbe effettuarsi, nel qual

caso non credo che s' abbia bisogno del consiglio d' alcuno, sapendo ella quanto desiderio n' habbia hauto per il passato, et meglio d' ogni altro quel che possa complire al suo servitio et con tutto l' animo le bacio la mano.

*Vittoria così ringraziava la Capello dell' averle dato* (scrivono gli *Avvisi*) « a tutto pasto dell' Eccellenza. »

Carteggio di B. Cappello, F. 5940, pag. 85.

Ser.ma S.ra et Padrona mia Oss.ma

Bacio le mani di V. A. S.ma del favore che con la cortesissima sua littera à volsuto farmi, della quale io le ne resto in perpetuo obbligatissima, e siccome riconosco il tutto dalla gran benignità di V. A. S.ma verso di me, e perciò sento rapdoppiare gli obblighi che gli ne tengo; così le ne rendo quelle gratie che maggior posso, faccendola certa che in ogni tempo e in ogni fortuna mi dimostrerò tale che il Mondo conòscierà che S. A. non ha persona alcuna che più di me la serva di cuore: supplicola a favorirmi delli suoi comandamenti e della sua gratia favorendomi appresso il Ser.mo S. suo Consorte, acciò come creatura e serva di V. A. sia degna della sua gratia, e anco suoi comandamenti baciando con ogni humiltà e reverentia ad ambidua le mani, li prego dal S.r Idio ogni vero contento. Di Padova li X di Agosto 1585.

Di V. A. S.ma

S.va Obbl.ma et sviscer.ma
VITTORIA ACC.na
ORSINA DUCHESSA DI B.no

E il Duca scriveva alla Capello.

Cart. di B. Capello, F. 5940, pag. 112.

Si come è piaciuto a V. A. etc. Il favor fatto a mia moglie, se bene per ordinario essendo V. A. principessa tanto grande, si deve e da lei e da me stimar assaissimo, ma per le conseguenze che il molto favore di V. A. ci ha fatto oltre al risposto di sopra, esse non desiderano cosa più, perchè di qui principalmente dipende un' avenir quieto di tutta la vita per me e per casa mia, oltre alli tanti altri beni che mi nascono dalla bontà di V. Alt. in questo particulare, e si come

è piaciuto a V. Alt. a favorirmi di tanto segnialato favore, che mi operi pietosamente che il Gran Duca mio S.re mi favorischi del simil favore, perchè ogni mia fortuna con la vita si ha da spender per Sua Altezza e quanta più reputatione e honor arò, tanto più sarà servitio di S. Alt. poichè ogni mio essere ha da dependere etc. Segue la lettera assai prolissa facendo larghe offerte di se per ottenere l'intento, e aggiungendo: nè son tanto inutile nè di amici, nè di robba, nè di parenti, et quando fossi comandato da S. Alt.a etc.

Di Padova il dì X di agosto del 1585.

Di V. A. Ser.ma

Ser.r Affettionatissimo
PAULO GIORDANO URSINO.

Queste lettere mandava alla Capello per mezzo del fratello Vittorio. Avendo essa risposto aver fatti inutili officii presso al Granduca suo marito, l'Orsini riscriveva.

Cart. di B. Capello, F. 5940, pag. 324.

Ser.ma S.ra e Padrona ven.ma

Bascio a V. A. le mani del favor che mi ha fatto con la A. del Gran Duca, e voglio di nuovo con questa suplicar V. Alt. non mancar con la occasion di far si' che possi ricevere dall'Alt. del Gran Duca questa segnialata Gratia, la quale se ben la desidero sopra modo per ogni rispetto, essendo già mia moglie, lo desidero come la vita per levar la occasion a' maligni di pensar che questo mi possi toglier la gratia di S. Alt., et poichè S. Alt. per sua benignità et amor, poichè cosi' è il dovere e come principe giustissimo, corrisponde a chi l'adora, come io faccio, mi favorisce della sua protetione et favore, non deve, poichè cosi' mi promette, oltraciar mia moglie etc. e più sotto: et se ben vi fosse errore Sua Alt.a con la sua autorità doveria coprir le mie imperfetioni etc.

Di Padova il dì VII di Settembre nel 1585.

Ser.r Affettionatissimo
PAULO GIORDANO URSINO.

Scriveva insieme una lettera di complimento a Bartolomeo Capello: e Vittore spediva la lettera del Duca con queste parole. *In questo punto*

(7 sett.) *ho ricevuto una del S.*[r] *Paulo la quale invio a V. Alt. perchè s' intenda meglio il suo spirito etc.* In una lettera de' 6 il Duca prega il Granduca di poter mandare un cavaliere per l'educazione del figlio Virginio *perchè cominciando horamai Virginio a esser grande, non pare si convenga stia sotto a un pretazzuolo simile il quale è un' ambitiosetto et un tristarello* (pag. 329.)

Vittoria a' 14 d'ottobre da Arquà scriveva di nuovo alla Capello.

Cart. di B. Capello, F. 5940, pag. 537.

Ser.[ma] S.[ra] e P.[na] Oss.[ma]

Con l'occasione del Sig. Francesco Orsino di tolfa non ho voluto mancare di far reverentia a V. A. con ricordarmeli per quella divotissima e obbligatissima serva che gli sono e sarò mentre harò vita, resto suplicandola a tenermi in sua gratia e darmene segno col comandarmi, che maggior favor non posso ricevere in questo mondo che S. A. mi dia occasione di servirla conforme al desiderio che ne tengo, baciandoli con ogni affetto e reve.[tia] le mani, li prego dal S.[r] Idio ogni maggior contento.

Di Arquà li 14 di Obre 1585.

S.[ra] hum.[ma] e obbli.[ma]
VITTORIA ACC.[na] ORSINA
D.[sa] di Bracc.[no]

Un' altra lettera del Duca da Padova a' 12 Ottobre (pag. 336) diretta pure alla Capello, insiste smaniosamente perchè le ottenga dal Granduca la ricognizione del suo matrimonio.

## 32.

### Testamento del Duca.

Dai Sommarii della Causa *Augmenti dotis et leg.*, dove però è riportato solamente quel che riguarda gli Accoramboni: quanto a' Legati pii, v. Docum. n. 44.

In xpti nomine Amen. Anno a Nativitate 1585, die 30 obris Paduae in Sacristia Monasterii RR. DD. Canonicorum S. Mariae. . . . Essendo la breve vita de' Mortali sottoposta all' inviolabil legge della Morte etc il che considerando l'Illmo et Eccmo Sig. Paolo Giordano Ursino Duca di Bracciano et abitante al presente in Padova, mentre per Gratia

di Nro Sig.re si trova sano del corpo e dell'anima, non volendo, quando piacesse a Dio che passi a miglior vita, morire senza dispositione, ha fatto e fa il pnte nuncupativo testamento nel modo e forma infratto. etc.

Item ordinà che a d.a Eccma Sig.a Vittoria sua consorte, dopo la sua morte, gli debba essere restituita la sua dote e contradote che appare etc, vuole et ordina che a d.a Eccma sua Consorte debbano per gl'Infratti suoi eredi esser dati ducati 60 m. in tanti contanti, li quali li debbano esser pagati in due anni pagandoli interim l'interesse a raggione di 7 per cento, e questo legato habbia loco se in vita di esso Eccmo Testatore non fossero stati dati a d.a Eccma Sig.a Vittoria, e di d.a sborsatione appare per *Instro rogato* per Notaro publico e non altrimente.

Item appo ordina che dall'Inftto Sig.re suo Erede dopo la sua morte debbano essere spesi sc. 16m.; dieci in un palazzo e sei in una vigna o Giardino in Roma, et habbi un'anno e mezzo di tempo ad eseguire il do Legato quale siano liberamente et perpetuamente di d.a Eccma Vittoria sua Consorte, e quando piacesse a d.a Sig.ra che tutti li denari sia spesi in un Palazzo, siano tenuti sodisfar sua Sig.ia Eccma.

Item ordina che l'Inftto Sig. suo Erede sia tenuto ad ogni requisitione et beneplacito di d.a Eccma Sig.a darli Palazzi per habitar nello Stato et luochi di esso Eccmo Testatore, si' di terra come di monte e di marina, si' di quelli che al presente sono per lui possessi, come di quelli che de coetero gli suoi heredi per ragion di fideicom.so o per altro si potessero acquistare ad elettione di d.a Eccma Sig.ra e siano tenuti mantenerla di Pane, Vino, Legne, Strami, fieni e Biade per 40 persone e 15 cavalli mentre viverà.

Item per raggione di Legato, oltre tutte le cose sud.e lascia a d.a Eccma Sig.a Vittoria tutti li Mobili e Supellettili, ori et argenti e gioie che appareranno per una nota di mano di esso Eccmo Sig.re Testatore.

Nel resto de' beni, luoghi e stati, raggioni, ec., il med.o Eccmo Sig.r Testatore istituisce erede univ.le l'Eccmo Sig.re Virginio figliolo legimo e naturale. e successivamente i nepoti descendenti suoi maschi in infinito con la conditione infratta

che succedono i Primogeniti de i Primogeniti in perpetuo, ec.

E questo vuole che sia il suo ult.° Testam.° et ult.ª sua volontà revocando et annullando ogni altro Testo et ult.ª dispositione che per avanti havesse fatta, volendo che questa sia la sua ult.ª volontà, e vaglia per raggione di Testo, ec.

Acta fuerunt haec omnia pntibus, etc. Sequuntur nomina septem testium.

Ego Franciscus Rosatus Pub.s Aplica, Imperiali et Patavina auctibus Not.s praemissis omnibus interfui, eaque rogatus ore proprio Illmi et Excmi D. Testatoris scripsi, publicavi, et in hanc publicam formam redegi, etc.

## 33.

### Lettera di Vittoria alla Capello.

Carteggio di B. Capello. F. 5940, pag. 1014.

Ser.ma Sig.a Prona mia Oss.ma

Perche so quanto sia obbligata in ogni occorrenza far capitale di V. A. Ser.ma come di mia Sig.a et Prona, bench' io tenghi per certo apportarle noja et dispiacere infinito con questo, nondim.° per debito mio non posso mancar di dolermi seco dell' inaspettata perdita ch' io ho fatta in questo giorno del S.r mio consorte et Sig.re l' Illmo et Eccmo Sig. Duca, cosi' perche spero appo lei trovar compassione in questo mio affanno, com' anco per supplicar come faccio con ogni affetto di cuore l' Alt.a V.a che si degni pigliar protett.ne delle cose mie. il che oltre sarà conveniente al generosissimo animo suo; io le ne resterò eternamente obligata. Con che priego il S.r Idio che come gli è piaciuto affligger me con questo incomparabil danno, così li piaccia di donare all' Alt.a Va Ser.ma ogni sorte di contento maggiore.

Di Salò li XIII Novembre 1585.

Di V. A. Ser.ma

Sva Divo.ma e Scon.ma

Vittoria Acco.na Orsina.

## 34.

### Casse sigillate al Monastero di Tor de' Specchi.

**Fra le Carte del Muzzarelli.**

Fidem facio per pntes, etc. ego Emi et Rmi D. Almae Urbis Cardinalis Vicarii Not.s pubblicus et infraptus qualiter die 22 Novbris 1585 ego Notarius de ordine Rmi Dni Vincentii Portici Vicesg.tis Illmi et Rmi D. Cand. Vicarii, accessi ad monasterium monialium Turris Speculorum de Urbe, et cum ad d.m Monasterium pervenissem, vocari feci R. D. Praesidentem d.i Monasterii, qua vocata, relatum extitit ab hostiaria eamdem D. Praesidentem aegrotam, et non posse accedere, sed eius loco accessit Ven. Soror julia Maffea Vicaria cui, nomine d.i Rmi Dni Vicesgerentis significavi, quod Smus D. N. D. Sixtus Divina Providentia PP. V eidem R. P. D. Vicesg.ti injunxit ut curaret ut infra, videlicet: facci andare nel monastero di Tor de' Specchi, e facci sigillare tutte le casse, forcieri o cassette o cassoni o qualunque altra cosa attinente alli Accoramboni o alla Sig. Vittoria o al Sig. Paolo Giordano Orsino o ad altra persona. Item far un precetto a quelle monache che non lascino uscire dal loro monastero un puntal di stringa di qualsiv.a sorte di cose, e che non tocchino ne' làscino toccare in qualsivoglia modo d.e casse o forcieri o tamburi o qualsivoglia cosa senza espresso ordine di N.ro Signore o dell' Illmo Sig. Card. Savello o suo Vicegerente. Quibus auditis etc. ostendit mihi notam infrascriptam, videlicet. Tre casse d' abeto da tener bicchieri, in quibus asseruit adesse bona spectantia ad Illmam Dnam Victoriam Accorambonam etc. Praeterea in alia mansione d.a soror julia ostendit: un' armario, quale è del monastero l' armario, e le robbe dentro della Sig.a Vittoria Accoramboni., Item due casse di noce intagliate della d.a Sig.a Vittoria con le robbe della med.a Sig.a Vittoria; un Scrittorio canna d' india, quibus capsis etc sigillum suprad.m apposui etc. Super quibus, etc.

35.

**Lettere di Vittoria alla Capello e al Duca d' Urbino.**

Vittoria scriveva ancora a Bartolomeo Capello perchè le intercedèsse presso la figlia: alla quale egli cosi' scriveva.

Cart. di B. Capello, F. 5940, pag. 837.

Essendo mancato l' Eccmo Sig. Paulo Giordano, come sa V. A. non posso mancare di fare officio caldamente con lei, con raccomandarle la Sig. Corambona già sua moglie, che in tutto quello può giovarli et favorirla mi sarà accettmo et la si ci intermetta con l' auttorità sua, et mi sarà caro che con l' occasne la gli faccia sapere ch' io ho fatto questo officio efficacemente con V. A. etc.

Baro Capello pre

Tornata a Padova essa scriveva nuovamente alla Capello.

Cart. di C. Capello, F. 5940, pag. 1013.

Serma Siga mio Prona Col.ma

Mi sono ricondotta a Padova nel medo Palazzo che la fe. me. dell' Eccmo Sig. mio signore havea preso per sua habitatione, di dove mi è parso far reverenza a V. A. Serma, avvisandola come a Salò ò lasciato ogni mio bene havendo depositato quel benedetto corpo del mio Sig.re con quel mag.r honore che m' è stato possibile, nella Chiesa de' R. P. Cappuccini; et supplicandola con quest. occas.ne ad aver di me quella protet.ne della quale altre volte l' ho pregata. Et reverentemente le bascio le mani.

Di Padova li XXII Novembre 1585.

Di V. A. Serma.

Sva Divo.ma e Obb.ma

La Sconma VITTORIA ACCO.na ORSINA.

Nel giorno stesso così scriveva al D. d' Urbino.

Arch. Cent. di Stato, Arch. Urb. Cl. I, Div. 5, F. 217.

Sermo Sig. mio Prone Colend.mo

Dopo l' haver depositato quel benedetto corpo dell' Eccmo mio Sig.re et fattoli quel maggior honore che per me è stato

possibile, m' inviai il giorno seguente alla volta di Padova dove mi ritrovo al p̄nte aspettando qualch' ordine di V. A. Sma, alla quale m' è parso per debito mio dar quest' avviso. Supplicandola di nuovo con ogni affetto di cuore a tener quella protett.ne di me et delle cose mie che S. E. ha sempre sperato ch' Ella sia per fare. Et humilemente le bascio le mani.

Di Padova li XXII Novembre 1585.

Di V. A. S.

Serva Obb.ma e Hum.ma

La Sconma Vittoria Accona Orsina.

36.

**Istruzione del Granduca a Giannozzo Cepparello.**

Arch. C. di Stato, Reg. di Lettere del G. D. di Toscana, tenuto per mano del cav. Belisario Vinta, F. 81, pag. 124.

*Instruttione a mr Giannozzo da Cepparello.*

VI di Decembre 1585.

Essendo mancato il s.r Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, nro cognato et padre del s.r Virginio nro nepote, da noi amatis.o come figliuolo, siamo tenuti a pigliar protettione di lui et delle cose sue et massime in questi principii, sin che li affari di quella heredità habbiano preso l' accomodamento et indirizzo che convenga. Et però confidando nella bontà, diligentia et fede vostra, et nell' amorevole affettione che havete dimostra sempre in tutte le occorrenze del prefato s.r Virginio, vi habbiamo destinato a transferirvi sino a Padova dove si ritroverà la famiglia et molti arnesi et robe di quel signore defunto, per levar quella spesa et ovviare che non segua alcun danno al s.r Virginio.

Et però innanzi ad ogni altra cosa, conferito il tutto con il Sig. Lod. Orsino, siccome vi diremo più a pieno qui di sotto, licentiarete quella famiglia, dicendo a ciascuno di quei S.ri gentilhuomini et Fam.ri che s' invii alla volta di Bracciano, per dove s' incaminerà ancho il S.r Virginio, et quivi chi bramerà servire sarà satisfatto, et si piglierà di tutti quella deli-

beratione che sia in potere del S.[r] Virginio et che convenga, et massime de' servitori vecchi.

Alla S.[ra] Vittoria Accorambona direte per nra parte che la può credere che ci sia sommamente dispiaciuta la perdita che si è fatta, ma che essendo disposition divina è molto giusto di accomodarvisi christianamente et con patientia et che havendo seco li SS.[ri] suoi fratelli, la può pigliar quella resolution et camino che più le piacerà, et che sodisfacendoli d'andarsene a Bracciano, siccôme sarebbe forse il meglio, che vi ritroverà il S.[r] Virginio, et che potrà trattare et sperare da lui ogni cosa giusta et convenevole.

Segue la istruzione sulle robe: che le cose di più valore porti a Firenze, venda le inutili o di troppa spesa à portarle, dica a Lodovico essergli stato detto che in uno scrittoio del S.[r] Paolo era buona somma di danaro: che l'agente del S.[r] Paolo a Venezia (il Cattaneo) debbe havere in mano da 200 scudi: si procuri di sciogliere con equo compenso un partito d'arazzerie et altre robe fatto dal S.[r] Paolo: si ringrazi Lodovico e gli si renda il danaro speso: nuove dichiarazioni sulle cose da vendere e che si conservino i migliori cavalli e carrozze: se il retratto fosse tanto poco dà non poterci pagare il S.[r] Lodovico, mandi il conto. Conclude di scriver esso, perchè Verginio non s'impaccia ancora d'affari.

Scriveva pure a Lodovico a' V decembre:

Ivi, pag. 126.

A Bracciano et a Roma si risolveranno et stabiliranno tutti li affari et occorrenze del S.[r] Virginio, et perchè in questo mentre la S.[ria] V.[ra] non abbia a stare più sospesa nè con quella cura et pensiero, et perchè la sia rimborsata delle spese ch'ella ha fatte et le robe siano condotte qua et la famiglia licentiata, mando Giannozzo da Cepparello con l'Instrutt.[ne] che la vedrà, et lo racc.[o] a V. S.[a] acciò che con l'amorevolezza et consiglio di lei si faciliti et si eseguisca tutto questo resto, et le piacerà di credergli côme a me stesso in tutto quel di più che egli le esporrà per parte mia. Et il S.[r] Iddio ec.

Il Cepparello arrivato a Venezia, scriveva al G. D:

Cart. del G. D. Franc., F. 778, pag. 697.

Arrivai alle XII in Venetia dove ho trovato lo Illmo Sig. Lodovico e datoli la di V. A. S. e domattina andrò con

S. S.ª a Padova et eseguirò quanto S. A. comandò, avisando quella di mano in mano ec.

Lodovico sotto una lettera già scritta al Granduca, aggiungeva:

Ivi, pag. 619.

Questa mattina è comparso da me messer Giannozzo da Cepparello quale me ha trovato in Venetia, domattina andremo a Padova, et procuraremo che V. A. S. resti servita secondo l'ordine ec.

E a Virginio scriveva:

Ivi, pag. 620.

Mentre io havevo scritto a S. A. Ser.ma maravigliandomi che non fusse ancora comparso alcuno, nè venute lettere per questo ordinario, et che volevo scrivere a V. E. del medesimo tenore, comparse m.r Giannozzo Cepparello con l'ordine, il che siccome mi è stato carmo et è stata prudentissima risolutione, così rendasi certa S. A. et l'Eccza Vra che da me sarà eseguito prontissimamente con ogni fede et diligenza, come farò sempre in tutte l'occasioni sue et della Seren.ma Casa de' Medici, senza risparmio o interesse alcuno di me stesso ec.

Di Venetia il di XIV Xbre 1585.

Di V. E. Illma.

Ser.mo Affettion.o

LOD.° ORSINO.

## 37.

### Altra lettera di Vittoria alla Capello.

Cart. di B. Capello, F. 5941, pag. 30.

Ser.ma Signora e Prona mia Oss.ma

Ho più volte scrito all' Altezza Vra Seren.ma delle cose mie et di me e se bene non ho havuto risposta, perchè desidero nella sua gratia et protetione star sempre et vivere, anzi dimostrarle quanto le sono serva aff.ma, torno con questa di nuovo pregandola a tenermi per tale, come io con quell' affetto maggiore che io posso me le offro con tutto il cuore e

baciandole le mani senza fine prego N. S. Iddio che l'A. V. S. conservi con ogni felicità.

Di Padova li XIII decembre 1585.

Aggiunta di mano di Vittoria:

Di V. A. Ser.ma

Supplico V. A. S. a volermi consolare in tanta afflitione e tribulatione con tenermi sotto la sua prottetione e favorirmi in ogni occasione come sua humilissima serva.

Sva Hu.ma e Obl.ma

VITTORIA ACCO$^{na}$ ORSINA.

## 38.

**Vittoria accetta i legati e decreto relativo.**

Dalle carte del Muzzarelli.

Anno 1585. Indict. 13 Die Sabbati 14 mensis Xmbris post nonam, in Cam.a Clariss. D. Paduae Potestatis.

Coram Clarissimo et Ill.mo D. Andrea Bernardo pro Seren.mo Ducali Dominio Venetiarum Pote. Paduae digniss.o sedente in ejus Camera comparuit Mag.s D. Marcus Antonius de Peregrinis j. U. Doctor. agens nomine Ill. et Excmae Dnae Victoriae Corombonae, relictae olim Illmi et Exmi D.ni Pauli jordani Ursini Ducis Bracciani et Marchionis Anguillariae, cum praesentia multum Illmi D. Flaminii Coramboni fratris memoratae Exc. D. Victoriae ac illius ad haec Procuratoris constituti sub die hodierna ex Instro ut dicitur rogato per D. Silvestrum de Silvestris Not. pub. Patav., et dicto nomine exposuit suae Mag.tiae Clar.mae praelibatum Ill. et Exc. D. Paulum jord. Ducem et March. suum solemne et ultimum antequam decederet condidisse Testamentum nuncupativum in quo inter alia formaliter ad favorem Ill. et Exc. D. Victoriae ejus Uxoris sic disposuit.

Item ordina etc. (Vedi il testamento al N° 32.)

Exposuit praeterea eumdem Ill. et Exc. D. Testatorem pro observantia et executione Legati bonorum mobilium et aliorum de quibus proxime, conscribi fecisse scripturam

quandam manu multum R. D. Tiberii Valentis Abbatis nunc absentis a partibus sitis (forse istis) et subscripta propria manu ejusdem Ill. et Excmi D. Pauli jord. Ducis et March., in qua declaravit et expressit Bona mobilia supellectilia, Aura, et Argenta et jolias donata et donatas ipsae Ill. et Excmae D.nae, quam scripturam dimisit poenes ipsam Ill. et Exc. ejus uxorem, quae quidem scriptura fuit praesentata per praefatos D.nos comparentes penes me Not. registrata de Verbo ad Verbum sicutistat et jacet in fine pntis pronuntiae et Decreti, animo tamen illam rehabendi facta prius recognitione ipsius scripturae de subscriptione manu (ut dicitur) memorati Ill. et Exc. D. Pauli jord. Ducis et March., quare praefati DD. Comparentes dixerunt et exposuerunt mentem et voluntatem suprad.ae Ill. et Exc. D. Victoriae fuisse et esse agnoscere et acceptare legata de quibus supra et quaecunque alia relicta et Benefitio sibi collata in Testamento praed.i Ill. etc prout ministerio et cum interventu dictorum suorum Agentium judicial.er agnoscit, cum sibi quam pluribus de Causis judicialis aditus non congruat. Unde praefati D. insteterunt.... D. Victoriam retinere, possidere et cum effectu habere posse Mobilia omnia etc.

Qui quidem Clar.s et Ill.s D. Potas audita etc considerato etc.

Christi Noe invocato a quo etc. pronunciavit ac pronunciando decrevit Legata et relicta de quibus supra ad legem et exequtionem consequenter per obitum d.i Ill. et Exmi. D. Testatoris evenisse casum ad favorem ejusdem Illmae et Excmae D. Victoriae Legatorum et relictorum supra relatorum successive eamdem Ill. et Exmam D. retinere et possidere posse cum effectu mobilia etc in partibus istis existentia, Inventarianda ut supra, et insuper ad majorem ipsius Ill. et Exc. D. cauthelam, decrevit sibi mandatum missionis in possessionem etc.

Ulterius sic requirentibus eisdem comparentibus, ut s.a memoratus Cl.s D. Potas mandavit per me Notarium recipi cum juramento testes producendos per ipsum multum Ill. D. Flaminium etc supra recognitione infrascriptae scripturae et subscriptionis etc cujus tenor talis est.

Nota e scrittura etc. (V. Doc. N° 6.)

Di più li dono per sua devotione in vita sua tantum l' Anello di Santa Brigida, quale dopo la sua morte sia obligata renderlo all' heredi.

E più li dono un scaldaletto d' argento con tutti suoi fornimenti dentro per (numero 2) di tre persone.

Un calamaro d' argento grande in foggia di cassettina con tutti fornimenti.

Un cagnolino di Madre Perle guarnito d' Oro con un ritratto sotto.

Un crocefisso grande d' argento.

Una Torciera d' argento delle due grandi.

Una Pietra de Lapis Lazzoli et d' Oro e Cortelliera de Coralli.

Una pietra grande de diaspro ovata.

Tutti Ori, Argenti, Gioje et altri mobili che comprerò in tutto il tempo che starò fuori di Roma e del mio Stato, comprendendosi tutti i partiti che se faranno per comprar tali robbe.

Di più anco in caso che Io morissi fuor di Roma e del mio Stato, li dono tutti l' ori, argenti et altri Mobili che Io haverò portato con me.

Paolo Giordano Orsino di mia mano pp.[a] mi sono sottoscritto.

Segue l' esame pel riconoscimento della soscrizione del Duca: e lo spagnuolo Bernardo de Chiros, Giulio Brancacci napoletano, Tiberio Pagnotta di Bracciano, suoi famigliari, e Baldassarre Muti suo Maestro di Casa fanno fede che è di sua mano.

Commissione Clar. et Ill. D. Andrea Bernardo etc. Per quemcumque publicum Communitatis Paduae Praeconem ponatur et indicatur Ill. et Exc. D. Victoria Acorombona relicta olim Ill. et Exc. D. P. Jord. Ursini Duc. Bracc. et Com. Anguill., seu quilibet alius pro ea, in actualem, realem et corporalem Possessionem, ac sibi detur ac concedatur Possessus et retentio omnium et quorumcumque Bonorum Mobilium, Aurorum, Argentorum et jolearum exsistentium in partibus sitis Ubilibet et sub hoc Ser.[mo] Dominio describendor. per ipsam Ill. et Exc. D. seu per ejus Agentes in Inventario

praesentando per Praeconem ipsum penes acta mei Notarii. Super quibus a quoquam de facto molestari non valeat, sed si quis pretendit super ipsis Bonis jus aliquod habere, Via juris agat jus et justitiam recepturus, et praecipiatur in forma etc. Salvo jure ut supra etc.

## 39.

**Nota de' condannati a morte o altramente puniti per l'uccisione degli Accoramboni.**

Le moltissime note discordano fra loro e ne' nomi sono scorrettissime. Ho preso per testo una lettera con documenti del Cav. Orazio Contarini all'abate Andrea Lipomani (Venezia, 4 Gennaio 1586), della quale una copia sincrona è tra le carte del Muzzarelli. Questa nota, quantunque egli scriva al Lipomani cha avvisi *migliori non gli ha S. Beatitudine nè altri;* e sia veramente più esatta e corretta delle altre, contiene però errori che non tutti ho potuto correggere col confronto della *Difesa* del Filelfo, e delle molte relazioni e note.

A di 21 d.° furono amazzati nella battaria dal Ilmo Cap.° in casa del Signor Ludovico Orsino li sottoscritti, quali cascorno nella muraglia, et dal Popolo subito tagliateli le teste mentre cercavano de salvarse.

Il Conte Francesco Ranieri da Monte Melino.

Il colonnello Lorenzo Nobili da Fermo.

Il Cap.° Liverotto Paolucci da Camerino il quale se trovò alla morte del Sig. Vincenzo Vitelli.

A di' 27 d.° giorno de san Giovanni, fu strangolato in camera dell' Eccmo Cap.° sopra una carrega de paglia piccola assiso: la prima corda di seta si ruppe, et con la seconda morì il S.r Ludovico Orsino Govern.re di Corfù.

A di' 28 d.° furono impiccati li sotto scritti quali erano di casa della Sig.a Vittoria che sapevano il tutto et apersero le porte.

Furio Savorgnano da Udine, quale fu alla morte del Sig. Francesco Peretti, carissimo serv.re del signore Paolo Giordano bo. me.

Domenico da Città di Castello secretario.

A di' 30 d.° lunedi' furono impiccati li sottoscritti colpevoli nella morte della Signora Accorambona.

Tholomeo Visconti da Recanati, che ammazzò la Sig.ª Accorambona di man propria, ma per avere accusato un frate del Santo di Padua per monetario, non fu fatto morire con altra morte che impiccato et senza tormenti.

Evandro Campelli da Spoleto, famoso ladro quale rubbò li danari che da Ancona andavano a S. Santità, et ha confessato molti delitti et morte.

Fabrizio de' Cecoli da Bevagna.

Francesco Graziani dal Borgo San Sepolcro.

Pompilio da San Genesi q. Fabio Ceri della Marca.

Armodio Florido d' Acquasparta.

Orazio Pisani da Belvedere.

Valerio Paolucci da Camerino (fratello di Liverotto).

Muzio Trentacoste da Camerino.

Agrippa Tartaro da Montefalco.

Tiburzio Tarch, da Roma.

Andrea Tonioli sette cotte, questo è il figliuolo de Ranieri Astancolle.

Alidarco Gentiletti Campelli da Spoleto.

A di' d.° li sotto scritti furono tenagliati, accoppati et squartati per haver hauto il carico et maneggio, sopra due carrozze.

Il Conte Paganello Ubaldi da Arezzo di Toscana.

Il Capitano Splendiano Adami da Fermo. Questi due stentorno a morire, et dopo hauti li cortelli al petto per più di mezza hora, si alzoro su dando gran stramazzata et poi furno squartati.

*Condannati alla galera.*

Sidonio d'Antonio d' Orti di Monte Melissi.
Giovan Battista Rosati da Fermo.
Felice A. d' Acquasparta.
Paolo Amatoni da Rieti, servitore di Splandiano.
Matteo Napolione da Taranto.
Ottavio Egidi da Torrita.

Antonio Maria Curzio Marchiano.
Alfonso Carsopio da Terni.

*Condannati alla prigione*

Francesco Filelfo Secretario di Lodovico a quindici anni.
Camillo Mattei Romano per cinque anni.
Onorio Adami da Fermo.
Ercole Bardarelli..

*Assoluti.*

Domenico Cenassoni da Firenze.
Giovan jacopo . . . . . da Montesecco.
Luigi paggio.
Lelio Galerano da Viterbo.
Scipione Longo napoletano.
Parâsio Renati da Montefalco.
Ascanio Sopranci da Chiusi.
Capitan Cecco dalla Mandola.
Giovanni Beltrame francese, cuoco.
Francesco di Tonio francese, sguattero.
Virginio Claudio da Montelupone fu mandato a Venezia per monetario, poi messo a morte.

Sono in tutto 42: e toltine Domenico da Città di Castello e Furio Savorgnano, che appartenevano alla casa Accoramboni, e il Renati, e Ascanio da Chiusi e Cecco dalla Mandola, che non si trovarono con Lodovico ma furono poi presi nel Collegio di Prevenda, rimangono appunto 37, secondo che si legge in diverse relazioni.

## 40.

**Ordine a' Rettori di Padova di consegnare le robe e il corpo di Lodovico agli agenti di sua moglie.**

Dal Mutinelli, *Storia arcana ed annedotica di Italia* etc., vol. I, note al lib. I, pag. 264.

1585 allì 28 di Decembre in Pregadi.

Alli Rettori di Padova.

La moglie del qm signor Lodovico Orsino ci ha fatti ricercar a darvi ordine che le robbe che erano del marito sieno

consignate agli Agenti suoi, et cosi' anco il corpo di esso signor Lodovico, se si risolverà di farlo condurre in questa Città. Però parendoci conveniente darli in ciò soddisfatione, vi commettemo col Senato, che ad ogni richiesta degli legittimi Agenti della detta Signora dobbiate far che loro sieno consignate esse robbe, et il corpo ancora, se lo vorranno levar da quella Città, facendo però prima fare inventario delle robbe, et del tutto nota particolare.

## 41.

### Contrassegni degli uccisori del Peretti.

Dal *Mutinelli*, vol. e lib. cit. Disp. dell' ambasciator veneto de' 18 decembre 1585, pag. 174.

A Lorenzo Priuli, ambasciator veneto in Roma.

Illustrissimo et Eccellentmo signor mio.

Il Paulo Barcha è homo di giusta statura, barba negra, di mal colore, occhi castagni, taciturno, tiene un segno in fronte, et la fronte è grande, di età di 35 anni in circha, et è da Bracciano.

Marchionne d'Agubbio di statura picchol0, magro, barba di color castagno, occhi più presto al bianco, di natura alegro et di assai parole, et il suo parlare è de Agubio. Fu forriero del Signor Paulo Giordano.

Il Lelio è da Vicoaro, è stato presso al Signor Lodovicho Ursino, ma non ho altra notizia.

Il Marcello è conosciuto, et gran piacere si farà di haverli in mano. Li bacio le mani.

Di Casa il di' 16 di Dicembre 1585.

Di Vostra Eccellentia

Affettuosissimo Servitore

IL GOVERNATORE DI ROMA.

## 42.

### Claudio Accoramboni adisce l' eredità della figlia.

Da' Sommari della Causa *Augmenti dotis et leg.*

Fidem facio ego Cur. Caus. C. A. Not. etc., qualitèr die 20 mensis januarii 1586, D. Claudius Accorambonus Rom. Pater et haeres bo. me. Dnae Victoriae relictae Illmi et Exmi D. Pauli jordani de Ursinis etc. fecit Prorem suum Lazzarum jordonem utriusque etc ad ipsius haereditatem praedictae Illmae D. Victoriae ejus filiae acceptand. et quascumque declarationes desuper necessarias in actis facien. nec non quascumque Societates officii in favorem d. Illmae D. Victoriae, ac omnes et singulas alias pecuniar. summas exigendi etc. In quorum fidem etc.

## 43.

### Virginio Orsini prende possesso delle robe di Tor de' Specchi.

Fra le Carte del Muzzarelli.

30 junii 1586.

Pro Illmo et Exmo Dno Virginio Ursino contra Dnam Maximillam Accorambonam monialem in monasterio Turris Speculorum, et alios de Accorambonis.

Comparuit coram Illmo et Rmo p. d. Vincentio Portico Vicegerente Illmi et Rmi Card. Sabelli Vicarii, Mag.cus d. Nicolaus Mocantius Procurator, prout constare, etc., et petiit mandari aperiri Capsas sigillatas de ordine d. Rmi Vicesgerentis ad effectum inspiciendi quae bona sint d.i suo Pnlis, et facta recognitione per Dnum Dominicum Panarostum et Antonium Sermannum olim Custodes, ut dicitur *Guardarobbe* q.m Illmi et Excell.mi Dom. Paulis Ursini Patris d.i sui Pnlis, mandari consignari d.o suo Pnli ea quae fuerint recognita ad d.m Dnum suum Pnlem spectare.

Qui Rmus Vicesgerens mandavit aperiri capsas praefatas et armarium, et inspici ac recognosci per praefatos, et facta recognitione consignari ut supra praefato Mocantio, etc. In quorum fidem, etc.

PORTICUS VICESGERENS.

## 44.

### Composizione di Virginio Orsini colla Fabbrica di S. Pietro circa i legati pii.

Da' Sommari della Causa *Augum. Dotis et legator.*

Die 10 junii 1598.

Cum fuerit et sit quod alias et de anno 1585 sub die 13 mensis 8bris qm Illmus et Exmus D. Paulus jordanus Dux, etc., condidit testamentum rogatum, in quo plurima legata pia reliquit, et signanter quod in terra Brachiani per ejus haeredes construatur et aedificetur monasterium Monialium in quo erogentur sc. 8000. Item quod in eodem Monasterio erigi debeat una Cappella redditus annui sc. 50, quae sit jurispatr. Familiae de Ursinis. Item quod in Cappella praedicta construatur monumentum insigne cum figuris, insignis et nominibus ipsius Exmi Dni Testatoris et ejus uxoris, in quo ambo sepeliri debeant. Item reliquit calicem aureum valoris sc. 1000 Capellae S. Mariae de Laureto ex voto per ipsum Testorem facto. Item reliquit sc. 500 Soc.ti SS.mi Corporis Christi in Civitate Anconae, etc., et alias prout latius in d.o Testamento continetur, ad quod, etc. Sitque etiam quod Exmus D. Virginius Ursinus d. q. Exmi D. Testoris filius et haeres institutus, fuerit conventus coram Illmis et Rmis DD. Deputatis Fabricae Basilicae Principis Apostolorum de Urbe ad docendum se adimplevisse pta legata, et... fuerit relaxatum mandatum contra bona haereditaria D. Exmi Testatoris pro summa sc. 13800 prout in actis. Cum autem pro parte Exmi D. Virginii fuerit deductum non adesse bona haereditaria super quibus possit fieri executio, et Exmus D. Testator alienaverit multa bona stabilia et jurisditionalia subiecta fideicommisso Suor. Antecessorum et restitutione de

quibus ipse Testator disponere non potuisset, nec alia adsint bona per eumdem Testorem acquisita quae excedant dicta bona restitutioni subiecta, ut supra dictum est alienata, ac etiam aes alienum pro eo solutum, volens tamen ipse Exmus D. Virginius pie cum fabrica agere, citra tamen praejudicium praedictorum et aliorum omnium et quorumcumque jurium suorum etc obtulit solvere eidem fabricae sc. 2500 mtae pro omni et quocumque jure et interesse d. fabricae competen. et competituris super dictis legatis. Hinc est quod anno 1598 die 12 junii constituti Illmus et Rmus D. Bartholomaeus Ferrantinus unus ex deputatis eiusdem fabricae, ac D. jacobus Antonius Lomatius Oeconomus, attentis ptis, volentes acceptare dictam oblationem et utilitati dictae fabricae consulere, judicantes illam esse juxtam, habuerunt et receperunt ab eodem Ecmo D. Don Virginio Ursino, licet absente, per manus, etc., sc. 2500 mtae jul. X, quae ad se traxerunt.

## 45.

### Sentenza contro gli Accorâmboni circa la sopradote e i legati.

Da minuta conservata tra le carte del Muzzarelli.

A. C. sive Rpd. Paracciano Jud. — Rom.ª Aug. Dotis et legator. — pro — Illmo et Exmo D. Duce Bracciani — contra — DD. Accorambonos — Cedula sententiae - - Die... 7bris 1693 expedita ut hic per acta Belletti.

Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes etc in Causa etc.

Dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus ac definitive sententiamus dictam haereditatem ac bona haereditaria dictae Cl. Mem. Ducis Pauli Jordani Ursini ac modernum Exmum D. Ducem Flavium Ursinum absolvendos fore et esse et liberandos ab impetitis, et praefata Instrumentum dotis et legata ut supra promissa et respective relicta in testamento seu alias donata, non mereri executionem, dictisq. Illmi DD. Fabio et aliis de Accorambonis perpetuum silentium imponen. fore et esse, prout absolvimus, liberamus ac respective im-

ponimus etc. victamque partem in expensis condemnamus, quorum taxationem nobis vel cui de jure imponen. reservamus. Et ita dicimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, non solum praemisso verum etiam omni alio meliori modo.

---

# APPENDICE.

---

## OPERE LETTERARIE SULLA ACCORAMBONI.

Fra i molti scritti sulla Accoramboni da me registrati nella prefazione (e a' quali debbo aggiungere un racconto di Pio Falcocchio, inserito nel *Polibrama pittoresco* pubblicato in Napoli dal Civelli), due sono specialmente notevoli come lavori d'arte: il romanzo di Luigi Tieck, e la tragedia di John Webster. Nel romanzo del famoso poeta romantico, già abbastanza noto in Italia per la traduzione di G. E. Furzi; sarebbe indiscrezione il cercare la verità storica de' fatti; ma senza indiscrezione, mi pare, può cercarvisi la verità nel carattere storico de' tempi e de' luoghi. Nell' epoca di grosso positivismo in cui visse l' Accoramboni, gli astratti e sottili ragionamenti ed affetti soprattutto di Vittoria, libera pensatrice assai goffa e nojosamente moralizzante a suo modo, debbono a mio giudizio, rendere insopportabile il suo lavoro a chi abbia di que' tempi anche mediocre notizia.

La tragedia mista di prosa e di verso di quel vigoroso e bizzarro ingegno del Webster, che fiorì negli ultimi anni d' Elisabetta e ne' primi di Giacomo I, è sconosciuta tra noi; ed io debbo grazie alla gentilezza del mio amico marchese Gaetano Ferrajoli, dello avermela interpretata. Il suo titolo è: *The White Divel: or, The Tragedy of Paulo Giordano*

*Ursini, Ducke of Brachiano: with the Life and Death of Vittoria Corombona, the famous Venetian Curtizan* — (Il Diavolo bianco: o la tragedia di Paulo Giordano Ursino duca di Brachiano colla vita e morte di Vittoria Corombona famosa cortigiana veneta). Il chiamar Vittoria *famosa cortigiana veneta*, potrebbe far credere che nella mente del Webster l'Accoramboni e la Capello non fossero che una donna. Francesco de' Medici però non è, ma solo si finge un tratto, suo amante.

Il Webster ha scambiato le parti di Marcello e di Flaminio, e questi è nella tragedia il tristo che stimola il Duca a sedurre la sorella. A remuovere gli ostacoli della moglie del Duca, Isabella, e del marito di Vittoria, Camillo (nome della madre di Francesco Peretti) essa è avvelenata per mezzo di tossico sparso su d'un ritratto del marito che essa bacia, e Camillo è strangolato da Flaminio. Per la morte di Camillo si fa processo contro Vittoria e due suoi fratelli, ed essa vien condannata ad essere rinchiusa in un asilo di ravvedute. Il duca Francesco de' Medici, saputa l'uccisione della sorella Isabella e stimolato dalla sua ombra, scrive alla Accoramboni fingendosele amante per farla cader di grazia all' Orsini: ma presto è conosciuto l'inganno. Durante il conclave Vittoria travestita da paggio fugge coll' Orsini. Il cardinal Monticelso (Montalto) cognato di Camillo, appena divenuto papa col nome di Paolo IV (così) avvisa il duca de' Medici che l'Orsini e Vittoria sono fuggiti. Il Medici spedisce lor dietro Lodovico (un conte decaduto di cui tace la famiglia) con ordine di spacciarli. A Padova si festeggiano le nozze di Vittoria col Duca; e Francesco de' Medici travisato da moro, con Lodovico e alcuni altri entrano a' servigi dell' Orsini. Flaminio uccide Marcello quasi nelle braccia della madre, e l'Orsini è ridotto a morte da un cappello spalmato di veleno datogli da Francesco de' Medici. Finalmente Lodovico rivela che il moro era il duca Francesco, e per suo comando uccide Vittoria e Flaminio.

La tragedia apparisce tratta da qualche cronaca assai imperfetta, o forse da relazioni verbali: nè storicamente può avere alcuna importanza quando l'autore ignorava perfino il

nome di Francesco e il cognome di Lodovico, e confondeva Paolo IV con Sisto V. Quanto all' arte, ben si rivela il tragico di cui, scriveva Tommaso Shaw, *terribile e funesta musa fu la morte*. Fantasia torbida e sfrenata, mesce a capriccio verso e prosa, tragico e comico, lubriche imagini e gravi discorsi, uccisioni, apparizioni e avvelenamenti. In una sola scena, la penultima del 2° atto, (le antiche edizioni non hanno divisione nè d'atti nè di scene) muojono Isabella de'Medici avvelenata, e strangolato il marito di Vittoria : nel terzo atto Isabella appare al fratello : questo muore nel quinto atto, e Lodovico e Gasparo (dipendente del duca Medici), lo confortano in abito da cappuccini e colle parole del rituale in latino: poi segue una terribile apparizione del suo cadavere con un teschio in mano. A' tristi e feroci caratteri fanno bel contrapposto le virtù di Cornelia (così chiama la madre di Vittoria) e di Marcello. Belle allocuzioni, felici imagini, invenzioni e tratti vivamente drammatici, quantunque per ordinario assai foschi, giustificano la lode datagli del più vigoroso ed originale tra i drammatici shakspeariani di seconda sfera.

Al romanzo tedesco o alla tragedia inglese sarebbero da aggiungere il dramma francese del Crepét e quello italiano del Capranica: ma non so pubblicato l'uno nè l'altro. La tragedia del vicentino Roselli è tanto poca cosa da non discorrerne. I molti racconti che ho veduti non mi pajono pretendere a lode artistica.

# INDICE DEL VOLUME.